
STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES



Vol. XVIII. Fasc. I-II.

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria



Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana
—
1895

Contenuto di questo fascicolo



REALE SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

—

VOLUME XVIII.



Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana
—
1895

Roma, Forzani e C. tip. del Senato



L'ARCHIVIO STORICO

DEL COMUNE DI VITERBO

I.

PER poco che si dia uno sguardo alle storie di Roma si vede come fino ai tempi nostri la vita medioevale delle città della provincia anche da illustri storici fu poco considerata; onde niente è ancora più indeterminato del meccanismo politico col quale esse si governarono. Ma fra tutto il tumulto politico e civile del medio evo, la costante opposizione che massimamente il Campidoglio mosse contro il reggimento pontificio, produsse conseguenze che influirono non solamente nei luoghi della provincia, ma anche in quelli più remoti. Tutte le lotte che si combatterono e i loro effetti, si riverberano anche fuori di Roma, e si connettono e si compenetrano in modo che chi voglia vedere di essa tutta la storia medioevale, bisogna che la cerchi e la guardi da Roma attraverso non solo a tutte le città della provincia, ma d'Italia tutta. Essa sopravvisse non solamente nelle biblioteche, negli archivi, nei monumenti romani, ma anche in quelli del resto d'Italia, che così ci danno giusta idea del concetto in cui ancora sopravviveva la città del mondo, come sono una bella testimonianza dell'eterno nodo che avvinse tuttavia l'idea

di Roma alle altre nazioni che ne avevano risentito la civiltà. E nella necessità di nuovi documenti, nella lamentevole scarsezza di quelli che ci hanno conservato gli archivi romani; raccogliendo quanto più si possa da città e castelli che hanno avuto necessaria relazione con Roma, si avrà senza dubbio rischiarato la via alla conoscenza storica attraverso il buio del medioevo con notizie e riflessi più precisi.

Fra le vicine città, grande posto nella storia di Roma ebbe Viterbo, che ancora oggi nell'architettura delle case, nelle torri, nella rocca, nelle mura e in tanti altri monumenti attesta la sua vita medioevale rigogliosa e feconda. Sulle sue origini molto si fantasticò; ma sembra che sorgesse nel secolo VII da una fattoria etrusco-romana, nelle falde occidentali del monte Cimino, presso all'antica via Cassia. Il suo « comitato » o territorio era lungo i confini della Tuscia longobardica e il ducato romano, facendo parte di uno degli antichi ducati della Tuscia, e forse di quello di Spoleto. Dai Longobardi passò ai pontefici, dai quali si levò a indipendenza fra i primi Comuni italiani (1). Quando quella parte della Tuscia che venne nel patrimonio della Chiesa, si era venuta acquistando un nome proprio e una propria fisonomia, che la divideva dalle altre regioni, e fu nominata Patrimonio di san Pietro, Viterbo era già pervenuta ad esserne la città di maggiore importanza (2). Nella contesa del papato coll'impero e col Campidoglio, fu sede autonoma di papi e di imperatori, contrastata senza posa dai Romani; sotto il Barbarossa e in parte sotto Federico II ghibellina, dopo il trionfo dei Comuni e la vit-

(1) Per gli ordinamenti del comune di Viterbo cf. nell'elenco in fine al regesto, *Scrittori citati con abbreviatura*, La Mantia e Pinzi; dove cf. sempre quando manca il titolo e le parole « op. cit. » o « cit. ».

(2) Cf. C. Calisse, *Documenti del monastero di S. Salvatore sul monte Amiata riguardanti il territorio romano* (secolo VIII-XII) in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, Roma, 1878 cont., 1893, XVI, 289 sgg.; 1894, XVII, 95 sgg.

toria di parte guelfa e la sua rivoluzione democratica, guelfa si mantenne quasi sempre. Quanto ai rapporti col comune di Roma, circa cioè la giurisdizione che il medesimo intendeva esercitare nel Viterbese, nel 1200 Viterbo vi fu sottoposta, ma la vera soggezione ai Romani durò per poco. Cominciarono le controversie sul giuramento di fedeltà prestato, che i Romani volevano per vassallaggio; ma i pontefici, che sempre credettero Viterbo di diritto della Chiesa, accolsero le proteste dei Viterbesi, e con Gregorio IX prima giudicarono doversi intendere semplicemente per fedeltà, poi prosciolsero i Viterbesi dal giuramento. E nella guerra strepitosa del 1291 non si ebbe una vera nuova sottomissione, un vassallaggio, ma solamente un ritorno al giuramento di fedeltà antico « de precepto do« mini pape ad mandatum Romane Ecclesie ». Infatti anche questa volta tributi non vi furono, ma solo una « reaffi« datio » con indennità di guerra, e Viterbo « que iure beati « Petri existit », rimase sotto l'alto dominio della Chiesa, negando sempre ai Romani l'omaggio dei « lusores ». Nella dimora dei papi in Avignone cadde sotto la tirannia ghibellina dei Gatti e dei Di Vico, che ora l' uno ora l' altro la governarono fino alle conquiste dell'Albornoz, con cui tornò un reggimento a popolo sotto la protezione della Chiesa. Ma morto che fu l'Albornoz, di nuovo i Di Vico si erano impadroniti del dominio, e lo mantennero fino al 1387, quando in una insurrezione Francesco Di Vico fu dal popolo trucidato. Ma chi liberò Viterbo, ora già sede del rettore del Patrimonio (1), fu il messo del papa,

(1) È comune credenza che la città di Viterbo fosse nominata stabile sede del rettore del Patrimonio nel 1358-59 (cf. CALISSE, *Patrimonio*, p. 12; reg. ad a. 1358, 18 gen., 3 lug. e 20 dec.; 1359, 21 mag.) (*), ma questo avvenne più tardi. Il 23 settembre 1367

(*) Per i raffronti col mio regesto, non essendo ancora numerato, mi servii della data dei documenti.

Andrea Tomacelli, colla capitolazione del 1396 (1). Giacomo Di Vico, che volle tentare di riacquistarne il dominio, ne ebbe mozza la testa (1435), e la potenza di sua famiglia mandò perduta per sempre (2). Nondimeno Viterbo, non vedendo come più difendere contro il crescente stato ecclesiastico la propria autonomia politica, già resa poco meno che inutile, stanca dagli scismi, dalle discordie interne, dalle tirannidi, dalle compagnie di ventura, finì col piegarsi al destino degli altri Comuni della provincia, alla assoluta signoria dei papi come prima città del Patrimonio di Tuscia. Più dell' antica e favolosa origine, può Viterbo gloriarsi di meritare tutta l' attenzione degli storici sia per lo sviluppo completo della sua vita municipale e per i rapporti particolari che passarono tra le sue libertà comunali e la sovranità dei pontefici, sia per le sue intime relazioni con Roma ed altre città e per la parte che essa prese a tutti i principali avvenimenti militari della Penisola, sia infine per l' operosità civica e le particolarità della sua storia artistica. A dimostrare l' indole energica di questo popolo, la costanza e l'onorevole pregio in che deve essere tenuto, molte e importanti memorie sopravvissero nei suoi archivi, e massimamente in quelli della cattedrale e del Comune. Volgere la mente degli studiosi delle nostre memorie su i tesori che per la storia di Roma si racchiudono nell' archivio del Comune, e farne all' esame più facile la via, radunando ed illustrando le notizie qua e là sparse per le opere a stampa, fu intento di questo studio.

Urbano V ordina al rettore del Patrimonio di seguitare a risiedere « quanto magis continue » nella rocca di Montefiascone « Patrimonii « provincie quasi meditullium quoddam et centrum ». « Inducit nos « imposita... Datum Viterbii .VIIII. kalendas octobris pontificatus nostri « anno quinto ». Archivio Vaticano, reg. CCLVI, c. 67 B.

(1) Calisse, *Prefetti*, p. 400 sgg.

(2) Calisse, *Prefetti*, p. 424.

II.

Il Blume, il Ciampi, il Bethmann, il Wustenfeld, furono gli scrittori che ci offrirono dirette notizie di maggior momento sull'archivio (1). Ma le loro descrizioni erano il frutto di un esame troppo breve e fatto con determinato scopo. Spesso si copiano l'un l'altro, e forse da qui le inesattezze che vi si ripetono, e le notizie di manoscritti che nell'archivio non esistono, nè sembra vi abbiano esistito al tempo dei loro viaggi.

Il materiale dell'archivio, registri e carte, è ora custodito nel locale della biblioteca. Le carte sciolte, divise secondo la provenienza, sono conservate in ordine cronologico entro cassette di latta sopra gli scaffali dei manoscritti; e provengono parte dalle soppresse corporazioni religiose, parte dagli archivi antichi del Comune. Di questi ultimi già è parola negli statuti del Comune del 1251. Nella «sectio prima, officia» al capitolo 16 è detto:

> Teneantur notarii, qui electi fuerint ad officia, scribere omnia precepta, investituras, sententias, attestationes et omnia acta curie, et publicare debeant: et possint habere 75 denarios pro investitura, 15 denarios pro precepto quando scribant in quaterno Comunis (2).

(1) F. Blume, *Iter italicum*, 4 vol., Halle, 1824-36, II, 247 sgg.; IV, 260 sg.; Ciampi, *Cronache*, pref. p. v sgg.; Bethmann, *Nachrichten*; Wustenfeld, *Viterbo*. Anche F. Cristofori scrisse una *Relazione presentata al Consiglio comunale di Viterbo sullo stato degli archivi storici della città a nome della Commissione di storia patria*, Viterbo, Monarchi, 1887; ma essa non si trova in commercio, perchè il comune di Viterbo che ne aveva approvata la stampa, subito dopo ne ordinò il sequestro; cf. gli *Atti municipali*, ottobre-novembre 1887.

(2) Ciampi, *Cronache*, p. 457.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] amicis [illegible]

[illegible]

[illegible] ad Commune [illegible]

[illegible]

[illegible] vel [illegible] et quieta-

[illegible]
[illegible] pp. 13 e 24.
[illegible]
[illegible]

tionis inter Romanos et nostram civitatem si facta non sunt, et deferantur apud ecclesiam Sancti Xisti, et conventiones et pacta facere observare (1).

Nello statuto in fine riformato nel 1468 si legge:

Statuimus etiam quod claves archarum (2) Comunis que sunt apud ecclesiam Sancte Marie Nove, et omnes alias claves archarum existentium apud ecclesiam Sancti Sixti teneant quatuor boni viri eligendi per dominos priores et confalonerium de populo, de qualibet porta unus (3).

Anteriormente dunque al 1251 l'archivio secreto del Comune già doveva essere costituito; ma nei tumulti passati era andato per la massima parte disperso, il che mosse per renderlo più sicuro a darlo in custodia, come di solito, alle chiese, prima a quella di San Sisto, poi in parte anche a quella di Santa Maria Nova. Il Comune oltre all'archivio secreto aveva anche un archivio pubblico o notarile diviso fra i vari ufficiali, donde ebbero origine i preziosi registri, e forse anche una gran parte dei duplicati delle pergamene pervenutici (4).

Vediamo quindi come intanto che papi e re raccoglievano e riformavano leggi, anche il comune di Viterbo, come le altre repubbliche italiane, dava opera con grande alacrità allo stesso intento. Anche esso ebbe i suoi scrivani, protocollisti e statutari, e fu tra quelli che posero maggior cura nella conservazione delle proprie memorie cui provvide con apposite leggi e monitori papali (5).

(1) CIAMPI, *Cronache*, p. 547.

(2) « Arca dicta, quod arceat visum atque prohibeat. Hinc et « arcivum, hinc et arcanum idest secretum, unde caeteri arcentur ». ISIDORUS, *Ethimologiarum*; IDEM, *De summo bono*, Venetiis, per Bonetum Locatellum, 1494; *Eth.* lib. XX, p. 74, c. 9.

(3) ORIOLI, *Florilegio*, CXXXVI, 201; CIAMPI, *Cronache*, p. 281.

(4) Alcuni quaderni andarono perduti; cf. reg. ad a. 1220 (manca il giorno); 1223, apr. 29, I; apr. 30; mag. 4; 1255, feb. 27, I e II.

(5) Cf. reg. ad a. 1474, gen. 27.

Meritano pertanto i Viterbesi non mediocre lode, e più per esserci riusciti attraverso la catastrofe e l'ignoranza di tanti secoli. Troppo ricchi sono i loro archivi, perchè non sembri severo il Ciampi parlando della negligenza, della devastazione, della barbarie e della malvagia opera di esse nella distruzione, o dispersione, dei libri e delle carte viterbesi.

Per il contrario il merito di Viterbo risplende maggiormente se si pone a confronto con molti dei Comuni vicini, anche con quelli che ebbero campo nella storia medioevale, e che o ne lasciarono miseramente perire ogni memoria, o coll' abbandono di ciò che fu salvo, continuano a tirarsi addosso la responsabilità del passato (1). Bensì

(1) Nello *Specchio dell' archivio comunale di* M a r t a (Montefiascone) scritto dal segretario A. Brunori, in data 28 marzo 1873, e diviso in due serie, nella prima serie al n. 22 (colloc. n. 85) sono notate « carte varie e pergamene » di cui ora non esiste più nemmeno la cassetta che le conteneva, evidentemente perdute dopo il 28 marzo suddetto. Così ora tutta l' importanza dell'archivio è un manoscritto O. cartaceo (n. 80), sec. xv-xvi, di « memorie diverse « dal 1455 al 1526 ». Di esso ricordo le copie di una bolla e di due brevi di Calisto III (1455-56) in favore del castello di Marta, ed una copia dei « capitoli coi signori di Farnesio ». Per l'economia politica del Patrimonio può essere utile una « copia dei capitoli del danno « dato dell' illustrissima comunità di Marta », ms. cartaceo di epoca incerta con molte vestigie dialettali (n. 77) (*).

Più fortunato, benchè senza dubbio già molto ricco, non fu l'archivio del comune di M o n t e f i a s c o n e (**), dove rimangono con poca cura: 1) 17 brevi cuciti insieme di Eugenio IV (1440), Nicolò V, Calisto III, Pio II, Sisto IV, Innocenzo VIII, Giulio II, Alessandro VI, Leone X, Clemente VII, Paolo III e Gregorio XIV (1591), diretti al Comune, meno uno di Leone X (30 ag. 1513): « dilecto filio Malatestae de Balionibus de Perusio », ed uno di Cle-

(*) Cf. Pieri Buti, p. 62.

(**) Cf. G. De Angelis, *Commentario storico critico di Montefiascone*, Montefiascone, 1841; Pieri Buti, nel quale si vede chiaramente come sia avvenuta l' ultima e recente dispersione delle carte di quest'archivio.

anche oggi nell' archivio un ordinamento troppo materiale, un inventario con troppi errori cronologici e troppo vago lasciatoci in gran parte dal Ceccotti, che forse lo fece

mente VII (17 dec. 1527): « dilecto filio Petro Aloysio de Farnesio « domicello romano » (*); 2) alcune mal ridotte pergamene, delle quali la più antica, del 1290, O. in gran parte lacera, è una « com« promissio in arbitrium super questione inter Montemflasconem et « Balneoregium » della quale esiste anche una copia del 1306; e la più importante e ben conservata è una sentenza del 1424 che la strada romana « crassantibus guerris in provincia Patrimonii rescissa « et obliquata in magnum preiudicium reipublice dicte civitatis » passi per mezzo della città medesima e diretta come negli antichi statuti « videlicet per portam Burgi Maioris et portam Burgarigle versus « Sanctum Nicholaum versus Viterbium »; e che una colonna con una croce, una mano e le parole: « iter ad Romam » situata sopra la sbarra di muro (« clausura ») a sinistra della piazza inferiore della città, ed un' altra colonna simile « iuxta Sanctum Nicholaum » per il ritorno colla scritta: « iter ad partes » ne insegnino l' andamento; 3) diverse carte sciolte, ma di nessun valore per noi, se si vuole anche eccettuare una senza data, ma evidentemente del sec. XVII, che contiene copia dello statuto e risoluzione del Consiglio in cui si dispone che la strada romana passi dentro la città (**); 4) una copia cartacea (sec. XVIII) dello statuto del Comune dell' epoca di Sisto IV, del quale una seconda copia esiste nell' archivio di Stato in Roma, e comincia (p. 1): « De regimine, liber primus » e « Re« formatio statuti de festivitatibus, f. 315 » sono le ultime parole di un indice in fine (p. 345); 5) altra copia cartacea (sec. XVIII) dello statuto del Comune del 1584, del quale sopravanzano anche due quaderni sciolti di un' altra copia; 6) un ms. in perg. che contiene i decreti del commissario apostolico Ascanio Collenio del 1663; 7) i libri delle riforme che cominciano l' a. 1488 con varie lacune in seguito e un indice alfabetico del 1775 (***); 8) alcuni libri di in-

(*) Cf. PIERI BUTI, pp. 178-219.

(**) Per questo tratto di strada cf. *Statuto* qui sg. lib. I. cap. XCIII, p. 121; *Riforme* sgg. vol. I, cc. 101 B, 164 A sg.; vol. IX, c. 29 A sg.; vol. XVII, c. 114 A; vol. XX, cc. 67 B sgg., 111 A; vol. XXI, cc. 27 B sgg., 61 A sgg., 69 A sgg., 85 A sgg.; 108 A; vol. XXIIII, c. 116 A sgg.; e per i suoi ospizi cf. *Riforme* cit. vol. II, cc. 5 A, 35 A; vol. III, c. 67 B sgg.; vol. XVI, c. 135 B; libri *Introito ed esito* sgg. a. 1536; arch. Vatic. reg. CIV, doc. n. 1543.

(***) Cf. PIERI BUTI, pp. 45, 196, 199.

altri archivi e che perfezionando e completando i miei appunti desse più animo agli studiosi.

Negli statuti, scritti in bella forma per lo più su per-

« nitorio del cardinal camerlengo contro i doganieri con facoltà ai « giudici di procedere, del 1455 »; « LXII, Monitorio contro i doga- « nieri del Patrimonio rapporto alla tenuta di San Savino, del 1491 »; « LXIV, Renuncia della tenuta di San Savino fatta dal doganiere « Lodovico Cibbo nell'anno 1486 »; « LXVI, Transunto, ossia copia « d'istrumento di concessione fatta dal capitolo di Montefiascone a « Giovanni di Gennazzano cavaliere di Malta nell'anno 1426 »; « LXXXIX, Monitorio del cardinale di San Clemente contro i do- « ganieri per la tenuta di San Savino, del 1432 »; « CXII, Monitorio « del cardinal camerlengo contro i doganieri per la tenuta di San Sa- « vino, del 1444 »; « CXV, Testamento della nobil donna Fiordalisa « figlia del nobil uomo Giovanni dei signori di Agliano fatto l'a. 1377 »; « CXLV, Breve di Paolo II diretto al governatore del Patrimonio, « dell'anno 1470 ».

Aggiungasi un registro del camerlengo scritto parte in latino e parte in volgare dialettale; ms. cartaceo rilegato in carta, O. del secolo XV, senza ordine cronologico dal 1431 al 1590 e con alcune carte sciolte in fine del 1626. Nel dorso: « Libretti d'amministrazione « raccolti l'anno 1789. A. 1414-1626 ». Comincia: « Iesus. 1414 (*) « In nomine ». Finisce: « bisintino in detto dì ». Spigolando ricordo il donativo indispensabile delle anguille di Bolsena e della « petitta » del non meno celebre moscatello di Montefiascone per chiunque recavasi a Roma ad ottenere qualche favore; e trascrivo questi notamenti: « Item die .XXI. dicti mensis [giugno 1432] solvi presbytero « Angelo Petri, quia volebat emere ligna pro fienda coquina, quod « capitulum fecit collationem domino episcopo Tudertino, bol. .V. »; « Item die .XVIII. dicti mensis octubris [1432] dominus decanus, pre- « sbyter Angelus Tutii, presbiter Antonius de Insola de mandato et vo- « luntate capituli iverunt Viterbium ad loquendum cum Raynutio de Far- « neto super facto Sancte Lucie de Paterno. Solvi pro vectura equorum « pro predictis bol. .XV. »; « Item die tertio dicti mensis [genn. 1433] « ser Iohannes commissarius domini thesaurarii Patrimonii venit ad « exigendum subsidium. Solvi pro honore sibi facto duobus petittis « vini de vino magistri Angelutii bolon. .IIII. Item solvi pro duabus « libras piscium bol. .II. Item quia dictus commissarius stetit in hospitio

(*) Data erronea.

gamena, i Viterbesi ci serbarono la costituzione urbana dalla prima metà del secolo XIII, dalla caduta degli Svevi, fino al secolo XVI. Difendere la propria libertà fu inten-

« expensis capituli, solvi Dominico Laurentii Brodotii pro expensis « dicti commissarii pro ipso et familiari suo cum duobus equis bol. .v. »; « Item die penultima maii [1433] recepimus a presbytero Antonio de « Martha, camerario cleri diocesis Montisflasconis, pro parte eos tan« genti pro expensis factis causa mittendi Romam ad dominum epi« scopum pro eo quia imposita erat decima papalis per dominum « nostrum papam, ut idem dominus episcopus intercederet pro nobis « ut non solveremus dictam decimam. Ideo dominus presbyter An« tonius de Martha pro parte cleri diocesis solvit ducatos auri tres « de summa et quantitate sex ducatorum auri, quos restituimus do« mino sacrista Montisflasconis, quia nobis mutuaverat pro dictis « expensis fiendis, ut apparet in libro expensarum ad cartam duas sub « die .XVII. maii ».

Altro registro simile e un ms. cartaceo O. sec. XV-XVI, rilegato in carta, nel cui dorso: « Libro di amministrazione del 1452 ». Comincia: « Iesus. Infrascripti sunt »; finisce: « in nome del sopra detto « capitolo ». Di questo meritano conoscenza le seguenti note che danno un' idea dell' importanza che anche registri siffatti possono avere per le nostre vie, i nostri commerci, la nostra vita nel medio evo: « Item die .III. martii [1452] habuit dominus Vannicellus de « oblatione facta per imperatorem [Fridericum III] cum venit in Mon« teflasconem ducatum unum auri et bologninos quadraginta octo. « Item habuit dominus Vannicellus in reditu imperatoris ducatum « unum auri pro oblatione. Item [maggio-giugno 1453] habuit a do« mino Bartholomeo Petri solvente pro domino Iohanni sacrista du« catos auri octo, septem venetos et unum romanum = duc. .VIII. « et bol. .XIIII. »; « Item [10 agosto 1454] recepi per manus domini « Thomasii canonici ducatos auri ducentos tres et bologninos .XXXIIII., « quos accepimus mutuo a quodam mercatore in Urbe, cui obliga« verunt satisfacere in fine presentis anni dominus B[artholomeus] « episcopus, predicti sanctenses et dominus Thomas prědictus, ac « etiam pro lucro dictorum denariorum dare quinquaginta ducatos « usque ad unum annum ut premictitur ».

Un altro ms. cartaceo rilegato in pelle rossa nella prima pagina porta le parole: « Martyrologium romanae curiae. Saec. .XIV. Emus card. « Garampius V. C. episcopus Montisfalisci et Corneti martyrologium « hoc legit anno 1788 et plurimi habendum esse testatus est ». Se-

dimento continuo e massimo di quel popolo operoso che vide i suoi archivi riempirsi di documenti, e sentì il bisogno di trarne esemplari in collezioni, che ne agevolassero le continue ricerche, e mettessero gli originali al coperto da ogni nuovo danno e sorpresa. I magnifici registri dei documenti giuridici del Comune che si chiamano la *Margarita,* e che sono veramente una infiorescenza, ci giunsero così ben conservati da far meraviglia. Simili ai così detti « libri rossi » o « pactorum », ai « libri iurium » degli altri Comuni, sono immensi volumi legati come quelli in Todi, Perugia, Orvieto, Corneto e in questa intera regione, in modo che per lo più due pagine scritte che sono le superiori della pergamena, con due bianche si alternano. Degna di ammirazione è veramente la premura con cui scelti notari riunirono insieme e trascrissero in quei volumi i diplomi di re, di imperatori e di papi, gli istrumenti delle paci e delle guerre, dei possedimenti, delle enfiteusi, delle liti, e le altre carte simili che si erano andate ammassando nel Comune, e delle quali premeva la conservazione.

Dalle copie non si può oggi sempre dire che uguale era l'originale nel vero senso della parola; se non altro, ad esempio, esse sono sospette di essere state emendate secondo grammatica (1). Ma per i registri viterbesi che non sono copia autografa di documenti già tutti distrutti e per sempre perduti, così le attestazioni dei notari, come il confronto cogli originali che rimangono, a sufficienza dimostrano l'autenticità in genere e la trascrizione fedele dei documenti. Le correzioni che qua e là si incontrano,

guono due fogli in bianco, poi comincia il codice che sul principio contiene insieme legato un brano di un foglio in pergamena che sembra dell'antico statuto di Montefiascone.

(1) Cf. I. Giorgi e U. Balzani, *Il regesto di Farfa di Gregorio di Catino* in *Biblioteca della R. Società romana di storia patria,* Roma, 1879, cont., II, 6.

e le aggiunte onde colmare sviste e lacune, sono prova evidente che le parole che nella ricognizione si ripetono circa il collazionamento delle copie cogli originali, non sono parole di mera formalità. Si ha, è vero, oltre qualche documento sospetto, esempi di svarioni o parziale corruzione di copisti; ma questi sono così rari e così a prima vista si afferrano, che non impediscono che la lezione possa considerarsi genuina.

Altro manoscritto da non dimenticarsi è il *Libro delle quattro chiavi,* analogo ad uno nell' archivio di Orvieto e dove ognuno, come si è veduto (1), il quale faceva una donazione di circa cento soldi doveva farsi registrare. Altri volumi riguardano antichi processi civili e criminali, secolari questioni di territorio con Montefiascone.

Certamente non tutti questi lavori sono materiali per lo storico, ma anche per gli studiosi di archivio e per i giureconsulti; perocchè con essi non si volle comporre un' opera storica ma documentare i diritti interni e gli esterni nei rapporti cogli altri Comuni. E per la *Margarita,* che le sue trascrizioni avessero valore giuridico già dall' epoca della sua formazione, se ne ha non dubbia testimonianza nel medesimo archivio (2).

Veramente grande è poi il numero delle carte sciolte, reso molto più considerevole, dopo le soppresse comunioni degli ordini religiosi, dai fondi degli archivi di « Sant' Angelo in Spada », di « San Sisto », di « Santa Maria in « Gradi » e della « Trinità », sulla cui pertinenza verte

(1) Cf. pp. 10 e 24.

(2) Giordano Orsini, rettore del Patrimonio, così fra le altre cose il 6 giugno 1356 scrive da Montefiascone a Francesco di Civitacastellana giudice nella causa di confini tra Viterbo e Montefiascone: « si casus contingerit vos accedere Viterbium, videatis Margaritam, « que vobis ostendetur pro parte Viterbiensium, ut de ipsorum iuribus « valeatis plenius informare »; Processus contra Monteflasconenses, c. 7 B. Cf. p. 24 sg.

ancora questione coll' Archivio di Stato in Roma. Salvo pochi atti appartenenti ad altre città e castelli, tutte le carte sono di provenienza locale.

Ora ecco il catalogo dei manoscritti che l' archivio conserva:

1. Quindici volumi di statuti (1), parte membranacei, parte cartacei, scritti alcuni in volgare altri in latino, con aggiunte e conferme posteriori; e sono i seguenti:

a) 1251. Statuto del comune di Viterbo, membr. (0,320 X 0,220) con alcune aggiunte dell' a. 1356 in fogli cartacei, descritto e pubblicato dal Ciampi, tradotto in compendio dal Pinzi (2). [mss. 1.]

b) 1469. Id. id. id. rilegato in pelle su cartone, membranaceo con aggiunte e conferme posteriori e con alcuni brevi, bolle e rubriche di memorie in fine. Comincia: « Libri primi de regi- « mine civitatis rubrica »; finisce: « fu cacciato via dal consiglio pu- « brico » (3). [mss. 15.]

c) 1649. Id. id. id. con le « additiones et reformationes »; ms. cartaceo con un fascicolo parte a stampa sugli emolumenti dei giudici, avvocati &c. È rilegato in pergamena, e comincia (c. 1 A): « In nomine sancte et individue »; finisce (c. 537 A): « ut iacent « extrattorum ». [non. num.]

d) 1305. Id. id. di Castel Fiorentino (Viterbo). Comincia: « In « nomine »; finisce: « dictorum statutariorum scripsi et subscripsi ». [mss. 2.]

e) 1448. Id. delle gabelle. Due copie membranacee del sec. XVI. [mss. 5 e 8.]

f) 1358. Id. dell' arte degli ortolani, membranaceo. [mss. 3.]

(1) Cf. L. MANZONI, *Bibliografia degli statuti, ordini e leggi dei municipi italiani*, 2 tomi formanti il vol. I della interrotta *Bibliografia statutaria e storica italiana* del medesimo autore, Bologna, 1876-79, I, 563; II, 438 sg.; T. CUTURI, *Le corporazioni delle arti nel comune di Viterbo* in *Archivio* cit., Roma, 1884, VII, 1 sgg.; G. GONETTA, *Saggio di bibliografia sulle corporazioni delle arti e mestieri* in *Rivista italiana per le scienze giuridiche* diretta da F. SCHUPFER e G. FUSINATO, Roma, 1886, cont., 1890, IX, 200 sgg.

(2) CIAMPI, *Cronache*, p. XLVII sg. pref., e p. 451 sgg.; PINZI, I, 497 sgg.

(3) Cf. *La Rosa, Strenna viterbese*, Viterbo, Roma e Bologna, 1869-90, a. 1873, Viterbo, 1872, p. 52 sgg.; BIANCHI, p. 259 sgg.

g) 1384. Statuto dell'arte dei macellari del macello minore e maggiore, membranaceo. [mss. 4.]

h) 1461. Id. id. dei maestri di pietra, membranaceo, cartaceo in fine. [mss. 6.]

i) 1465. Id. id. dei falegnami, membranaceo. [mss. 7.]

l) 1473. Id. id. dei tavernari ed albergatori, copia membranacea del 1565. [mss. 9.]

m) 1497. Id. id. dei fabbri. Due quaderni membranacei; il 1° con una miniatura dei protettori dell'arte. [mss. 13 e 14.]

n) 1511. Id. id. dei lanaroli, membranaceo con due carte bianche in fine. [mss. 10.]

o) 1522. Id. id. dei vignaroli, membranaceo. [mss. 11.]

p) 1602. Id. id. dei sarti. Rifacimento metà in pergamena degli statuti del 1472, con quattro stemmi in miniatura nel *recto* della 1ª carta, del papa, del comune, del vescovo, dell'arte. [mss. 12.]

2. *Margarita*, tom. I. Manoscritto membranaceo, sec. XII-XVII, di carte 224 (0,521 × 0,348) numerate nei *recto* (I-CCXXIIII), e rilegato in pelle sopra tavola con cinque dischi di ottone in ambedue le facce esterne. Gli atti sono trascritti, come negli altri volumi, ora mano mano che avevano vita, ora quando i negozi correnti producevano il bisogno di averli sott'occhio, donde ne derivò qualche confusione cronologica. Spesso è anche scritto il dorso della pergamena, e si è approfittato di spazi vuoti per inserire documenti talvolta di epoca posteriore. Sono state abrase le carte nn. 100 e 104. Nel *recto* della prima si legge: « Index registrorum comunis Viterbii « factus tempore domini Rainerii Gatti capitanei dicti comunis per « Laurentium notarium » &c. Comincia (c. 1 A): « Hoc est exemplum « duorum instrumentorum »; finisce (c. 222 B): « comunitatis. Petrus « Continus secretarius ». I documenti sono 270, tutte copie in buona conservazione vergate da diversi notari. Il più antico documento (c. 21 B), copia autentica del notaro « Scambius Iohannis Sperati », è una donazione del conte Farulfo di Montemonastero al comune di Viterbo dei castelli di Montemonastero, Alteto, San Giovenale e Sant'Arcangelo (1), e porta la data erronea: « anno ab incarnatione .MCXLI. « temporibus domini Clementi tertii pape, mense madii, indictione .XIIII., « die .XII. exeunte ». Il Wustenfeld lo giudicò corrotto dal copista come il doc. del 1169 (c. 22 A): « anno ab incarnatione .MCLXVIIII. tempo« ribus domini Clementi III pape, mense octubris, indictione .XII. « die .IIII. exeunte », che è la conferma della suddetta donazione fatta dalla contessa Clera, figlia ed erede del conte Farulfo. Ma chi

(1) Cf. PINZI, I, 152.

volesse esaminare i caratteri sia intrinseci che estrinseci di questi documenti confrontando il primo colla perg. SC. n. 5, ed il secondo colla perg. id. ibid. n. 7, che dovrebbero essere gli originali, vedrebbe piuttosto in essi una falsificazione vera e propria. Del primo doc. altra copia del notaro « Stephanus » è la perg. id. ibid. n. 6.

3. Appendice al tom. I della *Margarita*. Manoscritto membranaceo, sec. XIII-XIV, di carte 19 (0,310 × 0,221) numerate nei *recto* e *verso* (1-38), ed in seguito ad una di riguarda con un moderno indice cronologico. Nella copertina in pergamena: « Appendice al « volume I della Margherita ». Comincia (p. 1): « In Christi nomine « amen. Anno Domini millesimo [ducentesimo] tricesimo quinto »; finisce (p. 38): « mandato dicti domini Pauli scripsi et publicavi ». Dei 35 documenti il più antico è del 1170 (pp. 17-19): una donazione di Vetralla per metà e di altri castelli fatta al comune di Viterbo da Guitto conte di Vetralla. Esemplari in buono stato, ma senza la consueta corroborazione dei notari che trascrissero.

4. *Margarita,* tom. II. Manoscritto membranaceo sec. XIII-XIV, di carte 125 (0,600 × 0,421) numerate nei *recto* (I-CXXV), rilegato in pelle come sopra. Il libro è costituito da quaderni di varia misura, onde le carte 1-2 e 55-101 hanno minore dimensione. Di tutte le carte è solo scritta la pagina superiore, e la c. 20 e le ultime quattro sono in bianco. Nel *recto* della prima: « Registrorum comunis Vi« terbii thomus secundus ». Comincia (c. 1 B): « In nomine Domini « amen. Hec est copia cuiusdam instrumenti cum die et consule cuius « tenor talis est. In nomine Domini amen. Congregato magnifico ». Finisce (c. 121 A): « et publicavi meumque signum preposui ». I documenti sono 172; il più antico dell'a. 1186 (c. 100 A): Il popolo di Montalto concede in perpetuo al comune di Viterbo la terza parte del suo porto. Copie di vari notari ben conservate.

5. *Margarita,* tom. III. Manoscritto membranaceo sec. XIII-XIV di carte 64 (0,521 × 0,355) numerate nei *recto* (I-LXIIII), rilegato come il precedente. Qualche foglio è più stretto. Nel *recto* della 1ª carta: « Antiquorum registrorum comunis Viterbii tomus tertius ». Comincia a c. 1 B: « In nomine Domini amen. Anno eiusdem nati« vitatis .MCCLXXXIIII. tempore domini Martini IIII pape, die .XVIII. « martii, indictione .XI. Speciali et generali consilio ». Finisce a c. 64 A: « manu propria signavi et scripsi ». La pagina scritta è sempre la superiore. I documenti sono 72 ed il più antico dell'a. 1255: Divisione dei beni di Monte Casule tra i figli del fu Enrico del medesimo luogo. Scrittura ben conservata tracciata da diverse mani.

6. *Margarita,* tom. IIII. Manoscritto membranaceo sec. XII-XIV di carte 169 (0,415 × 0,289) numerate superiormente nei *recto* con

i numeri I-CLXVIIII. Nel *recto* della 1ª carta: « Antiquorum regi« strorum comunis Viterbii tomus quartus ». Comincia a c 1 B: « In « nomine Domini amen. Anno eiusdem .MCCXXXVI. indictione .VIIII. « tempore dominorum ». Finisce a c. 169 A: « Indictione sesta, die « penultima mensis maii ». È rilegato come i precedenti salvo che i dischi sono di ferro. Le copie, molte doppie e triple, tutte in buono stato; la scrittura di più notari e qualche volta anche nella pagina inferiore della pergamena. I documenti sono 207, ed il più antico dell'aprile 1019: « Cartula locationis atque recordationis quod facimus « nos ego Ofreducius una cum Nera uxor mea et Kiera que fuit « uxor de Sifredus de Iordanu, quam fecerunt Sifredu et dictu Of« freducciu et dicta Nera uxor sua ». Ma è sospetto o almeno corrotto nella data.

7. Antico registro delle carte del Comune. Manoscritto membranaceo, sec. XIII (0,362 × 0,252), rilegato in pelle. È una memoria degli antichi documenti che si ripete tre volte. Circa al concetto informativo risponde al bisogno di avere all'occorrenza nel Comune subito sott'occhio la memoria dei documenti senza ricorrere all'archivio segreto. La ripetizione delle copie non è cosa nuova. La prima copia comprende cinquanta pagine. La copia che segue ad alcuni fogli in bianco è di pagine cinquantadue, a cui segue la terza di pagine quaranta, e poi altri fogli di cui la scrittura è cancellata. Da ultimo altri fogli bianchi. Le rubriche in una copia sono più, in una meno e non numerate, e tale disuguaglianza avviene perchè in una, o in un'altra delle copie del codice, o v'è lasciata qualche rubrica, o invece di quella lasciata ve ne è un'altra diversa; quindi da rigettarsi la testimonianza più recente a c. 58 B che le copie sono identiche. Codice importante perchè ci ha conservato memoria di documenti perduti. Le copie sono della stessa mano e cominciano a c. 1 A, 33 A, 63 A nel modo seguente: « In nomine Domini amen. « Liber memorie omnium privilegiorum comunis Viterbii factus tem« pore egregi viri Riccardi quondam domini Tebaldi potestatis Vi« terbii et sedecim reformatorum populi comunis predicti [*seguono i* « *nomi*] sub anno Domini millesimo ducentesimo .LXXXIII., tempo« ribus domini Martini IIII pape, mense ianuarii, indictione undecima. « In primis ». Finiscono: « In fine sic. Et ego Petrus Egidii Boni no« tarius &c. ». Alla fine del primo esemplare si legge una copia fatta l'anno 1374 di un istrumento con cui gli abitanti del castello di Polimarzo (Bomarzo), quale tributo annuo promettono al comune di Viterbo 100 mediali di grano; e a c. 27 A un « exemplum cuiusdam « privilegii absque die et anno » del notaro « Rainerius » con cui « C. Dei gratia marchio et Viterbiensium dominus » prende sotto la

sua protezione con speciali privilegi la chiesa di San Sisto, l'arciprete Bernardo, i frati e le loro possessioni, ed il cui originale è detto che si trovava nell'archivio di San Sisto: « Illustrium et nobilium per « sonarum... ». I documenti ricordati e descritti sono 413 e la maggior parte del sec. XIII. La più antica memoria è dell'a. 1019 (c. 19 A) e si riferisce al documento di locazione e conduzione già ricordato della *Margarita*, tom. IIII (1).

8. Manoscritto cartaceo senza titolo, rilegato in pelle, sec. XVIII (0,410 × 0,270), con molte carte bianche in fine. Le carte scritte sono 310 numerate nel margine superiore di ciascuna pagina coi numeri 1-620. Comincia a p. 1: « Foris 1169 n. primo. Intus vero: « loco ✝ signi notarii ». Finisce a p. 620: « die 3 maii 1494 ponti- « ficatus nostri anno secundo. L. Podocatharus ». Contiene copie di documenti la maggior parte ancora esistenti messe posteriormente a profitto, ma fatte da mano ignota e da accettarsi con precauzione.

9. « Liber quatuor clavium ». Manoscritto membranaceo rilegato in pelle, sec XIII-XIV, di carte 178 (0,330 × 0,230) numerate nei *recto* coi numeri 1-178. Registro delle donazioni di circa cento soldi « iuxta formam statuti et consuetudinem civitatis Viterbii » (c. 135 B). Comincia coll'aprile del 1238, l'ultimo documento è del 1347. Verso la fine le pergamene sono scritte solamente nella pagina superiore, nel cui dorso fu di recente posta la data del documento, spesso però con errore di calcolo. Il disordine cronologico è dovuto al fatto che i documenti furono presentati alla registrazione in epoche diverse dalla data di essi. Il più antico documento è dell'anno 1192, 15 ottobre, registrato sotto il potestà, Giacomo « de Ponte Urbis »; ed è la donazione di tutti i propri beni « in pertinentiis Ferenti » fatta dalla « quondam » Mili Marianna al nepote Pietro « Griffuli ». Codice importante per la serie dei podestà. Comincia (c. 1 A). « In « nomine Domini amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo du- « centesimo tricesimo octavo, temporibus domini Gregorii VIIII « pape, indictione .XI., die .XIII. mensis aprelis intrante. Viterbii in « palatio ». Finisce (c. 178 B): « Indictione .XV., die sexta mensis « maii » (2). [mss. 16.]

10. « Processus contra Monteflasconenses. 1356-1360. Tomus « primus ». Processo in causa di confini territoriali, sentenza ed appello, originariamente divisi. Manoscritto membranaceo sec. XIV, di carte 242 (0,430 × 0,300), numerate nei *recto* (1-242), con legatura

(1) Cf. CIAMPI, *Documenti.*

(2) Cf. pp. 10 e 19; CIAMPI, *Cronache*, p. LI pref. e p. 470 sg.; PINZI, I, 524 sg.

in pergamena molto lacera. A c. 1 A, dove comincia, e 55 A è detto: « In nomine Domini amen. Hic est liber sive quaternus in se con« tinens commissiones, citationes, relationes, articulos, exibitiones, pro« testationes, testes, iuramenta, attestationes et dicta testium et pluries « alias varias et diversas scripturas; scriptus, editus et compositus « sub examine sapientis et viri discreti domini Francisci de Civita« castellana iudicis in Patrimonio generalis, ac etiam subcommissarii « magnifici principis Iordani de filiis Ursi, Patrimonii beati Petri in « Tuscia pro sancta Romana Ecclesia rectoris et capitanei generalis « et in hac parte Apostolice Sedis commissarii; et scriptus per ser « Paulum Lelli de Colleveteri et per me Franciscum quondam ser « Gerardini de Parma notarios per ipsum dominum rectorem et com« missarium specialiter deputatos sub annis Domini millesimo .CCCLVI., « indictione .VIIII., tempore domini Innocentii pape VI, diebus et men« sibus infrascriptis »; ma a c. 55 B è invece Paolo « Lelli » che scrive fino a c. 117 B. Da c. 119 A a 130 B, che sono di minor dimensione, si ha la determinazione dei confini, sentenza scritta dal notaro « Lu« dovichus olim Benis de Aretio » e pubblicata nella lite recente fra Montefiascone e Viterbo per la tenuta della Commenda (1). Manoscritto di molto valore per la topografia del Patrimonio e le strade antiche di esso, intorno alle quali, per la romana ad esempio, uno dei testi (c. 28 A) depone di aver veduto « tempore indulgentie ge« neralis [a. 1300], iam sunt .LVI. anni, Viterbienses habere tabernas « supra ecclesia Sancti Egidii subter podium Forcarum (2) in strata « publica versus Montemflasconem, et vendere vinum transeuntibus ». Finisce: « Iudicis delegati prefati scripsi et publicavi ». [mss. 17.]

11. « Atti del 1357 avanti Giordano Orsini rettore del Patrimonio « intorno ai diritti di Viterbo sopra alcuni castelli ». Manoscritto cartaceo, sec. XIV, di carte 58 (0,313 × 0,215) numerate nei *recto* coi numeri 1-58, rilegato in mezza pergamena. Comincia (c. 2 A): « Coram « vobis venerabilibus »; finisce (c. 57 A): « scripsi et publicavi ». È

(1) *Sentenza o lodo del principe Giordano Orsini emanato nel 1359 per stabilire le linee di confine fra il territorio di Montefiascone e quello di Viterbo*, in *Alla sacra Congregazione del censo, ossia emo e rmo sig. cardinale Giuseppe Bofondi presidente. Di Montefiascone o Viterbese di pertinenza territoriale. Per l' illma ed eccma comunità di Montefiascone* &c. *sommario nuovo*, Roma, 1865, p. 68 sgg. n. 41. Cf. PIERI BUTI, p. 164.

(2) Monte Arminio, colle a un quarto di strada fra Montefiascone e Viterbo, dove si levavano in alto alcune delle forche, spettacolo dell' alta giustizia intorno alla residenza del rettore del Patrimonio.

una controversia fra il comune di Viterbo e Silvestro Gatti su Cornienta Nuova e Cornienta Vecchia. [mss. 18.]

12. Istrumenti d'acquisti fatti in Viterbo da Antonio Comino della Spezia conciatore di pelli stabilitosi in Viterbo. Manoscritto membranaceo, sec. XVI-XVII, di carte 42 (0,215 × 0,153) numerate nei *recto* coi numeri 1-42. In fine 10 fogli cartacei in un solo fascicolo poco più estesi delle carte antecedenti. Comincia: « In nomine « Domini ». Finisce: « Ideo me subscripsi et publicavi ». [mss. 19.]

13. « Liber maleficiorum tempore spectabilis viri Laurentii Al« terii de Urbe potestatis civitatis Viterbii sub anno .MCCCCXLIII. et « .MCCCCXLIIII. ». Manoscritto mal conservato, rilegato in pergamena, sec. XV, di carte 73 (0,301 × 0,223) non numerate. « Angelus Salvati « Cole Gentilis civis tiburtynus notarius et officialis ad maleficia spe« cialiter deputatus ». Comincia: « In nomine Domini amen. Coram « vobis egregio ». Finisce: « libras 595, solidos 8, denarios 1 ». [mss. 20]

14. « Sententie iustissime contra Monteflasconenses ». Manoscritto originale membranaceo, sec. XV, di carte 38 (0,323 × 0,220) numerate nei *recto* coi numeri 1-38, rilegato in pergamena. A carta 1 A si legge: « Ecce iustitie locus patuit ». Poi tre stemmi cardinalizi in miniatura sotto i quali il relativo motto: « R. D. C. S. Sixti cuius ope prima « sententia lata est »; « Illumi D. Hie. Viceco. de Riario quo favente « ad secunde sententie prolationem ventum est »; « Mem. ultime « sent. R. D. R. A. car. sci. Geor. dni. pp. cam. impetr. Arcangilo « conciliato oratore ». Comincia (c. 2 A): « In nomine Domini amen ». Finisce (c. 37 B): « rogatus et requisitus ». [mss. 21.]

15. « Liber maleficiorum tempore potestarie domini Ciriaci de « Perleonibus ». Manoscritto cartaceo, sec. XV, di carte 151 (0,300 × 0,220) numerate nei *recto* coi numeri 1-151. In principio e in fine molte carte lacere. Nella rilegatura in pergamena sull'esterno della parte di riguarda al principio del libro: « Ciriaci de Perleonibus », e sotto, in miniatura, lo stemma del comune di Viterbo. [mss. 22.]

Delle carte sciolte 925 sono del Comune, e vanno dall'anno 1040 al 1761; 1586 sono quelle che provengono dal capitolo di Sant'Angelo in Spata, e si estendono dall'anno 1055 al 1712; 182 del capitolo di San Sisto comprendono gli anni 1148-1703 (1); 815 furono tolte

(1) All'epoca dell'Orioli i documenti dell'archivio di San Sisto risalivano almeno al 1088. Cf. ORIOLI, *Florilegio*, CXXXVI, 179 sgg.

dall' archivio dei Domenicani di Santa Maria in Gradi, e dall' anno 1195 giungono al 1743; 317, già degli Agostiniani della Trinità, riguardano gli anni 1236-1805. Si aggiungano 34 pergamene che furono trovate dall' archivista G. Signorelli nell' archivio amministrativo, dove tuttora sono conservati i libri delle riformanze dal 1403, che offrono preziose notizie sia nuove sia di complemento sulla preparazione di molti atti (1); 50 (1102-1543) dell' ex convento della Trinità catalogate dall' avv. G. Oddi; e 10 (1228-1753) rinvenute da don L. Ceccotti. Si dovrebbero aggiungere 26 documenti relativi ai « prefetti del buon « reggime », che però sono di nessuna importanza per noi. Pertanto le carte sciolte secondo l' inventario presente sono in tutte 3927; ma tale non si deve credere il numero dei documenti, perchè qualche carta ne contiene più di uno. Tranne pochissime, sono tutte in pergamena, e la più antica del maggio 1040 (2); ma il più antico documento dell' archivio è quello del 1019 già notato (3).

La conservazione non solo dei registri ma anche delle carte è così costantemente buona che i guasti non possono considerarsi che una eccezione. Oltre a qualche erosione per boriuzza municipale, si debbono però di tanto in tanto deplorare i soliti moderni ritoccamenti fatti con penna

(1) Delle « riforme » è parola nella *Gazzetta di Viterbo*, periodico settimanale, Viterbo, 1870-79, al 13 nov. 1875. Qualche notizia fu messa a profitto fra gli altri dal Pinzi negli ultimi lavori: *Gli ospedali medioevali e l' ospedal-grande di Viterbo. Memorie storiche scritte per cura della deputazione amministratrice*, Viterbo, 1893; *Quasi duemila anni di memorie sulle terme viterbesi. Proemio storico al libro del prof. M. Alivia « Il clima nella stagione estiva e le sorgenti termo-minerali di Viterbo »*, Viterbo, 1894.

(2) Vendita di un casalino « intro castro Biterbu » da « Iohannis « presbyter filius Petrus iudice de intro castro Biterbuum » fatta a « Landulfu filiu bone memorie Latolfu de castro Biterbu ». P. SC. n. 1; C. del 1253 per mano del notaio « Iohannes Arleisi ».

(3) Cf. pp. 23 e 24.

profana in documenti sbiaditi, talvolta deturpandoli ed erroneamente a tal segno da rendere impossibile la lettura. Il carattere, sempre dei documenti propriamente viterbesi, malgrado la individualità di ciascun notaio, e la provenienza di questi da diversi paesi, mostra l' impronta di una scuola di scrittura, un tipo regionale che fa distinguere il collegio viterbese da quello degli altri notari. Si ha in complesso un minuscolo gotico misto a corsivo che qualche volta ricorda il longobardo e con avanzi di rotondità del periodo romano; piuttosto largo, meno sfigurato, molto più chiaro, regolare e spedito delle carte romane; e si avvicina, forse per l' influenza del frequente soggiorno dei papi in Viterbo, a quello della cancelleria pontificia. Nelle maiuscole predomina l' onciale. Ma da una scrittura nitida ed elegante, col tempo, anche in Viterbo, dopo una maggiore o minore accuratezza, si passa a quella gittata giù all' infretta, di tanto meno facile lettura, quanto più ci avviciniamo alla corsiva moderna. Quanto alle date colla fine del XII secolo di regola l' anno è « a « nativitate », l' indizione la romana, e i giorni del mese sono designati spessissimo a mese « entrante » e « uscente » fino al principio del secolo XIV. Lo stile e le formule dimostrano chiara l' esistenza di formulari locali, ma sono in fondo quelle delle carte romane, dove ciò che è proprio del diritto barbarico trovasi solamente come eccezione; la lingua è meno scorretta.

III.

Già molta luce dal medio evo ai giorni nostri è penetrata nell' archivio per chi ebbe animo di frugare tra quelle vecchie pergamene pubblicandole o traendone non inutili notizie a spiegazione e complemento di quelle delle

antiche cronache (1). E volendo accennare agli scrittori di cose propriamente viterbesi, nel primo periodo che possiamo appellare dei vaneggiamenti municipali primeggia il viterbese Giovanni Annio (1432-1502) (2). Nelle sue notissime favole ebbe seguace Domenico Bianchi (3), notaio e segretario del Comune, che nacque in Viterbo nel 1537; e l'apologista di Annio, Francesco Mariani (1684-1758) (4), che tanto si adoperò perchè Viberbo

(1) « Della Tuccia », edd.: F. Orioli, *Nicolò della Tuccia. Cronaca inedita dei fatti d'Italia nel secolo* xv, in *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti,* Roma, 1819-70, tomi 220, 1851, CXXV, 299 sgg.; 1852, CXXVIII, 263 sgg.; 1853, CXXX, 1 sgg.; 1853, CXXXI, 130 sgg.; 1853, CXXXII, 177 sgg.; Ciampi, *Cronache*; F. Cristofori, *Cronica di Anzillotto viterbese dall'anno* mclxix *all'anno* mcclv, *continuata da Nicola di Nicola di Bartolomeo della Tuccia sino all'anno* mcccclxxiii, Roma, 1890, estratto dal giornale *Il Buonarroti,* serie III, vol. III e IV, 1889-92. « D'Andrea », edd.: J. F. Böhmer, *Le cronache di Viterbo, 1080-1254,* in *Fontes rerum Germanicarum, Geschichtsquellen Deutschlands* herausgegeben von J. F. B., 4 vol., Stuttgart, 1843-68, IV, 686 sgg.; Cristofori, *Cronaca inedita di frà Francesco d' Andrea,* Foligno, 1888, e cf. id., *Miscellanea storica romana, od archivio di storia medioevale ed ecclesiastica,* 4 vol., Siena-Assisi, 1887-89, vol. I, fasc. v.

(2) G. Annio, *Commentaria super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium,* Romae, 1498. Cf. G. Coretini, *Brevi notizie della città di Viterbo e degli uomini illustri dalla medesima prodotti,* Roma, 1774, p. 108 sgg.; *Bibliografia storica delle città e luoghi dello Stato pontificio,* Roma, 1792, p. 102; U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du moyen âge,* Paris, 1877-86, p. 130; supplément, Paris, 1888, p. 2413.

(3) Bianchi, in *Scrittori* cit. Cf. G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d' Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite ed agli scritti dei letterati italiani,* opera interrotta alla fine del sesto volume, Brescia, 1753-63, VI, 2461; Coretini, op. cit. p. 118.

(4) F. Mariani, *De Etruria metropoli quae Turrhenia, Tursenia, Tuscania atque etiam Beterbon dicta est,* Roma, 1728; *Breve notizia delle antichità di Viterbo detta Etruria, Turrenia e Tuscana, e della cattedra dei vescovi,* Roma, 1730; *Oratio pro I. Annio viterbiensi,* Romae, 1732. Cf. Coretini, op. cit. p. 123 sgg.; G. Tiraboschi,

al fasto di una preistorica celebrità civile potesse aggiungere quello di essere stata fra le prime sedi vescovili dell' êra cristiana. Chiude questo periodo il Bussi (1), il quale, benchè nei suoi scritti già rifiuti gran parte delle favole anniane, non seppe liberarsi da esse.

Il progresso della critica storica fece in seguito tenere altra via per indirizzare la storia viterbese a quel fine certo, da cui l' avevano torta i suoi scrittori quantunque eruditi, che datisi a secondare il sistema e l' esempio di Annio, si perderono nel volere con testimonianze supposte, o interpretate male, rilevar pregi ed encomiar gesta sognate (2). In queste vane questioni fra municipio e municipio nel voler essere ciò che non si era, primo a ribellarsi fu l' Orioli (1783-1856), che aprì un nuovo periodo di demolizione di una credenza secolare, di un ritorno più spassionato dalle disquisizioni alle fonti per ricavarne coll'analisi la vera storia. E lasciando di parlare dello Zelli Iacobuzzi che dette mano all' Orioli negli studi viterbesi, del Camilli, dell' Oddi, del Signorelli (3) e degli altri scrittori minori; oltre l' Orioli meritano qui luogo eminente il Ceccotti, il Ciampi, il Cristofori

Storia della letteratura italiana, 16 vol., Milano, 1822-26, VIII, 975; C. Lozzi, *Biblioteca istorica dell'antica e nuova Italia*, 2 volumi, Imola, 1886-87, II, 497.

(1) Bussi in *Scrittori* cit. Cf. *Novelle letterarie pubblicate in Firenze*, Firenze, 1740-70, 31 to., 1742, III, 612 sgg.; *Novelle della repubblica letteraria*, Venezia, 1729-61, 43 vol., 1745, XVII, 76 sgg.; Mazzuchelli, op. cit. VI, 2461; G. Lami, *Lezioni di antichità toscane e spezialmente della città di Firenze, recitate nell' Accademia della Crusca*, 2 vol., Firenze, 1766, II, 300; Lozzi, op. cit. II, 495.

(2) Cf. F. Turriozzi, *Memorie istoriche della città Tuscania che ora volgarmente dicesi Toscanella*, Roma, 1778; E. Sarzana, *Della capitale de' Tuscaniensi e del suo vescovado. Si vendica la città di Viterbo da quanto usurpa ed oppone il libro intitolato: « Memorie istoriche della città Tuscania che ora volgarmente dicesi Toscanella », pubblicato nel 1778*, Montefiascone, 1783; Campanari, op. cit.

(3) G. Signorelli, in *Scrittori* cit.; ivi errori cronologici e poca critica.

e il Pinzi. Ma oltre quelli che scrissero cose meramente locali, debbono essere anche ricordati quelli scrittori che nei loro studi di storia più generali ebbero a toccare Viterbo e a pubblicarne documenti che però non sempre attinsero agli archivi locali. Tali sono il Martène, il Raynaldi, l' Huillard-Bréholles, il Theiner, il Ficker, lo Stumpf, il Böhmer, il Potthast, il Winkelmann, il Fumi, il Calisse, il Rodenberg, il Pressutti ed altri (1).

Per noi le pubblicazioni dei documenti degne di considerazione cominciano col Bussi, al quale la poca fedeltà e molta trascuratezza procacciarono già ancora vivente i rimproveri del cardinale Garampi (2). Quanto all'Orioli (3) la molteplicità dei suoi scritti ci riflette un ingegno straordinario, che per una incredibile pieghevolezza, mancando di indirizzo certo, smarrisce la retta via e si perde, come gli accade del carattere sempre indeterminato ed in continua contradizione. Ma fu tuttavia lo scienzato, l'uomo di lettere che non ha raffronto cogli altri scrittori locali di prima e dopo. Però anch' esso, quantunque tanto superiore al Bussi, non è privo riguardo alla trascrizione dei documenti di molte inesattezze, che si vedono alla lettera riprodotte dal Ciampi (4). Invero dall' esame delle opere del Ciampi nasce la convinzione che esso non si dette briga di rovi-

(1) Cf. *Scrittori* cit.

(2) Cf. Orioli, *Florilegio*, CXXXVI, 130; Pieri Buti,.p. 77.

(3) Orioli in *Scrittori* cit. Cf. *Necrologio* in *Archivio storico italiano*, N. S., Firenze, 1842, cont., 1843, V, par. 1, p. 105 sgg.; G. Lumbroso, *Roma e lo Stato romano dopo il 1789 da una inedita autobiografia*, Roma, 1892, estratto dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. I, seduta del 21 febbraio e del 20 marzo 1892.

(4) Ciampi in *Scrittori* cit. Cf. P. E. Castagnola, *Considerazioni intorno agli scritti dell'avvocato I. Ciampi*, Roma, 1866; *Biografie dei consiglieri provinciali di Roma dal settembre 1870*, Roma, 1874; T. Mamiani, *Necrologio del socio Ciampi* in *Atti della R. Accademia dei Lincei. Transunti*, Roma, 1877, cont. vol. IV, a. CCLXXVII [1879-

stare gli archivi di Viterbo per collazionare almeno le trascrizioni degli altri, o non lo potè fare; perchè i documenti che egli dice di ripubblicare più corretti, presentano le medesime scorrezioni. Siano, o no, prive di fondamento le polemiche che sollevarono le sue opere da parte del Ceccotti (1), è sempre vero che le sue furono pubblicazioni, riguardo alla critica dei testi, troppo affrettate e troppo poco originali nel commento che per la massima parte è proprietà dell' Orioli, o di altri scrittori che non sono nominati. I suoi studi però giovarono a diffondere notizie altrimenti difficili ad essere rintracciate. Quanto al Ceccotti (2) molto egli lavorò negli archivi di Viterbo, ammassò molte notizie, che non seppe però decidersi far conoscere agli altri; e forse, dopo tutto lo strepito che fece contro il Ciampi, senza il Ciampi ancora avremmo desiderato le cronache e gli statuti di Viterbo. Ma chi volesse leggere le poche pubblicazioni che del Ceccotti ci

1880], seduta del 15 febbraio 1880, p. 95 sgg.; CASTAGNOLA, *Notizie della vita e delle opere di I. Ciampi*, Imola, 1881; LOZZI, op. cit. p. 495 sg.

(1) L. CECCOTTI, *Unicuique suum. Reclami e riviste.* Articoli inseriti nel periodico viterbese *Il padre di famiglia* [4 maggio-1 giugno e 4 settembre 1873] sulle cronache e gli statuti di Viterbo pubblicati da I. Ciampi, Viterbo, 1873.

(2) Oltre ad una memoria nel *Giornale arcadico* cit., sono del Ceccotti molti articoli, spesso anonimi, di soggetto storico inseriti nella *Rosa*, strenna cit. e nel *Padre di famiglia* cit., e molte volte a confutazione degli articoli, *Cose patrie,* nella *Gazzetta* cit. Alcune pubblicazioni postume si hanno in CRISTOFORI, *Prefetti*, pp. 105 sgg., 120 sgg., 123 sgg., 216 sgg. Cf. *Cenni biografici* in *Rosa,* strenna cit. a. 1879, Bologna, 1878, p. 77 sgg.; ivi a p. 79: « Volle che i « suoi scritti storici restassero patrimonio comunale, gli altri donò « al suo parroco che ne lo aveva istantemente pregato per salvarli « dal fuoco a cui, come cosa da niun momento, li voleva condan- « nati. Il parroco poi li cedette alla famiglia di lui. Parecchi articoli « di storia patria ed alcune belle poesie già vennero affidate alla « stampa ».

pervennero, forse si persuaderebbe che molto poco infine dai suoi scritti si sarebbero avvantaggiati gli studi storici. Egli studiò più estesamente che profondemente e senza diligenza ed altezza di concetti, dirigendo le sue forze piuttosto allo sfogo delle boriuzze municipali, che ai veri intenti della sapienza civile.

Ultimi e viventi il Cristofori e il Pinzi. Del primo (1), scrittore di parte quanto il Ceccotti, e forse anche più dell' opposto Pinzi, alcune opere ebbero lode, ma in genere si nota una erudizione disordinata fra molti errori. E nella più parte dei suoi scritti, massimamente in quelli che più ci riguardano, tanto è questo disordine che essi non si possono leggere con pazienza. Nè i documenti, ed alcuni riguardo anche a pubblicazioni anteriori, ad esempio del Theiner, rappresentano il progresso degli studi storici. Frettolose ristampe delle medesime cose aumentano gli errori e la confusione. Infine per il grande numero di documenti che racchiude e per essere al presente la guida migliore e più completa, degna di maggior considerazione è la storia di Viterbo che pubblica il Pinzi (2). Molto fu scritto sopra i due già editi volumi; ma non è mio còmpito rilevare qui con particolare esame i difetti nella forma, le digressioni lunghissime ed inutili di storia italiana in-

(1) CRISTOFORI in *Scrittori* cit. Cf. *Jahresbericht der Geschichtswissenschaft im Auftrage der historischen Gesellschaft zu Berlin*, Berlin, 1880 [I. Jargang, 1878] cont., vol. X, 1887, II, 293^{196}; vol. XII, 1889, III, 16^{334}, IV, 37^{317}, 50^{10}; vol. XIII, 1890, III, 33; *Revue historique*, Paris, 1875 cont., to. XLVII, sept.-déc. 1891, p. 369.

(2) PINZI in *Scrittori* cit. Cf. CRISTOFORI, *Conclave*, p. 275, n. V; p. 276, n. VIII; p. 281, n. XXVI; p. 290; p. 349 append. n. V.; ID., *Delle terme viterbesi. Memorie e documenti fino ad ora inediti*, p. 41, in *Miscellanea* cit.; ID., *Cronaca di Anzillotto* cit. p. 11, n. 2 e p. 14; G MAZZATINTI, *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, Foligno, 1885 cont., 1888, IV, 706 sgg.; ID., *Rivista storica italiana*, Torino, 1884 cont., 1891, VII, 773 sgg.; *Jahresbericht* cit., vol. XIII, 1890, III, 33; *Revue* cit. to. XLVII, sept.-déc 1891, p. 369.

castonate fra i brevi fatti di storia viterbese, nè gli errori vecchi e nuovi che vi si incontrano; ma solamente rendere avvisati gli studiosi intorno al cattivo trattamento dei documenti e le conseguenze che ne derivarono. Bonarie interpretazioni, documenti di vecchia conoscenza affermati inediti, inutili ristampe, arbitrarie traduzioni, compilazioni e correzioni senza metodo accanto a malinteso rigorismo, lacune incomode o non palesi, tacite reintegrazioni di documenti consunti, pubblicazioni dalla prima copia che viene alle mani anche quando nello stesso archivio si aveva l'originale; nell'ambiente intellettuale nel quale lo scrittore ha operato colla frenesia di pubblicare cose inedite, furono tutte conseguenze inevitabili del difetto di speciali cognizioni. Così un documento originale nel suo vero e proprio significato è la stessa cosa che una copia riconosciuta da notaro; le traduzioni si presentano per evitare le forme del « barbaro latino ». Però il difetto maggiore si ha nelle date quando il computo non torna; ma una gran parte di tali errori nacquero in buona fede, non conoscendosi in Viterbo il computo degli anni « ab incarnatione » ed il calcolo che chiamasi « bolognese », del quale le parole « intrante » ed « exeunte » furono spiegate, ingegnosamente invero, per « mattina » e « sera » (1). Data una tale analisi, dato agli avvenimenti un legame di successione siffatto, è superfluo discorrere delle conseguenze nella sintesi, nel vincolo di causalità dei fatti medesimi. Ma un serio rifacimento che tenesse dietro ad un'analisi più diligente ed estesa, potrebbe dare molta luce agli ordinamenti sociali, alle vicende del comune di Viterbo, e un bel contributo alla storia di Roma e a quella generale

(1) Cf. ad esempio Pinzi, II, 473 sg. nota 1; reg. ad a. 1291 (manca il giorno). Errore questo che in Pinzi perdura anche nel suo più recente lavoro, *Gli ospedali* cit., dove sono da correggere le date nei docc. nn. III, VIII, IX, XI, XII, e nel calendario latino è erronea anche la data segnata in testa al doc. n. V.

d' Italia, che non solo per la conoscenza storica e topografica del paese, ma anche per la storia morale e politica, molto si aspettano da questi studi locali.

IV.

Nel dar notizia dei documenti io scelsi quelli che più riguardano la storia comunale e politica di Roma e le sue famiglie antiche rispetto sia agli studi genealogici, sia al raggruppamento delle grandi famiglie del medio evo, diretto a spiegarne l' azione politica. Per la famiglia Di Vico, essendo intimamente connessa colla storia di Roma per la prefettura divenuta in quella ereditaria, abbondai maggiormente, ed in modo che mi sembra dei documenti concernenti la trasformazione di questo ufficio, la contesa dei Di Vico coi baroni e coi Comuni del Viterbese, colla repubblica e col papa, aver dato completa notizia. Ma si deve tenere a mente che siffatte raccolte sono limitate e dalla cultura di chi le fa, e dal punto in cui sono giunti, quando si scrive, gli studi storici. Inoltre fra i documenti vi sono di quelli che in uno studio speciale si trascurano perchè di nessun valore per sè, o minimo, ma che dal confronto con altri potrebbero acquistare capitale importanza. Nè si deve dimenticare che in alcuni di essi il valore storico può stare in notizie accessorie che sfuggono, e magari in un nome, che per Roma, ad esempio, ci compiesse e ci accertasse la serie dei senatori. Non si deve quindi credere di avere qui innanzi agli occhi tanto che abbracci tutta l' importanza dell' archivio. Meno poche eccezioni inevitabili per causa dei rapporti storici di Roma col mondo, io ebbi lo sguardo fisso propriamente sulla storia del Campidoglio, guardandola da una città del Patrimonio attraverso le graduali ingerenze del clero nello

Stato fino alla distruzione dei Comuni (1). Anche dunque se nella particolare mia difficile ricerca fossi riuscito all' intento; riguardo agli studi storici in genere molti altri tesori sono nascosti nell' archivio e per tutti.

Così gli studiosi della storia del diritto vi troverebbero molto materiale per la reciproca influenza e il contrasto dei vari diritti medioevali, la cui coesistenza anche nel secondo periodo, quando il diritto divenne territoriale, si manifesta in Viterbo nelle prove col duello, lo « iactus « lapillorum », il bacio di pace nei contratti, il pareggio delle cavalcate, e in tante altre consuetudini e leggi locali, e che per ciò meritano speciale considerazione che non sono già consuetudini e leggi solamente, ma l'applicazione di esse (2). Molti documenti che riguardano investiture a pace

(1) Oltre quelli notati altrove, i principali autori che mi furono guida nella scelta dei documenti, sono: J. Papencordt, *Geschichte der Stadt Rom*, Paderborn, 1857; A. Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, 3 vol., Berlin, 1867-68; A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, 6 vol., Padova, 1871-85; Gregorovius, *Geschichte*; Id., *Cittadinanza*; F. Bertolini, *Roma nel medio evo secondo gli studi di F. Gregorovius*, in *Nuova Antologia*, Firenze, 1866 cont., 1873, XXII, 548 sgg., e *Saggi critici di storia italiana*, Milano, 1882; E. De Ruggiero, *Lo Stato e il diritto di cittadinanza in Roma* in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, a. CCLXXIV (1876-77); ser. III, Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche, I, 404 sgg., seduta del 17 giugno 1877, Roma, 1877; G. Cittadella, *L'Italia nelle sue discordie*, Padova, 1878; P. Villari, *Il comune di Roma nel medio evo* in *Saggi storici e critici*, Bologna, 1890; A. Graf, *Il papato e il comune di Roma* in *Albori della vita italiana*, 3 vol., Milano, 1890-91, 1891, II, 257 sgg.; L. Pastor, *Geschichte der Päpste, seit dem Ausgang des Mittelalters*, 2 vol., 2ª ed., Friburg, 1891; G. Paolucci, *L'origine dei comuni di Milano e di Roma*, Palermo, 1892.

(2) Cf. L. Ceccotti, *Meglio un bacio che un giuramento* in *Rosa*, strenna cit. a. 1869, Viterbo, 1868, p. 76 sgg.; Ciampi, *Cronache*, p. LIV, pref., e p. 492; F. Orioli, *Di alcune memorie dei primi secoli dopo il Mille, relative a Viterbo e a' paesi contigui*, I, *Ritmo del 1245 in versi politici del notaro cornetano Rollando Qualisqualis*, II, *Duello*

e guerra, e un buon numero di processi sono importantissimi per il feudalismo. Nè vanno dimenticate le molte relazioni che risultano tra Viterbo e i Comuni vicini o di leghe, o di guerre, o di tregue, o di paci, o di tributi; nè le concessioni di cittadinanza cogli obblighi della medesima (1). Larga messe si ha poi da raccogliere nel completo repertorio di tutte le fasi delle leggi statutarie, il quale, accanto agli statuti generali del Comune dalla più antica all' ultima compilazione, abbiamo visto che ci ha conservato gli statuti speciali delle corporazioni cittadine (2). Cercando il substrato, le tracce dei diritti anteriori, e le relazioni delle compilazioni posteriori colle più antiche che risaltano già a prima vista, si completerebbero gli studi del Cuturi e del Ciampi (3) con un attraente contributo allo studio in generale sulla formazione delle leggi statutarie italiane; e molto sussidio si troverebbe nelle carte stesse dell' archivio anche riguardo alle successive e continue ingerenze della curia romana. E quelle compilazioni si presterebbero anche per studi speciali sia per le tracce che presentano delle modificazioni ed aggiunte posteriori, sia per il raffronto fra il « constitutum « legis » e il « constitutum usus ». Siccome poi, accanto allo svolgimento libero delle varie legislazioni locali, i papi

giudiziario, III, *Iactus lapillorum* in *Giornale arcadico* cit., 1852, CXXVIII, 239 sgg., p. 245 sgg. e p. 253 sgg.; PINZI, I, 532 sgg., 537 sgg.

(1) Fra i molti istrumenti delle paci meritano di essere ricordati quelli che riguardano i preliminari della pace del 1286 fra il comune di Viterbo e gli Orsini, dove colla soddisfazione e sottomissione al cardinal Matteo Orsini imposta ai Viterbesi dal pontefice, la pace naturale nemica dell'antico uso della « faida » come diritto, è preceduta da una specie di riconoscimento di esso diritto per cui l'offensore domanda perdono e si mette in balìa dell'offeso, che non si vendica, ma perdona. Cf. reg. ad a. 1286, mar. 22.

(2) Cf. p. 20 sg.

(3) Cf. p. 20, note 1 e 2.

intervenivano così per la parte giuridica come per l'amministrativa e punitiva nei paesi che riconoscevano la giurisdizione pontificia; così in Viterbo si trovano costituzioni di papi con prescrizioni relative all'ordine pubblico, estirpazioni di eresie ed altri argomenti.

Ma oltre che per la storia del diritto, si hanno altri gruppi di documenti di speciale importanza per la storia ecclesiastica, per lo scisma di Occidente, per la lotta dell'eresia contro il pontificato. Una serie dei podestà, colla indicazione dei loro atti e degli altri magistrati del luogo, riuscirebbe nuova e doviziosa (1); nè minore importanza politica avrebbe un regesto dei rettori del Patrimonio e dei legati. Lungo esame poi su quelle carte è serbato per chi volesse tessere una storia del Patrimonio, e a cominciare fin dalla varia distribuzione della popolazione nel territorio, e dalla sua organizzazione sociale. E dai molti documenti delle liti oltre ad una diretta notizia degli ordini coi quali si amministrava nel Viterbese a quei dì la giustizia, per l'amministrazione giudiziaria in generale si scorgono molti dei vari rapporti fra la giurisdizione dei magistrati locali, quella del rettore del Patrimonio e il tribunale supremo del papa. Nè il valore dell'archivio viene meno come per le finanze e l'economia locale, così per gli ordinamenti ed uffici militari, ed il modo di mantenere la pubblica tranquillità dalle guerre tra feudatari e Comuni e dai ladroni delle strade, le cui ripetute grassazioni col favore dei Comuni gettano la luce più cupa sopra le condizioni di quel tempo (2). Gli studi che concernono i municipi, il loro organamento, le relazioni dei feudi e dei Comuni fra loro e con il centro, la Chiesa, fino alla completa sottomissione dei Comuni e alla distruzione e rivendicazione dei

(1) Cf. p. 30, nota 3.

(2) Cf. Ciampi, *Cronache*, p. 554, n. CCXLVII; p. 591, n. CCLXIII; Calisse, *Prefetti*, p. 403; Pflugk-Harttung, p. 641; reg. ad a. 1320, 10 magg. I e II.

feudi, insomma la costutuzione tutta del Patrimonio di San Pietro in Tuscia è per riceverne grande lume dall'antica disuguaglianza delle sue parti fino all'assetto più o meno uniforme (1).

Per la diplomatica giova ricordare alcuni atti che per la frequente e tumultuosa dimora dei papi in Viterbo sembra siano rimasti nell'archivio di Sant'Angelo, tra cui certe minute di bolle sulle quali è già avviato uno studio speciale (2). Nè il materiale manca per la numismatica, e non solo nel prezzo dei contratti, nella « sanctio » dei documenti pubblici e nei ragguagli; ma particolarmente per la parte legislativa, ed il diritto che Viterbo ebbe di batter moneta autonoma, rendendosi quindi notabile anche nella numismatica delle singole città e repubbliche italiane nel medio evo (3). Lo stesso dicasi per l'econo-

(1) Cf. CALISSE, *Patrimonio*.

(2) Cf. reg. ad a. 1265, sett. (manca il giorno), e sett. 29. Alla medesima ragione attribuisce il PFLUGK-HARTTUNG (p. 800) il trovarsi in questo archivio una petizione degli inquisitori di Lombardia [reg. ad a. 1265, (manca il giorno e il luogo)], un codicillo del cardinal « Iordanus [Pirunti] » [reg. ad a. 1269, sett. 9], ed altre carte. Di importanza diplomatica è anche la lite feudale del comune di Viterbo cogli Orsini, dove cioè l'ufficiale estensore degli atti, il pubblico notaro, a favore dell'Orsini, destinatario, avrebbe scritto ora più ora meno di quello che il mittente gli avrebbe ordinato. Non ci sono giunte le prove testimoniali, ma vi sarebbe il fatto che l'Orsini, già pienamente vittorioso, si sarebbe poi sottomesso ad un arbitraggio in un'epoca che la famiglia Orsini era al colmo della sua grandezza [reg. ad aa. 1288, ott. 30; 1306, sett. 1]. Oltre a patenti notarili [reg. ad a. 1324, lug. 12 e SS. n. 62 (2576) a. 1273 (?)], ad autorizzazioni a trascrivere atti [SS. n. 60 (2574) a. 1271 (?)], è in fine degno di nota un istrumento « de revocatione sigillorum » in doppio originale del 22 maggio 1278, commesso dal capitolo di S. Sisto per essere stati fabbricati due sigilli falsi a danno del capitolo medesimo [SS. n. 63 (2577) P. O.].

(3) Cf. reg. ad. aa. 1240 sett. (manca il giorno), 1; 1266, mar. 4; 1389, feb. 16, 1.

mia politica, per l'araldica ed anche più per la sfragistica con gli stemmi in miniatura, e la gran copia di sigilli e le descrizioni di essi, malgrado che l'ignavia degli uomini e l'ingiuria del tempo ci abbia privato dei più importanti.

Ma di tutte queste cose che sono diversi argomenti di altrettanti studi, volendo parlare particolarmente, mi allontanerei troppo dal fine propostomi. Per noi l'importanza dell'archivio comincia poco avanti alla restaurazione dello Stato ecclesiastico sotto Innocenzo III. Appare dai documenti che il comune di Viterbo, importantissimo possedimento per la sua postura e valida rocca, ebbe ad essere coinvolto in molte delle lotte che per quanto è lungo il medio evo si combatterono dagli imperatori, dai papi, dal comune di Roma e dalla baronia feudale. Contro alle pretese di ciascuno di essi, o di più insieme, sostenne fino all'estremo la libertà del suo Comune che, preso e ripreso ora dai ghibellini ora dai guelfi, riceve alternativamente minaccie, pene e perdoni dall'imperatore e dal papa. I destini del Barbarossa, di Enrico VI, di Manfredi, di Carlo d'Angiò, di Corradino, del Bavaro segnarono le loro orme anche attraverso le memorie viterbesi. Ma a noi deve interessare massimamente la lotta intricatissima che Viterbo dovette durare con il popolo romano e con i pontefici per l'idea che dominò nel medio evo i Comuni del Patrimonio, che cioè la loro libertà si affermasse a Roma come in due centri, laicale l'uno, ecclesiastico l'altro, che continuamente cercavano di sopraffarsi (1). E se colla traslazione della Sede in Avignone, venendo meno e le cause politiche e le religiose, vediamo cessare le guerre e le paci tra Roma e Viterbo, le gelosie reci-

(1) Un breve e chiaro riassunto di queste lotte di Viterbo con Roma si legge in A. Piccarolo, *La bella Galiana, leggenda viterbese*, Alba, 1891, p. 38 segg.

proche del papato e del popolo romano; seguitano però a scaturire dalle carte dell'archivio importanti notizie sulle tirannidi del patriziato, la lotta delle fazioni, la prefettura di Roma, le genealogie, lo scisma, le bande di ventura; e quando le città accolsero i magistrati del papa, sulle forme e sul modo con cui questi le amministrarono. Continui insomma sono i raggi di luce che lo studio del comune di Roma riceve da quello di Viterbo fino a quando l'autonomia viterbese dalla rocca stessa dell'Albornoz, donde era stata protetta, non fu soffocata nello stato uniforme di Giulio II. Ed io vorrei avere avuto occhio capace per comprendere tutta l'importanza di queste memorie, e forza sufficiente per manifestarla.

V.

Resta che io dica qualche cosa del modo da me tenuto nel fare i sunti dei documenti. L'animo mio era in prima di far seguire ad essi, per i documenti di maggiore importanza, la pubblicazione intera e distesa. Se non che per il tempo determinato a questo lavoro, e per non occupare il terreno altrui, me ne astenni, facendo però nei riassunti riguardo al testo del documento quelle aggiunte necessarie perchè potessero tuttavia riuscire utili, e sperando, quanto alla seconda causa che ingombrò il mio lavoro, di vedere tra non molto un compenso in pubblicazioni meno scorrette. Dei nomi delle persone e dei luoghi, di cui è menzione nel documento, ho procurato di indicar tutti quelli che potevano interessare la mia ricerca. Fui breve per quelle carte che sono di ordinamenti o di fatti certi ed invariabili, e dove la sostanza è tutta nelle date, nei nomi dei personaggi e nel soggetto della scrittura; ma riguardo ai documenti di genere nar-

SIGLE.

B.	bolla.
Br.	breve.
c.	carta.
cc.	carte.
C.	copia.
CC.	copie.
M.	« Margarita ».
O.	originale.
p.	pagina.
pp.	pagine.
P.	pergamena.
R.	« Registrorum antiquorum comunis Viterbii tom. VII ».
S A.	sezione Sant'Angelo in Spata.
S C.	sezione del Comune.
S D.	sigillo distrutto.
S G.	sezione Gradi.
S G O.	sezione G. Oddi.
S G S.	sezione G. Signorelli.
S I.	sigillo impresso.
S L C.	sezione L. Ceccotti.
S P.	sigillo pendente.
S S.	sezione San Sisto.
S T.	sezione Trinità.

SECOLO XII.

I.

1169, marzo 25 – 1170, marzo 24. Donauwörth. Federico [I], imperatore dei Romani, accetta da Gottifredo viterbese, cappellano del sacro palazzo, da Wernerio suo fratello e da Reimberto figlio di Wernerio il dono di un palazzo in Viterbo all'uopo fabbricato; e lo ritorna loro con promessa di rifarli della spesa, solo serbando per sè e per i suoi il diritto di ospitarvi. Testimoni: « Octo Palatinus comes Witelinesbac, Rudolfus comes « Phullendorf, Henricus de Stoupha, Henricus mariscalcus et « alii quamplures.

« Imperatorie maiestatis dignitate — Datum Werde in terra « Swevorum anno Dominice incarnationis .MCLXVIIII. indi« ctione .I. (?) ».

S C. n. 8, P. C. del notaro « Marcus sacri palatii Lateranensis notarius ». BIANCHI, c. 184 B; MONUMENTA, XXI, 1; ORIOLI, *Florilegio*, CXXXVI, 166 sgg., ivi erroneo « a. 1168 »; STUMPF, II, 365, 548, n. 4104; FICKER, IV, 186, n. 146; CIAMPI, *Cronache*, p. 312 sg.; PINZI. I, 163 sg., ivi erroneo: « dal suo antico originale ». Cf. BETHMANN.

II.

1170, agosto 24. Viterbo. Concessione fatta da Guitto « quondam « Offriducii » conte di Vetralla al popolo di Viterbo e per esso al podestà, il conte Ildobrandino, della metà della rocca, del borgo e del territorio di Vetralla; e dei castelli di Rispampani, di Luni, di Bisenzo, di Piansano, di Castelmarano, di Castelliprando e di quanti altri egli ne possiede colla metà eziandio del territorio di essi castelli; promettendo oltre a ciò di tener sempre coi Viterbesi in pace e in guerra, ed obbligandosi per la decima parte al pagamento del fodro, quando o la corte o l'esercito dell'imperatore si trovassero a Viterbo. Notaro: « Iohannes de Casamala causidicus sacri palatii ».

S C n. 9, P. C. senza ricognizione notarile; M. I, 57 B, C. del 6 decembre 1266 fatta dal notaro « Egidius Donadei »; M. append. tom. I, 17 A; M. IV, 3 B, C. del notaro « Stephanus » dell'11 decembre 1253; ibid. c. 34 A, C. del 1253 del notaro « Iohannes Arlersis »; c 62 B, C. del notaro « Bartholomeus Gottifredi » del 1233, 11 decembre; R. cc. 2 A, 19 A, 21 A. CALISSE, *Prefetti*, p. 428 sgg., n. IV; PINZI, I, 175 sg. Cf. n. V.

III.

1173, marzo 19. Siena. Cristiano [conte di Buch], arcivescovo di Magonza, arcicancelliere di Germania e legato imperiale in Italia, annuendo « sedulis petitionibus Fortisguerre consulis, « et Iohannis sacri palatii Viterbiensium iudicis et Greci conesta- « bilis », conferma « quecumque serenissimus Romanorum im- « perator [Fridericus I] dono per vexillum imperiale eis con- « tulit, et bona voluntate et gratia eos investivit in tenimentis « ipsorum et bonis usantiis ». Testimoni: « Comes Erwinus, « Reimboldus et Fridericus frater eius comites de Bikelinge, « Conradus de Balnehusen, Ulricus de Gudemburg (1), Otto « de Vesperde, comes Macharius, Franco filius suus, Riwinus, « Conradus mariscalckus, Latimerius imperatoris legatus, Ugo- « linus Bonus comes, comes Aldebrandinus, comes Guido Guerra, « Conradus filius marchionis de Monteferrato, Iohannes Ste- « phani tiburtinus comes, Ranerius Gerardi, Iohannes Gotelini, « Tyberius, Iohannes Durantis consul Sutriensis, Paganus de « Sasse, Petrus Pascalis consul Nepesinus et alii quamplures ». Notaro: « Robertus imperialis aule capellanus et Maguntine « curie prothonotarius ».

« Imperatorie legationis — Acta sunt hec anno incarnationis « Dominice .MCLXXII., indictione quinta. Datum apud Senas « .XIIII. kalendas aprilis ».

SC. n. 11, P. O. SD.; M. append. tom. I, 5 sgg.; M. IV, 19 B, 27 B, due CC. del 7 decembre 1253 per mano del notaro « Stephanus »; ibid. c. 50 B, C. del 1253 del notaro « Iohannes Protog. »; R. cc. 19 B, 23 A. BUSSI, p. 398 sg, n. V; BÖHMER, *Acta*, p. 601 sg., n. 889; CIAMPI, *Cronache*, p. 300 sg.; PINZI, I, 157 sg. Cf. CIAMPI, *Documenti*, p. 128; BETHMANN, ivi erroneo « a. 1172 ».

IV.

1175, febbraio 13. Foligno. Cristiano [conte di Buch], arcivescovo di Magonza, arcicancelliere di Germania e legato imperiale in Italia, « intercedentibus precibus familiariorum [suorum] Iohan- « nis de Casa mala, Galilei et Angeli Boni », promette al conte Ildebrandino e alla città di Viterbo che Ferento non sarà riedi- ficata; assolve Viterbo dal bando per la distruzione di Ferento su essa pronunciato dall'arcivescovo di Colonia « Philippus » [di Heinsberg], confermando « ad hec eidem comiti Ildebran- « dino et civitati Viterbiensi Ferentum, Vetrallam secundum

(1) Gudensberg?

« quod Petrus illustris Urbis prefectus et comes Guitto et Ve« trallenses eis dederunt; item Vitorclanum, Veniariam, Cana« pinam, Quarnentam et reliqua castra que habebant in comitatu « Balneoregensi, et Montem Alianum, et omnia iura que Lam« bardi de Casteilardo in castellis suis eis dederunt »; e concedendo ai medesimi « quartam partem portus Montalti et « decimam partem portus Corneti ». Fra i testimoni: « Con« radus Svevus, magister Robertus imperialis aule capelanus, « Odo de Vesperde, Everardus nepos suus, Albrandus mare« scalcus, Iohannes de Casa mala, Galileus, Angelus Bonus ».

« Imperatorie maiestatis consuetudo — Datum Fulginei anno « Dominice incarnationis .MCLXXIIII., indictione .VII., idibus fe« bruarii ».

SC. n. 13, P. O. SD.; M. I, 17 B, C. del 10 maggio 1266 per mano del notaro « Scambius Iohannis Sperati »; M. append. tom. I, 7 sg.; M. IV, 20 A, 28 A, due CC. del 7 decembre 1254 per mano del notaro « Stepha« nus »; ibid. p. 49 A, 57 A, due CC. del 9 decembre 1253 per mano del notaro « Iohannes Protoḡ. »; R. cc. 19 A, 20 A, 23 A. BUSSI, p. 398, n. IV, ivi erroneo « a. 1173 »; BÖHMER, *Acta*, p. 602 sg., n. 890; PINZI, I, 178 sg., ivi erroneo « a. 1174 ». Cf. THEINER, III, 263, n. 193; CIAMPI, *Documenti*, p. 128; BETHMANN, ivi erroneo « a. 1174 ».

V.

1175, ottobre 20. Viterbo. Guitto « comes Vetralle filius quondam « comitis Offriducii » conferma al popolo di Viterbo, e per esso ai consoli Pietruccio e Forteguerra, il trattato suddetto del 1170, 24 agosto. Notaro: « Iohannes de Casamala causi« dicus sacri palatii ».

SC. n. 14, P. C. del 5 marzo 1309 per mano del notaro « Iohannes Gui« decti »; M. I, 58 A, C. del 1266 fatta dal notaro « Egidius Donadei »; M. IV, 8 A, C. del 7 decembre 1253 per mano del notaro « Stephanus »; ibid. c. 39 B, C. del 1253 per mano del notaro « Iohannes Arlersi »; c. 63 A, C. dell' 11 decembre 1253 del notaro « Bartholomeus Gottifredi »; R, cc. 3 B, 19 A, 21 B. Cf. n. II.

VI.

1186, maggio 10. Montalto. Guittone « de Manso » console di Montalto per volontà speciale di alcuni e generale di tutto il popolo di Montalto concede al comune di Viterbo, e per esso al procuratore Leone « de Caravona », il reddito della terza parte del porto di Montalto con libera potestà di « caricare et sca« ricare sine aliquo gravamine ». Notaro: « Aliottus ».

SC. n. 15, P. C. del 7 decembre 1253 del notaro « Egidius »; M. I, 19 B, C. del 12 luglio 1266 del notaro « Scambius Iohannis Sperati »; M. II, 100 A, 1, C. del 1293 per mano del notaro « Petrus Iacobi »; M. IV, 46 B, C. del 9 decembre 1253 del notaro « Iohannes Protoḡ. »; R. c. 11 B. Cf. CIAMPI, *Documenti*, p. 128.

VII.

1187, marzo 8. Acquapendente. Enrico VI « Romanorum rex et « semper augustus » prende sotto la sua protezione « universas « ecclesias viterbienses, archipresbyteros, priores, prelatos et « totum clerum cum omnibus hominibus, bonis et possessio- « nibus suis ».

« Divinis et salutaribus — Datum apud Aquampendentem « anno Domini .MCLXXXVII., indictione .V., .VIII. idus martii ».

SA. n. 65 (990), P. O. SD. Bussi, p. 402 sg, n. IX; Stumpf, II, 419, 553, n 4614, ivi erroneo « 8 maggio »; Ciampi, *Cronache*, p. 317 sg.; Pinzi, I, 198. Cf. Bethmann.

VIII.

1188, agosto 30. Viterbo. « Machabeus, cupiens Ierosolimam pro- « ficisci pro redemptione peccatorum » ad evitare, qualora non ritorni, ogni lite fra gli eredi, fa testamento « quod iure civili « solet vocari nuncupativum ». Notaro: « Donadeus iudex ».

SA. n. 66 (991), P. O. Pinzi, I, 189, ivi doppiamente erroneo « mense « augusti die .II. exeunte - 11 agosto ».

IX.

1188, settembre (manca il giorno). Alleanza fra il comune di Viterbo e quei di Vallerano che si obbligano di seguire i Viterbesi in ogni guerra che non sia contro il papa, nè contro l'imperatore, nè contro i canonici di San Pietro, ai quali i Valleranesi sono con giuramento soggetti; e in singolar modo si obbligano di essere con Viterbo ad ogni oste, cavalcata, parlamento e difesa contro il prefetto e Tebaldo. Viterbo per mezzo dei consoli Gizio e Borgundio e del loro camerario Nicola, col consenso dei giudici Rainerio e Bartolomeo promette difendere Vallerano per la sola pensione di tre libre senesi « in « carnelevamine » e l'albergamento salvo « in cavalcata cum « militibus generaliter ». Notaro: « Guido sacri palatii Latera- « nensis notarius ».

SC. n. 18, P. C. del 21 agosto 1253 del notaro « Petrus Iacoppi »; n. 17, C. del 7 decembre 1253 del notaro « Iohannes Raynerii » dalla C. suddetta; n. 19, C. del 25 febbraio 1295 per mano del notaro « Paulus Ray- « naldi de Viterbio »; R. c. 19 b. Calisse, *Prefetti*, p. 431 sg, n. VI; Cristofori, *Prefetti*, p. 44, n. XIII, ivi erroneo « a. 1187, 3 settembre ».

X.

1196, ottobre 23. Montefiascone. Enrico VI « Romanorum impe- « rator et Sicilie rex » riceve sotto la sua protezione « Bel-

« trandum et personas fratrum [suorum] et ecclesiam Sancti « Angeli de Spata cum omnibus posessionibus suis ».

« Divinis et salutaribus — Datum apud Montemflasconem « anno Domini .MCLXXXXVI., indictione .XV., .X. kalendas no- « vembris ».

SA. n. 71 (996), P. O. S D. BUSSI, p. 402 sg., n. X; STUMPF, II, 462, 556, n. 5044, ivi erroneo « a. incarn. »; PIERI BUTI, p. 79 sg.; PINZI, I, 207, ivi una nota caratteristica. Cf. BETHMANN.

XI.

1198, giugno 12. Roma. « Innocentius [III] Iohanni magistro ec- « clesie et hospitalis Sancti Salvatoris Senensis eiusque successo- « ribus regularem vitam professis ». Ad esempio dei predecessori Lucio [III ?] e Clemente [IV ?], prende sotto la sua protezione la chiesa e l'ospedale suddetti, e con la esenzione dalle decime ed altri privilegi ne conferma per sempre tutti i possedimenti, cioè: « locum ipsum in quo prefata ecclesia cum hospitali « sita est cum omnibus pertinentiis suis, ecclesiam Sanctorum « Philippi et Iacobi cum hospitali et possessionibus suis, eccle- « siam Sancte Marie de Corniolo cum hospitali et possessionibus « suis, ecclesiam Sancti Martini, ecclesiam de Agresta, eccle- « siam Sancte Marie de Urbeveto, ecclesiam Sancti Iohannis de « Marano, ecclesiam Sancti Benedicti de Pillano, ecclesiam « Sancti Erasmi, ecclesiam Sancti Egidii, ecclesiam Sancti Iohan- « nis in Bulgis, ecclesiam Sancti Pauli Viterbii, hospitale de « Ansidone, in episcopatu Hostiensi iuxta Nimpham hospitale « Marchionis, in episcopatu Calvensi ecclesiam Sancti Petri, « in episcopatu Fundano apud traiectum ecclesiam suam (?), « inter Beneventum et Salernum hospitale quod est in silva « situm cum omnibus eorum pertinentiis ». Sottoscrivono: « Octavianus [de Comitibus] Hostiensis et Velletrensis epi- « scopus, Petrus [Gallocia] Portuensis et Sancte Rufine epi- « scopus, Petrus [de Placentia] tituli Sante Cecilie presbyter « cardinalis, Iordanus presbyter cardinalis Sancte Pudentiane « tituli Pastoris, Iohannes tituli Sancti Clementis presbyter car- « dinalis Viterbiensis et Tuscanensis episcopus, Guido [de Roré « ordinis sancti Benedicti] Sancte Marie trans Tiberim tituli « Calixti presbyter cardinalis, Hugo [Bobon, Thieneo], pre- « sbyter cardinalis Sancti Martini tituli Equitii, Iohannes [de « Salerno ordinis santi Benedicti] tituli Sancti Stephani in Celio « monte presbyter cardinalis, Gratianus Sanctorum Cosme et « Damiani diaconus cardinalis, Gerardus [de Allucignolis]

« Sancti Adriani diaconus cardinalis, Gregorius Sancte Marie « in Porticu diaconus cardinalis, Gregorius [de Albertis de « Monte Carello] Sancti Georgii ad velum aurum diaconus « cardinalis, Nicolaus [Bobon] Sancte Marie in Cosmidin dia- « conus cardinalis, Gregorius Sancti Angeli diaconus cardi- « nalis, Petrus [Capuanus de Amalphi] Sante Marie in via « Lata diaconus cardinalis ».

« In perpetua memoria. Effectum iusta postulantibus — « Datum Rome apud Sanctum Petrum per manum Raynaldi « domini pape notarii vicem agentis cancellarii, .II. idus iunii, « indictione prima, incarnationis Dominice anno .MCXCVIII., « pontificatus vero domini Innocentii pape III anno primo ».

SG. n. 4 (2700), B. O.

XII.

[1200 (1), manca il mese e il giorno. Viterbo]. Formula del giuramento di fedeltà a pace e guerra che i Viterbesi prestano ai Romani « salva fidelitate Romani pontificis et Ecclesie ro- « mane ».

SC. n. 43. ORIOLI, *Florilegio*, CXXXVII, 200 sg.; CIAMPI, *Cronache*, p. 324 sg.; PINZI, I, 232, « tradotto in volgare dal suo barbaro latino ». Cf. CIAMPI, ibid. p. 11 sg.; GREGOROVIUS, *Geschichte*, V, 36 sg.; LA MANTIA, p. 365, nota 1.

(Continua).

(1) Nel dorso fu scritto di recente a. « 1223 », ma l'ORIOLI (*Florilegio*, CXXXVII, 200) e il CIAMPI (*Cronache*, p. 324 sg.) hanno letto in testa alla P. l'anno 1200 che oggi è abraso.



MARCELLO ALBERINI

E

IL SACCO DI ROMA DEL 1527

I.

Nota ai cultori di cose romane è un'opera manoscritta di Marcello Alberini, conosciuta comunemente sotto il nome di *Narrazione o diario del saccheggio di Roma del 1527*. Coloro che se ne occuparono o si limitarono alla semplice citazione di alcune copie della medesima, come il Mandosio (1), il Giustiniani (2), il Mazzuchelli (3), lo Schulz (4), o se pur dissero qualcosa della vita dell'autore, come il Milanesi (5) e l'anonimo compilatore dell'articolo *Alberini* nella *Bibliografia Romana* (6), unicamente s'attennero a quel poco che dell'autore era riferito nelle copie da loro studiate.

(1) *Bibliotheca Romana seu Romanorum scriptorum centuriae*, Roma, 1692, to. II, centuria VI.

(2) *De' vescovi e de' governatori di Tivoli*, libri due, Roma, 1665.

(3) *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1753, vol. I, par. I, p. 293.

(4) *Der sacco di Roma, Karls V Truppen in Rom, 1527-1528;* Inaugural-dissertation. Halle a S., 1893, p. 28.

(5) *Il sacco di Roma del* MDXXVII. *Narrazioni di contemporanei*, Firenze, 1867, pp. LIII-LXI.

(6) *Notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo* XI *ai nostri giorni*, 1880, I, 4.

« de una casa de mio padre », e più sotto, ove è registrata certa taglia imposta da otto soldati durante il sacco a Giovan Battista e pagata coi beni della di lui moglie: « taglia « pagata con la roba de mia madre ». Data, e non può mettersi menomamente in dubbio, l'identità delle due scritture, quella del testo cioè e delle note marginali, non può farsi che questo dilemma: o il codice è per intero d'un copista, o dell'autore. Ma puossi supporre che un copista aggiunga di suo arbitrio delle note, dopo copiato l'intero testo, e che si esprima in quel modo?

Ma v'ha di più. Nel far cenno di certe scritture notarili, il nostro autore non poteva non incorrere in qualche lacuna, non ricordando subito qualche nome o qualche data. Ed era naturale. Scrivendo di cose passate poteva darsi facilmente che talvolta la memoria non lo aiutasse come avrebbe voluto. Quando però questa tornava ad illuminargli la mente, allora riempiva le lacune lasciate. Così parlando della concordia, come dicevasi allora, fatta con suo cugino Tarquinio, e stipulata con atto pubblico presso il notaio Felice de Romaolis, dovette lasciare in sulle prime in bianco il giorno della stipulazione, che inserì di poi, come l'indica l'inchiostro più vivo col quale è scritto. Ora chi, se non l'Alberini medesimo, poteva compire annotazioni di carattere così familiare?

Nè qui si limitano le mie osservazioni. Fra le pagine del manoscritto rinvenni due documenti di autenticità certa. Il primo è un quadernuccio rettangolare, di poche pagine, smarginato e corroso in più parti, che contiene, secondo ne dice l'autore, che è poi l'Alberini stesso, la descrizione degli avvenimenti che successero nel 1548, scritto dalla medesima mano di tutto il codice. Il secondo, è una lettera, da un certo fattore Cencio indirizzata il 2 ottobre 1557 « all'illustrissimo messer Marcello Albe- « rini » suo padrone. Nelle facciate interne della medesima vi è abbozzato pure dalla stessa mano un brano, che

Et supradicta omnia publico Consilio deferenda esse Patres statuere: —

Prosper Boccapadulius Cons.r

Marcellus . Alberinus Cons.r

C. Pamphilius Cons.r

FAC-SIMILE DELLA FIRMA DI M. ALBERINI -ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO-



poi trovasi in parte copiato nel testo. Intanto già il semplice fatto di trovarsi fra mezzo al codice la lettera accennata, lettera che, indirizzata a Marcello Alberini, a questo dovette pervenire, dà all' intero codice di per sè stessa testimonianza degna di fede; ma la minuta di una parte del lavoro che in essa trovasi non può lasciare dubbio alcuno su la questione.

S' imagina di leggieri che il nostro autore, desideroso di continuare il suo lavoro, e non avendo lì per lì carta disponibile, utilizzasse quella lettera che prima dovette capitargli sott' occhi, scrivendovi sopra quel brano che poi fu l' ultimo del suo scritto.

A queste prove, dirò così intrinseche, dedotte dall'esame minuto e coscienzioso del codice Alberiniano, mi fu dato aggiungerne altra di tale importanza da troncar corto ad ogni dubbio che potesse nascere; intendo parlare della firma di Marcello Alberini ritrovata nel vol. XXVI « Dei « decreti di consegli, magistrati e cittadini romani del- « l' anno 1573 » (1), firma che corrisponde perfettamente alla scrittura dell' intero manoscritto (2).

L' autenticità del codice dell' Archivio ci sembra così provata da potere su questo, senza tema di errare, basare il nostro studio.

II.

E anzitutto quando fu scritto il codice e con quale scopo?

Sul tempo in cui il codice fu scritto nessuna controversia può sorgere; l' autore medesimo ce lo dice. Le prime parole le scrisse il 1° gennaio del 1547. Il suo intendimento fu di fare da quel giorno in poi un diario,

(1) Archivio storico Capitolino. Cred. I, vol. XXVI, p. 13, an. 1573.

(2) Ringrazio pubblicamente l' ill. comm. Tommasini alla cui cortesia devo l' aver potuto prendere conoscenza del citato volume.

nel quale avrebbe notato, man mano che a di lui notizia fossero pervenuti, tutti gli avvenimenti pubblici che sarebbero accaduti e registrate le spese che avrebbe fatte giorno per giorno (1).

Scopo modestissimo adunque quanto mai. Ed egli ciò ricorda più volte. Non la pretende a storico:

A me bastarà (*sic*) solo che i miei successori..... senza ornamento alcuno de eloquentia e senza le fatiche de altrui possano domesticamente sapere quelle cose che importeranno alla succession loro con qualche memoria di quelle che giudicandole degne o private de altrui o pubbliche mi pareranno memorabili, acciò che con li eguali possano alcune volte ragionarne, et io legendole prenda talhor diletto delle mie fatiche, e si ben mi doglia del ricordar cose che apportino noia et fastidio, goda anco di me stesso e ringratii Idio che dopo haverle viste in bona parte et odite, mi concede ch'io possa ragionarne.

Il lavoro conferma pienamente queste parole. In esso se accenna ad avvenimenti pubblici, anche a quelli dei quali non poteva conoscere che per fama, ne tratta solo brevemente; laddove le memorie private, alcune delle quali di nessunissima importanza storica, occupano gran parte del manoscritto.

Prima di cominciare il diario, l'autore credè necessario far precedere la narrazione di quei fatti accaduti durante la di lui vita, de' quali ne conservava memoria. E par che questa non lo tradisse, giacchè egli si ricorda degli avvenimenti del 1522, quando aveva poco più di dieci anni.

A questo intendimento pare, almeno da quel che ci pervenne, non tenesse dietro il fatto, perchè non solo non giunse a dar principio al diario propostosi, ma quella che potremmo chiamare introduzione, non condusse oltre al 1536, e gli ultimi periodi sono precisamente sui pre-

(1) Il ms. non porta intitolazione alcuna; mi fu dato però di rinvenire in una noticina a tergo del memoriale del 1548 il vero titolo postogli dall'autore: *Libro,* cioè, *delli ricordi et spese.*

parativi del senato e del pontefice per ricevere degnamente Carlo V (1). Egli dovette trovare il lavoro più lungo e più difficile di quel che aveva in sulle prime creduto e mutò pensiero, non senza dispiacere. Egli dice:

Sebbene m' accorga che durante i miei trentasette anni di vita sono infinitę et miracolose non che rare le cose seguìte delle quali desidererei posser distintamente..... ragionare. Ma perchè la memoria dei mortali è labile et non mi serve a ridurle così come io vorei et conoscendo l' errore che perdonando alla fatica del scrivere me priva di quel piacere, che soavissimo si gusta e massime nella vecchiezza per la rimembranza delle cose passate, me ho fra me stesso determinato per l' avvenire tener nota delle occorrenzie memorande, lassando il peso delle passate a quei che meglio se ne ricordaranno (2).

Anche questo proponimento venne meno o non durò a lungo, giacchè il quadernuccio nel quale incominciò il nuovo suo diario, ha termine dopo poche pagine.

In qual modo uno scritto di carattere così intimo abbia potuto trasformarsi al punto da prendere la veste pomposa di narrazione del famoso saccheggio del Borbone, se può sembrare strano e curioso a prima vista, trova però la sua spiegazione.

Finchè visse l' Alberini custode geloso del proprio lavoro, questo non uscì certamente dalle domestiche pareti, e se pur non lo continuò, vi fece spesse volte delle correzioni ed aggiunte. Lui morto, i suoi discendẹnti, desiderosi forse di far conoscere uno scritto d' un loro antenato, o ne trassero essi stessi copia per farlo leggere, o permisero a qualche erudito ricercatore di curiosità storiche di trascriverlo. In entrambi i casi il *Libro delli ricordi* dovette venire alterato. Da un lato, quei della famiglia non avranno con

(1) Il ms. finisce colle parole: « come nella venuta sua di- « remo ».

(2) Nel quadernuccio di memorie del 1548.

piacere lasciato in balìa di estranei le private ricordanze di loro parenti, e si saran dati premura nel copiarlo di tralasciare tutto quello che vi si poteva riferire; dall'altro, a que' tali eruditi doveva importare ben poco il sapere che, a mo' d'esempio, messer Marcello avesse pagato per un barile di vin greco quattordici giulii ad un sensale di Ripa, e non presero nota se non di quelle fra le memorie che avevano una certa importanza per il pubblico e che potevano ai loro scopi servire.

La seconda supposizione da noi fatta è probabilmente la vera. Le copie che si conoscono, mostrano che non tutte derivano l'una dall'altra, ma che varie furono quelle che si fecero direttamente sull'originale, e quindi non uno, ma parecchi furono coloro che di quello si servirono. Quali mire potevano essi avere nel trascriverlo? È certo, per servirsene come documento di valore storico. Ma documento di che? Preso il *Libro delli ricordi* tale e quale a noi ci è pervenuto nell'originale, senza preoccuparci di quello che secondo l'autore avrebbe dovuto essere, e volendo considerarlo come lavoro compiuto (come fu certo l'idea di coloro che lo copiarono), a null'altro poteva servire che alla narrazione del sacco di Roma del 1527. Questo triste episodio della lega di Cognac occupa invero quasi la metà dell'intero manoscritto. Nè alcun dubbio può aversi che quei tali eruditi non la pensassero diversamente. I primi codici che contengono lo scritto dell'Alberini non sono altro che miscellanee di notizie su quel luttuoso fatto (1).

Non bastò però estrarre dall'Alberini le private memorie e dargli il titolo di narrazione, di diario del sacco di Roma; per ridurlo a' loro fini lo modificarono ancora e nelle espressioni e ne' pensieri forse un po' troppo vivi, e che risentivano dell'animo fiero dell'autore. Natural-

(1) Cioè il ms. dell'Angelica e quello della Marucelliana.

mente il povero libro dei ricordi, mutilato e rifatto in quel modo, rimase falsato sì nella forma come nella sostanza. Alcune copie veramente non conservano dell'Alberini che il nome (1).

Alle prime trascrizioni ne dovettero succedere altre, non più condotte sull'originale, ma su le copie. L'originale passò non si sa in quali mani, e la storia delle sue vicende può essere ripresa solo nel 1878, quando cioè fu acquistato dall'Archivio di Stato (2). Le copie vennero, come suole accadere, man mano a raccogliersi nelle biblioteche, ove furono studiate, sebbene molto superficialmente, e il manoscritto continuò a passare con l'aureola di lavoro storico.

Il Gregorovius ebbe tra mano il codice dell'Angelica, ma egli pure non sa dire altro se non che l'Alberini è l'autore di un discorso sul sacco di Roma. E se il dotto storico ignorando l'esistenza del manoscritto originale può essere scusato, lo può solo in parte, giacchè dall'Angelico stesso appar chiara l'alterazione del testo primitivo. Vi sono riferiti invero brani di notizie concernenti affari privati, notizie che, messe come sono lì, non hanno capo nè coda, trascritte, si vede, dal copista all'impensata, quando invece avrebbe dovuto ometterle.

Il *Libro delli ricordi* non fu scritto adunque unicamente per narrare il sacco dato a Roma dagli imperiali; ma se esso non è storia, o narrazione che dir si voglia di quell'avvenimento, è nondimeno fonte e fonte precipua alla quale dee ricorrere chi ne voglia fare la storia. E fra stimarlo l'una o l'altra cosa ci corre divario assai. Il Cellini nella sua vita, il Giraldi nella prefazione agli *Hecatom-*

(1) Così il Capponiano 222.

(2) Ne era possessore un certo Pelliccia, vecchio impiegato, morto, se non erro, dieci o dodici anni fa, il quale lo cedette all'Archivio per quaranta lire. In quali mani sia stato prima d'allora non mi fu possibile rintracciare.

miti, il Brantôme nelle *Vite de' capitani illustri*, il divo Aretino nelle sue lettere, ci riferiscono notizie curiosissime e importanti per compiere il quadro di quella grande ruina di Roma, ma non per questo si dirà aver l'uno o l'altro di questi scrittori fatta una storia od una narrazione di quel famoso sacco. E l'Alberini ne è come questi, fonte sì, ma indiretta. Contemporaneo, spettatore e offeso negli averi e nelle affezioni da quello, non poteva non descriverlo e minutamente.

III.

La famiglia, alla quale appartenne il nostro Marcello, era fra le più antiche ed illustri di Roma. Alcuni degli Alberini si trovano ricordati sin dal secolo XI in iscrizioni sepolcrali e in istrumenti notarili sotto il nome di Helperini, Ilperini, Alperini, Arperini, Arberini, ed è solo dopo il XV secolo che il casato si fissa definitivamente in quello di Alberini (1).

L'origine della famiglia è narrata in più modi. Vi ha (2) chi la vuole oriunda d'oltre Alpi, onde, secondo essi, il nome primitivo di Alperini. Il Magalotti (3) racconta che un barone franco, nomato Alperino, venisse in Roma al seguito dell'imperatore Carlo Magno l'anno 800,

(1) Le notizie che seguono intorno alla famiglia Alberini le ho desunte per la maggior parte dai mss. del IACOVACCI (Vatic. Ottob. 2548); dal MAGALOTTI (Chigiano G, VI, 139-146); dall'AMEYDEN (Casanatense 1335 [E, III, 11]); dal Vaticano 8251, par. II; dall'Archivio di Stato in Roma, ms. *Sulle fam. romane*, vol. II.

(2) ROMANUS DE CALVIS, *Catal. nob. famil. rom. tempore Urbani VI*, cit. da G. B. Gigli, cod. Vatic. 8255; CAFFARELLI PIETRO, *Cronica anni 1427*, cit. dal Magalotti; NICOLAUS DE CERINIS, *Cronica romana*, cit. dal Iacovacci.

(3) Op. cit. VII, 121.

e che guerreggiasse nel Lazio, occupando, fra gli altri castelli, quello di Lariano, datogli poi in feudo dall'imperatore, ed aggiunge ancora che si stabilisse in Roma e mutasse l'arma del suo scudo, che era di due leoni rampanti affrontati, in quella del castello, quasi a perenne ricordo della investitura imperiale.

Taluni (1) invece la vogliono discesa dai celebri Pierleoni, facendone quindi un ramo collaterale ai Frangipane. Questa terza opinione darebbe una origine romana agli Alberini e trova un addentellato nella precedente. Invero la primitiva arma del barone francese non è altro che quella dei Frangipane, e sta il fatto che un ramo degli Alberini, quello del rione Monti, ebbe per arme nel suo scudo interzato in fascia i due leoni in campo rosso (2).

Quel. che possa essere di vero in queste opinioni è difficile affermare. Il Magalotti, l'Ameyden, il Iacovacci, che ce le tramandarono, o le attinsero a fonti antiche di una autenticità dubbia, o probabilmente l'udirono dagli Alberini viventi al loro tempo e magnificanti forse un po' troppo l'origine della loro casata.

Per quanto non manchi menzione di membri di questa famiglia vissuti prima del Mille, fra i quali suolsi ricordare un Fabrizio o Federico (3), creato cardinale col titolo di S. Giorgio in Velabro da papa Nicolo I, i primi di cui si ha notizia certa sono un Ilperino vissuto circa il 1030, ch'ebbe in moglie una Agnese Castelli di Norcia, e Paolo (4)

(1) Opinione pur riferita dal MAGALOTTI, loc. cit.

(2) Vedi MAGALOTTI, loc. cit. p. 1124. Trovasi disegnata nel ms. fondo antico 201 dell'Angelica.

(3) Cit. dal MAGALOTTI e dal IACOVACCI. Nè l'UGHELLI (*Italia sacra*), nè il CIACCONIUS (*Vitae et res gestae pontif. rom. et cardin.*) lo ricordano.

(4) Fratello di Paolo è il monaco benedettino Pietro, creato, nel 1058 da Stefano IX, cardinale di S. Grisogono; uomo per quei tempi di alta dottrina.

loro figlio, sposato ad una Elisabetta di Poggio Bastone. Questi due matrimoni ci dànno con molta verosimiglianza la genesi dello stemma della famiglia: col primo matrimonio nel campo rosso si assunse il castello azzurro, e col secondo i tre bastoni d'argento o tronchi che l'attraversano (1). La bordura inchiavata che circonda lo scudo, probabilmente fu aggiunta più tardi, sebbene il Magalotti affermi che primo a portàrla della famiglia Alberini fosse proprio quel nobile franco, al quale avevala concessa lo stesso Carlo Magno. Nel secolo XIV essi l'avevan di già, come ce lo indica il Gualdi (2), che riproduce l' iscrizione sepolcrale di Pietro Alberini, morto nel 1383. La bordura è di per sè stessa segno evidente della nobiltà della famiglia, non accordandosi, come è noto, dai principi, specialmente di Spagna, se non raramente e per gesta gloriose o per illustri parentadi (3).

Il primo titolo col quale troviamo nominati gli Alberini, oltre quello di cavalieri romani, è di signori di Lariano, titolo che conservasi nella famiglia sino ai primi del secolo XIV, e poi, non sappiamo come, scompare. L'ultimo, nel quale ci fu dato di riscontrarlo, fu Lello o Nuccio Alberini, cavaliere di Aragona (1320). Ora pur non volendo ammettere l'investitura, molto problematica del resto, del castello di Lariano, data agli Alberini sin dal tempo di Carlo Magno imperatore, è indubitato che essi dal secolo XI eran signori di quel castello, nè vi ha alcuna ragione per credere dovesse essere quello un titolo

(1) Lo stemma descritto è quello degli Alberini del rione S. Eustacchio e Ponte. Lo ricavai dal Libro d'oro capitolino. I numerosi stemmi di questa famiglia che trovansi sparsi fra i libri di armi gentilizie sono per lo più errati. Il CROLLALANZA, che lo riporta nel suo *Dizionario storico blasonico*, cadde nello stesso errore del RIETSTAP (*Armorial general*) dal quale l'aveva desunto.

(2) Ms. Vaticano 8254, p. 1.

(3) TETTONI e SALADINI, *Teatro araldico*, vol. I.

meramente onorifico, privo cioè di ogni signoria di fatto. Il Vitale nella sua *Storia dei senatori di Roma,* il Pompili-Olivieri nel suo *Senato romano* ricordano un·Gibello Alberini senatore di Roma nel 1186 e signore di Lariano. Ora nessun cenno al dominio Alberiniano troviamo nei libri che trattano di quel luogo. Il Tomassetti, che nella sua erudita opera della *Campagna Romana* se ne occupa a lungo (1), tace anch'egli sugli Alberini. Lariano era in que' secoli in signoria più o meno diretta de' conti Tuscolani, e documenti irrefragabili lo comprovano.

Come metter d'accordo questi due fatti? A me sembrerebbe non doversi trascurare l'ipotesi che gli Alberini siano originati da un ramo dei conti di Tuscolo. A sostegno di questa supposizione può notarsi che s'incontra spesso il nome di Alberico fra i membri de' signori di Tuscolo. E nulla impedisce di credere che da Alberico siasi fatto Alberino. Inoltre alcuni scrittori, citati dal Magalotti e dal Iacovacci, e più ancora il Gigli (2) e Giovan Pietro Scriniario nella sua cronaca (3), fanno discendere gli Alberini « ex Tuscolano municipio ». La mia non è che una mera ipotesi; conterrà essa alcun che di vero?

Nella prima metà del secolo XII noi troviamo gli Alberini in Roma divisi in tre rami, l'un de' quali abitante nel rione Monti, l'altro nel rione S. Eustachio e il terzo nel rione Ponte; e questi rami, tuttora esistenti nel secolo XVI, avevano ciascuno propri palazzi, propri beni e insino stemma gentilizio diverso.

Gli Alberini del rione S. Eustachio e Ponte tennero più alto il prestigio del loro nome, ricoprendo cariche onorifiche e nelle magistrature del Comune e nel reame

(1) *Archivio della R. Società Romana di storia patria,* 1886, IX, 415-429.

(2) Ms. cit.

(3) Cit. dal MAGALOTTI.

di Napoli e alla corte di Spagna e nei governi delle provincie pontificie.

Si ricorda un Francesco o Cecco Lello, potestà di Foligno, Conservatore di Roma nel 1385 e nel 1410, che ebbe molta importanza nel reame di Napoli, e sposò Anastasia Brancaleoni, la sorella di Clemente VI; Giacomo, morto nel 1450, marito di Francesca de' conti dell'Anguillara, magistrato romano di gran conto; Francesca, moglie di Giovanni degli Annibali della Molara, senatore di Roma, e fratello del cardinale Pietro Stefaneschi; Giovanni (1395-1476), « insignis nobilitate et prudentia », come ce lo dice l'iscrizione sepolcrale, stimato grandemente da Eugenio IV ed annoverato fra i gentiluomini a lui più devoti, a' quali fe' dono nel 1445 di ricchi abiti; l'Alberino, governatore e conte di Tivoli nel 1454; Luca, poeta elegante e vescovo di Aquino, morto nel 1452 e sepolto in S. Maria in Monterone; Paolo, frate dell'ordine de' predicatori, eloquente ed appassionato, che riuscì a ristabilire la pace in Orvieto nel 1426; Giulio, ricordato nelle cronache del tempo come magnifico gentiluomo, fu tra quelli che spesero mille scudi l'uno per le nozze della bella figlia di Alessandro VI con Ascanio Sforza di Pesaro. Il fratello di questi, Giovanni, coprì cariche lucrose alla corte di Clemente VII, e andò col seguito di lui all'incoronazione di Carlo V in Bologna. Rutilio, splendido ed elegante gentiluomo, rispecchiante il brio e la vivacità nobilesca del Cinquecento, cavaliere di S. Giacomo e familiare dell'imperatore Carlo V, sempre dei primi nelle famose feste carnascialesche di quei tempi (1). Il Magalotti fa menzione anche di un Fulvio, cavaliere di Malta, giustiziato in Roma il 3 marzo 1582. Sembra che costui, presso il palazzo degli Orsini a Monte Giordano, tirasse, mascherato, due colpi di archibugio, andati a vuoto però,

(1) Cod. Vaticano Capponiano 63, *Feste di Agone e Testaccio.*

contro Ascanio Ruggieri napoletano. Preso, per ordine di Gregorio XIII, fu decapitato la stessa notte nelle carceri, ed il corpo di lui esposto la mattina di poi alla pubblica vista in piazza S. Angelo.

Col secolo XVI quei del rione S. Eustachio si estinsero o formarono per via di parentadi una sola famiglia con quei del rione Ponte. Da quel tempo infatti non solo una unica tomba di famiglia accoglie i loro corpi, ma le case vengon sotto la proprietà di un solo. A me fu dato accertarmene rovistando nell'archivio del capitolo de' Ss. Celso e Giuliano in Banchi (1).

Ma anche quei del rione Ponte non sopravvissero a lungo, e nel 1660 con Giacomo, Conservatore, figliuolo di Paolo più volte caporione, si estinsero. Il titolo ed i beni, molto assottigliati però, passarono sotto i De Domo da Spoleto (2), perchè Cecilia, sorella di Giacomo, aveva sposato un conte Giuseppe di quella famiglia. I De Domo-Alberini, come si chiamarono di poi, non si stabilirono del resto a Roma, ma rimasero a Spoleto, e l'ultimo rampollo, Lorenzo De Domo, vi morì il 24 dicembre 1818 (3).

Dicemmo già come i tre diversi rami possedessero palazzi e propri averi.

Quei del rione S. Eustachio abitavano nella strada della Valle, e precisamente sul posto occupato ora dal palazzo Lavaggi fra il corso Vittorio Emanuele e la via del Sudario. Il palazzo Alberini era attiguo a quello de' Caffarelli (oggi Bandini), e questa vicinanza fu causa per i primi di guai senza fine.

(1) Grazie alla cortesia del dotto arciprete Pietro Monti, il quale mi permise di esaminare con tutto comodo i molti documenti che ivi si contengono.

(2) Con chirografo di Clemente IX; Archivio di Stato di Roma, notaio Francesco Antamoro, vol. XXXIV, p. 1069.

(3) Archivio del capitolo de' Ss. Celso e Giuliano, protocollo 121, n. 1.

Le storie del tempo (1) narrano che nel 1464 Giacomo Alberini figliuolo di Giovanni, « ditissimus mer« cator romanus », e Felice Caffarelli, amoreggiando entrambi con una bellissima cortigiana, fossero in liti continue, e che Renzo fratello di Felice avendo ferito Giovanni padre di Giacomo, questi aspettò « cum quatuor adiuto« ribus ad imaginem prope pontem molis Hadriani » (2) Antonio Caffarelli e lo colpì a più riprese. Questo fatto, non raro in que' tempi, nei quali di Capuleti e Montecchi eran piene le città, e nella stessa Roma, i Colonna e gli Orsini eran de' medesimi imagine vivente, suscitò l'ira di papa Paolo II, il quale fe' cercare i due Alberini, ma inutilmente però, chè erano fuggiti, e fe' radere al suolo le loro case, non rialzate se non nel 1486.

Gli Alberini del rione Ponte, sull'isolato fra il vicolo del Curato (l'antica via del Drago) e la via del Banco di S. Spirito (già del canale di Ponte), fabbricarono un palazzo, ora di proprietà de' conti Senni, conosciuto sotto il nome di palazzo Cicciaporci, dal nome di un cavaliere fiorentino del passato secolo.

Chi lo fe' fabbricare fu Giulio Alberini nel 1516 e non Giovanni, come vogliono il Nibby e il Gregorovius (3). Il palazzo, innalzato su disegno di Giulio Romano, sorse in parte su case loro, in parte su quelle dei De Magistris.

(1) *Diario di Stefano Infessura* a cura di O. TOMMASINI, p. 68; GASPARIS VERONENSIS *De gestis Pauli II*, riportato dal MARINI nei suoi *Archiatri pontifici*; M. CANNESIO, *Vita di Paolo II*; P. ADINOLFI, *La via sacra o del papa*, pp. 86–90.

(2) « Così appellavasi il tratto di strada dalla via de' Coronari « a quella di Panìco, traendo il nome dall'edicola che tuttora esiste « nell'angolo del vicolo detto del Micio »; GATTI, *Statuti de' mercanti di Roma*, 1885, p. XXXVI. V. anche C. CORVISIERI, *Buonarroti*, 1886, p. 148 e *Archivio della Società romana di storia patria*, I, 116.

(3) Mi fu dato accertarmene coll'esame dei documenti dell'archivio del capitolo de' Ss. Celso e Giuliano. Detto capitolo aveva un canone sul palazzo Alberini.

Il Milizia (1) lo chiama la miglior fabbrica in Roma di questo scolaro prediletto del Sanzio. Il Nibby (2) l'apprezza moltissimo, specialmente per la sua architettura semplice e severa; e l'Adinolfi (3) lo chiama il « più bel palagio » di quella via che pur contiene il palazzetto Gaddi, poi Strozzi, indi Niccolini, ora Amici, sul disegno del Sansovino.

Gli Alberini avevano anche grandi possessioni fuori delle mura della città (4); eran proprietari di fornaci di mattoni, di qualche barca nel Tevere, in società coi Massimo, ed era pure di loro proprietà la tenuta di Campo di Merlo, dove s'accampò Totila, tenuta della quale ogni ramo della famiglia ne aveva una parte, e che doveva essere molto estesa se affittavasi per mille e seicentodue scudi annui (5). È posta fuori di porta Portese e confina, a detta del Nibby (6), colle tenute di Pisciarello, Muratella, Prato di Torre Carbone e col Tevere. Questa tenuta finì poi, nel 1699, in mano della duchessa Maria Camilla Pallavicini Rospigliosi (7).

Solo nel secolo XV gli Alberini del rione Ponte e del rione di S. Eustachio ebbero una sepoltura di famiglia. Prima di quel tempo erano sepolti chi in una chiesa, chi in un' altra, a seconda della volontà del defunto. Così troviamo ancora oggi iscrizioni riguardanti gli Alberini in S. Maria ad Martires (la Rotonda), in S. Maria Nuova (S. Francesca Romana), in S. Maria in Monteroni, in S. Eustachio, in S. Maria in Aracoeli (8). La loro cappella

(1) *Roma nelle belle arti,* Bassano, 1787, p. 152-153.

(2) *Roma nel 1838,* p. 398.

(3) *Il canale di Ponte,* p. 35.

(4) ADINOLFI, op. cit.

(5) Ms. Vaticano 8263, c. 586.

(6) NIBBY, *Analisi storico-topografica antiquaria delle carte dei dintorni di Roma,* I, 362.

(7) Ms. Vaticano Ottob. 2409.

(8) Cf. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese di Roma.*

gentilizia (l'odierna di S. Domenico), posta nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, fu acquistata da un Giacomo Alberini nel secolo xv, e da un altro Giacomo nel secolo xvii venduta al cardinale Zacchia di S. Sisto (1).

Ma di tutti gli Alberini che ivi furono tumulati non ci fu dato vedere che la tomba di Giovanni, morto nel 1476, quello stesso che, coinvolto negli odii e nelle vendette de' Caffarelli, dovette, a causa del figlio Giacomo, esulare per alcun tempo da Roma.

Degli Alberini del rione Monti poco o nulla sappiamo. Avevano le loro case presso la Suburra, eran sotto la cura di S. Lorenzolo (2), ed avean la tomba di famiglia ai Ss. Apostoli (3). Gli Alberini del rione Monti, meno ricchi de' loro congiunti, furono anche meno potenti. Era di questo ramo quel vescovo de' Marsi, Pietro (+ 1383), celebratissimo in allora; Francesco che da Marco Antonio Altieri ne' suoi *Nuziali* è detto « magnifico et honorato gen« tiluomo » (4); l'Alberino, messo prigione pare per questioni politiche in Castel S. Angelo l'anno 1482; quel Marcello che, come narra il Telini (5) nel suo *Diario*, fu insieme a molti nobili romani del seguito di Cesare Borgia quando questi si recò a sposare Carlotta d'Albret, la figlia del re di Navarra. Aggiunge il cronista, che quei gentiluomini avevano venticinque ducati di provvigione al mese. Probabilmente Marcello fu uno di quei compagni di stra-

(1) Ameyden, *Famiglie romane*, ms. dell'Archivio di Stato in Roma, I, 200. La cappella passò poi agli Amidei, ora è del convento; cf. P. Masetti, *Memorie storiche della chiesa della Minerva*, e Armellini, *Chiese di Roma*.

(2) Era situata sulla strada detta Macel de' Corvi, alla fine di questa, presso il « clivus argentarius » (le chiavi d'oro); cf. Armellini, op. cit.

(3) Ne' restauri moderni della chiesa essa andò perduta.

(4) P. 27.

(5) Ms. Vaticano Ottob. 2603; ms. Chigi N, II, 31.

vizio di quel figlio prediletto di Alessandro VI, ai quali accenna il Gregorovius (1). A questo ramo appartengono: il nostro Marcello; Orazio di lui nipote, caporione, maresciallo e Conservatore più volte; Pietro, ricordato anche dal Giustiniani (2), che dopo essere stato governatore di Città di Castello, di Benevento e prefetto di Norcia, fu nel 1673 nunzio presso il duca di Savoia.

Pietro è l'ultimo della famiglia Alberini del quale potei avere notizia. Lo trovai menzionato nel codice Vaticano Ottoboniano 2409, dove è anche ricordato come già morto nel 1699. Cosicchè sino alla fine del secolo XVII giungono le mie ricerche sulla famiglia Alberini. Però essa dovette continuare ad esistere, con molta probabilità, in persone oscure, di cui non se ne fece più cenno. Nella costituzione « Urbem Romam » (4 gennaio 1746) di Benedetto XIV, gli Alberini sono ancora annoverati fra le famiglie nobili allora esistenti. Dovettero estinguersi poco dopo; ora per certo essi non esistono più.

IV.

Marcello Alberini nacque nel 1511 da Giovan Battista (3) e dalla nobile Marzia de' Pichi.

Giovan Battista non era ricco. Tutto dedito al mestiere delle armi, curò sì poco i propri affari che, giunto a vecchiaia, quando credea godersi in pace la vita in seno alla propria famiglia, trovossi ridotto a mal partito. La presa di Roma per le truppe imperiali lo rovinò intieramente. Parente de' Pichi, gentiluomini amici de' Colonnesi, con

(1) Op. cit. VII, 495.

(2) *De' vescovi e de' governatori di Tivoli.*

(3) È ricordato nel censimento di Roma sotto Clemente VII pubblicato da D. Gnoli nell'*Archivio della R. Società romana di storia patria*, a. 1894, XVII, 395.

molte aderenze fra i partigiani dell'imperatore, egli riteneva non aver nulla a temere dagli invasori, tanto più che, per maggior sicurezza, erasi rifugiato con i suoi nel palazzo di S. Lorenzo e Damaso, ove abitava allora Bernardo da Rieti, avvocato concistoriale, «factotum» del cardinale Pompeo Colonna. Ma disgrazia volle che nel primo irrompere dei nemici, trovandosi Bernardo da Rieti in Castel S. Angelo, i suoi servi dimenticassero spiegare fuor d'una finestra, come sembra fosse d'intesa, uno stendardo, che avrebbe impedito ai soldati dall'assalire il palazzo; così che questo fu preso come tutti gli altri e saccheggiato. Marcello racconta come egli si stava con la semplicità degli anni tranquillamente a riguardare da una finestra l'ardito assalto dei nemici, e il breve « combat- « tere e il poco valore dei Romani, il quale non potè es- « sere se non poco », aggiunge, « per essere essi pochi ».

Durante il sacco del palazzo Riario, nella confusione che ivi regnava, la famiglia Alberini si vide da alcuni soldati strappare violentemente dalle braccia il vecchio Giovan Battista; e non avendone contezza lo pianse per morto, tanto più che nella strada un giorno, fra molti uccisi, vide uno ignudo che tutto gli rassomigliava. Osserva mestamente Marcello:

Lascio se questo era un dolore intenso, quando la paura della crudeltà barbara poteva frenare la pietà figliale di non andarsene a certificare, acciò che per cercare de un morto non se perdesse un vivo.

Poco dopo però otto soldati spagnoli annunziarono alla famiglia Alberini essere Giovan Battista loro prigione in Trastevere, e che se volevano riscattarlo pagassero la taglia di quattrocento scudi.

Una somma simile, in quei tempi, ne' quali Roma era travagliata da mali fisici e morali d'ogni specie, non trovavasi su due piedi, e l'infelice Giovan Battista dovette egli stesso darsi d'attorno per procurarla, lasciando pri-

gione in sua vece il figlio Marcello. Per un po' questi si prestò di buona voglia alla sostituzione, ma avendo udito da alcuni soldati che se per caso il padre all'ora prescritta tardava a presentarsi, avrebbesi ucciso per vendetta l'ostaggio, ricusò di più oltre rimanervi. Giovan Battista montò su tutte le furie, e cacciò dalla sua presenza il figlio che stimava indegno di lui. L'Alberini racconta:

Pentitomi, qual Pietro piangente mi assalse subito tale compugnimento nel core che non potei mai in tutta quella notte consolarmi, e come prima comparse il giorno me li appresentai davanti in ginocchioni chiedendoli perdono..... ma invano, tanto ne aveva verso di me concepito sdegno. Et dicendoli che mai mi levarei dalli suoi piedi se non mi perdonasse, et non solo mi lasciasse a quei soldati (quali stavan presenti et ammirati della mia sommissione) per due o tre dì, ma per sempre, purchè mi perdonasse. Così commosso mio padre sollevandomi et basandomi mi perdonò.

Importunato dai soldati che minacciavano di ucciderlo (e non lo dicevan per burla!) non potendo raggranellare tanto da formare la taglia impostagli, il vecchio Giovan Battista finì col vendere a Camilla Mattei, moglie di Cesare suo nipote, una casa che possedeva nel rione di S. Eustachio per duecento scudi, mentre la stessa Camilla avevagliene in altro tempo offerti duemila. Questo fatto dà un'idea de' ruinosi contratti che conchiudevansi durante il sacco. Contratti che impoverirono molte famiglie e ne fecero salire altre in ricchezze colossali.

Soddisfatti i suoi carcerieri, Giovan Battista ritornò a casa, ove trovò la miseria e la desolazione. Alle infamie, alle nefandezze de' soldati invasori, quasi nulla mancasse per dare a quel saccheggio una imperitura memoria di miserie umane, s'era aggiunta la fame, ed a questa la peste. Gli Alberini ne furono colpiti anch'essi, e il vecchio Giovan Battista assistè in pochi giorni alla morte del figlio Orazio e di Laura, Diana e Livia, le tre sue figliole. Senza beni di sorta, grave d'anni, colla morte nell'anima,

non potè più oltre resistere a tante sciagure, e cadde malato di febbre maligna. Dopo pochi dì, il 6 agosto 1527, lentamente si spense (1), come « lucerna alla quale sia « consumato tutto l'olio », per usare una similitudine del figlio, che, in letto per la peste, non potè nemmeno dargli l'estremo saluto.

Marcello si trovò capo della famiglia a sedici anni, solo con la madre, « donna saggia, ma con poca sostanza « et infiniti affanni » e in momenti tristissimi, alle prese continuamente con quei scapigliati ladroni dell'esercito di Filiberto d'Oranges.

Egli ebbe anzi sì gran paura che questi signori *gli* facessero qualche altra sorpresa, che si rifugiò con la madre e con quel po' di roba, che era rimasta loro, in casa Colonna, ove sembra non vivessero fra le comodità se eran costretti, volendo riposarsi, di sedere su un vecchio forziere.

Il 10 luglio l'esercito nemico uscì di città, e i Romani respirarono credendo cessato quell'incubo che li opprimeva da mesi. Marcello rassicurato anch'egli tornò in casa sua. Ma gl'imperiali non s'eran mossi da Roma che per mettere sossopra l'Umbria; e quando furono carichi, ma non sazî di preda, il 25 settembre vi fecero ritorno per godersi il ricco bottino ragunato. E come se quello che avevano fatto prima fosse poco, s'installarono nelle case degli infelici Romani, costretti a pascere di lauti bocconi, per tema di maggiori danni, quelle arpie. L'Alberini ebbe pure i suoi ospiti, e furono quattro « gl'insaziabili « devoratori ». Con le lacrime agli occhi racconta che tutto quello che nel primo invadere dei nemici fu potuto salvare, fu allora consumato. Dovette vendere persino il

(1) Fu sepolto in S. Niccola alla colonna Traiana, o S. Niccolò de Columna, chiesa che ora non esiste più. Fu distrutta sotto Paolo III. V. ARMELLINI, op. cit. p. 167.

vino che possedeva, al minuto in piazza del palazzo dei Colonna, ed aggiunge con dolore che « el meglio di quello « che se ne ritraeva se lo prendevano i soldati ».

Nè qui ebbero fine i suoi guai. Preso anch'egli prigione fu condotto a Velletri, allo scopo di costringere la madre, spaventata per la lontananza del figliuolo, ad affrettare il pagamento della taglia. A Velletri rimase per qualche tempo, ma confessa « non avere subìte violenze, « anzi », aggiunge, « potrei asserire aver da' miei carcerieri « ricevuto cortesia, se non m'avessero dalle viscere estorto « i denari. Ma per odio », conchiude, « non è giusto privare « l'inimico di lode ».

La madre cercò un pezzo prima di poter trovare i denari richiestile, e dovette finire col ricorrere ad una specie di usuraio, che, a grandi stenti, le imprestò cento scudi per due mesi con l'interesse di sette scudi e con l'aggiunta di un paio di calze. I soldati non sembra facessero buon viso a questa somma, e la povera madre dovette unirvi una veste di rosato ed un anello d'oro. Consegnati in mano a quei soldati gli oggetti, Marcello fu, giusta i patti, ricondotto dai medesimi a Roma, ove però non trovandosi gran che sicuro sen fuggì a Montecompatri. Quivi egli conosceva l'arciprete, amico di suo padre, buon servo di Dio, che era stato il suo primo maestro, dal quale confessa di avere imparato quel poco che sa, « e se bene « è poco, è colpa mia e non sua ». Da quel ritiro aspettò l'uscita dell'esercito imperiale da Roma: vide la presa di Rocca Priora e di Valmontone fatta dall'avanguardia dei nemici il 17 febbraio del 1528, e il bagliore degli incendi giungere distintamente sino a lui.

Impaziente di riabbracciare la madre, e credendosi omai libero d'ogni pericolo, si condusse la sera stessa di quel giorno per vie inusitate a Roma, ma con non poco suo stupore trovò ancora la retroguardia dell'esercito non peranco disposta in ordine di marcia. A quei soldati di-

spiaceva abbandonare la città, nella quale avevano tanto mietuto, e i loro capitani poterono a stento, con mezzi severissimi, ragunarne i più alla meglio. L'Alberini ci narra di tre soldati, che, mentre uscivano da una casa con ricco bottino, sopraggiunti da Giovan d'Urbina, furono da questi senza remissione alcuna, come trasgressori agli ordini de' loro capi, con le corde degli archibugi fatti impiccare ad un trave di una bottega. Ma nemmeno il timore della morte riuscì a spaventare quegli insaziabili soldati, e la retroguardia dovette partire lasciandone alcuni sparsi ancora per le case a predare.

Male incolse però a costoro, e l'Alberini con gioia feroce ricorda lo scempio che ne fu fatto dai Romani, impazienti di vendicarsi, e innalza alle stelle il famoso abate di Farfa, Napoleone Orsini (del ramo dei duchi di Bracciano) che « corse con un manipolo di armati al porto di Ripa « dove erano et Spagnoli et Tedeschi per imbarcarsi verso « Napoli, de' quali quanti se ne poterono avere furono « tutti senza remissione occisi od affogati nel Tevere ».

Usciti, e questa volta per non più rientrarvi, gl'imperiali da Roma, i miseri abitanti ripresero fiato, e dopo dieci mesi poterono di bel nuovo attendere ai loro affari sì bruscamente interrotti. L'Alberini sperò condurre vita tranquilla; ma s'ingannava. Lo riconobbe egli stesso più tardi, quando dice ch'è nato per tribolare.

Valendosi di una ordinanza di Clemente VII, che permetteva fossero rescissi quegli strumenti fatti durante il sacco, e ciò perchè molti di essi furono conchiusi, e lo accennai, contro ogni principio di onestà, Marcello Alberini si appellò alla commissione di cardinali, dal papa istituita a tal uopo e presieduta dal cardinale Dal Monte, perchè fosse dichiarato nullo l'atto di vendita della casa fatto da suo padre a Camilla Mattei.

L'interruzione del *Diario* non ci fa conoscere l'esito della lite. Ed è disgrazia, perchè ci avrebbe dato un sag-

gio importantissimo della procedura giudiziaria del secolo XVI in Roma, procedura che doveva essere molto lunga se nel 1535, otto anni dopo, la causa dell'Alberini durava tuttora. Il povero Marcello fa di frequente tristi riflessioni sull'amministrazione della giustizia a' suoi tempi. Più di una volta gli occorse toccar con mano che il giudice spingeva

la bilancia
A traboccar dal lato della mancia

datagli dalla parte avversaria. « Così si amministra la giu« stizia in Roma! » esclama in parecchi luoghi del suo *Diario*.

Mentre la lite era in corso e la causa passava dalla commissione di cardinali in Rota, dalla Rota al papa, da questi al governatore di Roma, dal governatore di Roma all'uditore della Camera apostolica e al decano della medesima, egli dava in affitto, per ritrarne il maggior lucro possibile, la custodia delle carceri di Campidoglio; custodia che era ereditaria nella famiglia degli Alberini, a cui veniva riconfermata ad ogni nuova generazione da motuproprio del pontefice; ma essa fu a Marcello causa di grandi questioni e di sovraccapi d'ogni specie.

Nel 1528 veniva rinchiuso in quelle carceri un giovane di diciotto anni, per avere rubato un po' d'uva e certe prugne acerbe « le quali allegorno il cervello a lui « e non li denti alli figlioli ». Questo disgraziato in preda alla disperazione, per la pena inflittagli, con una sciarpa di seta che portava alla cintura, s'impiccò alla inferriata d'una finestra. L'Alberini ebbe una seria paternale dai Conservatori, e per di più dovette guardarsi dal pugnale del fratello del morto.

Un anno dopo, per trascuraggine del guardiano fuggì un certo Brizio, speziale, ed egli dovette prendere il suo posto, nel quale sarebbe rimasto a lungo, se proprio in quei giorni non fosse stato nominato marescalco, nomina

che gli servì di scusa per uscire di carcere, dovendo prestare giuramento davanti ai magistrati.

Nel 1532 tutti i prigioni, e sembra non fossero pochi, presero il volo, rompendo un muro grosso circa dieci palmi. Lo sfortunato Marcello questa volta non la passò liscia. Fu imprigionato e solo per la bontà di Simone Tornabuoni, senatore di Roma, e mediante la sicurtà di mille e cinquecento scudi, ottenne la libertà, non senza avere sborsato dodici altri scudi in tante perle al luogotenente del senatore, Angelo Recchia da Barbarano, perchè « sollecitasse » il suo affare. Ci volle poi un motuproprio di Clemente VII perchè i Conservatori (fra i quali era Mario Crescenzi, cugino del padre di Marcello) lo rimettessero in possesso della custodia delle carceri, già data ad un altro.

Dopo il 1530 troviamo, si può dire senza interruzione, Marcello Alberini rivestito di pubbliche cariche. In quell'anno, proprio al tempo dell'innondazione del Tevere, una fra le più memorabili, era già notaio delle prigioni. Fu allora che, per la caduta di oltre seicento case, molte famiglie romane dovettero ricoverare i danneggiati, e l'Alberini ebbe in casa il cugino Marco Antonio Palosci e la di lui moglie Bartolomea Centurioni, nipote di Andrea Doria, sposata da Marcantonio nell'occasione della di lui andata a Genova, nell'agosto del 1529, quando il duca Alessandro de' Medici mosse ad incontrare Carlo V.

Nel 1531 è consigliere del rione Monti e camerlengo. Nel 1532 prende parte per la prima volta a una questione di vitale importanza. Gli Strozzi, parenti ed amici del papa, erano i fornitori del grano per la città. Sembra che in quell'anno ve ne fosse carestia, ed essi lo vendevano ai fornai a un prezzo sì alto che il pane rincarò talmente che il popolo, non potendo comprarlo, se lo strappava dalle mani « et s'uccideva per esso nelle piazze ». In seguito, sdegnato più che mai per la noncuranza di chi doveva occuparsene, prese a mormorare contro i magi-

strati che credeva fossero causa d'ogni suo male. I Conservatori non se la davan per intesa, non volendo urtare il papa; ma gli altri magistrati non sentendosi colpevoli, e allarmati dalle voci del popolo chiedente pane, su proposta dell'Alberini, in allora caporione del rione Monti, deliberarono di riunire, per discutere sul da farsi, otto rappresentanti di ciascun rione con i rispettivi capi; ciò che fu fatto, mentre i Conservatori intimoriti rifiutarono di prendere parte all'assemblea.

Il Magalotti, governatore di Roma, non appena conobbe la proposta dell'Alberini, temendo una rivolta, fecelo chiamare, e, dopo un preambolo, cercò di convincerlo del fatto che i magistrati dipendevano in tutto e per tutto dal principe. Gli fe' capire che nessuna deliberazione potevasi prendere da loro senza il consenso di quello; sciogliesse adunque l'assemblea, se non voleva essere tenuto responsabile di serie conseguenze per la città, terminando con minaccie di seria punizione.

L'Alberini, poco più che ventenne, non si lasciò intimorire, e rispose con la fierezza propria di chi ha sangue bollente nelle vene, che la causa per la quale egli combatteva era sacrosanta: doversi punire non loro che reclamavano un diritto, ma gli Strozzi che affamavano tutto un popolo, conchiudendo « che per lo pane tutto era le« cito farsi ». Alla replica del governatore che così operando essi si ribellavano, Marcello rispose, essere loro sudditi fedeli del principe, ma che era una infamia, essendovi grano, farlo pagare il doppio. Proponeva quindi per evitare guai maggiori di far dare il grano ai fornai secondo le liste ordinarie ed in quanto a lui avrebbe assunto l'impegno di far sciogliere l'adunanza popolare. E così fu.

Il governatore ci si mise di mezzo, il popolo ebbe il pane, e s'acquetò.

Chi non ne trasse alcun guadagno fu l'Alberini, che, tenuto d'occhio dal papa, passò poi brutti quarti d'ora;

ma egli non se ne rammaricò, e quasi con orgoglio ripete di sovente « che per beneficio della patria se deve fare « ogni cosa ».

Quando morì papa Clemente, il popolo voleva fare giustizia sommaria degli Strozzi, e ci volle del buono e del bello per calmarlo. S'intromisero per pacificare gli animi persone autorevoli, fra le quali l'Alberini. Gli Strozzi per scansare la burrasca si obbligarono a sborsare in tempo determinato la somma di centomila scudi, e intanto a dare in sicurtà le case in Banchi e la tenuta di Lunghezza. A questo proposito il nostro Marcello con fina ironia osserva: che quando anche gli Strozzi pagassero la somma promessa, essa non finirà nelle tasche del popolo, il solo che soffra la fame, ma « prenderà altra via ».

Dopo questo atto nobile, e che rivela già di per sè il carattere di Marcello Alberini, il *Libro delli ricordi* ha termine, e d'allora in poi le notizie su lui, mancata la fonte principale e sicura, cessano o quasi.

Il Bicci nella sua *Storia della famiglia Boccapadule* (1) ricorda Marcello Alberini eletto a dì 30 marzo 1570 per decreto del Senato a sovraintendere alla stamperia istituita da Paolo IV.

Il padre Casimiro nelle *Memorie istoriche della chiesa di S. Maria in Aracoeli* (2), parlando delle feste celebratesi in Roma l'anno 1571 in occasione della vittoria di Lepanto, accenna ad una processione fuor di detta chiesa, alla quale presero parte tutti i magistrati e i nobili romani, e fra questi messer Marcello Alberini « con robbone et « saio di velluto nero ».

L'archivio storico Capitolino avrebbe potuto fornirci moltissime notizie intorno all'Alberini ed alla di lui famiglia, tanto più coll'esame dei manoscritti dell'Adinolfi, se

(1) P. 134.
(2) Cap. X, p. 323.

detto archivio non fosse, per ragioni che è qui fuor di luogo accennare, rinchiuso in casse sin dal 1888 (1).

L'Alberini quando morì, il 16 febbraio 1580, era Conservatore. Sappiamo pure di lui che fu sepolto nella chiesa de' Ss. Apostoli, nella tomba di famiglia (2).

Il Magalotti (3) ci lasciò il nome della moglie dell'Alberini, essa fu Laura Massimi, figlia di Giovan Battista, speziale in Campo di Fiori, e di Sabina Iacoboni. Da questo matrimonio nacquero cinque figli: due maschi, Giovan Battista, che continuò la famiglia, e Manlio; tre femmine, Lucilla, Placida e Olimpia, le due ultime monache nel monastero di S. Ambrogio *de Maxima* (4).

V.

L'Alberini dovette scrivere molto. Ma sebbene egli tenga discorso più volte di altri suoi lavori, ne' quali avrebbe fedelmente narrato gli avvenimenti accaduti nel suo tempo, l'unico scritto di lui che a noi pervenne è il *Libro delli ricordi et spese* (5).

Il *Libro dei ricordi* è in volgare, ma di quel volgare, spoglio di ogni rettoricume, pieno di dialettismi romani, quale doveva sgorgare spontaneo e facile dalla bocca del

(1) Mi fu dato solo, mercè la cortesia del chiarissimo cav. Coletti, conservatore dell'archivio, di potere estrarre dal catalogo del medesimo tutto quello che riferivasi agli Alberini.

(2) *Liber primus defunct. bas. Sanct. Duodecim Apostol. Urbis.* Incipiens a die 3ª maii 1573 usque ad 1584, p. 25.

(3) Ms. cit. IV, 840.

(4) Presso la piazza delle Tartarughe. V. Gnoli, *Descriptio Urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico* nell'*Archivio della R. Società romana di storia patria*, a. 1894, XVII, 501.

(5) Dico l'unico, perchè il quadernuccio di memorie del 1548, ritrovato da me unitamente al manoscritto *delli ricordi,* è sì poca cosa da non doversene far caso.

popolo. L'autore aveva una certa coltura; la sua condizione sociale la richiedeva; ma quando nella quiete della sua stanza pigliava nota delle sue ricordanze, non curava certo la forma, nè poteva curarla. Scriveva per sè, unicamente per sè, non figurandosi mai che i suoi pensieri, ch'egli metteva giù alla buona, avrebbero potuto un giorno essere pascolo alla curiosità del pubblico. Ed è anzi questa semplicità dell'esporre, questa rozzezza della forma che fanno delle memorie Alberiniane un libro importante, curioso, da cui emana un profumo di originalità e di grazia insieme che lo rende attraentissimo e di piacevole lettura. Egli ha scatti ingenui, espressioni che ci dipingono a nudo il suo animo.

Il suo libro, lo accennai più volte, è in fondo un semplice memoriale. Era consuetudine assai diffusa presso i nostri avi quella di tenere ricordanza dei loro privati affari e degli avvenimenti della città, nella quale essi vivevano, avvenimenti che il più delle volte avevano udito narrare, e che non sempre erano i più famosi, ma generalmente quelli che facevano maggiore impressione sul loro animo. Quei libri di memorie, o di ricordanze domestiche, come li chiama il Carnesecchi (1), abbondano nei secoli dal XIV al XVI, e i più giacciono tuttora inediti. Eppure quale contributo alla storia municipale delle nostre città non arrecherebbero essi! Quale fonte preziosa per la vera storia: la storia del popolo, minuta, esatta, psicologica! Quanti ritratti genuini di quei mercatanti e di quelle gentildonne che dormono da un pezzo sotto i lastroni marmorei delle nostre chiese, verrebbero fuori se quei libri fossero dalla polvere degli archivi tratti in luce! (2).

(1) *Un fiorentino del secolo* XV *e le sue ricordanze domestiche*, nell'*Archivio storico italiano*, ser. 5ª, vol. IV, 1889.

(2) C. CARNESECCHI, art. cit.

In Roma questi libri crebbero di numero e d'importanza tra la seconda metà del secolo xv e la prima del xvi, e sono comunemente noti sotto il nome di *Diari*. Va celebrato quel dell'Infessura, e ricordansi quei di Iacopo da Volterra, di Cola de lo Mastro, di Antonio Petro, di Paolo di Lelio Petronio, di Branca de' Telini, e molti altri ancora. Disgraziatamente la maggior parte di essi, in special modo se di privati cittadini, furono trascurati del tutto, o se pubblicati, lo furono con alterazioni tali che quasi dell'autore non ritengono che il nome.

L'importanza maggiore di questi libri di ricordi in generale è quella data dalla loro natura. Scritti senza nessuna pretensione, essi rivelano appieno i sentimenti, le passioni, il carattere vero, intimo, non solo dell'autore, ma della sua famiglia, degli amici, di tutte le persone che lo circondano.

Le *Memorie* di Marcello Alberini, malgrado non discorrano che di una minima parte della vita di lui, e siano incomplete, ci presentano viva e parlante l'imagine sua. Da esse egli appare spirito fiero, ardimentoso, insofferente del giogo dei potenti, liberale di cuore, ardente sognatore dei tempi gloriosi di Roma. Rattristato per i mali che affliggevano la sua città, e più ancora perchè vedeva la distruzione di ogni libera forma di governo in Italia, sollevava il suo sguardo verso la repubblica di Venezia, e proponevala come « la sola che tenga alto l'onore de « l'Italia ».

Egli era repubblicano di cuore, ma non l'ultimo, come molto meno lo è l'Infessura. Il Gregorovius, che così chiama questo scribasenato (1), si lascia troppo oltre trasportare dall'ammirazione.

I Romani hanno sempre avuto un sentimento vago, indefinito di ribellione contro il papato. Da Crescenzio a

(1) Op. cit. VII, 716.

Giuditta Tavani Arquati, l'idea antipapale fu senza interruzione viva nel cuore d'ogni Romano, che nel governo teocratico vide sempre un usurpatore, un intruso. Ed è, se vogliamo, un fenomeno strano questo, che un popolo abbia avuto costante e tenace per secoli, diverso è vero di forma, ma identico nella sostanza, questo sentimento di ribellione, che nè il fascino di gloria di papa Della Rovere, nè le riforme civili di papa Mastai poterono soffocare. Sono innumerevoli le sollevazioni popolari in Roma. I Romani hanno sempre odiato il papato forse perchè ne conobbero il retroscena, gli errori e le colpe. Questa ribellione, che aveva per unico movente la ricordanza di passate glorie e la visione continua, insopportabile della miseria presente, limitavasi ad una lotta contro l'ingerenza politica dei papi. Niuno chiamerà mai eretici il Crescenzio, il Cola di Rienzo, il Porcari, eppure il papato non ebbe nemici più fieri di questi.

L'Alberini era come essi: odiava il papato come istituzione temporale, riconoscendolo fonte d'ogni miseria morale dei Romani, usurpatore delle loro libere guarentigie. Egli che fu di quella generazione che soffrì il sacco della Città eterna, sapeva bene quanto costasse il malgoverno dei papi! Ma con tutto ciò era credente, e tale doveva essere chi apparteneva a famiglia che aveva dato alla Chiesa frati e monache d'ogni ordine, canonici di tutti i capitoli, vescovi, cardinali e persino una beata (1). La fede in Marcello era tanto eccessiva da sembrare un'ostentazione. Le insubordinazioni dei luterani lo affliggevano sì da volere che il papa facesse ardere, come la cosa più naturale di questo mondo, « quella immanissima bestia di « Lutero », inveendo contro Carlo V, che potendolo avere

(1) Teodora figlia di Francesca Alberini e di Giovanni degli Annibali della Molara. Viveva nella prima metà del sec. XV. V. MAGALOTTI, loc. cit.

in mano se lo lasciò fuggire. E molto ingenuamente, quando ha notizia delle nozze di Enrico VIII con la bella Anna Bolena, credeva possibile ciò che i partigiani del papa sostenevano, che « el regno de Inghilterra fosse con« fiscato alla Sede apostolica ».

Dicemmo l'Alberini pieno di idee grandiose, di ricordi patrî, sognatore di libertà e di indipendenza. Figlio di Giovan Battista, che passò parte della sua vita nell'esercizio delle armi, avrà spesso udito discorrere delle vicende fortunose dell'epoca nella quale viveva, e ricordare l'antichità della loro patria. Il culto per i Deci, per gli Scipioni, per i Marcelli, l'Alberini aveva e profondo nel cuore. Nel suo *Libro dei ricordi,* quando gliene capita l'occasione, li magnifica e, confrontandoli con gli uomini grandi a lui contemporanei, fa più che mai risaltare di quelli la grandezza e la gloria.

Azione grandissima dovette esercitare sulla sua vita un intimo amico di famiglia, Marco Antonio Altieri. Questi, Romano dello stampo antico, stimato novello Catone, austero, dignitoso, probo, autore celebrato *Delli Nuptiali*(1), fu uno di quei patrizi che avevano nella loro vita un unico scopo, quello di realizzare l'eterno sogno della indipendenza della patria.

Correva l'anno 1511. Giulio II, il gran prete soldato, trovavasi gravemente infermo, ed erasi sparsa per la città la voce della sua morte. Buon numero di arditi gentiluomini, guidati da Pompeo, il giovane cardinale Colonna, evocando ancora una volta la memoria del passato glorioso, cercarono di scuotere il popolo a proclamare la repubblica. L'Altieri, maturo d'anni, in quel tempo uno dei

(1) Furono pubblicati solo nel 1873 dal Narducci. Sono scritti in volgare e formano un cimelio di gran valore della letteratura romana medioevale. Furono composti per le nozze di Giovanni Cesarini con Maria di Guido Sforza signore di Santafiora.

tre Conservatori, prese parte a questa rivendicazione dei diritti di libertà e fu quasi l'anima della rivolta. È noto come questa abortisse, appena papa Giulio si riebbe dal male che l'aveva colpito. Ma ad ogni modo essa lasciò dolce ricordo nella mente e nel cuore dei Romani, e fu l'ultimo grido di libertà gettato dal popolo nella Roma dell'età di mezzo.

L'Altieri visse ancora, e a lungo, sempre in intimità degli Alberini. Frequentando la loro casa avrà certamente contribuito con i suoi nobili discorsi, spiranti intolleranza a qualunque tirannide, a fomentare sentimenti patriotici nel giovane Marcello, e a formare il di lui carattere civile. E chi sa quante volte nei loro discorsi il vecchio ed il giovane repubblicano avranno ricordato con amari rimpianti l'ultima agitazione popolare, che fu sogno momentaneo di libertà sotto il papa Della Rovere!

Nè l'Altieri era il solo che poteva instillare nel cuore del giovane Marcello tali sentimenti.

L'Alberini non aveva bisogno di cercare fuori delle mura domestiche esempi da imitare. I suoi antenati, sempre irrequieti, erano fra i campioni della libertà, per la quale lottavano di continuo animosamente, e più d'uno di essi ebbe mozzato il capo per questioni politiche. Egli l'aveva dunque nel sangue, e il sangue non mentiva.

Quando nel 1398, col più grande attentato contro il governo democratico, Bonifacio IX abbattè i Banderesi, simbolo vivente del potere del popolo e della sconfitta de' baroni, ed istituì novamente il senatore forestiero, un manipolo di cittadini congiurò non solo per impedire l'arbitrio di cui il papa facevasi autore, ma per abbattere il di lui governo. Scoperti, le loro teste caddero per mano del carnefice sulla scalea del Campidoglio. Capo dei congiurati era Nattolo Alberini (1), decapitato il 6 marzo 1398.

(1) Vedi MAGALOTTI, to. VII; il GREGOROVIUS (op. cit. VI, 633) lo chiama Natolo Buci Natoli. Mostra d'ignorarne il vero nome.

Data memorabile nella storia medioevale di Roma, perchè essa segna il principio del consolidamento del potere teocratico e la sfiducia sempre più crescente nei cittadini di organizzarsi in un Comune autonomo.

Giovane, ardente, pieno di sè e dei suoi, Marcello sognava, e spesso il suo pensiero sarà corso a quel suo antenato che morì per la più alta delle idealità umane, quella della grandezza della patria. E avranno dovuto di continuo aleggiare nella mente di lui le visioni splendenti di gloria del Crescenzio, di Cola, del Porcari, di Nattolo, e questi ricordi avranno sempre più accresciute le sue amarezze. Ed invero se mai vi fu politica tristissima ed infelice per l'Italia, fu quella di Clemente VII. Incerta, vacillante, traditrice, raccolse quello che meritava, il disprezzo degli alleati, gl'insulti atroci dei nemici.

I Romani, custodi troppo gelosi del loro prestigio, non potevano vedere di buon occhio un Medici ingrassare a loro spese e sè ed i suoi. Quel papa, che per libidine di nepotismo ricopriva d'oro e d'onori i parenti e i fidi, che immolava la libertà della sua patria ad un tristo bastardo, che s'attorniava di Toscani, isolando i Romani, non buoni ad altro a' suoi occhi che ad essere smunti da tasse, non poteva essere amato. La sua impopolarità crebbe col crescere della fiducia ch'ei riponeva nel cardinale Francesco Armellino, l'esoso vescovo di Perugia.

Questo prelato avarissimo, che comperò il cardinalato sotto Leone X, era cupido di denaro e inumano al punto da escogitare, nel suo cervello di usuraio, sempre nuovi balzelli per imporli al popolo.

Spesso gliene incolse male, come in Ancona donde per salvarsi dall'ira popolare dovette fuggire di nottetempo (1). Marco Foscari, l'ambasciatore veneto alla corte di Roma

(1) Eugenio Albèri, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato. Relaz. di Marino Giorgi*, 17 marzo 1517, VII, 54.

nel 1526, ricorda come fatto nuovo quello del cardinale Armellino, che per far denari fe' mettere « nuove anghe« rie e fino chi porta tordi in Roma paga un tanto . . ., « la quale angheria importa da ducati duemila e cinque« cento » (1). Il vescovo di Perugia era odiato anche da' suoi colleghi, ed è noto il seguente aneddoto raccontatoci dal Gregorovius (2).

Discutendosi una volta in concistoro certe imposte ideate dall'Armellini, allora camerlengo, il cardinale Pompeo Colonna esclamò, a voce alta, essere provvedimento più utile e più spedito di tutti lo scorticare l'Armellini e mandarne in giro la pelle per lo Stato ecclesiastico, facendo pagare un quattrino a chi volesse vederla, che se ne avrebbe cavato denaro a bizzeffe.

Fu per ascoltare i consigli di questo cardinale che papa Clemente, poco prima della presa di Roma, congedò le milizie che aveva assoldato, non pensando che col risparmiare trentamila scudi al mese avrebbe perduto sè stesso (3).

Ma l'Armellini non era il solo che taglieggiasse il popolo; vi erano i trafficatori dei viveri, del grano specialmente, e primi fra essi, come già dissi più sopra, gli Strozzi, che dovettero alla avidità di Clemente la loro ricchezza. Banchieri del papa, come i Chigi lo erano stati di Leone X, godevano la sua amicizia al punto da far nascere il sospetto, come dice l'Alberini, che egli dividesse con loro i guadagni non certo onesti.

(1) E. Albéri, loc. cit. p. 126, *Relaz. di Marco Foscari*, 2 maggio 1526.

(2) Op. cit. VIII, 586-587. Anche l'Alberini l'aveva a morte col cardinale, tanto più quando impose una tassa sui vini romaneschi.

(3) Il sacco di Roma vide anche la fine dell'Armellini. Egli al primo entrare dell'esercito nemico s'era tremante rifugiato nel Castel S. Angelo, ove fu fatto salire in una cesta, e morì di dolore quando seppe della dispersione di ogni suo avere.

Tutto questo creava una corrente avversa al papato, e Clemente VII dovette a proprie spese farne dura esperienza. L'ardito assalto dei Colonnesi, nonchè renderlo accorto, non gli impedì di lasciarsi quasi sorprendere all'improvviso dal Borbone. Si vide così nel volgere di pochi anni quella stessa casa Medici, che aveva rinnovellato in Roma il secolo splendido di Augusto, ridurre l'Eterna città a ludibrio miserando, sì da annichilire la potenza del papa e da far sorgere l'idea d'abbattere per sempre il suo dominio e rendere Roma città imperiale (1).

L'Alberini all'avvilimento di « questa patria di ognuno », come egli chiama Roma, freme di rabbia. Egli avrebbe voluto vedere i suoi concittadini morire tutti alle mura, difendendo sino all'ultimo il loro onore, anzi che cadere nelle mani del vincitore.

Se la prende con i papi, che hanno infiacchito, imbastardito l'animo dei Romani. Accusa i preti, che chiama « iniqui, falsi, finti et pieni di fraude e d'inganni », della ruina loro, e descrivendo le miserie del sacco, là dove parla dei cardinali, che allibiti cercavano scampo presso i Colonna, si ricorda di « averli visti come servitori, anzi « più dimessi. Così li aveva ridotti la colpa delli loro « peccati ».

Segue con attenzione la politica dei papi, e s'accorge ch'essi cercano di abbattere i Colonnesi e gli Orsini solo per signoreggiare completamente il popolo. A Clemente VII non la perdona. Lo chiama ingordo di denari, e, scagliandosi contro il suo governo, ripete che il popolo è malcontento

..... per le insopportabili et odiose gravezze che ogni dì s'imponeno per saziare li sfrenati et insaziabili desiderii.

(1) Lettera di un ufficiale dell'esercito del Borbone a Carlo V nel Milanesi, *Narrazioni di contemporanei sul sacco di Roma del 1527*, p. 528.

Poichè non sono atti (egli dice), questi indegni preti, a guerreggiare, et non possono fare senza i mercenari soldati, doverebbono con più giudizio governarsi et non se intromettere nelle parzialità et odii delli principi cristiani se non per il bene et la santa concordia.

Li consiglia

..... a lasciare le arme e con li boni esempi et con una vita santa farsi venerabili a tutte le genti. Le quali credo con questi mezzi sarebbe più facile cosa..... ridurle alla semplicità della cattolica fede..... Et i principi temerebbono più la santa povertà della Chiesa, di quello che non onorano oggi la grandezza delle pompe..... poco cristiane.

Parole d'oro e di grande verità, in ispecie in quel tempo, in cui il papato fu sì nefasto per l'Italia. Nè si accusi l'Alberini di partigianeria. Era lo strazio del suo cuore di cittadino che lo faceva prorompere in scatti sì violenti. Ei sentiva quanto altri mai l'amor di patria, e non poteva vedere di buon occhio il papato distruggere la libertà d'un popolo, riducendone un altro all'estrema rovina.

La caduta di Firenze dovette essere un colpo doloroso per lui, peggiore forse dello sterminio della sua città.

Il grande storico di Roma medioevale ben disse che il supplizio di Firenze contàminò lo sconoscènte papato, e più la memoria di Clemente, che preferì, per usare una frase dell'Alberini, di « confirmare un tiranno che resti-« tuire la libertà ad una tanto honorata repubblica ».

Queste sue parole non peccano d'esagerazione; basta leggere gli scrittori del tempo per accorgersi come sia seco loro all'unisono non solo nel giudizio che porta di papa Clemente, ma nell'odio a Carlo V, nell'ammirazione per Francesco I, nel dispregio pel duca d'Urbino.

Malgrado però tutti i malanni lamentati, Marcello non si perde d'animo. Egli ha fiducia nell'avvenire, e pare che voglia trasfondere nel popolo i propri sentimenti. Confida che verrà scosso una buona volta il giogo che pesa loro

sulle spalle: forse staranno male, ma pazienza: « è più « onorata una trista libertà che una buona servitù ». Altre volte freme d'impazienza e « volesse Iddio », esclama, « che « destassimo noi questi pigri nostri animi, tollendoci una « volta d'infamia e servitù, che saressimo ancora di tema « e spavento ad alcuno che ogni dì ci aggrava e ci mi« naccia ».

Questi i sentimenti, questo il modo di pensare del nostro autore.

E può trovarsi forse in essi una ragione della poca pubblicità data al *Libro dei ricordi*. Si temeva, stampandolo, di suscitare ire e guai infiniti, e gli stessi copisti, quando ne trascrivevano il testo, ogni qualvolta s'imbattevano in frasi un po' violente, o le saltavano a piè pari o correggevano, sostituendo alle parole papa e preti, quelle di principe e di nobili.

VI.

I ricordi Alberiniani hanno più o meno importanza secondo che si riferiscono ad avvenimenti pubblici o a fatti di carattere esclusivamente privato.

Le annotazioni famigliari di compre fatte, d'istrumenti notarili rogati, di debiti contratti, di vendite di beni e via dicendo, sono di poco momento, sebbene per le frequenti menzioni di località urbane possano riuscire utili per la maggiore intelligenza della topografia romana di quel tempo.

Così pure le annotazioni risguardanti gli avvenimenti di Francia, di Spagna, di Germania e d'Inghilterra nulla ci dicono di nuovo.

Egli trascriveva le notizie quali dovevano correre per la bocca del popolo, e non ricorreva per certo alle fonti.

Le vicende fortunose d'Italia invece lo tengono oc
cupato di sovente.

La guerra di monsignor di Lautrec gli dà occasion
di magnificare il suo concittadino e parente Simone de
Tebaldi, ucciso da un colpo d'artiglieria sotto Brindisi
come « il più degno guerriero et il più onorato cava
« liere » dell'esercito francese in Italia.

Più volte discorre del corsaro Kaireddin, che fe' pas
sare de' brutti quarti d'ora ai Romani, paurosi sempre d
vederlo da un momento all'altro giungere sotto le mur
della loro infelice città. E pare gli tremi la mano al ri
cordo che fa della presa di Fondi, assalita dal galante Bar-
barossa, che avrebbe voluto catturare la bellissima Giuli
Gonzaga per accrescere il serraglio del sultano, se quell
non fosse riuscita seminuda a fuggirgli dalle mani.

Ma dove il *Diario* del nostro Marcello acquista impor-
tanza vera, è quando tratta di Roma, e in particolar modo
dello sciagurato periodo che corse dalla conclusione della
lega di Cognac alla guerra dei Francesi, condotti dal
Lautrec sotto Napoli.

Intorno agli avvenimenti del sacco egli si fermò di
molto, e fu causa, come vedemmo, che il suo *Diario* pas-
sasse lungo i secoli quale narrazione storica scritta per
rammemorare la sacra ruina di Roma, come egli la
chiama.

Dopo quello che conosciamo del nostro autore niun
meraviglia può arrecarci l'estensione da lui data a quest
parte del suo scritto.

Il sacco fu per se stesso avvenimento sì grande che
noi, rileggendo le scelleratezze d'ogni genere commess
dalle sfrenate soldatesche imperiali, stentiamo a creder
alla verità di simili asserzioni, e ci domandiamo se in pien
Cinquecento, in quel secolo nel quale la civiltà la più raf
finata suggeriva l'eleganza del verso alle formose etère
della città papale e l'austerità del pensiero al Sadoleto

e al Bembo, potessero compiersi le terribili scene di sangue e di violenze di cui Roma fu teatro.

E quale impressione non dovettero esse fare sull'animo dell'Alberini poco più che sedicenne, spettatore forzato dell'eccidio de' suoi concittadini, del rovinio morale e materiale della sua patria! Il turbine umano che impetuosamente sconvolse Roma, scolpì una data incancellabile nel suo cuore, strappandogli il vecchio padre, le tre sorelle e l'unico fratello, per lasciarlo in mezzo a mille pericoli solo con la madre. No, egli non poteva perdere la memoria delle più minute scene di quel triste dramma. E quando diciannove anni dopo, un papa romano, dimentico delle atroci ingiurie ricevute dai suoi concittadini, apriva le porte, e salutava novello Cesare, l'imperatore Carlo V, l'animo dell'Alberini si ribella ancora, e non può non lanciare frasi roventi contro quel potente che, cattolicissimo nomandosi, il capo dei cattolici avvilì come il peggior de' suoi nemici.

Che contributo porta l'Alberini alla storia del sacco di Roma?

Notizie di capitale importanza, non conosciute, egli certo non dà; anzi, tranne alcuni episodi e qualche aneddoto, nulla dice che non si sappia. Ma egli conferma il già noto e, quel che è più, nelle idee, nei giudizi concorda, come già dissi, con gli storici (1) a lui contemporanei. Importanza grande ha per il tempo nel quale fu scritto e più ancora perchè ci porge un esempio del modo di pensare dei Romani: ci descrive il loro poco amore pel papa, la loro apatia all'approssimarsi del Borbone, l'anarchia morale che regnava nella città, la varietà dei mezzi di difesa che venivano messi in discussione senza che al-

(1) Curioso sarebbe di vedere se alcuno dei narratori del saccheggio, che descrivono gli stessi fatti dell'Alberini, non lo copiarono, come fece Patrizio De' Rossi, del quale parlerò.

cuno ne fosse adottato per « essere li Romani », così egli si esprime, « più atti alle guerre di Venere che a quelle « di Marte ».

Ma le notizie che ricavansi dal *Libro dei ricordi* intorno a Roma non si limitano a quelle del sacco del Borbone. Da esso mi fu dato ricavarne alcune che, sebbene note, trovandosi sparse nei varî *Diari* del tempo, come in quelli di Blasio da Cesena e di Cola Colleine, riescono tuttavia di difficile esamina.

L'Alberini rammenta la venuta in Roma del gran mastro di Rodi, Filippo di Villers (30 agosto 1523). E un anno dopo accorre anch'egli alla festa che solevasi tenere nella chiesa de' Ss. Apostoli davanti al papa ed ai Colonnesi. Era una consuetudine curiosa che dà una strana idea del concetto di religiosità in que' tempi.

Il dì primo di maggio il papa con la sua corte recavasi nel palazzo dei Colonna, e, affacciato alle finestre che guardavano nella chiesa de' Ss. Apostoli, assisteva al gettito di uccelli, che da quelle era fatto giù nella chiesa, ove il popolo si spingeva, si urtava, gridava come se fosse in piazza, cercando afferrare alcuno di quei volatili.

> ... mettevasi anche un porco in mezzo della chiesa, in alto, et chi saliva a pigliarlo lo guadagnava. Nella summità del tetto erano poi tre tine od altri vasi con acqua, che si riversavano sopra chi saliva. Et il piacere di que' signori (continua il nostro Marcello) era di vedere la moltitudine sossopra et come animali desiosi de pigliare l'altri affannarsi. Feste non convenienti in chiese (1).

Vide la caccia ai Francesi condotti da Giovanni Suart, inseguiti dai partigiani dei Colonna, come tanti animali da preda, nelle vie di Roma, e ricorda le loro genti a ca-

(1) Sembra che questa consuetudine cadesse ben presto in disuso, perchè l'Alberini ci dice che in quell'anno « ferno [le feste] « maggiori che le facessero mai in altro tempo, prevedendo che non « le farebbono più per l'avvenire ».

vallo rifuggiarsi a gran galoppo a Monte Giordano, nei palazzi degli Orsini, loro alleati, sotto gli occhi stessi dell'avvilito pontefice che trovavasi presente a quell'atto di audacia dei nemici suoi.

Fa cenno dell' entrata de' quattro mila Colonnesi nel 1526, della presa della porta di S. Giovanni e degli incitamenti al popolo che i partigiani del Colonna cercavano sollevare al « dolce nome di libertà ».

Registra la venuta di Carlo di Lannoy, il vicerè di Napoli, e sembra che quel rappresentante di Carlo V portasse sciagura, perchè anche quel giorno, era il 25 marzo 1527 (come già la prima volta che venne in Roma al tempo di papa Adriano), l'acqua cadde a diluvio. Fu un temporale spaventoso, e l'Alberini vide « in un punto « cadere tanta et così subita pioggia che in via Lata (via « del Corso) i cavalli nuotavano sino alli petti ».

Quando poco prima dell' arrivo del duca di Borbone, con una leggerezza unica, papa Clemente licenziò la maggior parte delle soldatesche che aveva arruolate, l'Alberini racconta un po' ironicamente che il papa, prima di rimandarli, una notte fe' dare nelle trombe, e spargere la voce che i Colonnesi erano alle porte di Roma, e, veduti accorrere numerosi i Romani, tranquillizzasse la sua coscienza licenziando i soldati.

Si ferma e a lungo intorno al governatore Magalotti e alla nota contesa col gonfaloniere Giuliano Cesarini; descrive le feste e la gioia dei Romani all'annunzio dell'assunzione al pontificato del cardinale Farnese, e si ferma, sebben siano bruscamente troncati per la fine del manoscritto, sui preparativi per la venuta di Carlo V in Roma.

Sono di gran valore le notizie da lui date sulle magistrature del comune di Roma. Magistrato egli pure, e si può dire durante tutta la vita, giacchè non decadeva da una carica che per occuparne un'altra, parlava con cognizione di causa. Ed è una vera sfortuna che lo scritto

Alberiniano termini sì presto, perchè le annotazioni sui magistrati romani sarebbero state di una importanza più unica che rara. È noto come sia una grande lacuna negli studi sulla storia della Roma medioevale questa: che non vi ha un lavoro che si occupi esclusivamente, e come la critica moderna richiede, delle magistrature della Roma dei secoli passati, magistrature che avevano ancora in su i primi del secolo XVI più importanza di quella che comunemente si crede.

L'Alberini non solo se ne occupa con frequenza, ma sembra avesse intenzione di far la storia dei magistrati del suo tempo, come lo indicano i pochi frammenti contenuti nel quadernuccio di memorie del 1548. Nè contentavasi di esporre, ciò che del resto per lui sarebb riuscito molto facile, lo stato della magistratura, ma ce cava di rintracciarne le origini sino nella storia antica Roma, come, ad esempio, fa per i maestri di strada c riannoda ai « curatores viarum » dei Romani.

Opera laudabile questa, e che rivela nell'Alberini, suto poi tanto modestamente, una mente critica e fi Disgraziatamente l'idea non fu attuata che in mini parte, se pure l'intero lavoro non andò perduto. E n posso a meno di osservare che, anche oggi in tanta fi ritura di studi storici, la Città eterna manca di una sto minuta ed esatta della forma di pubblico reggimento m nicipale con cui era organizzata ne' secoli dal XIV al XV e gli scritti del Gregorovius, del Moroni, del Vitale, d Pamphili-Olivieri non portano su quest' argomento ch un piccolo aiuto.

VII.

Un manoscritto di tanto pregio come è quello dell'A berini non doveva rimanere sconosciuto, e vedemmo l copie fattene, le modificazioni e le alterazioni che subì.

Le peripezie del manoscritto Alberiniano, comuni del resto a molti libri di domestiche ricordanze, non fermaronsi qui. Esso formò, e lo accennai di già, in unione ad altri scritti del tempo, le memorie storiche conosciute sotto il nome di Patrizio De Rossi.

Pubblicate la prima volta a Roma nel 1837, a cura dei signori Guzzoni e Tora, fecero in sul primo loro apparire gran rumore nel campo letterario, e il *Giornale arcadico* di Roma, l'*Antologia* di Firenze, il *Progresso* di Napoli, il *Giornale* di Pisa, portarono a' sette cieli gli editori come benemeriti della storia d'Italia.

Le *Memorie* del De Rossi, messe in luce senza una introduzione critica che desse almeno qualche cenno su l'autore e sul manoscritto dal quale furon tolte, suscitarono de' dubbi sulla loro autenticità, al punto che gli editori credettero necessario annunziare aver tra mani la composizione d'un quinto volumetto, nel quale avrebbero raccolti i documenti comprovanti la veridicità dello scritto del De Rossi e l'elenco di manoscritti del medesimo; però la pubblicazione di questo quinto volumetto rimase sempre un pio desiderio.

Leopoldo Ranke dava allora alle stampe in Berlino la sua storia della Germania al tempo della Riforma, ed in essa (1) egli tolse ad esame l'edizione dei signori Guzzoni e Tora. Critico profondo e dotto, non gli fu difficile provare luminosamente essere le *Memorie* del De Rossi un'accozzaglia più o meno ordinata della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, della *Narrazione del sacco di Roma* del gonfaloniere Luigi, il fratello del grande statista, e di quella di Iacopo Bonaparte (2). Alcuni brani però, non ritrovandoli tolti da nessuno degli scrittori co-

(1) Ediz. di Berlino del 1882, II, 345-362.

(2) Che altro non è del resto, come è noto, se non un rifacimento di quella del Guicciardini.

nosciuti, li riconosceva originali, sebbene li dicesse di non molta importanza. In base a questa sua critica dichiarava esplicitamente essere le memorie di Patrizio De Rossi, nè più nè meno che una compilazione degli editori.

Nel 1867, nel numero del *The Chronicle* del 4 maggio, un dotto inglese (1), pur d'accordo col Ranke nel ritenere apocrife le *Memorie*, affermò l'esistenza di Patrizio De Rossi, dicendolo nipote di Francesco De Rossi, fratello del cardinale Luigi, compagno di prigionia di Clemente VII.

Il Gregorovius (2) completò e comprovò questa asserzione con l'esame del manoscritto delle *Memorie* del De Rossi, rimontante al secolo XVII, e che trovasi nella biblioteca Barberini (3). Egli conchiuse inoltre sulla esistenza certa delle *Memorie* in questione, che gli editori pubblicarono solo tagliando qua e là de' brani, che a loro sembravano troppo vivaci, contro i costumi de' preti e la politica dei papi, o modificandone l'elocuzione.

E il Gregorovius si basò su dati di fatto. Le *Memorie* del De Rossi esistono realmente manoscritte, anzi le copie di esse abbondano (4), e alcune appartengono ai primi anni del secolo XVII.

La compilazione, poichè su questo punto non vi ha dubbio alcuno, deve rimontare molto in là. Ma non è di

(1) Cit. dal GREGOROVIUS, op. cit. VIII, 758.

(2) Loc. cit.

(3) Il Gregorovius dà pure notizia del codice della biblioteca Boncompagni.

(4) Io conosco le seguenti: Roma, bibliot. Vaticana, ms. Vaticano 8549; ms. Vat. Capp. 34; ms. Vat. Ottob. 2601-2602; Urbinate 1678; bibliot. Vitt. Emanuele, ms. Sessoriano 374 (1354); ms. di S. Lorenzo in Lucina 26 (1025); bibliot. Casanatense, ms. O, II, 212 (andato perduto); ms. X, IV, 51; bibliot. Angelica, ms. V, II; ms. fondo nuovo 1559; ms. 1917 fondo nuovo; bibliot. Vallicelliana, ms. R, 94; Veroli, ne esiste una copia nella bibliot. Comunale.

questo che noi dobbiamo occuparci, bensì del rapporto che dette *Memorie* hanno col libro di Marcello Alberini.

Quei brani che il Ranke stimava originali altro non sono che una trascrizione quasi letterale del *Libro dei ricordi* del nostro autore, e basteranno alcuni esempi per confortare la mia asserzione:

[Alberini, c. 29.]	[De Rossi, par. II, p. 60.]
Coaddunato il popolo nel palazzo solito delli Conservatori, ove non potendo capire la moltitudine, se ne andò a consultare la cosa nel tempio de Araceli, et ivi da parte del papa el governatore persuase al popolo, et espose come era mente di Sua Santità, che si dovesse fare Renzo da Ceri capitano; et esortò tutta la città a far quello se richiedeva ad una patria come questa...	... fatti chiamare i Romani a popolare assemblea, pria nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio e di poi, per essere questo inatto a contenerli, entro la chiesa prossima de Araceli, quivi monsignor governatore di Roma brevemente espose alla ragunata moltitudine come era mente di Sua Santità di far loro capo Renzo da Ceri: ed esortò ciascuno all'obbedienza, ed a fare tutto quello si richiedeva per difesa della patria...
... et offerse (*sic*) acciò el popolo conoscesse el bono animo del papa, che ancora che avesse el castello dove al bisogno potesse ritrarse, per satisfattion della città, commettendosi nelle forze di questo popolo, Sua Beatitudine verebbe (*sic*) a stare nel palazzo di S. Marco.	...aggiungendo che il papa tanto confidava nella fedeltà e valore del suo popolo, che sebbene avesse Castel S. Angelo ove potersi mettere in salvo in quella emergenza, pure preferiva di essere custodito dai suoi sudditi andando perciò ad abitare nel palazzo di S. Marco.
[C. 30.]	[Par. II, p. 61.]
... non essendo ancora partiti di Campidoglio, sopragionse Simon de Tebaldi, nobile et nelle arme valoroso. Il quale uscito con alquanti cavalli in Campagna condusse certi delli inimici cattivi.	Mentre il popolo scendeva dal Campidoglio giunse quivi certo Simone Tebaldi, nobile e valoroso soldato romano, al quale mandato con alcuni pochi cavalli fuori delle mura...
[C. 50.]	[Par. II, p. 168.]
Talchè quei ladroni andavano cercando et dove trovavano qual si fosse cosa da sostentarsi non	Per la qual cosa i satelliti di Cesare tornarono di nuovo a ricercare le case, e dovunque tro-

che pane et vino, non valeva schermo alcuno a difenderla et tali che havevano li infetti et li appestati in casa, come sentivano simil genti alla porta, se qualche poco di pane havevano lo ascondevano subito sotto i materazzi dove giacevano gl' infermi per salvarlo, il che poco li valeva, perchè quelli empii non si curando nè di peste, nè di Dio lo pigliavano, lasciando loro la paglia et la lana dei letti per sostentarsi.

vavano qualche cosa da
sfamare, senza riguardo
che restavano digiuni,
mente la si rapivano. O
cuni visto non giovare il
dere la roba ne' più seg
postigli della casa, avendo
che appestato, quando sen
arrivare alla porta quegli
ziabili ladroni, se avevano
che poco di pane od alt
celavano subito nel letto de
fermo per salvarlo. Ma nem
questo bastava, perchè quegli
pi, non temendo di nulla,
ancora trovatolo, e toltolo se
alcun ribrezzo sel portavano

Potrei continuare ancora e per molto la citazione
altri passi del De Rossi, ma parmi che per provare l'
serto i surriferiti siano più che sufficienti, e che serva
a dimostrare ad evidenza il plagio del De Rossi o di
scrisse o compilò sotto il di lui nome (1). Anzi può asserirsi che il De Rossi, o colui che scrisse le *Memorie* sotto il suo nome, prese per base l'Alberini, e su quello ricamò, con l'aiuto delle principali storie del tempo, tutto il lavoro.

E reca non poca meraviglia che pubblicatesi in Roma le *Memorie* del De Rossi, niuno dei tanti eruditi romani se ne accorgesse, e più ancora che a nessuno venisse mai in mente di fare un confronto fra i manoscritti delle du
narrazioni del sacco di Roma del De Rossi e dell'Albe
rini; manoscritti che, come avvertii, non difettano nell
biblioteche pubbliche e private di Roma.

Roma, maggio 1895.

DOMENICO ORANO.

(1) Nei manoscritti delle *Memorie* il plagio appare ancor pi
chiaro, giacchè in esso si trovano quelle tirate contro i preti, ch
gli editori, raffazzonando il testo, pensarono bene di tralasciare.



SOPRA ALCUNI DOCUMENTI

RELATIVI

alleanza tra Alessandro VI e Luigi XII

(1498-1499)

(Continuaz. e fine; vedi vol. XVII, p. 303).

XII.

Istruzioni di Luigi XII alla sua ambasciata a Roma.

(Loches, 14 febbraio 1499).

Benchè Cesare Borgia, fosse in certa guisa un ambasciatore permanente e onnipotente in Francia, non pertanto, durante il suo soggiorno in Francia, vi furono delle relazioni dirette tra la Francia e la Santa Sede, non solamente nell'ordine ecclesiastico, ma ancora in materia politica. Al principio del febbraio 1499, Luigi XII mandò ad Alessandro VI un' ambasciata solenne d' obbedienza. Questa era composta dei vescovi di Rieux, di Famagosta e di Treguier, procuratori del re alla corte di Roma, di Girault d'Ancezune, tesoriere regio, e di Antonio Taccard, regio segretario. Quest' ambasciata era incaricata di consegnare al papa le lettere del re, di prestargli, nelle forme rituali, giuramento di « vera, pura e intiera obedienza filiale ». Essa doveva aggiungervi una dichiarazione di

riconoscimento di Alessandro VI come « vero rettore della « Chiesa universale e vero vicario di Dio in terra », una promessa che il re imporrebbe l'obbedienza al papa in tutti i suoi Stati e a tutti i suoi soggetti, infine fare tutte le riserve di stile in favore dei privilegi e della libertà della Chiesa gallicana.

Instruction de par le roy Loys, XII[e] de ce nom, roy de France et très chrêtien à M. le cardinal S. Petri ad Vincula (*sic*), protecteur des affaires du roy et du royaume en cour de Rome, à M. le duc de Valentinois, à MM. les évesques de Rieux, de Famagouste et de Trèguier, procureurs dudit seigneur en cour de Rome, à Girault d'Ancezune, conseilleur et maitre d'ostel dudit seigneur et commandeur d'Avignon, et à maistre Anthoine Taccard, secrètaire dudit seigneur, et aux VII, VI, V, IV et III d'iceux, commis et ordonnés de par le roi notre dit seigneur pour faire et rendre à Notre Saint Père le pape Alexandre VI, pour et au nom du roy notre dit seigneur, l'obéyssance filiale, ainsi qu'il appartient. Laquelle iceluy seigneur eut voulontiers faicte en sa personne, ou plustot l'eust envoyée faire, si ses affaires l'eussent pu bonnement comporter.

Premierement présenteront à notre dit Saint Père le pape les lettres que le roi, notre dit seigneur, escryt à Sa Sainteté et lui feront ses très humbles recommandations, ainsi que l'on a accoustumé de faire en tels cas.

Item et après, en plein consistoire, audiance publique ou autrement au bon plaisir de notre dit Saint Père, mesdits sieurs les depputés, pour et au nom du roy notre dit seigneur, et par le pouvoir sur ce à eux ordonné lui feront vraie, pure et entiere obéyssance filiale, tant pour le dit seigneur et tout son royaume, que pour tous ses autres pays, terres et seigneuries, et pour tous les subjects, manans et habitans en iceulx, et tant delà que deça les monts, tout ainsi qu'il a été fait par ses prédécesseurs.

Item et en ce faisant, es noms et qualités que dessus, mesdits seigneurs les ambassadeurs en faisant ladite obeyssance recongnoistront le dit Saint Père le pape Alexandre VI vrai recteur de l'Eglise universelle et vray vicaire de Dieu en terre, et celui à qui toute pleinière sincère et entière obeissance filiale est due.

Et promectront iceulx ambassadeurs comme dessus de obéyr et faire obéyr notre dit Saint Père par tous les royaumes, pays, terres et seigneuries appartenant audit seigneur, en tous cas auquels notre obéyssance est deue à notre dit Saint Père et au Saint Siège apos-

tolique et comme ses prédécesseurs roys de France très-chrestiens et autres ont accoustumé par cy-devant faire aux Saints Pères de Rome, qui sont canoniquement entrés au dit Saint-Siège apostolique; sauf toutefois à réserver audit seigneur roi très chrestien, pour lui et ses successeurs roys de France, les privilèges, libertés, droictures et prérogatives appartenans à luy, à l'Eglise gallicane et à ses royaumes, pays et seigneuries et à tous ses sujets, tant par indulgences appliquées, coustumes anciennes de tout temp, observées et gardées que autrement, en quelque manière que ce soit. A quoi le roy notre dit seigneur n'entend aucunement déroger ne préjudicier.

Fait à Loches le .IVe. jour de fevrier .MCCCCLXXXXIIII.

LOYS.

ROBERTET (1).

Dopo poco tempo un'altra ambasciata analoga fu inviata a Roma da Anna di Bretagna come duchessa di Bretagna e ricevuta a questo titolo da Alessandro VI (2).

XIII.

Lettera d'Ascanio Sforza a Ludovico Sforza.

(Roma, 12 febbraio 1499).

Malgrado tutti questi ritardi, tutte queste incertezze, Alessandro VI perseverava nella sua intenzione d'una alleanza con la Francia. Al principio di febbraio, Cesare Borgia, umiliato ed irritato dai ritardi indefiniti che sembravano minacciare il suo matrimonio, pensò seriamente a lasciare la Francia e mandò il suo maggiordomo a prevenire il papa del suo divisamento. Alessandro VI, temendo un colpo di testa, rimandò immediatamente il maggior-

(1) Parigi, bibliot. Nazionale, *Post. Fontanieu*, 152-153, fol. 323.
(2) M. SANUTO, *Diari*, II, 530, Roma, 12 marzo 1499; cf. PÉLISSIER, *Louis XII et les privilèges des Bretons en cour de Rome.*

domo a Cesare per dissuaderlo da un simile progetto e fargli comprendere i pericoli ch'egli correrebbe e farebbe correre alla Santa Sede, s'egli lo mettesse in esecuzione. Per meglio esporgli le ragioni che doveva avere per esser paziente, il papa unì al maggiordomo di Cesare il suo cameriere, il vescovo di Melfi, incaricato specialmente di regolarlo su questo punto (1) e anche per esprimere a Luigi XII le sue lagnanze per la non conclusione dei progetti matrimoniali; d'adoperarsi per ottenere il matrimonio di Cesare con la principessa di Napoli e, se i suoi sforzi in questo senso rimanessero vani, di fargli dare una delle altre principesse già citate da Luigi XII (2). Sfortunatamente il vescovo di Melfi fu trattenuto da una malattia, egli dovette aspettare a Firenze la sua guarigione, e il maggiordomo ricevette l'ordine di portare a Cesare le istruzioni di cui il malato era per lui incaricato. Il papa s'associava sempre più alla politica francese e veneziana; egli felicitava i Veneziani d'aver rotto le pratiche iniziate con Firenze in vista d'un compromesso, diceva ben chiaro all'ambasciatore veneziano « che i Veneziani « dovevano allearsi a lui e alla Francia, e che quest'al-

(1) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Lettera del cardinale Ascanio Sforza a Ludovico Sforza, « Roma, 12 febbraio 1499 » ; Mantova, E, XXV, 3, « Roma, 7 febbraio 1499 », Cattaneo al marchese di Mantova; Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Guaschi a Ludovico Sforza, « Siena, 6 febbraio 1499 » : « Sono circha otto zorni « che qui è passato in diligentia el maestro de casa del duca di Va- « lentia quale de verso Franza andava a la Santità de Nostro Signore, « e li è uscito de bocha qui nel transito suo in bono loco qualche « parola in significare che se firmaria la intelligentia tra el papa e re « de Franza. Heri sera costui retornò qui passando in diligentia per « ritornare in Franza insieme cum el vescovo de Melfi; el quale si « presume che vadi in Franza per fare qualche conclusione: il che sia « per aviso tale quale a la excellentia vostra ».

(2) *Documents* cit. p. 66. Lettera d'Ascanio Sforza a Ludovico Sforza, 7 febbraio 1499.

« leanza darebbe infinitamente buoni risultati per tutte « le parti », spingeva energicamente all' accordo franco-veneziano, ma segretamente e senza parlarne ai cardinali: affettava al contrario di narrar loro lungamente i tentativi fatti da Massimiliano per accordarsi con la Francia circa gli affari di Milano e la speranza che aveva l'imperatore di riuscirvi (1).

Ill.me princeps et ex.me domine frater et pater honorande,

Per la precedente cavalchata scripsi alla signoria vostra de la venuta qui da Franza a Nostro Signore del maiordomo del duca Valentino, e quello che alhora se intendeva de la causa de la venuta sua. Dipoi, investigando più ultra per intendere la verità de la cosa, ho havuto da bono loco como epso maiordomo è venuto principalmente per declarare a Nostro Signore la mala contenteza del prefato duca; el quale deliberava levarse de là e venire a Sua Santità; la quale, inteso el tutto, ha remandato subito el maiordomo per disconfortarlo da simile cosa cum farli intendere li periculi in li quali mettaria Sua Santità et se medesimo, quando aplicasse l'animo ad questo; et perchè habia ben conoscere la mente de Nostro Signore e che per niente se deba partire per li rispecti predicti, era parso a Sua Santità mandare insieme col dicto maiordomo el vescovo de Melfi, cubiculario secreto de la Beatitudine Sua, principalmente per fare il medesimo officio de disconfortare el duca de questo proposito. El quale vescovo, per quello se ha novamente, è restato a Fiorenza infermo, et ha havuto commissione de dare le instructione al dicto maiordomo aciò vada ad fare l'effecto d'epse col duca cum ordine che lui poi el segua possendo. Mi è etiam facto intendere pur da bon loco che l'oratore veneto è stato cum Nostro Signore et exposto a Sua Santità in nome de la sua signoria come la havea facto deliberatione de mandare el conte de Pitigliano in Toschana per succorrere el duca de Urbino e che, domandando Sua Beatitudine ad epso oratore se l'accordo quale se tractava per mezo de lo ill.mo signore duca di Ferrara haveria loco, el prefato oratore haverli resposto credere che non, perchè la illustrissima signoria havea revocato el secretario suo, quale era andato a Ferrara per questo effecto, per il che era verisimile che la praticha

(1) M. Sanuto, *Diari*, II, 343, ambasc. venez., Roma, 11 febbraio 1499.

dell'acordo fusse in tuto rotta. Alle quale parole Nostro Signore havea replicato che sempre si era persuaso questo medesimo, perchè facendosi l'acordo non li saria l'honore de quella signoria, laudandola che havesse interrotta la praticha; subjungendo etiam Sua Santità che quella signoria faria bene acostarse cum lei e cum Franza e fare una bona intelligentia insieme, perchè da qui ne reusciriano infiniti boni effecti per tutte le parte; imponendoli che del tutto volesse dare noticia alla sua signoria; communicando poi la prefata Santità al dicto oratore lettere del rev.mo cardinale San Pietro in Vinculi, per le quale sua signoria rev.ma la conforta ad stare de bono animo, perchè quando bene el matrimonio de la figliola del re Federicho non succedesse, al che dal christianissimo re non si havea manchare de alchuno studio, la maestà sua li provederia de una de le altre de le quale era stato rasonato, nè mancharia de satisfarla in tutte le altre cose che la sapesse desiderare da sua maestà. Lo exemplo de le quale lettere Sua Santità ordinò che fusse datto al dicto oratore per communicarlo alla ill.ma signoria, dicendo però che 'l volesse advertire che la non si legesse in consiglio grande, ma solamente a quelli che soleno intervenire alle cose più secrete. Alla excellentia vostra me recomando.

Rome, 12 februarii 1499.

Frater, filius et servitor Ascanius Maria cardinalis Sfortia Vicecomes, Sanctae Romanae Ecclesiae vicecancellarius.

Ill.mo principi et ex.mo domino fratri et patri honorando domino duci Mediolani.

Il cardinale della Rovere l'incoraggiava in questa politica, assicurandolo che in mancanza della principessa di Taranto, Cesare Borgia sarebbe facilmente ammogliato a qualcun' altra (1); egli annunziava la sua prossima venuta in Roma per mare col cardinale di San Malò e Giovanni Giordano Orsini (2). Il cardinale de Gürck, il francese Ray-

(1) Vedi il testo sopra riportato.

(2) Milano, Arch. di Stato, *Potenze estere, Venezia.* Lattuada a Ludovico Sforza, « 13 febbraio 1499 » : « De Franza, altro non se in« tende se non che 'l se è dicto che San Pietro in Vincula ha scripto

mond Péraud, diplomatico famoso, tanto per la sua abilità che per la sua miseria, arrivò a Roma il 13 febbraio 1499, avendo preceduto il cardinale della Rovere, col quale si era detto da principio che sarebbe venuto, ed annunziò che Luigi XII farebbe certamente una guerra in Italia (1).

« ad uno de li soi ad Roma como in brevi era per partirse in« sieme cum lo cardinale San Malo, et el signor Ioanne Iordano « Ursino per venire ad Roma e che 'l faria per mare la via de Mar« silia ».

(1) Mantova, arch. Gonzaga, E, 3. Cattaneo al marchese, « Roma, « 13 febbraio 1499 »: « El cardinale Gurcense franzoso è venuto et in « amicitia d'esso [*pontefice*] et dovea venir cum Vincula. Pur per essere « poverissimo o per altri soi commodi è venuto avanti, quasi nudo e « cum pochissimi. Sua Santità li dà il modo del vivere ». Gürck credeva che Luigi XII attaccherebbe l'Italia, ma che la guerra era ancora lontana « ... dicendo che 'l re Federico ha boni amici et pagati « segretamente appresso del re di Francia ». Conradolo Stanga scrive la stessa cosa a Ludovico Sforza (Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener. Roma,* « 16 febbraio 1499 »): « El cardinale Gurcense giunse « martedì a Roma cum cinque cavali e doi cariagii. Nostro Signore gli « ha provisto de una casa, de alcune poche supellectile e de 300 du« cati et la signoria sua reverendissima, per comparere la matina se« guente in capella alla messa de le Cinere, fu necessitata farsi servire « de una mulla cum la coperta e de una capa, perchè manchava de « l'una et de l'altra cosa. Racomandomi humilmente in gratia de « l'excellentia vostra. Roma, 16 februarii 1499 ». È al cardinale de Gürck che si riferisce ciò che Latuada, generalmente bene informato, scrive il 13 febbraio, relativamente al passaggio per Firenze d'un inviato del re di Francia ch'egli non nomina: « È anche hogi stato « dicto che 'l deve essere passato a Fiorenza uno ambasciatore del re « di Franza quale va ad Roma e che nel passare a Fiorenza deve « havere ricercato passo e victualie per le gente francese venendo in « Italia. Questa parte scrivo più presto per non tacere cosa alcuna alla « excellentia vostra cha perchè io la creda ». Un mese più tardi, il cardinale Borgia annunziava questa spedizione in un modo quasi officiale al cardinale Sforza (Milano, A. d. S., *Carteg. gen.,* Ascanio Sforza al duca Ludovico, Roma, 20 marzo 1499): « El cardinale Borgia « me ha dicto questa matina esserci lettere a persona particulare de « Franza per le quali è significato che molto caldamente se parlava

La sua presenza fu un nuovo appunto alla influenza francese. In corte il papa se ne rimetteva a Giuliano della Rovere pel felice successo del matrimonio (1). Alla fine di febbraio si comincia a parlare di Carlotta d'Albret come moglie possibile di Cesare Borgia (2), e il 25 febbraio si annunzia a Roma la conclusione della lega franco-veneziana. Un messaggero che riparte subito ne portò la notizia ufficiale il 25 marzo 1499. Questa notizia produsse una profonda impressione tutta in favore della Francia sul papa e sul sacro collegio (3). Questa impressione fu così viva, e l'emozione che ne seguì s'accrebbe così presto che fino dal giorno 8 di marzo si chiedeva in Vaticano ciò che convenisse di fare della persona di Ascanio Sforza (4).

XIV.

Progetto d'una lega dèlle potenze italiane.

(Febbraio 1499).

La rotta subìta dai negoziati pontifici in Francia e il dispetto che Cesare Borgia aveva apertamente espresso, resero a Ludovico Sforza la speranza di ricondurre Alessandro VI alle alleanze italiane, che al duca di Milano

« de fare impresa in Italia contra la E. V. e che el re de Franza « faceva pensero mandare de presente 1500 lance et 10 m. fanti « svyceri, guasconi e picardi e capo d'epsi duca de Lorena ».

(1) M. Sanuto, *Diari,* II, 538, Zanino d'Annono, Blois, 24 febbraio 1499.

(2) Ibid. II, 553, amb. venez. Blois, 10 marzo 1499.

(3) Ibid. II, 490, amb. venez. Roma, 25 febbraio 1499; II, 552, amb. venez. Roma, 19 marzo 1499.

(4) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Lettera d'Ascanio a Ludovico Sforza, « 8 marzo 1499 ».

sembravano le alleanze naturali per il sovrano pontefice. Il 5 febbraio, nell'istesso momento in cui Alessandro VI consigliava la pazienza a Cesare Borgia, Ludovico Sforza teneva consiglio con gli ambasciatori di Ferrara e di Mantova: egli conchiudeva dal ritardo del matrimonio che Luigi XII non aveva mai trattato lealmente con Alessandro VI, e che aveva fatto soltanto di belle promesse, per ottenere la dispensa di matrimonio. Gli ambasciatori lo consigliavano di approfittare della circostanza per riconciliarsi col papa a detrimento dei Veneziani, facendo cedere dall'imperatore Massimiliano al papa Ravenna e Cervia, purchè s'alleasse alle altre potenze italiane; la cessione di Treviso all'imperatore lo deciderebbe definitivamente e lo indurrebbe a dichiarare la guerra a Venezia. Brognolo ebbe premura di comunicare queste intenzioni al marchese di Mantova (1).

(1) Mantova, archivio Gonzaga, E, XIX, 3, « Milano, 5 feb« braio 1499 », Brognolo al marchese. Questa conversazione è riferita quasi negli stessi termini da Constabili al duca di Ferrara (Modena, Arch. di Stato, *Carteggio diplom.* dispaccio dell'« 8 febbraio 1499 »): « Essere in proposito scrivere a monsignor reverendissimo cancellario « in quali termini se ritrovano Venitiani e como havendo facto compto « fra se, trova epsi havere consumpto in quest'anno circha 1300 ho« mini d'arme, oltra che per quello se intende per sua excellentia di « bon loco a Venetia se ritrovano denari cum difficultade, del che « se ne vede segno manifesto per la roptura del bancho de Garzoni. « Ad fine che 'l predicto reverendissimo monsignor vicecancellario « facesse intendere cum bono modo el tutto al pontifice cum dirle « che vedendosi che Sua Beatitudine pocho può sperare de Franza per « il figliolo, che quando bene obtenesse uno contado, seria pocha « cosa, li parreva che Sua Santità ponesse lo animo alle cose de Italia « perchè vedendosi in che termini se ritrovano Venetiani, e volendo « Sua Beatitudine fare el debito suo cum li altri, ligeramente se re« quistariano le cose de la Chiesa, como è Ravena e Cervia; et in « questo modo epsa potria dare questo stato a Valenza che seria altra « cosa che tenerlo in Franza a piatire uno contado, et vedere cum « questi termini de indurlo a pensare a le cose de Italia e scordare

mente posseduti dal duca di Gandia nel reame di Napoli; essi s' impegnavano a fare tutti i loro sforzi per ottenere dal duca di Gandia e da' suoi tutori la vendita a Cesare Borgia de' suoi Stati e dignità. Se in un lasso di tempo da fissarsi ulteriormente, i tre Stati non avessero potuto ottenere questa cessione, essi acquisterebbero per un valore eguale di centomila ducati un altro Stato al duca Valentino. I centomila ducati previsti dagli articoli precedenti non dovrebbero essere versati al papa prima del ritorno del duca Valentino in Italia. In caso di morte di un vicario o d'un governatore pontificio nelle Romagne il quale non lasciasse legittimi eredi, e in caso di devoluzione al papa, i confederati l'aiuterebbero con le loro truppe all'occupazione di quello Stato, affinchè esso venga in potere della Santa Sede, o della persona che il papa designerebbe. In caso di rivolta armata d'un vicario o governatore delle Romagne, rivolta di natura da meritare il titolo di ribellione contro la Santa Sede e da far pronunciare la devoluzione del suo Stato alla Santa Sede; e in caso di disobbedienza d'uno di questi vicari alla Santa Sede, di tal natura da meritare, con il parere della maggioranza dei confederati, la privazione del suo Stato, i confederati promettevano di aiutare il papa al castigo del ribelle e alla sottomissione del suo Stato alla Santa Sede o ad un principe da questa designato. Il papa e gli altri confederati promettono di prendere al loro soldo Alfonso d'Aragona, duca di Bisceglie, e il principe di Squillace con compagnie di cento uomini d'arme ciascuno, dividendosi proporzionalmente le spese di soldo. I confederati rinunciavano a mantenere, dopo la conclusione della lega, ogni alleanza o intelligenza con qualsiasi potenza, salvo il comune accordo delle altre parti contraenti, purchè tale alleanza non fosse pregiudizievole a nessuno dei confederati, e che gli articoli della lega fossero rispettati. Il diritto degli altri principi a entrare nella lega era riservato. Il

papa prometteva che Cesare Borgia sarebbe in Italia ed a Roma nei due mesi dopo la conclusione della lega. Egli s'impegnava a non autorizzare il suo ritorno in Francia, ed il suo matrimonio con donna non italiana, senza il consenso delle altre parti. Nel caso che la guerra scoppiasse prima dello spirare di questa dilazione di due mesi e prima del ritorno di Cesare, il papa fornirebbe il valore del suo contingente in danaro.

Alessandro VI approvò nell'insieme gli articoli del trattato che gli veniva esposto, ma sia per guadagnar tempo, sia per ottenere maggior garanzia personale, domandò che vi fossero introdotte diverse modificazioni: domandò che si aspettasse la commissione formale dei Fiorentini per nominarli nel trattato. Sull'articolo 5° domandò che nessuno dei confederati potesse, dopo la conclusione del trattato, nominare per suoi alleati i soggetti o vicari dell'altra parte; oppure desiderava ch'essi fossero designati immediatamente per sapere quale situazione si presentasse. Sopra l'articolo 7° esigeva che i centomila ducati fossero versati in oro e che fosse specificato che s'intendeva ducati « in oro de camera » e che ne fosse fatto deposito a Roma. Nell'articolo seguente non volle che gli Stati confederati s'incaricassero della scelta dello Stato che sarebbe acquistato pel duca Valentino: se la cessione del ducato di Gandia non poteva ottenersi, i centomila ducati sarebbero versati in oro a Cesare Borgia per comperarsene uno Stato. Sopra l'articolo 12 domandava che i duchi di Bisceglie e di Squillace fossero obbligati di rimanere, essi e le loro truppe, negli Stati della Santa Sede e non potessero esser tenuti al servizio dei confederati, ma che nel caso in cui il papa avesse da mandare delle truppe al soccorso dei confederati, egli non potrebbe contarli e farli figurare tra le sue truppe personali. Sopra l'articolo 15° Alessandro VI ricusava, trovandosi Cesare Borgia nelle mani di Ludovico XII, di prendere impegno tendente a farlo

ritornare in uno spazio di tempo di due mesi; egli consentiva all'annullamento del trattato nel caso in cui Cesare prolungasse il suo soggiorno in Francia oltre i due mesi. Domandava la soppressione pura e semplice dell'art. 16.

Ma, pur impegnandosi così in un progetto di confederazione italiana, Alessandro VI si preparava, nel trattato stesso, per il caso senza dubbio in cui sarebbe stato costretto per le circostanze a subirlo, il ritorno verso la Francia. Egli domandava l' introduzione d'una clausola portante che, se Cesare Borgia non ritornasse entro i due mesi, il papa non sarebbe tenuto nè a entrare nella lega, nè a rispettare alcun articolo del trattato; e che durante i due mesi di dilazione precedentemente stipulata, niuno della confederazione avrebbe obblighi ad adempiere. Infine, fondandosi che non potrebbe senza grandi pericoli politici abbandonare l'amicizia della Francia, senza essersi assicurato della protezione dell' impero e della Spagna, Alessandro VI domandava che i confederati gli assicurassero la protezione di queste due potenze per la sua persona e per le cose spirituali e temporali. In mancanza di ottenerla in buona forma, egli pretendeva non essere tenuto a niente dalla lega e non avere nulla concluso.

Capitula primo facta (1).

In nomine sancte et individue Trinitatis, patris et filii et spiritus sancti, gloriosissime virginis Marie et totius celestis triumphantis, anno a nativitate Domini 1499.

Sanctissimus et beatissimus dominus dominus Alexander papa sextus &c., serenissimus et excellentissimus dominus Federicus de Aragonia, rex Sicilie &c., illustrissimus et excellentissimus dominus Ludovicus Maria Sfortia Anglus, dux Mediolani &c., excelsa respublica florentina (2) &c.; sive eorum procuratores aut mandatarii &c.,

(1) I testi seguenti dati nelle note senza indicazioni sono quelli delle domande del papa per la modificazione del progetto primitivo. *Additiones factae per Sanctissimum Dominum nostrum.*

(2) « Quod expectetur mandatum Florentinorum ».

ad finem pacis, et pro quiete ac pro conservanda dignitate et auctoritate Sedis apostolice, proque defensione et conservatione communium statuum partium predictarum ad infrascriptam confederationem, unionem, colligationem, intelligentiam et ligam devenere, mutuis stipulationibus intervenientibus et per singula capitula specialiter repetitis, cum infrascriptis pactis, articulis, conventionibus, promissionibus, penis, obligationibus, renuntiationibus, modis et iuramentis per illud spacium temporis, et sub illis formis et capitulis prout inferius continetur:

Imprimis predictus sanctissimus Dominus Noster, pro se et successoribus suis canonice intrantibus ac Sancte Romane Ecclesie adherentibus, commendatis ac subditis, necnon prelibati serenissimus rex Sicilie, illustrissimus dux Mediolani et excelsa respublica florentina pro se et successoribus ac adherentibus, commendatis et subditis, sive procuratores aut mandatarii suprascripti, nominibus quibus supra, ineunt et contrahunt bonam meram et puram unionem, confederationem, intelligentiam et ligam duraturam usque ad annos.....(1) et ultra, usque ad illud totum tempus quod ipsis partibus placitum fuerit, ad mutuam, ut dictum est, conservationem statuum partium predictarum et uniuscuiusque earum, contra omnes, quiqui illi fuerint, dominos et potentatos italos vel cuiusvis alterius nationis in Italia vel extra Italiam statum habentes, qui offenderet vel offenderent per se vel per alium partes predictas vel ipsarum aliquam, seu status adherentes, commendatos et subditos uniuscuiusque partium predictarum.

Item, convenerunt quod toto tempore dicte confederationis et lige sanctissimus Dominus Noster tenere et habere debeat equites a tribus ad quattuor mille et pedites a duobus ad tres mille, serenissimus rex Sicilie et illustrissimus dominus dux Mediolani quilibet eorum equites a sex usque ad octo mille, et excelsa respublica florentina equites a tribus ad quattuor mille et pedites a duobus ad tres mille bonarum gentium armigerarum, cum quibus invicem et mutuo se iuvare et succurrere debeant in omni parte et provincia et loco ubi vigeat necessitas, propriis impensis cuiuslibet eorum, in hunc modum videlicet, si aliqua partium coherentium offenderetur *ut supra*, teneantur alie partes que cessarent a tali offensione aut mittere dictum numerum gentium sive earum partem, pro rei exigentia, suis sumptibus, ut dictum est, in auxilium et succursum partis offense, si ita locus offensionis postulaverit, aut ipsas gentes exercere contra offendentem et ipsius statum, et, si casus necessitatis exigeret auxilium maritimum

(1) Nel testo l'indicazione degli anni è rimasta in bianco.

triremum aut navium seu navigiorum ab aliqua partium, in eo casu difalcari debeat et excomputari eiusmodi impensa maritima in numero copiarum terrestrium. Casu vero quo uno et eodem tempore plures ex partibus contrahentibus offenderentur, tunc mitti debeant auxilia aliis confederatis cessantibus ab offensione, per ratam ut est honestum, videlicet: si duo offenderentur, auxilia mittantur per dimidium; si tres, per tertium; et teneatur quilibet suprascriptorum contrahentium qui *ut supra* offenderetur, gentibus missis in ipsius auxilium per sua loca et dominia provideri facere de allogiamentis et commeatibus, solvendis tamen ab ipsis gentibus pretio honesto et convenienti. Omnia autem supra - et infrascripta intelligantur bona fide et sine cavillatione, dolo vel fraude.

Item, convenerunt quod prefatus summus Dominus Noster, preter auxilium dictarum copiarum, iuvare quoque debeat confederatos suos cum armis spiritualibus iuxta rei exigentiam, et quantum de iure licuerit Sanctitati Sue et eodem modo predicti domini teneantur in spiritualibus adiuvare Sanctitatem Suam.

Item, si forte occurreret, quod Deus avertat, quod ad bellum deveniretur, non possit quovismodo fieri pax, nisi cum scientia sociorum et cum reservatione et sine preiudicio presentis confederationis et lige.

Item (1), post conclusionem presentis lige, teneantur partes et quelibet earum infrascripte nominasse invicem suos adherentes et commendatos, cum hac declaratione, pro maiori cautella, quod nulla pars nominare possit in eiusmodi denominatione facienda aliquem dominum aut potentatum, quod dignitate (*sic*), titulo aut potentia non sit inferior unicuique partium principalium huius confederationis. Et, si quis maioris gradus beneficio ipsius confederationis uti voluerit quum quoque est ut aliorum confederatorum conditionibus et obligationibus pariter subiaceat prout partibus contrahentibus visum fuerit conveniens.

Item, contingente casu belli, - quod absit, - cum aliquo ex colligatis vel in liga comprehensis, partes alie non solum teneantur non dare transitum et receptum ac victualia gentibus ad offensam alicuius partium transeuntibus, sed illis transitum interdicere, non solum denegando sibi predicta, sed etiam obsistendo ne transeant ad offensam ut supra bona fide, et secundum casus exigentiam.

(1) « Quod in denominatione comendatorum et adherentium « nulla pars possit denominare civitates vel subditos seu vicarios al- « terius partis, vel quod ex nunc ante conclusione lige nominentur ».

Item (1), predicti serenissimus rex Federicus, illustrissimus dux Mediolani et excelsa respublica florentina promittunt sanctissimo Domino Nostro exponere ducatos centum mille, quilibet pro rata sua, pro emptione status ducatus Suesse, officii magni contestabulatus et omnium statuum, terrarum et locorum ac iurium et actionum, quos quas et que in presentiarum tenet et habet in regno Sicilie illustrissimus dux Candie, nepos Sanctitatis Sue. Qui prefatus serenissimus Dominus Noster et domini facient omnem operam, industriam et diligentiam, cum quibuscumque opportuerit, quod predictus illustrissimus dux Candie, seu eius tutores ad quos spectat, facient venditionem dicti ducatus Suesse et dictorum, statuum, terrarum et locorum, iurium et actionum in regno Sicilie existentium ac officii predicti illustrissimo domino Cesari Borgie, duci Valentinensi. Quo casu predicti domini teneantur dicto illustrissimo duci Candie solvere pecunias predictas.

Item, convenerunt quod predictus sanctissimus Dominus Noster et domini habeant facere predictam diligentiam concordandi dictum dominum ducem Candie ad vendendum &c., et, si infra terminum . . . . . . (2) a die conclusionis presentis lige non potuerunt concordare et habere voluntatem dicti ducis Candie seu aliorum ad quos spectat quod effectualiter fiat dicta venditio, eo casu predicti domini promittunt exponere dictam summam ducatorum centum mille pro emptione alicuius status in Italia existentis pro predicto domino domino Cesare, duce Valentinensi, quos ducatos centum mille promittunt solvere venditori seu venditoribus dicti status seu statuum (3).

Quod dicti centum mille ducati non solvantur nisi post adventum ducis Valentinensis.

Item, si forte contingeret quod aliquis ex vicariis aut gubernatoribus Sanctitatis Sue et Sancte Romane Ecclesie existentibus in Romandiola vel Marchia moreretur sine legitimis heredibus, ita quod status eius sive eorum devolveretur ad Sanctitatem Suam et Sanctam Romanam Ecclesiam, predicti domini promittunt adiuvare Sanctitatem

(1) « Quod dicantur centum mille ducati auri de camera in « auro. Item quod de dictis ducatis centum mille fiat depositum in urbe « Roma ».

(2) Il termine non è indicato nel testo.

(3) « Si facto deposito non possint emi ducatus Suesse et re- « liqua ut in superiori capitulo, dentur predicti centum mille ducati « duci Valentinensi convertendi per ipsum in emptionem alicuius « status in Italia ».

Suam presidiis, quibus opus fuerit secundum rei exigentiam, dummodo talia presidia non excedant numerum equitum et peditum suprataxatum, ad acquirendum statum seu status predictos, ita quod deveniat seu deveniant in posse Sanctitatis Sue, seu alterius quem Sanctitas Sua nominaverit.

Item, si forte contingeret quod aliquis ex vicariis vel gubernatoribus sanctissimi Domini Nostri seu Sancte Romane Ecclesie in Romandiola vel Marchia existentibus, armis offenderet Sanctitatem Suam, Sedem apostolicam seu Sanctam Romanam Ecclesiam, et taliter quod efficeretur rebellis Sanctitatis Sue et Sancte Romane Ecclesie, et quod pro tali offensione status eius devolveretur de iure ad Sanctitatem Suam et Sanctam Romanam Ecclesiam, vel esset inobediens Sanctitatis Sue, tali inobedientia quod de consensu maioris partis confederatorum venire deberet ad privationem contra eum status et terrarum que obtineret ab Ecclesia, facta declaratione privationis per sanctissimum Dominum Nostrum de consensu *ut supra*, dictis casibus predicti domini promittunt adiuvare prefatum sanctissimum Dominum Nostrum ad castigandum predictum vel predictos rebelles et inobedientes *ut supra* et debellandum statum eius et eorum, ita quod dicti status proveniant in posse Sanctitatis Sue vel alterius quem Sanctitas Sua nominaverit.

Item (1), predictus summus Dominus Noster et predicti domini promittunt conducere pro communi utilitate et beneficio ad eorum stipendia dominum Alphonsum de Aragonia, ducem Vigiliarum, et dominum don Iafredum de Borgia, principem Squillatii, videlicet quemlibet eorum cum centum armigeris, persolvendis a quolibet predictorum pro rata sua.

Item, convenerunt quod aliqua pars predictarum, facta conclusione presentis lige, non possit ad aliquam intelligentiam seu ligam devenire cum aliqua potentia, nisi de communi consensu et voluntate omnium partium, et nisi fuerit sine preiudicio et cum reservatione capitulorum presentis lige, quibus nullo pacto liceat derogare.

(1) « Declarato tum quod persone predictorum ducis et principis « et dicte gentes debeant morari in statu et terris Ecclesie pro bene« ficio Sanctitatis Sue, et non teneantur ad aliquod servitium predi« ctorum dominorum nisi in casu quo Sanctitas Sua teneretur mittere « gentes in auxilium predictorum secundum formam presentis confe« derationis. Quo casus (*sic*) Sanctitas Sua non possit computare « dictas gentes armorum dictorum ducis et principis que tangunt (*sic*) « ratam dictorum dominorum confederatorum in numero gentium « Sanctitatis Sue in presenti capitulatione taxato ».

Item, reservetur unicuique domino et potentatui locus ingrediendi hanc ligam, secundum uniuscuiusque decentiam, cum illis modis, conditionibus et obligationibus que partibus contrahentibus hanc ligam vise fuerint et placebunt.

Item (1), Sanctitas Sua promittit facere cum effectu quod prefatus illustris don Cesar, dux Valentinensis, infra terminum duorum mensium a die conclusionis presentis lige sit in Italia in urbe Roma apud Sanctitatem Suam, et quod non revertetur amplius in Franciam, et quod non faciet matrimonium seu aliquam parentelam cum aliqua muliere non italica, sine consensu predictorum dominorum.

Item (2), quia in superiori capitulo dicitur quod dominus dux Valentinensis debeat esse in Italia in urbe Roma apud Sanctitatem Suam infra terminum duorum mensium, et posset contingere quod infra dictum terminum, antequam ipse dux esset apud Sanctitatem Suam, ab aliquo potentatu, italico seu extra Italiam, exercerentur arma contra aliquem seu aliquos ex predictis confederatis, eo casu sanctissimus Dominus Noster promittit dare parti seu partibus offensis summam pecuniarum quam exponere haberet in gentibus armorum et peditum pro succurrendo seu succurrendis parte seu partibus offensis.

Item, presens liga et confederatio per partes contrahentes infra terminum ..... (3) a die conclusionis presentis unionis et lige hinc inde, in forma publica et autentica per publica instrumenta et litteras debeant aprobari et ratificari, instrumentaque vel littere ratificationis huiusmodi vicissim mitti et tradi debeant.

Item (4), convenerunt quod presens liga per beatissimum pontificem, serenissimum et excellentissimum dominum regem Sicilie, illustrissimum et excellentissimum dominum ducem Mediolani et excelsam rempublicam florentinam solemniter publicari debeat in terris et dominiis cuiuslibet eorum, cum solemnitate et processionibus, demonstrationibus et signis gaudii et letitie, ut est consuetum, infra

(1) « Quod non potest precio se obligare ut veniat, quia est in « manu regis Francie, sed contentabitur quod capitula sint nulla, casu « quo infra terminum dictorum mensium non venerit ».

(2) « Quod tollatur hoc capitulum ».

(3) Non indicato nel testo.

(4) « Infra terminum duorum mensium in quibus debet venire « dictus dux Valentinensis, non intelligatur aliquis ex confederatis « obligatus ad aliquam rem ex predictis. Quod si dominus Valenti« nensis non veniret, Sanctissimus Dominus Noster non vult teneri ad « ligam neque ad aliquam rem ex predictis ».

.....(1) immediate post adventum illustrissimi domini ducis Valentinensis ad urbem Romam.

Quam quidem unionem, intelligentiam, ligam et confederationem et omnia et singula in presenti instrumento contenta partes predicte, sive procuratores aut mandatarii sui earum nomine, et quelibet seu quilibet eorum dictis nominibus promiserunt ad invicem, mutuis stipulationibus intervenientibus (2), attendere firmiter et inviolabiliter observare ac cum omnibus clausis, penis, iuramentis et obligationibus ac renuntiationibus generalibus et particularibus in similibus poni consuetis.

XV.

Lettera del re Federico di Napoli a' suoi ambasciatori.

(Febbraio 1499).

Gli articoli convenuti da principio e le addizioni di Alessandro furono sottomesse al re di Napoli, che le approvò, ma espresse l'opinione, di cui era convintissimo, che il papa non si risolverebbe a niente prima di conoscere l'esito dei negoziati di Francia, e che il re di Francia, non volendo esporsi al rischio di vedere la dispensa di divorzio revocata « pro mala informatione », farebbe tutto per trattenere in Francia il duca Valentino. Il risultato dunque sarebbe che il papa resterebbe in piena libertà delle sue azioni, e che gli altri confederati avrebbero le mani legate. Federico pensava dunque che bisognerebbe conti-

(1) Non indicato nel testo.

(2) « Item, Sanctitas Sua dicit quod sibi male esset consultum, si « discederet ab amicitia Francorum et non esset bene cauta de pro- « tectione cesaree maiestatis et catholicorum regum Hispaniarum. « Idcirco requirit protectionem predictorum tam circa res spirituales « et temporales quam circa personam suam. Que protectio si haberi « non potuerit in ampla forma, non intelligit neque vult teneri ad « ligam neque ad aliquam predictarum rerum, et nihil haberi pro « concluso ».

nuare i preparativi militari, come se questa quadruplice alleanza non dovesse mai essere conclusa; poichè non conveniva, dato il caso che essa fallisse, come era probabile, che le potenze italiane si trovassero « addormentate e « sprovviste » (1).

Rex Sicilie.

Messeri Hieronimo e Bernardino, con le lettere vostre de .xvi. havemo receputo la capitolatione appuntata con lo papa e con le nove adiunctione, e laudamo singularmente quanto lo rev.mo signor vicecancellaro ha scripto circa questa materia a lo ill.mo signor duca de Milano; benchè, como se vede manifestamente et altre volte è stato dicto, lo papa mai se risolverà, finchè non veda lo exito de le cose de Franza e secundo quello successo cossì se gubernarà, et havendo bisognio il re de Franza de lo papa, che non li habia ad revocare la dispensa, como concessa ex mala informatione, mai permetterà che Valencia habia ad ritornare, et, quando non possa satisfare lo papa de alcuno matrimonio, cercarà con tucte quelle sperancze e modi che poterà de intertenere Valencia; et in questo modo le practiche del papa reusciranno in summo, e lui sempre starà in libertà de le cose sue, e noi ne trovaremo intepediti da quello che se convenesse fare per lo bisognio come è; però ne pareria che senza dilatione se havesse da pensare a le provisione, come se questo accordio non havesse ad seguire, como credemo non seguirà, perchè mai re de Franza lassarà Valencia; et havendo noi quella noticia che havemo de le cose de Franza, cognoscemo molto bene li modi e natura suspectosa de Francesi e ne possemo dare bono e recto iudicio, et maxime havendo il re de Franza bisogno e timore del papa, como ha, dubitando non se revocasse la dispensa como male informata; pregarete lo rev.mo signor vice-cancellaro che li piaccia scrivere largamente in Milano de questa materia, et interea pensare quid agendum, como faremo noi finchè venga la risposta da Milano, perchè non è bene che havendo da reuscire in vano queste practiche del papa, noi ci habiamo ad ritrovare adormentati e sprovisti. E de tucto quello li parerà ne advisarete.

(1) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Il re di Napoli a Bernardino Bernardi, s. d. (risposta ad una lettera del 16).

estremi: egli non voleva ridurre il papa a gettarsi nelle braccia dei Veneziani: non voleva con una perfidia far fare al papa la bella parte.

In questo frattempo il papa gli annunziò la conclusione della lega franco-veneziana che conosceva ufficialmente, le serie trattative impegnate colla casa d'Albret per il matrimonio di Cesare, ma protestò ancora del suo desiderio di vedere l'Italia unita e pacifica.

Egli era, diceva, libero di scegliere la parte che voleva, niente l'obbligava ad essere « d' una certa guisa » piuttosto che d'un'altra coi principi italiani, ma se si continuasse ad offrirgli gli stessi vantaggi di cui era stata questione anteriormente, « egli non sarebbe che una sola cosa « con loro ». Questa volta toccò ad Ascanio a farlo sospirare per la risposta e a dirgli che il suo ultimo avvicinamento con la Francia aveva scoraggiato e inquietato la buona volontà dei principi. Questa risposta era fatta per guadagnare del tempo. Il papa diede tre giorni ad Ascanio per fargli conoscere il sentimento definitivo degli Italiani, dicendo che se non si fossero decisi in questo momento egli stesso prenderebbe la sua risoluzione.

Ascanio Sforza ebbe la ingenuità di credere, anche dopo questa dichiarazione, alla sincerità ed alle buone disposizioni del papa riguardo agli Stati italiani (1).

Ill.me princeps et ex.me domine, frater et pater honorandissime,

La excellentia vostra per la precedente mia haverà inteso como da la maestà regia se era havuto el mandato, e che, per uno cancellero quale sua maestà mandava in Alamania faria intendere la mente sua circa ciò. Per queste hora li significo como epso cancellero giunse qui l'altrohieri: la expositione del quale è stato in effecto ch'el

(1) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* « Extractus zifre reve- « rendissimi et illustrissimi domini vicecancellarii ad illustrissimum « ducem Mediolani », 20 marzo 1499.

parere de la maestà sua saria che, cognoscendosi la Santità de Nostro Signore andare a mal camino e cercar de fare omne cosa per subvertere la salute de Italia, se volesse attendere ad mettere in executione quello che la mi mandò a dire per Bernardino de Bernardo, del che detti noticia a vostra excellentia; extendendosi in molte particularità circa questo e dicendo ch'el parere suo seria ch'el si volesse attendere ad reintegrare Fiorentini de le cose de Pisa e pensare alla recuperatione de le terre sue del Reame; per le quale la maestà sua diceva sperare che tra subditi et altri amici haveria modo de posser restituire el mutuo suo a Venetiani; et, ultimo loco, dice che, ancora che habia mandato el mandato de promettere alla Santità di Nostro Signore li centomila ducati e le altre cose, cum presuposito però de non venire ad effecto, ma per adormentare la Santità Sua, come lei cerca de fare ad altri, se poterà usare cum dire che, attesa la mala natura de la Santità Sua, iudica poco a proposito darli dinari nè modo alcuno col quale la Santità Sua potesse offendere la maestà sua et vostra excellentia, presuponendo la Santità de Nostro Signore, in omne occasione se li offera, essere per fare quanto male poterà, nè, per piacer che se li facia, essere per mutarsi di questa dispositione. Io, alla prima parte de cose portate altre volte da Bernardino de Bernardo, ho resposto non parermi a proposito temptare queste cose, le quale sono da desperati e da reservarsi in ultimo, quando la Santità Sua fosse per fare cum effecto contra li stati e le persone, et ancora che dicesse in la Santità di Nostro Signore essere mala dispositione, non dimeno non vedeva hora come la Santità Sua potesse offendere la maestà sua et vostra excellentia, non succedendoli le cose sue de Franza como non fano, e per questo essere de parere che se volesse attendere ad guadagnare la Santità Sua et unirla cum la maestà sua e vostra excellentia et Fiorentini, como è stato rasonato, e cum questo modo se poteria havere speranza de possere più facilmente reintegrare Fiorentini de le cose di Pisa et aiutare la maestà sua alla recuperatione delle terre del Reame; che non se faria quando se temptasse quello che ricorda la maestà sua, che portò altre volte Bernardino de Bernardi, perchè in quello caso la Santità de Nostro Signore, come desperata, se daria in preda de Orsini e Venetiani, e consequentemente se difficultaria molto più el bisogno e desiderio de sua maestà et del resto de Italia circa la reintegratione et restitutione predicta. All'ultima parte, dove sua maestà dice de usare el mandato per adormentare Nostro Signore et non venire ad effecto, li ho resposto non parermi conveniente, nè ad proposito promettere quando non si li habia ad observare, il che saria causa de maiore sdegno e iustificatione dal canto de Nostro Signore; laudando a sua maestà ch'el

sia melio, quando la Santità Sua se volia unire con lei, vostra excellentia et con Fiorentini, venire liberamente a quello fu proposto da Sua Santità. Hogi poi, essendo andato a consistorio, la Santità de Nostro Signore mi disse havere havuto questa nocte lettere dal re de Franza, dal duca Valentinese e da altri, et essendoli hora presentata dal cardinale de Ulisbona una lettera del cardinale San Pietro in Vincula de octo, qual Sua Santità mi fece vedere, la continentia d'epsa è in substantia ch'el matrimonio del duca Valentinese con la fiola del re era in tutto excluso, excusandosi che quello che haveria scripto questi dì passati era proceduto per vedere epsa fiola alhora ben disposita ad farlo, e poi essere tuti restati inganati perchè lei si è mutata talmente che non li è più speranza, e che de le altre proposte havendo ben discusso trovavano essere più ad proposito d'epso duca quella de Labret che le altre. Subiungendo in fine che Sua Santità ha stare de bono animo che se bene non si è possuto fare questo de la fiola del re se soplirà dal re di Franza a Sua Santità in altre cose, como più diffusamente intendarà dal vescovo de Melfi, quale veneria da lei con molti particulari quali piacerano a Sua Santità; la quale me disse como io vedeva che, quantunche non li fosse reuscito el partito de la fiola del re, non dimeno non li mancava bono partito; dicendo che la non era ad termino che per necessità havesse ad fare una cosa più cha un'altra con signori italici, ma che, desiderando essere una cosa medesma con epsi, stava in proposito de quello mi haveva dicto li dì passati quando dal re, da vostra excellentia e da Fiorentini li fosse facto quello che fu scripto a vostra excellentia; domandandomi se haveva havuto li mandati, e rispondendo io che, quando fece scrivere la prima volta al re et a vostra excellentia hebe molte bone [purole]; ma che essendo poi successa la lega facta tra Venetiani et Franza et intendendossi quello se diceva de Sua Santità, il re e vostra excellentia erano restati alquanto sospesi, e che nondimeno havea replicato opportunamente in modo che presto se haveria risposta. Il che ho facto per consultare el re, e vedere de havere resolutione libera de attendere al effecto. Sua Santità mi disse che la stava in proposito de quello era rasonato e che la expectaria tri dì la resolutione che se faria, instandomi ad volerli rispondere fra questo tempo, e che reteneria el cavalaro quale haveva expedire in Franza, perchè quando el re e vostra excellentia non se resolvesseno, epsa se resolveria e pigliaria altra forma alle cose sue; per questo io me confirmo maiormente in quello che ho risposto alli segni regii, ch'el sii melio attendere ad redure Nostro Signore a bono camino che desperarlo, vedendolo continuare in questa dispositione; e così li ho communicato il tutto e confortati e caricati ad scrivere in diligentia alla maestà reale

instandola ad resolversi e respondere subito; la quale resolutione, quando sii che si venga ad effecto, usarò el mandato de la excellentia vostra, e mi sforzarò condure le cose cum maiore beneficio si potrà. In questo mezo che venerà la risposta de la maestà reale, vederò intertenere Nostro Signore aciò non habia pigliare camino fora del bisogno. Il tutto ho voluto significare alla excellentia vostra, aciò li sii noto quello accade e possa hora che le cose sono in questi termini operare che signori Fiorentini se resolvano senza dilatione, e mandare el mandato opportuno como io anche ho facto intendere al oratore fiorentino quando che volii subito scrivere a suoi signori.

La maestà reale me ha facto dire per el predicto cavallero che havendo l'excellentia vostra ricercato che sua maestà se volia apertamente scoprire al aiuto de Fiorentini, epsa trovandossi in li termini che se trova cum Venetiani, li quali facilmente hariano modo travaliarla summamente nel Reame, non parerli a proposito, ma che de subsidii secreti non mancaria de quello poteria, como ha facto fin qui, caricandomi ad scriverlo alla excellentia vostra.

Alla quale mi raccomando, &c.

Roma, 20 martii 1499.

XVII.

Documenti sul matrimonio di Cesare Borgia.

(Marzo-maggio 1499).

Cesare Borgia contuttociò faceva buon viso alla sua sfortuna. Egli si vendicava dei rifiuti reiterati della principessa e del re di Napoli, rimproverandogli di non essere che un bastardo del re Alfonso, mentre egli era il figlio del papa e se ne vantava (1). Al principio di marzo, in fatto, il matrimonio napoletano era decisamente abbandonato e «svanito in fumo» (2) con gran gioia del re di

(1) M. Sanuto, *Diari*, II, 558. Lettera di Zanino d'Annono, «24 febbraio 1499»; Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Lettera da Napoli, «2 aprile 1499».

(2) M. Sanuto, *Diari*, II, 553. Lettera da Blois, 10 marzo 1499. «Lo duca di Savoia haveva detto già da un pezzo: "dite nozze non è «per seguir"» (id. ibid. II, 476, *Avvisi di Napoli*, 11 febbraio 1499.

Napoli, che era così triste e disperato pel progetto di questo matrimonio, come lo sarebbe stato per la perdita del suo reame. La sua gioia di vederlo definitivamente rotto fu tale che sembrò non accorgersi che nel medesimo tempo il re di Francia aveva in modo abbastanza brutale congedato i suoi ambasciatori (1). Gl'Italiani credettero che gli altri progetti, come quello, sortirebbero effetto negativo. Si diceva pubblicamente che erano altrettante furberie, *tutti inganni*.

Il vescovo de' Pazzi consigliava ad Ascanio Sforza di far sapere al vescovo di Melfi che non bisognava avere nessuna fiducia negli affari di Francia (2). « Luigi XII « però non haveva nulla da rimproverarsi; non haveva « mancato di fare ogni demostratione per fare riescire « questo matrimonio, usando colla principessa dopo la « dolcezza anche le minaccie ». E di questo dà testimonianza lo stesso vescovo di Melfi (3):

El vescovo de Melphi, quale è in Franza per N. S., pare (secundo li avisi quali questa matina ne hano facto vedere li oratori fiorentini, che sono de 8 et 10), habi expedito uno correr quale in diligentia vene da N. S., con lettere d'epso vescovo, per le quale afferma a Sua Santità non esser più speranza alcuna nel matrimonio de la principessa de Taranto con Valentinese, e che la maestà christianissima non sii mancata de fare omne demonstratione perchè havesse loco questo matrimonio, havendo fato qualche segno de volerla separar da la corte, benchè poi ad complacentia de la serenissima regina, quale ha ricercato de volerla appreso se, non habia facto altro; e che essendo per questo offerta de dare al duca quella de monsieur de Foys, luy lo ha recusato; damnando molto li depor-

(1) *Documents* cit. p. 65. Lettera di Casati, « 12 marzo 1499 ».

(2) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Lettera d'Ascanio Sforza a Ludovico, « marzo 1499 ». « E che lui facea intendere al ve« scovo de Melphi, cubiculario di Nostro Signore, non essere da ponere « fundamento in le cose de là, e per questo parerli il tempo de poter « reaguadagnare la Santità di Nostro Signore ».

(3) Milano, Arch. di Stato, *Carteg. gener.* « Mediolani, 23 mar« tii 1499 ». Ludovico Sforza a Carlo Visconti (« Domino Carlo Vi« cecomiti »).

tamenti del vescovo de Sept, che male habbi governato quelle pratiche; con adiungere che essendo ultimamente offerto de coniungere quella de Labret al predicto duca, non li è parso acceptarla senza participatione e voluntà de N. S. e per questo mandar dicto corrier in diligentia; quale, quando sia arrivato, se bene non dubitamo che vedendo la Sua Santità occasione alcuna de aguadagnare, epso N. S. non la lassara perire, nientedemeno ce è parso significarli questo che ne è stato communicato de li predicti oratori perchè possa mettere meglio la mente al tutto, havendo noticia de quello che se intende.

In mancanza della figlia del re di Napoli, Luigi XII voleva dare a Cesare Borgia la figlia del conte di Foix o quella del signor d'Albret. In Francia si diceva che Cesare Borgia non perdeva nel cambio, poichè queste principesse erano molto più belle della principessa di Napoli (1). Madamigella de Foix fu presto eliminata: ella era riservata ad un destino ancor più elevato. Restava madamigella d'Albret. Tutta la corte mostrò la più grande fiducia nel successo di questo matrimonio. Si diceva però ancora che la giovinetta non voleva saperne. Verso la fine di marzo, Cesare era talmente annoiato di vedere prolungarsi così la situazione, che si annunziò la sua prossima partenza per la Provenza col signor de Trans (2); si arrivava perfino a dire che Cesare Borgia voleva ritornare a Roma e riprendere la porpora.

(1) M. Sanuto, *Diari*, II, 533, Blois, 10 marzo 1499; id. ibid. II, 617, Roma, 9 aprile 1499.

(2) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener. Exemplo de capituli de lettere venute da Lione.* « Lione, 23 marzo 1499 ». « Como a Lione si « expectava el cardinale San Pietro in Vinculi che andava in Avi« gnone per fare la Pasqua et havea facto suo sforzo per concludere « el parentato de Napoli e ne era excluso; de quella de Candala si « crede sia maritata; et hora erano su quella de Labret e quella se « stima harà, anchora ch'el pare non voglia. El duca di Valenza et « monsignor de Trans in brevi deveno partire per essere in Provenza e « poi di qua per mare; che anche se dice de monsignor de Aubigni « e Ligni cum certe gente. La lega se teneva per facta e ferma, ma « tutto homo coniudicava che Venetiani non observarano ch'el re pi« gliasse Pisa contra loro ».

Luigi XII, per farlo ancora pazientare, gli diede alloggio in corte e gli cedè la metà della sua guardia, gli diede dei franchi arcieri e una casa francese (1).

Il papa non era meno inquieto di Cesare stesso; contuttociò voleva trattare con riguardo ad ogni costo la Francia; malgrado le perplessità, accoglieva molto bene il vescovo di Bourges, confessore della regina, che veniva a Roma come semplice privato e senza missione politica (2), ma egli era molto malcontento, e questo suo malcontento non poteva talvolta far a meno di farlo trasparire. Il 7 aprile in concistoro egli si lamentava altamente di Luigi XII, che, a suo dire, non aveva mantenuto le promesse a suo riguardo (3). Al principio d'aprile, perfino tra gl' intimi della corte papale, si credeva il matrimonio di Cesare e l' alleanza francese meno sicura di prima.

Il cardinale Borgia prometteva ad Ascanio Sforza che il papa gli racconterebbe ben presto, non appena egli fosse d'accordo con le potenze italiane, tutti gl' intrighi che avevano avuto per fine l'alleanza con Luigi XII e la rovina d' Italia. Da questo momento credeva potergli rivelare il segreto di questi negoziati:

El cardinal Borgia mi ha dicto che quando sarano assettate queste cose, la Santità di Nostro Signore mi dirà le cose che facevano col re di Franza et qui in Roma per subvertire tutta Italia, e che sono proceduti con tanta astutia e malignità che più non se poteria dire, et che li oratori venetiani sono stati quelli hano oppugnato più lo parentato de Valentia con la figliola de la real maestà, che li oratori de la maestà sua propria, con persuadere al re de Franza che, facto il parentato, Sua Santità se accordarla col re Federico (4).

(1) M. SANUTO, *Diari*, II, 575. Lettera di Troiano Betonio, 31 marzo 1499.

(2) Id. ibid. II, 58:. Lettera dell'amb. ven. Roma, 2 aprile 1499.

(3) Id. ibid. II, 617, amb. ven. Roma, 9 aprile 1499; II, 640, amb. ven. Roma, 17-18 aprile 1499.

(4) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* « Roma, 6 aprile 1499 ». Ascanio a Ludovico Sforza.

Ma a questo stesso punto i negoziati con i d'Albret erano per riuscire. Il signor d'Albret dichiarava al re il suo consenso e non rimaneva più che conchiudere (1). Malgrado le ripugnanze della sua figliuola, Alain d'Albret aveva infatti, per più alti interessi politici (2), accolto le prime proposte che il signor de la Romagère gli aveva trasmesse da parte di Luigi XII. Egli volle almeno fare con questo matrimonio l'affare più vantaggioso che potesse.

Con atto del 23 marzo 1499 Alain nominò suoi procuratori Gabriel d'Albret, Regnault de Saint-Chamans e Jean de Calvimont. Il 29 aprile, dopo lunghi negoziati, Alain d'Albret fissò le sue condizioni; domandò di vedere e toccare la dispensa di matrimonio accordata a Cesare Borgia; domandò che la dote di centomila lire garantita a Cesare dal re fosse convertita da lire in ducati, e che si fissassero delle garanzie e delle epoche di pagamento. Egli volle che si specificassero i beni patrimoniali di Cesare per sapere che erediterebbe sua figliuola se essa sopravvivesse a suo marito. Egli voleva far verificare da' suoi procuratori se l'importanza dei beni mobili di Cesare in Francia era proprio, come si era assicurato, di centoventimila ducati. Egli prometteva a Carlotta una dote di trentamila lire tornesi, di cui seimila lire, diciotto mesi dopo la celebrazione del matrimonio, e il di più, mille cinquecento lire per anno fino al completo pagamento, ciò mediante la rinuncia di Carlotta a tutti i diritti sulla successione di suo padre e su quella della sua madre Francesca di Bretagna. Il matrimonio era stipulato con comunanza di mobili e di beni, e l'usufrutto eventuale di Carlotta fissato a quattromila lire.

(1) M. Sanuto, *Diari*, II, 591. Lettera da Blois, 7 aprile 1499.

(2) Cf. sulla situazione difficile della Navarra in quest' epoca, Luchaire, *Alain le grand, sire d'Albret. L'administration royale et la féodalité du Midi, 1440-1522*, Paris, Hachette, 1879.

Luigi XII respinse, trovandola eccessiva, la domanda della conversione di lire in ducati, ma consentì a far garantire dai tesorieri generali Michele Gaillard, Pietro Briçonnet, Tommaso Bohier e Giacomo de Beaune la dote di centomila lire e il suo pagamento entro i diciotto mesi (1). I negoziati erano così bene avviati: Luigi XII non dubitò più sul successo finale, e fu rassicurato interamente sulla conclusione della sua alleanza col papa. Così, dal 27 aprile, indirizzava ad Alessandro VI una lettera autografa annunziandogli che prima della fine di maggio egli sarebbe in Italia (2).

(1) Gli articoli di questo trattato e le domande che faccio qui seguitare, sono in parte citati, in parte analizzati da YRIARTE nel suo *Cesare Borgia*, I, 163 sgg. Queste diverse pagine, come il rimanente del libro, formicolano di errori e di negligenze. Ne citerò soltanto qualcheduna. Che significa (p. 163, r. 9) « la corona di Na« varra, minacciata dai re cattolici e in guerra coi loro propri so« vrani »? L'atto di Castelgeloux (p. 164, r. 3) non può essere del 23 maggio, perchè precede alcuni atti del 19 e del 29 aprile; si deve leggere « 23 marzo ». - I nomi di Briçonnet, Bohier e Jacques de Beaune sono scritti « Brissonnet », « Boyer » e « I. de Bonn »! (p. 165, rr. 18 e 19). - Il fratello di Carlotta d'Albret non si chiama « Aymon », ma « Amanieu » (p. 166, r. 10). - Noi vediamo riapparire (p. 167, r. 13) il vescovo di Cette, fiancheggiato questa volta dal vescovo di Melse; leggere Ceuta e Melfi (cf. PÉLISSIER, *M. Yriarte et l'évêché de Cette* in *Annales du Midi*, IV). – P. 168, il ritratto di Cesare « il più bell'uomo « del suo tempo » è falso. Si sa che a Avignone aveva il « mal di « san Lazzaro » in viso. - Pp. 168-169, la gran tirata sdegnosa contro « il linguaggio ignobile, svelatore (dopo la consumazione del matri« monio) dei segreti del letto nuziale, calpestatore, contro ogni pu« dore, di questa creatura verginale che non vedrà mai più », è male a proposito indirizzata al solo Cesare, poichè Luigi XII faceva esattamente lo stesso; la nota del resto e la citazione di Roberto de la Mark sono in contraddizione diretta col testo di M. Yriarte. - Questi esempi potrebbero moltiplicarsi.

(2) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Lettera di Ascanio Sforza a Ludovico, « 27 aprile 1499 ». Cesare Borgia però non era punto popolare in Francia e il suo matrimonio poco ben visto. Se ne facevan delle farse poco decenti, come quella rappresentazione

Il 6 maggio si annunziava la conclusione immediata del matrimonio Valentinese-d'Albret (1).

Il cardinale d'Amboise aveva avuto il talento infatti di guadagnare Calvimont, il principale rappresentante di Alain d'Albret e il più contrario a questo matrimonio, promettendogli un ufficio di consigliere al Parlamento di Bordeaux; la promessa del cappello aveva guadagnato Amanieu d'Albret; la regina Anna di Bretagna era stata chiamata per influire sopra Alain d'Albret e a ricordargli che il matrimonio progettato era graditissimo al re e alla regina « in quanto che esso poteva essere di gran profitto ad essi « ed al reame », e perchè il duca Valentino era un « onestissimo e buon personaggio, savio e discreto ». Il re diede le garanzie richieste; Cesare fece il 10 maggio una cessione de' suoi beni a sua moglie per il caso di predecesso, e il 10 maggio ugualmente il contratto fu solennemente firmato al castello di Blois. Il più importante passo di questo atto privato, al punto di vista che ci occupa, è il considerando in cui Luigi XII esprimeva la speranza che il duca Valentino, i suoi parenti, amici e alleati gli farebbero, « au temps à venir, grands et recommandables « services et mesmement touchant la conqueste de ses « royaume de Naples et duché de Milan » (2).

menzionata dall'ambasciatore veneziano in Roma, « fata di discordia « tra Francesi et Italiani; tutti si feno al vivo. Era con loro santo « Piero qual butò le chiave via da rider, per amor del fiol; era li do« dici apostoli quali feno un ballo tondo » (27 aprile 1499, M. SANUTO, *Diari*, II, 659). Un po' più tardi, nel giugno, gli studenti di Parigi si commossero a proposito di questo matrimonio, e fecero « un gran « ludibrio », il quale fu represso dal gran cancelliere in persona (vedi nell'Appendice la lettera di Cesare Guaschi, 15 giugno 1499, ed un mio articoletto *César Borgia et les étudiants de Paris*, nel *Bulletin de la Société d'histoire de Paris*, XXI, 122.

(1) *Documents* cit. p. 76, « 6 maggio 1499 ».

(2) YRIARTE, op. cit. I, 167, 168.

Il matrimonio fu celebrato il 10 e consumato il 12 maggio (1). L'accompagnarono grandi feste, vi furono tornei ai quali prese parte il duca Valentino (2).

Luigi XII scrisse egli stesso ad Alessandro la notizia della consumazione del matrimonio: annunciava che Cesare aveva « rotto quattro lance » più di lui, due prima del pranzo, e sei nella notte. Questa lettera, alcun poco *gallese*, parve singolare, ma, dice filosoficamente Cattaneo, « pel tempo che corre tutto è preso per buono e onore« vole » (3). La giovine duchessa scrisse anch'essa al papa per testimoniargli i suoi sentimenti, e aggiunse in qualche frase gioviale « ch'essa era contenta del duca ». Il re aveva con generale soddisfazione dato il collare dell'ordine a Cesare Borgia (4). Mandò poco tempo dopo cento caratelli di vino di Borgogna al papa (5). La regina Anna offerse al duca di Valenza nello stesso tempo un cavallo, un anello d'oro, ove era inciso un cuore, che costava quattrocento ducati e che essa portava al dito, e gli fece dire « di portarlo per amor di lei ». La nuova di questa graziosità fece sorridere Alessandro VI (6).

(1) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Lettera di Ascanio Sforza a Ludovico Sforza, « 18 maggio 1499 ».

(2) M. Sanuto, *Diari*, II, 720, 15 maggio 1499. Sanuto, per eccezione, non è ben informato poichè ignora la celebrazione del matrimonio.

(3) Mantova, arch. Gonzaga, E, 3. Cattaneo al marchese, « Roma, « 27 maggio 1499 »: « El re de Franza ha scritta una lettera al papa « del matrimonio de Valentia che è stà extimata una lettera tale: « ciò che Valenza ha rotto quatro lanze più de lui, due nanti cena, « e sei la nocte, per essere consueto là che si consuma el matri« monio de dì; tuttavia al tempo che corre ogni cosa se accepta per « bona et honorevole ».

(4) M. Sanuto, *Diari*, II, 777, amb. ven. Roma, 28 maggio 1499.

(5) Id. ibid. II, 825. Capelo, amb. venez. Roma, 11 giugno 1499.

(6) Mantova, arch. Gonzaga, E, 3. Cattaneo al marchese, « Roma, « 8 giugno 1499 »: « La regina de Franza si cavò uno anello de ditto, « dove era inschripto uno core, de pretio de .400. ducati, e lo mandò

Così la clausola restata fino allora sospesa nel trattato franco-pontificio era eseguita. Il papa diventava visibilmente « tutto francese e tutto veneziano » (1). I doni che gli mandava Luigi XII erano per gl' Italiani la prova che « Sa Sainteté était toute sienne », e Alessandro VI dichiarò : « Noi siamo del re per l'amore che il re porta al « nostro duca » (2). La passione paterna che rivela questa parola sì sobriamente energica è tutta la chiave della politica della Santa Sede durante il periodo dei Borgia.

XVIII.

Istruzione di Ludovico Sforza a Cesare Guaschi e lettera di Cesare Guaschi al duca per ringraziarlo.

(1° e 6 febbraio 1499).

Ludovico non si scoraggiava ancora. La morte del suo ambasciatore a Roma, Taberna, vescovo di Parma, e la necessità di rimettere al suo posto di Napoli il protonotario Stanga che l'aveva supplito per qualche tempo, gli porsero occasione di rimpiazzare i suoi ambasciatori ecclesiastici con un laico, il giureconsulto Cesare Guaschi, di cui fa un grand' elogio e da cui sembrava sperare molto. La sua nomina è del 1° febbraio 1499: disgraziatamente però le circostanze gl' impedirono di recarsi immediatamente al suo nuovo posto. Passarono due mesi e mezzo prima ch' egli potesse recarsi a Roma. Fu sventura per la diplomazia milanese. Anche Ludovico Sforza ebbe il torto di non dare sufficiente indipendenza a Cesare Guaschi per ciò che riguarda il cardinale Ascanio Sforza. L' *istruzione*

« a donare insieme cum certo cavallo a Valentia [*injun*]gendo ch' el « portasse l'anello per amor suo. El papa, quando sente tal cose, « ride ».

(1) M. Sanuto, *Diari,* II, 798, Roma, 2 giugno 1499.

(2) Id. ibid. II, 825, Capelo, amb. venez. Roma, 11 giugno 1499.

data da Ludovico al suo inviato il 1° febbraio 1499 è significante. Il Guaschi doveva, appena arrivato, andare a visitare Ascanio Sforza e dirgli che la principale commissione avuta dal duca di Milano era di ricevere i suoi ordini e di conformarvisi. Non era che dopo questa visita che il Guaschi doveva andare a presentare al papa le sue lettere credenziali e fare le sue visite speciali (1).

(1) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* « Mediolani, 1 fe« bruarii 1499. Instructio spectabilis iurisconsulti domini Cesaris « Guaschi consiliarii nostri Romam ituri ». La lettera di ringraziamento di Cesare Guaschi a Ludovico Sforza, datata da Siena il 6 febbraio 1499, si trova pure a Milano. Non è che verso la fine di marzo che la notizia del cambio del residente milanese sembra siasi diffusa per Roma. La partenza di Cesare Guaschi da Siena doveva fissarsi dal cardinale Ascanio Sforza; il primo aprile era stato dapprima indicato, ma il 31 marzo vi fu un contrordine. Il protonotaro Stanga aveva un accesso di febbre, non poteva traslocare, e Cesare Guaschi che doveva venire ad occupare l'alloggio che Stanga lasciava, era pregato di ritardare la sua partenza ancora di qualche giorno; un secondo corriere gli impose un nuovo indugio. Ma il suo successore Agostino Maria di Beccaria arrivò a Siena; grande era il suo imbarazzo. Si decise di partire, dopo di essersi fissato un alloggio provvisorio in Roma e di aver presentato alla Signoria di Siena il suo successore. Tutti questi ameni dettagli sono da lui narrati in una lettera da Siena del 1° aprile 1499 indirizzata a Ludovico Sforza (Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.*): « Illustrissimo et « excellentissimo signor mio. Benchè l'ordine del rev.mo et illustris« simo monsignor el vicecancelaro fusse ch'io mi partesse hozi de « qui per inviarmi al loco mio, heri per ordine suo fui avisato che « dovessi soprasedere anchora tri o quattro dì, perchè al rev.do pro« tonotario Stanga era venuto uno accidente de febre per lo quale « non posseva partire secondo l'ordine dato; sì che essendo io per « intrare in la casa quale lui teneva, andando più presto la trovaria « occupata. Hozi per la presente cavalchata sono avisato che dicto « protonotario ha havuto uno altro termine de febre, in modo che la « dilatione de la partita sua potria forsi essere più longa che non se « estima: per la qual cosa essendo gionto heri qui el mio successore, « delibero inviarmi infallanter giovedì prossimo secondo l'ordine che « sarà a li 4 del presente e che dicto protonotario non partesse di

Essendo parso a Dio de pigliare a se, poso longa egritudine, el rev. vescovo de Parma, nostro ambassatore in corte de Roma, e pensando de persona idonea alla successione de la legatione; non volendo tenere là più tempo el rev. protonotario Stanga designato a Napoli, habiamo posto e firmato l'animo ne la persona vostra, perchè, seben seti adoperato solamente in quella legatione de Sena, l'ingenio vostro, la doctrina e prudenza de le quale se trovamo satisfactissimi nele cose quale haveti manezato fin qui in quella cità, ne fano sperare e tenere per indubitato che azonzendosi honore e grandeza de cose a quello in che ve adoperamo, se habii trovare in voi la virtù crescere cum le facende et impresa. E però ve dicemo che, tolta bona licentia de quella signoria et da Pandulfo, cum farli intendere

« Roma; facendo opera che, non partendo lui, mi sii proveduto de « altro allogiamento, et inanti la partita mia, introdurò el mio succes- « sore così a la visitatione de questi signori como a le altre particu- « larità, dandoli lume e noticia de le cose de qua secondo el bisogno. « Il che sia per aviso a la excellentia vostra, a la quale humilmente &c. « Senis, primo aprilis 1499. Excellentissimae dominationis vostrae ser- « vulus Caesar Guascus ».

Un biglietto del suo successore Beccaria, indirizzato il 4 aprile a Ludovico Sforza (Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener. orig.*), annunzia che la partenza di Cesare Guaschi s'effettuò il 4 aprile: « Il- « lustrissimo et excellentissimo signor mio. Questa sarà solo per si- « gnificare a la excellentia vostra come hozi è partito de qui el « magnifico m. Cesare bene ad ordine per andarsene al loco suo de « Roma. Senis, 4 aprilis 1499. Augustinus-Maria de Becharia ».

Questa risoluzione di Cesare Guaschi fu savia perchè lo stato febbrile del protonotario Stanga s'aggravò ed un biglietto del 7 aprile d'Ascanio Sforza dice perfino che i medici non rispondevano della sua vita (Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Lettera di A. Sforza a Ludovico Sforza, originale: « Como epso prothonotario si è poi « aggravato ogni dì più, talmente che li medici non stano senza dubio « grande de la vita sua. Ascanius Maria cardinalis ». Dopo un viaggio abbastanza lento (durò quattro giorni) Cesare Guaschi arrivò a Roma il giorno 8 aprile. Fu visitato dagli ambasciatori di Massimiliano e della repubblica di Firenze. L'ambasciatore veneziano si astenne da questa visita. Per una singolare confusione, che prova la celebrità del personaggio, il cui nome è qui indebitamente citato, l'ambasciatore veneziano chiama il suo nuovo collega « Cesare Brascha ». M. Sanuto, *Diari* cit. p. 617, Roma, 9 aprile 1499.

naturalmente diretta contro Venezia e la Francia. Quando il papa si doleva della lentezza di Luigi XII a mantenere le sue promesse, Ascanio Sforza tentava di provargli che l'accomodamento della questione pisana avrebbe per conseguenza la rottura di Luigi XII con Venezia; e ch'egli potrebbe benissimo in seguito fare a meno della Francia (1). Utilizzava in tutti i modi il rancore evidente che il ritardo del matrimonio di Cesare Borgia eccitava in lui. Nel mese d'aprile infatti Alessandro VI ebbe a parole un' attitudine ambigua verso la Francia (2), la quale dimostra o un grande scoraggiamento o una profonda perfidia destinata ad ingannare Ascanio Sforza e Cesare Guaschi. Il matrimonio di Cesare sembrava ancora più lontano, l'accomodamento fiorentino-veneziano sotto l'arbitraggio del duca di Ferrara aveva offuscato il papa, che trovava non essersi tenuto conto di lui, la qual cosa costituiva un successo per la politica milanese. Ascanio Sforza si vantava che suo fratello, il duca di Milano, avesse con quest'arbitraggio ristabilito la pace in Italia (3). Alessandro andò fin a dire ch'egli avrebbe preferito di non aver mandato suo figlio in Francia. Il 24 aprile dichiarò ad Ascanio che quand'anche il matrimonio si facesse, egli resterebbe unito al duca di Milano, al re di Napoli e ai Fiorentini, dovendo quest'alleanza essere il miglior mezzo per ottenere dai Francesi il ritorno in Italia del duca Valentino. Egli consiglia ad Ascanio di continuare a mantenere le trattative col re di Napoli e il duca di Milano. Ascanio approfittò di questa sorprendente dichiarazione per mostrargli che Ludovico e Federico, non avendogli mai fatto alcun male, sarebbe ingiusto ch'egli li attaccasse o che si alleasse ai loro nemici. Alessandro VI gli comunicò il testo del-

(1) M. Sanuto, *Diari*, II, 617. Capelo, Roma, 9 agosto 1499.
(2) Id. ibid. II, 581. Capelo, Roma, 2 aprile 1499.
(3) Id. ibid. II, 640. Capelo, Roma, 18-19 aprile 1499.

l'alleanza franco-veneziana: insistè sopra la clausola relativa a un attacco dei Turchi dispensante i Veneziani dal soccorrere il re di Francia, clausola che, secondo lui, non era a favore di Luigi XII e per la quale i Veneziani si erano abilmente preparata una via d'uscita. Egli si diceva sicuro che i Veneziani ingannavano il re di Francia. Questi discorsi, molto differenti da quelli che il papa teneva agli ambasciatori francesi, maravigliarono Ascanio Sforza; prima di credere agli uni o agli altri, egli consultò il cardinale di Capua. Questi rispose che gli uni e gli altri esprimevano con eguale fedeltà i sentimenti del papa. Ascanio Sforza ne concluse che il papa non aveva ancora preso il suo partito, che, secondo le notizie di ciascun giorno, egli era ora italiano, ora francese, e che voleva temporeggiare finchè non sapesse con certezza quale sarebbe il più forte dei due partiti contendenti (1).

Ad illustrissimum dominum ducem Mediolani,

Sono venute lettere de Franza ad N. S., date a Bles a dì 14 de questo, per le quale si da bona speranza a Sua Santità del matrimonio de Libret con molte altre bone parole di quello che il re di Franza sii per fare per il duca Valentinese; et essendo questa matina consistorio, e parlandomi N. S. di queste cose, mi disse che la stava più in proposito che mai de unirse con la maestà regia, vostra excellentia et signori Fiorentini nonobstante ch'el matrimonio predicto se facesse perchè questa saria la via per la quale Francesi lassariano più securamente venire in qua el duca Valentinese, confortandomi ad tenere viva la praticha et tenere ben disposta la maestà regia e vostra excellentia circa ciò; e per comprobare quello che la diceva de la bona dispositione sua de coniungersi con signori italiani, domandò monsignor reverendissimo de Capua, ricercandolo che volesse dire quale era la dispositione di Sua Santità, non obstante quello che di proximo la havea havuto de Franza; el quale disse in sententia di quello mi aveva dicto Sua Santità; la quale subiunse che, quando la fosse

(1) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* « Extractus zifre domini vicecancellarii ad illustrissimum dominum ducem Mediolani, « 24 aprile 1499 ».

come definitivamente seppellito. A sentirlo, era la sola presenza di Cesare Borgia in Francia che gl'impediva di romperla in questo momento col re. Cesare Guaschi conchiudeva da tutte queste ciarle che il papa « aveva sul cuore » gli affari di Francia, e che aveva perduto press' a poco ogni speranza di vederli riuscire (1).

XX.

Lettera d'Agostino-Maria de Beccaria a Ludovico Sforza.

(Siena, 27 giugno 1499).

In queste circostanze appunto si seppe a Roma il matrimonio di Cesare Borgia, celebrato il 10 maggio. La notizia metteva fine a tutte le indecisioni, reali o simulate, di Alessandro VI. Il papa era ormai « tutto francese ». In Francia i suoi agenti e Cesare s'associarono attivamente ai preparativi militari di Luigi XII. Dall'11 giugno s'annunziava il ritorno di Cesare Borgia in Italia, il suo passaggio per Torino con cento lance, quattrocento cavalli e quattrocento Guasconi: si dava come prossima la formazione d'un esercito francese in Italia (2). Si era ancora ben lungi da ciò; ed alcuni potevano ancora credere, e tra questi il cardinal de Gürck, che Luigi XII aspetterebbe un anno per fare la guerra (3). Frattanto bisognava del danaro a Cesare Borgia per trattarsi così splendidamente. Tutto il danaro che aveva portato con sè era già speso. Un maggiordomo andò a domandare altri sussidi a Roma.

(1) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Lettera di Cesare Guaschi a Ludovico Sforza, « Roma, 7 maggio 1499 ».

(2) M. SANUTO, *Diari*, II, 814. Lettera di Dolce, « Torino, 11 giu- « gno 1499 ».

(3) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Lettera di Cesare Guaschi a Ludovico Sforza, « Roma, 15 giugno 1499 ».

Alessandro VI gli mandò 22 mila ducati, pagò egli stesso 18,000 ducati ancora e aggiunse a quest'invio un'altra somma di 10,000 ducati, affinchè potesse vivere comodamente (1). Si annunziò che il re fosse per dargli centocinquantamila ducati in contanti per pagare i domini che egli acquisterebbe in Francia (2).

Il papa non desiderava altro fuorchè la discesa di Luigi XII in Italia. Raymond Péraud l'aveva messo fuori di speranza, dicendogli che la spedizione non potrebbe aver luogo nell'anno (3). Egli si rassicurò ben presto venendo a conoscere per mezzo di Cesare Borgia che il re sarebbe alla metà d'agosto in Italia (4). Affermava perfino nelle sue conversazioni in confidenza che prima della fine di giugno, o al più tardi alla metà di luglio, il re di Francia avrebbe dichiarato la guerra a Milano (5). L'ambasciatore veneziano Donado, nel suo resoconto generale della sua missione, lo rappresentava come « ora tutto de« voto alla Francia, desideroso sopratutto della venuta dei « Francesi in Italia e del suo sconvolgimento » (6). Capelo

(1) M. Sanuto, II, 813 e 846. Capelo, Roma, 11, 18, 20 giugno 1499.

(2) Id. ibid. II, 812. Capelo, Roma, 11 giugno 1499.

(3) Documento citato a p. precedente, nota 3.

(4) M. Sanuto, *Diari*, II, 832. Capelo, Roma, 15 giugno 1499. Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gen.* Avvisi da Roma « de 2, 3 e « 4 iulii »: « che, nel parlare de la impresa de Milano, al papa disse « ch'el re la principiaria questo augusto e tanto era inanimato che « a Sua Santità non bastava l'animo de indolcirlo nè assetare le « cose e che in tutto non desperasse però de possere fare suprase« dere per l'anno sancto ».

(5) Mantova, Arch. Gonzaga, E, 3. Gattaneo al marchese, « Roma, « 19 giugno 1499 »: « El papa afferma a chi parla cum confidenza che « per tutto questo mese, a là più longa per mezo luio, el re de Franza « havrà rotto guerra a Milano ».

(6) M. Sanuto, *Diari*, II, 826. Relazione di Donato di ritorno da Roma al consiglio dei Pregadi, « 18 giugno 1499 ».

per la sua parte lo diceva « arrabbiato » da desiderare la venuta di Luigi XII (1). Alla fine di giugno Luigi XII gli scrisse che per l' impresa di Milano egli vi metterebbe quanta più diligenza e potenza potesse desiderare Sua Santità:

...li significa che circa la impresa de Milano sua maestà saria più diligente e potente che la Santità Sua non desidera e che in questo li intervene tropo del honore suo, escndo stato quello Stato quale li specta occupato tanto tempo como è; del quale Stato ultra la partitione che se ne ha ad fare alla Sua Santità, al duca di Savoia et al duca Valentino secundo la capitulatione facta, dice che de Milano, quale ha ad restar a sua maestà, ne farà tal presente che se cognoscerà che honore più che cupidità lo habia mosso ad questa impresa; e che, quanto al Reame, sua maestà haveva sempre amato el re Federico, et però se piacesse alla Sua Santità, se poria accordare (2).

In questo tempo il papa non dissimulava più il suo odio contro il duca di Milano. Il Donato descriveva nella sua relazione ai Pregadi l'odio sempre crescente di Alessandro contro Ludovico, contro Ascanio, benchè minore di un grado (3). Lasciava intendere che il duca Valentino avrebbe per la sua parte del Milanese la contea di Pavia. Estendeva il suo odio a tutti i membri della famiglia Sforza, perfino ai più innocenti.

Se è etiam inteso che N. S., parlando questi dì con uno cardinale del male del ochio del signor Francesco, fiolo de la duchessa Isabella, la Santità Sua havea havuto ad dire con vehementia queste parole che bisogna dire: « È necessario che tutta la casa de Milano « sia disfatta e ruinata » (4).

(1) M. SANUTO, *Diari,* II, 879. Capelo, Roma, 27 giugno.

(2) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Ascanio Sforza a Ludovico, « 29 giugno 1499 »: « Si è inteso per bona via esserci lettere « del re de Franza a la Santità di Nostro Signore per la quale... »

(3) M. SANUTO, *Diari,* II, 826. Relazione di Donato, « 18 giu« gno 1499 ». Degli appartamenti continuavano ad essere riservati ad Ascanio Sforza nel palazzo pontificio, ma egli non li occupava.

(4) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Ascanio Sforza a Ludovico Sforza, « 29 giugno 1499 ».

Invece si mostrava molto mitigato verso il re di Napoli, accogliendo bene gli ambasciatori mandati per la tradizionale presentazione del cavallo, facendogli sperare qualche possibilità di accordo fra il re e Luigi XII (1), rassicurandoli sull'oggetto del viaggio dell'armata francese. Questa insolita benevolenza fu notata dagli autori di avvisi di questi giorni; i quali hanno scritto:

Ch' el papa fece gran demonstratione ad Cosmo de Maio, mandato dal re Federico a presentare el cavallo, secundo l'obligo del Regno, e domandò se cossì como era bello e ben ornato era anche sicuro perchè Sua Santità lo voleva cavalcare; e li fo armato (*sic*) che la bontà correspondeva alla bellezza.

Che a li oratori neapolitani Sua Santità, parlando de la bona dispositione sua verso la maestà reale e cossì che la è amata dal re de Franza e baroni dimonstra che bastaria l'animo cum facilità a conzare le cose sue, ma che non voleva za carico de consiliare e per sua maestà faceva accordare le cose sue senza curare quelle del signor duca de Milano per non parire che volesse separare l'uno dal altro, ma che solo diceva de la facilità cum la quale sperava possere aconzare le cose d'epsa maestà; dicendo che quanto alla vociferatione facta per l'armata de Franza, che assicurava la maestà reale che la non lo offendaria, non possendolo fare Francesi senza sua licentia per l'obligo quale ha da loro in carta, nè contra altri de Italia, excepto se Turchi non andassino a Rodi, et l'armata non si havesse più a mandare a Rodi a portare il succorso.

Che discorrendo del bisogno de le cose de li fioli, confessava non lassarli ben provveduti, non apozandoli a persona de chi ne possa fare capitale e bisognando fare questo per guerra o per pace, la guerra non li piaceva, reuscendo spesso li effecti soi contrari al desiderio de chi la move; per pace, bisognava farla e un asseto de le cose de la maestà reale cum Francesi, in la quale gli pariria possere più ripossare cha con altri, havendo in casa sua doi fioli: et il duca Valentinese quale vole essere servitore e però voluntiera se interponeria al asseto suo cum Franza, bisognando che Valenza venga o per guerra, la quale non li piace, o per pace: et questo sperava fare cum cautione o deli reali de Hispania, o altramente che al re Federico serano servate le promesse; ma bisogna lassare da canto el

(1) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gen.* Avvisi da Roma « 2, 3 e « 4 iulii ».

signor duca de Milano; sopra el quale lassare el papa dice non volere consiliare el re Federico. Et essendo risposto per li oratori opportunamente per stabilire Sua Santità in bona dispositione verso el re cum toccare che volesse etiam aconzare le cose del signor duca de Milano o saltem non farne mentione nè in bene nè in male in lo asseto de la maestà reale, dimonstrò non posserlo fare, perchè in la capitulatione se havesse fare essendo dicto che la maestà reale non aiutasse el signor duca se 'l bisognasse, el re de Franza non haveva più voluto respondere; e così instato ad fare bono officio, se risolse il parlare.

Per lo contrario e ben naturalmente mostrava della simpatia per la Signoria di Venezia. Un' inquietudine però gli restava: egli voleva sapere se la Signoria manterrebbe realmente la promessa che aveva fatta al re e dichiarerebbe la guerra a Ludovico (1). Voleva sapere ancora se fosse vero che il re avesse promesso alla Signoria di abbandonarle Mantova dopo la conquista del Milanese (2).

Il papa era divenuto membro della lega franco-veneziana. Al principio di luglio, Luigi XII e Cesare gli mandarono un maggiordomo di Cesare Borgia che viaggiava in staffetta, e il vescovo di Melfi per portargli le informazioni e tenerlo così in comunicazione coi membri attivi dell'alleanza. Questo maggiordomo, gran ciarlone, che, passando per Siena, rivelò ad Agostino Beccaria tutto ciò che sapeva dei preparativi di Luigi XII, arrivò a Roma « tutto pieno d' idee e di desiderî francesi » (3). Egli annunciò al papa che Luigi XII non aveva intenzione di comandare in persona la sua spedizione, ch'egli verrebbe solo in caso di bisogno, in incognito, nel campo per attivarlo ed incoraggiarlo (4).

(1) Stessa relazione di Donato.

(2) M. SANUTO, *Diari*, II, 846, Roma, amb. ven. 18-20 giugno 1499.

(3) Mantova, arch. Gonzaga, E, 3. Cattaneo, « Roma, 3 lu« glio 1499 »: « El magiordomo de Valenza è venuto al papa pieno « de desiderii et opinione francese ».

(4) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Agostino M. di Bec-

In quest'hora che sono 23 è passato per qui el maestro di casa de Valenza, quale viene, cum la celerità de la staphetta, de Franza per andare a N. S., et essendosi fermato qui un pocho ha parlato cum qualche cittadino senese, col quale ha amicitia et ha havuto ad dire quello che la excellentia vostra intenderà; il che mi ha referito Pandolpho, cioè ch'el christianissimo re di Franza è disposto de fare de presente la impresa de Milano, de la quale fa capitanei M. de Obigni et M. Ioan Iacobo da Triulzio e dice che de presente manda in Ast mille sette cento fin in octo cento lanze, tre milia arceri, dodici milia pedoni et sette milia Sviceri, subiungendo che la maestà sua venerà ad Lione cum sey cento milia scudi per attendere ad questa impresa, per la quale, bisognando, venerà in persona, incognito, fin in campo per favorirla; affirmando che non si expugnavano bastioni nè castelle, ma che le gente del christianissimo re se ne venerano ad drictura a Milano dove la maestà sua ha qualche inteligentia; e non dubita che essendo quello populo mal disposito non sii per fare novità e che la impresa in Milano succeda cum più facilità: la quale succedendoli como spera, donarà Ast col contato ad epso Valenza. Referisce anche questo maestro di casa che venuto il re ad Lione, Valenza si transferirà a Roma per mare insieme cum San Pietro in Vincoli; li quali giunti saranno a la Santità di N. S. dice che teneno per firmo ch'el reverendissimo et illustrissimo monsignor vicecancelliere, fratello de la vostra celsitudine, si levarà e partirà da Roma. Passò anche de qui heri el vescovo de Melphi quale vene de Franza e referì el medesimo, e però essendo la cosa di momento che è, mi è parso expedire a la excellentia vostra la presente cum la celerità de la staphetta.

Il re era arrivato già a Lione. Il duca Valentino s'era messo in viaggio e l'aveva accompagnato fino a Issoudun nel Berry, dove era caduto malato e obbligato ad aspettare la guarigione che fu rapida. Questa indisposizione era stata la causa del suo ritardo (1). Alessandro VI rimandò

caria a Ludovico Sforza, « Siena, 27 giugno 1499 ». « Illustrissimo et « excellentissimo signore mio observandissimo ».

(1) Firenze, Arch. di Stato, *Lettere estere alla Signoria*, 37, amb. fior. « Lione, 17 luglio, 1499 »: « Il duca Valentinese è stato insino a questo « a Usedom (Issoudun) de Berri e sarà qui in brevi; hebbe a questi giorni « una grande oppressione di male di fiancho del quanto nientedimanco « guarì presto; he questo è la cagione del suo havere tardato ad venire ».

immediatamente il maggiordomo di Cesare Borgia in Francia per la via d'Asti, per far premura a Luigi XII di venire in persona e ufficialmente in Italia (1).

Questo maggiordomo, il protonotario Ramiro da Losta, così bene informato, fu giudicato una buona presa dal duca di Milano. Lucio Malvezzi, commissario d'Alessandria, l'arrestò al passaggio. Quest'arresto eccitò la collera di Alessandro VI (2), e scrisse un breve al cardinale Sforza per domandargli di chiedere ed ottenere la messa in libertà del suo messaggero, sotto pena di scomunica. Questa violazione della libertà della Chiesa, le eccitazioni ai Turchi d'attaccare Venezia erano un doppio motivo per essere colpiti dai fulmini ecclesiastici. Il disgraziato Guaschi ebbe a sopportare i violenti discorsi del cardinale di Capua e dello stesso papa, che rendevano Ludovico Sforza responsabile degli attacchi del sultano contro Venezia (3).

XXI.

Lettera di Giovanni della Rovere al cardinale di Lisbona.

(Avignone, 9 agosto 1499).

Nello stesso tempo il papa mandava per mare e su due vascelli differenti, perchè essi avessero più agio d'evitare il brutto caso del maggiordomo, due delegati, il vescovo di Melfi e monsignor di Brézé, per rinnovare a Luigi XII le sue istanze, in vista d'una discesa

(1) M. SANUTO, *Diari*, II, 958 Capelo, Roma, 19 luglio 1499.

(2) Id. ibid. Capelo, Roma, 20 luglio 1499.

(3) Firenze, Arch. di Stato, *Lettere estere alla Signoria*, 37, amb. fior. « Milano, 23 luglio 1499 »: « Questa excellentia si ha communicato una lettera d'un gran discorso del suo oratore de Roma « facto con Capua e poi col pontifice, e quali imputavano questa « Signoria e re Federico di questo assalto del Turco ».

personale in Italia (1). Il vescovo di Arles arrivò a Lione il 6 agosto. Il re ne era ripartito in staffetta per Romorantin ove egli andava per dare il suo addio ad Anna di Bretagna, e passare una settimana circa con lei (2). Cesare Borgia l'aveva accompagnato per fare anch'esso il dovere di buon marito.

Reverendissime in Christo pater et domine mihi observandissime. Cum occurrat praesens nuncius qui a Portugalia venit, nolui, pro meo officio, ad dominationem vestram sine meis litteris accederet. Ego hactenus Lugdunum proficisci supersedi, quia dolores mei podagrici ita me continuis his diebus afflixerunt ut sine magno corporis detrimento itineri me committere nequiverim; pro satisfactione tamen domini nostri postposueram omnia, et in crastinum eram iter ingressurus, cum allatum est ad me christianissimum regem visendae reginae gratia Morantinum profectum fuisse futurumque in huiusmodi itinere per viginti ferme dies. Itaque usus sum hac occasione et me adhuc dicta causa Avinioni continui. Quum primum autem intellexero regiam maiestatem Lugdunum fuisse reversam, eo statim me conferam etiam si necessarium fuerit me lectica deferri: adeo mihi in presentiarum desiderium nullum est, nisi satisfacere et inservire desiderio sanctissimi domini nostri. Dux vero Valentinus profectus est et ipse cum christianissimo rege, ne desit etiam ipse in officio boni coniugis. Res autem pro expeditione Italica tanto fervore et animi vigore fiunt, ut nullum plane bellum memoria nostra maioribus studiis administratum fuerit et iam omnis fere exercitus, tam equestris quam pedestris, montes pertransierit cum omnibus praefectis et ducibus qui ad hanc expeditionem deputati et designati fuerunt; et forte et ipse rex christianissimus tam pulcherrimum apparatum in propria subsequetur et ea de causa ad reginam profectum fuisse arbitrantur. Dominus episcopus Melfiensis fuit mihi et exposuit mihi quae in mandatis a sanctissimo domino nostro habuerat et iam sextus aut septimus est dies quod iter suum versus christianissimum regem est prosecutus. Alia non occurrunt, nisi quod dominationem vestram re-

(1) M. Sanuto, *Diari,* II, 1017. Capelo, Roma, 27 luglio 1499 Nella lettera di Capelo però è indicato invece del vescovo di Melfi, nominato dal Della Rovere, il vescovo di Arles.

(2) Id. ibid. II, 1099. Lettera di Cesare Borgia al papa, Lione, 5 agosto 1499; II, 1163, amb. ven. Roma, 20 agosto 1499.

verendissimam rogo ut me bonae gratiae sanctissimi domini nostri commendare dignetur.

Ex Avinione, die 9 augusti 1499.

Excellentiæ vestrae, reverendissime domine, humilis servitor Iulius cardinalis Sancti Petri ad Vincula manu propria.

[*A tergo:*] Reverendissimo in Christo patri et domino mihi observandissimo D. G. episcopo Albanensi S. R. E. cardinalis Ulisbonensi dignissimo.

Il vescovo di Melfi partì immediatamente dopo aver conferito con Giuliano della Rovere per raggiugnere il re e adempiere la sua missione (1).

Questo viaggio verso l'interno che contrariava Alessandro VI non doveva aver influenza sugli ultimi preparativi della spedizione. Luigi XII aveva lasciato a Lione il cardinal d'Amboise e tutta la corte. Giuliano della Rovere era ad Avignone, dopo essere stato lungamente a Lione trattenuto dalla gotta, e doveva ritornare a Lione, fosse anche in lettiera, appena sapesse che il re vi era ritornato (2). Già le immaginazioni italiane avanzavano e sorpassavano la realtà. Dalla fine di luglio si segnalava nel canale di Piombino la presenza d' un' armata francese di quindici navi e undici galere: su questa armata era Cesare Borgia che veniva ad impadronirsi di Pisa; altri dicevano ch' essa veniva ad esigere dai Fiorentini un' alleanza stretta con la Francia, mediante la quale sarebbero aiutati ad impadronirsi di Pisa. Tutto ciò era falso: questa armata di diciassette vele solamente era raccolta per la guerra in Levante ed andava, secondo i trattati, a soccorrer Venezia contro gli Ottomani (3).

(1) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Lettera di Giuliano della Rovere al cardinale di Lisbona, « Avignone, 9 agosto 1499 ». Questa lettera fu senza dubbio intercettata dagli agenti della cancelleria milanese.

(2) Stessa lettera della Rovere.

(3) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Sommario di avvisi da Roma « 2, 3, 4 luglio 1499 »: « Che essendo facto molta opera per

XXII.

Lettere di Cesare Guaschi a Ludovico Sforza.

(Aprile-agosto 1499).

La questione era decisa con la celebrazione del matrimonio di Cesare Borgia. La politica milanese aveva definitivamente fallito. Dopo la metà di maggio fino al principio della campagna di Luigi XII, cioè per lo spazio di circa tre mesi, l'ambasciatore milanese e il cardinale Sforza poterono convincersi che tutti i loro sforzi erano vani; essi non furono insomma che i testimoni degli avvenimenti.

« alienare dal re Federico il duca de Bixelli et adaptarsi alla voluntà « del papa, infine se hebbe avviso che Valenza venerà su l'armata, « condurà 500 homini d'arme francesi cum duî cavalli per uno e « fanti e che haveria commissione il maiordomo de preparare la « casa per esso Valenza ». Ibid. Litta, amb. a Lucca, a Ludovico, « 29 luglio 1499 » : « tredici navilii de galea et undici galee... se « vole insignorire de Pisa... vole intendere da Fiorentini se voleno « essere boni Francesi o non, perchè declarandosi francesi li adiuta« rano ad havere Pisa, altramente li saranno contra ». Queste notizie sono state fedelmente trasmesse alla Signoria di Firenze da' suoi ambasciatori a Milano, 28 luglio 1499 (Firenze, Arch. di Stato, *Lettere estere alla Signoria*, reg. XXXVII, fol. 22 : « Per due vie havean riscontro « che in canale di Piombino erano arrivate .XV. nave e .XI. galere « sottili de Franzesi, in su le quali se dicea essere el duca Valenti« nese che veniva per insignorirsi di Pisa et alcuni Fregosi erano « su, et dicevano che vostre signorie se dovessino dichiarare Franzesi « altrimenti minacciarono assai. El signore non vi presta fede per « havere hauto notitia che la armata havea al suo partire tucte le « preparationi per Levante, et era sollicitata da Veneziani et non erano « più che XVII. legni, nè si era inteso mai che il Valentinese li fusse su ». Questa voce fu decisamente smentita dal vescovo di Melfi quando ritornò a Roma, secondo gli avvisi da Roma sovraccennati; ma le sue notizie del campo francese erano più spaventose forse che non cre-

La corrispondenza di Cesare Guaschi è quasi interamente consagrata a notare i progressi che la politica francese fa nell'animo d'Alessandro VI.

Contuttociò Cesare Guaschi lottò fino alla fine, tentando di prevenire una rottura completa tra il suo signore e la Santa Sede e cercando d'ottenere dal papa delle concessioni che fossero contrarie agli interessi della Francia, o di natura tale da consolidare l'alleanza tra l'imperatore Massimiliano e Ludovico Sforza. A questo scopo tentò di ottenere per Matteo Lang, uno dei consiglieri di Massimiliano favorevoli a Ludovico, la prepositura di Augsburg, che era allora nelle mani d'un nipote del cardinal Savelli; s'occupò ancora di fare attribuire dal papa a personaggi graditi a Ludovico la coadiutoria del cardinale di Gürck,

devasi in Italia: « che per la venuta del vescovo de Malfi e maior« domo de Valenza li pontificii affirmano in Italia non haversi du« bitare del armata facta da quelli de Rode in Franza nè il duca « Valentinese veneria sopra epsa: ma ch'el re de Francia farà bene « de presente l'impresa havendo ordinato a questo 1500 lance et « .XI. mila pedoni, dicendo che la persona sua stava a Lione dove « sarà per il presente mese, e li haverà .CCC. mila franchi, intendendo « vedere il fine de la impresa in doi mesi cum venire a facto d'arme, « havendo facto capitanei m. Io. Iacomo Trivultio e m. de Obigni, « e non reuscendole victoria o qualche bono successo, non conti« nuarà più ma farà qualche bona compositione, non curando che « non fusse rotto per possere fare accordo el quale adesso non potria « fare senza carico e però si conforta ch' el signor duca facia omne « sforzo per sustenere questo tempo, presupponendo che non li potrà « mancare o victoria o honorevole compositione sustenendosi, essendo « il re avaro nè movendosi se non per stimuli dil papa, m. Zo. Ia« como Trivultio e li altri appassionati.

« Che dicono che Valenza non venerà a l'impresa per non havere « loco honesto per la deputatione facta de m. Zo. Iacomo e m. de « Obigni: ma li venerà ben la compagnia sotto Roberteto dicendo « che quello che fa sperare Francesi è l' ombra levata de essere « offeso da Hispania, el che è facto cum il mezo del asseto dal ar« chiduca ».

l'abbazia di San Simpliciano; s'affaticava ancora nella causa di beatificazione del venerabile Cesare Nuceto (1).

Ascanio Sforza e Cesare Guaschi si facevano ancora delle strane illusioni. Ascanio Sforza si lasciava ingannare dall'attitudine riservata di Alessandro VI dopo la conclusione del matrimonio; credeva ch'egli non si deciderebbe realmente prima di aver veduto gli « atti effettivi » del re di Francia e del re dei Romani.

Benchè il parentado de Lebret sia concluso, nondimeno per questo la Santità di N. S. nè in parole nè in facti dimonstra essere più accesa, nè fa niuna demonstratione più di quello che la facesse nanti la conclusione d'epso parentado. Credo che la Santità Sua starà a vedere le actioni effectuate del re di Franza o del re de Romani, secundo che la vederà succedere le cose de là, così accommodarà li disegni soi (2).

Egli credeva ancora che Alessandro VI decreterebbe una tregua universale tra tutti i principi cristiani per l'anno del giubileo, affinchè i pellegrini avessero maggior sicurezza per venire a Roma: in questo senso egli interpretava le ricerche che il papa faceva fare per ritrovare alcune bolle analoghe di Pio II e di Nicolò V (3). Questo acciecamento straordinario faceva loro mettere a confronto i fatti che provavano la parte di più in più grande presa da Alessandro VI alla lega franco-veneziana e qualche vaga parola di protesta di amicizia, l'affermazione, per esempio,

(1) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Cesare Guaschi a Ludovico Sforza, « 13 marzo, 2 giugno e 15 giugno 1499 ».

(2) Id. ibid. Ascanio Sforza a Ludovico, « 11 giugno 1499 ».

(3) Id. ibid. Lettera in gran parte cifrata d'Ascanio Sforza a Ludovico. « Roma, 26 maggio 1499 »: « Mi è facto intendere como « Nostro Signore fa cerchar con ogni diligentia le bolle expedite per « li pontifici passati nel tempo de li iubilei, e che già ha trovato « quella de papa Pio, e tutavia si cercha per trovare quelle de papa « Nicolò; per le quale bolle si comanda a tutti li principi christiani « "sub penis et censuris" che desistano de omne motione de arme « e guerra in la quale se trovasseno, e questo per dare modo securo « de venire al iubileo ».

data dal papa, di voler « perseverare nelle sue buone di« sposizioni ordinarie » verso Ludovico Sforza (1). Alla fine di maggio, alfine, si sparse la notizia che i Turchi armavano una flotta per attaccare nell'Adriatico. Cesare Guaschi tentò con tutti i mezzi di sapere se questa notizia inquietasse veramente la Signoria e di trovare in una proposta difesa comune della Cristianità contro gl'infedeli un mezzo di soprassedere alle discordie attuali dell'Italia, se non di terminarle affatto: non ottenne altra risposta se non che la Signoria non si preoccupava gran che di questi attacchi e che sarebbe stato troppo lungo e troppo difficile di ristabilire l'accordo tra le potenze italiane (2).

(1) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Cesare Guaschi a Ludovico, « 2 giugno 1499 ».

(2) Id. ibid. Cesare Guaschi a Ludovico, « 27 maggio e 3 giugno 1499 ». Dagli avvisi di Ragusa si conosceva la preparazione di questa armata turchesca nei particolari; si diceva il ritardo della partenza essere causato da una malattia del sultano (Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gen.* Sommari d'avvisi, 2, 3 e 4 luglio 1499):

« Avisi del Turco de Ragusa, ch'el Turco era stato male de « strangulia e principiando li ianiceri a voler sachegiare, epso gran « signore fo necessitato farsi vedere, e cossì el tutto se aquietò, e « questo male haveva facto tardare l'armata.

« Che alli 15 o 20 de iunio doveva uscire l'armata e si diceva per « Apulia; e le preparatione se facessino verso la Abbatia; e le gente de « la Natolia passono in Grecia; sopra la Vallona erano venute gente « assai sopra x mila lance, e cossì se preparava fin verso Ceairia.

« Che uno grippo passato el dì inante affirmava l'uscita dil « armata e per una fusta haveva mandato a dire che vole intrare « in golfo e va a Rimino, el che è confirmato per uno del bailo de « Durazo, dicendo de le gente congregate alla Vallona, che fa cre« dersi se romparà alla Signoria de Venetia in più loci, havendo « congregato sopra cc mila persona apresso Galipoli meza giornata « in uno loco nominato Ipsilia, molto commodo per tenere cavalli e « soldati, el che fa tremare tutti quelli populi; che per là erano pas« sati dui grippi carichi da donne e puti da Corfù quali fugino a « Venetia: perchè l'armata se dice de ccc e chi de cccc velle et « quella de Venetia solum de cxx ».

In giugno, l'affare della successione al vescovato di Sion diede una nuova prova della cattiva volontà sempre crescente d'Alessandro VI contro il duca di Milano. Trattavasi pel duca d'ottenere che il vescovo di Sion, Schinner, potesse rassegnare il suo vescovato in favore del suo nipote Matteo Schinner, persona gradita a Ludovico e conosciuta per i suoi sentimenti ostili alla Francia (1). Alessandro VI ricusò l'autorizzazione, allegando che questa cessione avrebbe recato dispiacere al governo francese, che già era rimasto contrariato per la deposizione del vescovo precedente. Cesare Guaschi ritornava alla carica, allegando che il rifiuto di questa rassegna sarebbe un' ingiuria gratuita al vescovo di Sion, che non si potrebbe ricusare a Ludovico Sforza una nomina episcopale di natura da assicurare la pace dei Valois, pace troppo sovente turbata per fatto di qualche vescovo d'altravolta. Il papa replicò che avendo poco tempo prima ricusato d'accordare a Luigi XII la sostituzione al vescovo in funzioni d' un nipote dell'antico vescovo Iodocus, non poteva ora accordarla a un altro principe. Cesare Guaschi vanamente rappresentò che il caso era molto differente, che Luigi XII non aveva, in un paese neppur limitrofo al suo regno, interesse reale ad ottenere tale e tal altra nomina, salvo il piacere di far dispetto al duca di Milano: il papa non cedè e concluse im-

(1) Arch. cit. Lo stesso allo stesso, « 15 giugno 1499 ». Dopo qualche giorno Ascanio otteneva una risposta analoga sullo stesso affare: « Lo papa è resoluto in non voler fare al presente novità alcuna de « dicto vescovato, parendoli che saria ingiuria al re de Franza; il « quale molto si è doluto de la privatione del vescovo passato, e fece « li mesi passati omne instantia possibile, inanti la morte de Iodocho, « che si revedesse la sententia de la privatione ossia translatione quale « fu facta; e doppo la morte de Iodocho de novo ha instato che fusse « substituito in le rason sue uno suo nepote, amico de sua maestà. « [*Il papa*] non vole venire alle mani nè intrare in sdegno col re de « Franza per questa materia » (Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Lettera d'Ascanio a Ludovico Sforza, « 27 giugno 1499).

pegnando Ludovico Sforza e Matteo Schinner ad aver pazienza. L'ambasciatore milanese si sforzò di credere e di far credere che la risposta del papa era non definitivamente negativa, ma semplicemente *sospensiva* o dilatoria.

I due avversari restavano così di fronte l'uno all'altro. Talvolta a Cesare Guaschi scappava la pazienza: il papa avendogli un giorno annunziato che a metà agosto il re sarebbe in Italia, Guaschi gli rispose vivamente che al duca non farebbero difetto nè uomini, nè denaro, nè alleanze, tanto in Italia che fuori, e che oltre a quelle che fin d'allora si potevano conoscere, se ne conoscerebbero più tardi delle altre, e che il papa poteva contare che tutta la Cristianità sarebbe in armi e tutta sottosopra, prima che Ludovico avesse perduto un pezzetto del suo ducato. Moderò pertanto il suo trasporto, aggiungendo che non diceva ciò pel papa personalmente, ma per tutti coloro che contribuivano a questi torbidi. Il papa affettando per la sua parte di considerarsi come costretto dagli avvenimenti, si dava il piacere crudele di far sentire giornalmente a Cesare Guaschi che era unicamente col re di Napoli che Ludovico Sforza doveva prendersela. Non era forse lui che l'aveva costretto a gettarsi nelle braccia di Luigi XII? (1) La situazione s' inaspriva di giorno in giorno. Ludovico Sforza giunse a credere che sarebbe necessario un breve speciale per assicurare il passaggio da Bari a Milano di quaranta cavalli che faceva venire dalla sua mandria (2).

(1) Arch. cit. Lo stesso allo stesso, « 17 giugno 1499 ». Questa lunga lettera permette per comparazione d'apprezzare l'autorità dei *Diari* di M. SANUTO. Questi (II, 832) cita così, dal detto dell'ambasciatore veneziano a Roma, la replica del Guaschi: « El mio signor « non teme. Ruinerà più presto Italia che lui. Et disse tal parola in « colera ». Si vede ciò essere un riassunto preso da molto alto.

(2) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Ludovico Sforza a Cesare Guaschi: « Dux Mediolani. Messer Cesare. Havendo de pre« sente ad far condure qui cavalli 40 de la raza nostra del Reame,

XXIII.

Lettera di Ascanio Sforza a Ludovico Sforza.

(Roma, 26 giugno 1499).

La guerra turca era cominciata: si preparavano armamenti in Francia con lo scopo ufficiale di soccorrere Rodi; si sparse voce in Italia che questi erano destinati all'attacco di Genova o del regno di Napoli, ovvero al trasporto nel territorio pontificio d'un esercito di 8000 uomini sotto il comando di Cesare Borgia. Ascanio domandò in proposito spiegazioni al papa. Alessandro VI si limitò a negare in modo generale che queste voci fossero fondate e tenne qualche proposta conciliativa. Ascanio colse l'occasione di chiedere al papa il suo intervento in favore del ristabilimento della pace, dicendo che « le mosse del Turco » e l'avvicinarsi dell'anno giubilare, fornirebbero una bella occasione per imporre una tregua a Luigi XII. Egli fu appoggiato dal sacro collegio. A questo però Alessandro VI non rispondeva che con vaghe generalità che non l'impegnavano a nulla (1). Questa fu l'ultima volta che il cardinale Ascanio fece un tentativo diretto per operare un riavvicinamento tra il papa e il duca di Milano. Cesare Guaschi lo rinnovò ancora l'11 luglio (2), supplicando il

« et aciò habino passo libero per tutto, volemo pregati la Santità de « Nostro Signore ad essere contenta de concedere un breve che siano « lassati passare senza impedimento alcuno per tutte le terre de la « Chiesia secundo il consueto. Quale breve mandarete con presteza « ad messer Conradolo Stangha con le alligate nostre. Mediolani, « 23 iunii 1499. B. Chalcus ».

(1) Id. ibid. Il cardinale Ascanio Sforza a Ludovico Sforza, « Roma, 26 giugno 1499 ».

(2) M. Sanuto, *Diari*, II, 923, 939, amb. venez. Roma, 11 e 13 luglio 1499.

papa ad impedire una calata di Francesi in Italia, e dichiarandogli che s'egli non l'avesse impedita, il duca lo avrebbe combattuto in ogni modo. Il papa rispose ch'egli voleva rimanere legato alla Francia, e che Ludovico poteva fare ciò che voleva. Un tentativo del re di Napoli, chiedente al papa che ottenesse da Luigi XII una dilazione d'un anno, non ebbe successo migliore.

Illustrissime princeps et excellentissime domine frater et pater honorande. Essendo venuti diversi avvisi qui de Franza che l'armata, quale se dice essere facta per lo subsidio de Rhodi, habia ad operarsi alli damni de Italia, e venire o alla infestatione de Genua o del Reame, o vero smontare qui in terra de Roma le gente quale conduce, che secundo se dice sono circa octo mila persone e ch'el duca Valentinense havea venire sopra epsa armata, et essendose etiam lettere de uno servitore d'epso duca, de 13 del presente, directive al reverendissimo cardinale de San Clemente, per le quale significa come fra 5 o 6 giorni el duca se partiria e veniria ad montare sopra l'armata; parendomi questa cosa de quello momento che è, essendo questa matina concistorio e proponendosi per N. S. de le cose del Turco, me parse a proposito dire delle vociferatione quale se fano de questa armata, e benchè non mi potesse persuadere che per la religione se facesse una cosa tanto ignominiosa e degna de perpetua nota che la umbra e dinari loro fussero ministri de una così grave ribalderia; nondimeno, quando pur fusse, era il maior tradimento del mondo che, sotto velame de una cosa sancta e pia come era questa de obviare al Turco, se cerchasse dare in preda incauti quelli da li quali quella religione havea sempre ricevuto immenso beneficio; tochando tutte le parte necessarie, quale me parsero a proposito, cum dire che poteriano alegare che, per essere li legni del re di Franza, fussero stati sforzati, como dissero de la nave de Rhodi nel tempo del re Carlo, ma che questa saria frivola excusatione; non obmettendo tochare altri simili passi, per torli ogni iustificatione quale se potesse poi addure in excusatione. Da N. S. fu resposto che sua Beatitudine haveva inteso da altri dirsi per la terra, quello havea dicto e confirmato, che questa saria una grandissima fraude; ma che Sua Santità liberamente credeva che fusse alieno dal vero, benchè a Sua Santità desse qualche admiratione il soprasedere tanto de dicta armata dicendosi essere expedita, maxime chè l'armata del Turco devè essere uscita del stretto, subiungendo che uno galeone de dicta armata de Franza ha portato uno a Sua Santità quale li ha mandato

questi dì passati il re di Franza, el quale galione diceva voler ritornare per unirsi cum li altri legni e nondimeno che anchora era a Civita vechia, il che dimonstrava che l'armata non era per partirsi così presto; replicando però più volte che per poca cosa ardiria promettere che epsa armata non era facta cum fraude alcuna che veniria alli damni de Italia, benchè però iudicava per più sicureza fusse bene che la excellentia vostra provedesse e se armasse havendone suspecto. Da li signori cardinali furno dicte molte cose in conformità sì de le vociferatione se facevano d'epsa armata, sì etiam in improbare summamente quando fusse vero; e dal reverendissimo cardinale de Sena fu dicto che una altra volta sotto la Cruciata concessa da papa Calisto, Francesi montorno sopra una armata et invasero il Reame, sì che questo dubitare che si fa de l'armata de Rhodi non era fora del rasonevole. Dipoi morandosi in rasonamento de li movimenti francesi, mi parse bene dire che in nome de la excellentia vostra havea più volte supplicato Sua Santità ad intromettersi in queste cose ed abrazarle, essendosi epsa vostra excellentia sempre offerta de stare a iusticia, e così de novo in presentia de tutti li signori cardinali, recerchava e supplicava Sua Beatitudine in nome de la excellentia vostra ad voler fare offitio de patre universale in piliare la impresa, de trovare mezo al efetto de sedare queste cose, sapendo certo che per la auctorità havea col christianissimo re e per la prudentia sua porria fare molto bene, e che la excellentia vostra saria sempre contenta che se vedesse per via de rasone purchè non se usasse la forza, alla quale la excellentia vostra se sforzaria per quanto in lei fusse de obviare et resistere; e che sperava non li havesse ad manchare ingenio nè forze, et essendomi resposto de Sua Santità che per li oratori quali lo anno passato havea mandato in Franza ad congratularsi havea facto fare questo offitio, per quello che la excellentia vostra alhora in questa conformità li fece dire e quello re non haverli prestato orechie, io li replicai che Sua Santità dovea perseverare e non intermettere per una repulsa perchè le instantie continuate sono quelle che conduriano a fine le cosse. Fu ricordato che Sua Santità, quando la volesse, haveria modo da interrompere questi mottivi del re de Franzia cum la occasione de li movimenti del Turco et del anno del giubileo, nondemeno non se potè cavare altro de Sua Beatitudine cha parole generale. Da li signori cardinali non solo fu laudata la offerta che la excellentia vostra havea facto fare altre volte et hora io faceva de stare a iusticia, ma ancora furno dicte molte cose in comendatione de la iustificatione de la excellentia vostra. Tutte le sopradicte cose prima del consistorio erano state dicte per me cum N. S. ad partem, e la richiesta quale

io feci a Sua Santità in presentia de li signori cardinali in consistorio dicto de sopra che la volesse abrazare queste cosse e vedere de ponerli qualche affetto, che la excellentia vostra saria contenta stare a rasone, la feci perchè Sua Beatitudine ad partem prima mi havea dicto che epsa et Venetiani se meravigliavano che la excellentia vostra non li ricercasse, e Venetiani haver havuto ad dire quella stare molto sul bravo, e se la Santità Sua fosse recerchata ad fare cosa alchuna la faria voluntieri. Domandandomi per che causa la excellentia vostra non faceva intendere a Sua Beatitudine et a Venetiani li movimenti francesi e ricercharli aiuti maximamente per la lega. Domandai etiam a N. S. se el duca Valentinense havea domandato licentia et era per venire de presente come se diceva: la Sua Santità rispose molto liberamente che la non ne sapeva cosa alcuna, nè lo credeva. Molte altre parole e diversi rasonamenti furno usate sopra le predicte cose. Nondimeno per non tediare la excellentia vostra de cose de poco momento, ho voluto thocare quanto è dicto disopra. Non mi pare de obmettere che havendo havuto dopoi a me il procuratore de la religione de Rhodi, li ho dicto de li avisi se havevano de l'armata loro, e che io mai me poria persuadere ch'el gran maestro, quale è venuto con tanto nome e gloria fin a questo tempo, volesse hora commettere uno inganno de questa sorte: il quale non solo lo faria infame eternamente, ma tiraria apresso li principi christiani grandissimo danno alla religione, usandoli tutte quelle altre parole iudicai expediente; epso molto efficacemente rispose questa esser fama falsissima et maligna, affirmando che questo non si vederia mai; e domandandoli io « quando il Turcho andasse a damni de altri cha « de Rhodi, s'el re de Franza se poderia valere d'epsa armata? », rispose che li vaselli erano de sua maestà. E perchè ancora poteria restituire alla Religione li denari havesse speso in epsa armata quale è in ordine et usarla a soi disegni, credo fusse bene non stare ad discretione, ma provedere a Zenua per non essere trovato incauto; avisando la excellentia vostra che alle parole del procuratore non è da mettere molto fundamento sì per essere francese de natione e de core, sì etiam perchè ad epso forsi non saria noto quando Francesi volessero usare l'armata ad altro effecto cha a quello de Rhodi secundo è dicto. Il quale colore pare tanto più ficto quando che domando io al predicto procuratore: « Quante gente erano necessarie per la « deffensione de Rhodi? », rispose che bastariano tre mila homeni e loro ne avevano cinque mila, e mandandoseli octo mila su questa armata me pare cosa de consideratione, perchè quando volessero cum questa gente invadere el Turcho, come lui anche mi ha detto essersi dissegnato, seriano pochissimi; e quando le vogliano per diffen-

sione, tanto numero non solo non saria fructuoso ma pernitioso, perchè affameria e reduria a necessità quella terra. La excellentia vostra è sapientissima, poterà fare quelle provisione li parerano necessarie. Alla maestà regia ho notificato el medesimo.

Alla excellentia vostra me recomando.

Rome, 26 iunii 1499.

Frater, filius et servitor
Ascanius Maria cardinalis Sfortia Vicecomes
S. R. E. vicecancellarius.

Suscr.: Illustrissimo principi et excellentissimo domino fratri et patri honorando, domino duci Mediolani.

XXIV.

Lettera del protonotario di Curte a Ludovico Sforza.

(Roma, 14 luglio 1499).

Davanti quest'ostilità dichiarata, Ascanio Sforza non pensò più che alla sua sicurezza personale. Da lungo tempo non occupava più in Vaticano gli appartamenti cui gli dava diritto il suo titolo di vicecancelliere. Egli non si tenne in sicurezza nemmeno in Roma. Nella notte del 13 al 14 luglio, accompagnato da alcuni balestrieri, e fattosi precedere dai muli che portavano il suo tesoro e il suo bagaglio, egli uscì dalla porta San Sebastiano e v' incontrò Ottaviano Colonna, il quale con altri sedici balestrieri, scortando i muli, si diresse verso Nemi, castello di Fabrizio Colonna, ove Ascanio Sforza aveva intenzione di ritirarsi. Di buon mattino, Ascanio Sforza partì alla sua volta ed arrivò a Nemi sano e salvo, senza che il papa nè alcun altro avesse il minimo sospetto della sua partenza.

Illustrissime princeps et excellentissime domine domine
et benefactor observandissime,

Per questa mia la excellentia vostra restarà avisata che lo illustrissimo monsignor suo fratello vicecancellaro, havendo questa matina alle 13 hore mandato inanzi muli con li suoi denari accompa-

gnati da sei balestreri sino alla porta de S. Sebastiano, dove cum sedici altri balestreri era lo signor Octaviano Colonna, suo signore, el quale se mese inanzi li muli e se inviò al camino de Nemo, castello del signor Fabritio Colonna, dove sua signoria reverendissima et illustrissima haveva deliberato capitare. Quella alle 16 hore e meza montò a cavallo cum sei persone et fece la via del suo barco de Termini, dove era lo resto delli soi balestreri che lo expectavano, e medesimamente per la porta de S. Sebastiano, dove erano restati li sei balestreri che havevano compagnati li muli. Securo e secreto uscì de Roma che nè papa nè persona lo intese sino alli 21 hore, et ad salvamento è zonto a Nemo. Dreto a sua signoria immediate seguitò lo vescovo de Hostuno cum la camera e li servitori de la persona. Noi altri che siamo restati expectamo domani aut l'altro quella ce avisi che havemo ad fare. La electione che ha facto sua signoria de andare lì è stata per più secureza della persona e delle cose sue, e per possere conferire cum quelli signori colonesi. In bona gratia della excellentia vostra humilmente me ricomando.

Roma, 14 iulii 1499.

Ill. et excell. dominationis vestrae minimus servitor
prothonotarius de Curte.

I servitori d'Ascanio partirono dopo lui; non restò a Roma che il personale dell' ambasciata milanese. Da Nemi passò per Genzano ed arrivò a Nettuno. Ve lo aspettavano tre galere napoletane che dovevano condurlo a Genova (1). Da Genzano mandò a chiedere al papa per mezzo di Cesare Guaschi e del cardinale di San Severino il permesso di andare a Milano per l' interesse che aveva per suo fratello, promettendo di ritornar subito. Il papa rispose per atto diplomatico di ritornare a Roma per gli affari della vicecancelleria, e replicò intimandogli di eseguire fra tre giorni la restituzione del borgo e del castello di Nepi come appartenenti alla Chiesa, « sub poena privatio« nis vicecancellariae et excommunicationis » (2). Ascanio Sforza non tenne nessun conto di quest' intimo e consegnò Nepi in custodia del segretario Bernardo di Nalbe. Il

(1) M. Sanuto, *Diari*, II, 933. Capelo, Roma, 13 luglio 1499.
(2) Id. ibid. II, 959. Capelo, Roma, 20 luglio 1499.

24 luglio, a mezzanotte, lasciò Nettuno con le galere napolitane, sbarcò a Porto Ercole in territorio senese e giunse a Genova per terra, portando con sè centocinquanta mila ducati in oro e in gioielli (1). Il luogo del suo sbarco era stato tenuto segreto: l'attendevano impazientemente a Milano, ove giunse senza incidenti dopo qualche giorno (2).

La guerra era virtualmente dichiarata. Il 17 luglio il commissario milanese di Piacenza arrestò un maggiordomo del duca Valentino e lo mandò a Milano. Là giunto, Ludovico Sforza lo trattò cortesemente e lo fece rimettere in libertà. Il maggiordomo lo persuase ad aver coraggio e a non eccitare troppo il papa, poichè prima di due mesi il papa sarebbe suo amico, più di quello che non lo fosse stato per l'innanzi (3).

La partenza d'Ascanio, l'arresto del maggiordomo mandarono in furore Alessandro VI. Nella sua collera irrefles-

(1) *Diari* cit. II, 1017. Capelo, Roma, 27 luglio 1499. Vi fu tra i Milanesi e i loro partigiani uno sbandamento. Il cardinale Colonna tutto devoto ad Ascanio si rifugiò anche esso in uno dei castelli della sua famiglia. Anche Cesare Guaschi si lasciò trasportare dal panico, ma domandò un salvocondotto ad Alessandro VI per rientrare a Roma. Il papa gli rispose che essendo personaggio pubblico non ne aveva bisogno e poteva ritornare a suo piacere. Cesare Guaschi aspettò qualche giorno prima di profittare dell'autorizzazione (Costabili, loc. cit. infra e M. Sanuto, *Diari*, II, 958. Capelo, 20 luglio 1499).

(2) Firenze, Arch. di Stato, *Lettere estere alla Signoria*, reg. xxxvii. Lettera di Soderini e Pepi, « Milano, 29 luglio 1499 »: « Qui si aspecta « monsignor Ascanio per esserci imbarcati a Neptuno circa li .xxiii. di « dicto, benchè non si sappi dove lui habbi a porre in terra e de le « dimostrationi facte a Roma, et alla persona et a Nepi e alla fami« glia. Non diremo altro, stimando ne sapiate più di noi ».

(3) Id. ibid. Lettera di Soderini e Pepi, « 17 luglio 1499 »; altra dei medesimi del « 20 luglio »: « Quel maestro di casa di Valenza, « commendando la humanità e grate parole di questo signore, lo con« fortò a non aspreggiare il pontifice, che non passerà due mesi che « saria più suo che fussi mai ».

siva prese delle misure così violente contro i familiari di Ascanio che parecchi dovettero fuggire, saltando le mura della città, e altri si nascosero in casa di alcuni cardinali. Fece sequestrare tutte le chiavi del suo palazzo e mettere sotto sigillo la cancelleria (1). I Colonna risposero a queste minacce con una corsa fin sotto le porte di Roma. Alessandro VI minacciò di scomunicare Ludovico Sforza, il cardinale, e di denunziarli agli elettori dell' impero per farli dichiarare decaduti dai loro feudi. Opprimeva Ludovico Sforza d' ingiurie, dichiarandolo orgoglioso, avaro, traditore e pieno di perfidia. I Veneziani l' incoraggiavano a pronunciare le censure contro il duca di Milano; i Pregadi facevano parte di questa deliberazione agli ambasciatori francesi, i quali incaricarono il cardinale di San Dio-

(1) Modena, Arch. di Stato, Canc. duc. *Cartegg. diplom. estero.* Costabili al duca di Ferrara, « Milano, 30 luglio 1499 »: « Monsignor « Aschanio, per quanto ha dicto el signor duca, partite alli 26 di « questo da Neptuno e viensene in qua in nave; e pare che 'l pontifice, « sì per la partita sua, sì per havere inteso che 'l signor duca haveva « facto retenire qua uno maiordomo del duca Valentinese, habia preso « tanta colera che inconsultamente habia facto molte cose contra la « famiglia d'epso monsignore Ascanio, per modo che molti d'epsa « famiglia sono stati necessitati fugirsene per le murre, e molti na- « sconderse in casa de cardinali, e non essendo sacio di questo, ha « facto piliare le chiave de tutti li alogiamenti soi e sigillare le porte « de la cancellaria, e scripto ad epso monsignore Aschanio che sotto « la privazione del officio de la canzellaria debia retornare a Roma « e restituirli Nepi, non essendo conveniente che havendo uno tale « offitio se debia absentare de Roma e maxime senza licencia. Sua « reverendissima signoria pare li habia risposto havere libere facultà « de poterse partire de Roma a sua posta senza licenza per esserli « stato concesso da Sua Beatitudine per uno breve, del quale ge ne ha « mandato exemplo lo oratore ducale residente a Roma. Fugito lui « anchora in questa furia et havendo ricerchato salvo conducto de « potere ritornare, Sua Beatitudine li ha resposto che essendo persona « publica il può retornare a sua posta; non dimeno non li ha però « facto salvoconducto, e sua magnificentia non lo havendo non li ri- « tornarà. E qua è reputato savio ».

nigi d'appoggiare la domanda della Signoria. Alessandro VI rifiutava al cardinale San Severino un salvocondotto per recarsi a Milano. Cesare Guaschi non osava comparirgli dinanzi che accompagnato dall'ambasciatore napoletano. L'ambasciatore spagnuolo, Garcilasso de la Vega, che si era sempre mostrato ostile e crudelmente pungente contro il papa, anch'esso lasciò Roma. Alessandro VI cominciava a ricompensare coloro che l'avevano aiutato alla conclusione di questa alleanza: il vescovo di Melfi ebbe l'arcivescovato d'Arles, e il vescovato d'Asti, il cui titolare fu trasferito a Melfi, fu dato al protonotario Trivulzio, nipote del maresciallo (1). Ludovico dalla sua parte non risparmiava più nulla: un corriere di Cesare Borgia fu arrestato dal commissario di Novara, frugato, frustato e trascinato a Milano, e là soltanto rilasciato (2). Alessandro VI rispose facendo prendere vicino a Viterbo, da pretesi briganti, affigliati agli Orsini, un corriere di Cesare Guaschi, che fu spogliato e lasciato per morto (3). Alle lagnanze di Guaschi il papa si limitò a rispondere che queste erano giuste rappresaglie, ed aggiunse: « Sappi, ambasciatore, che « il tuo duca durerà poco per i suoi meriti; e che se tu devi « spiarci e di qui mandare le tue note, noi non ti lascieremo « fare » (4). Alla fine il papa chiamava Ludovico Sforza « un tiranno ». Ludovico non sperava più che in Dio (5).

(1) M. Sanuto, *Diari*, II, 970, Capelo, Roma, 23 luglio 1499; II, 961, in Pregadi, 24 luglio 1499; II, 1017, Capelo, Roma, 27 luglio; Mantova, arch. Gonzaga, E, 3, Cattaneo, « Roma, 2 agosto 1499 »: « [*Garcilasso*] è stato sempre mordente e feroce contro il papa ».

(2) M. Sanuto, *Diari*, II, 1099 (fra il 5 e il 13 agosto 1499).

(3) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Cesare Guaschi a Ludovico Sforza, « 12 agosto 1499 » e *extractus zifre* del 14 agosto 1499.

(4) M. Sanuto, *Diari*, II, 1135. Capelo, Roma, 19-20 agosto 1499.

(5) Modena, Arch. di Stato, *Cancell. ducale*, B, 13. Costabili, « 13 agosto 1499 »: « ... parole che haveva havute a dire Bartolomeo « d'Alviano alla illustrissima signoria de Venezia de commissione

Alessandro VI gli diede l'ultimo colpo conferendo il titolo di legato d'Italia a suo nipote il cardinale Borgia (1).

XXV.

Lettera di Cesare Guaschi al Governo provvisorio.

(13 settembre 1499).

Cesare Guaschi era ritornato a Roma, ove assisteva impotente ai preparativi di Alessandro VI e ai primi successi delle armi francesi: vi rimase fino a mezzo settembre. Fu lui che dovette comunicare ufficialmente ad Alessandro VI le nuove della rivoluzione di Milano e rappresentare a Roma il Governo provvisorio. Egli ricevette le felicitazioni del papa sopra la saviezza e la tranquillità mostrate dalla città durante le giornate torbide. Prima di ricevere le lettere di richiamo, egli reclamò al Governo provvisorio il suo trattamento dell'anno, sul quale fin dal mese di gennaio non aveva ricevuto che un acconto ben magro (2).

« dil pontifice, cum dire ch'el signor duca era un tyranno ». Ludovico Sforza risponde che: « ben conosceva la natura del pontefice esser « maligna, tuttavia sperava in Dio ».

(1) Mantova, arch. Gonzaga, E, 3. Cattaneo, « Roma, 11 ago« sto 1499 ». Parole del cardinal Borgia: « Il papa mi ha creato legato « in Italia ed a tutti principi de christiani per exhortarli et inducere « con ogni conato ad qualche bona memoria e pace ». Questo cardinale Borgia, di cui la legazione dovea essere brevissima, non era così caldo come lo zio per l'impresa di Milano. Nel mese di luglio voleva o consigliava di operare una tregua pel 1500: « che Borgia « parendoli le cose di Franza andare tepide restava freddo, e diceva « de operare che la impresa de Milano se soprasedesse per l'anno « iubileo, affirmando ch'el papa remandaria el maioredomo de Va« lenza a fare questa opera, dicendo al re de Franza che in sì breve « de tempo non porria havere honore ». (Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gen.*, Sommario di avvisi da Roma, 2, 3 e 4 luglio 1499).

(2) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* Cesare Guaschi al governo provvisorio, « Roma, 13 settembre 1499 ».

Era la più sincera dimostrazione ch'egli potesse fare della disfatta di Ludovico Sforza.

Magnificis et praestantissimis dominis colendissimis dominis gubernatoribus illustrissimi status Mediolanensis, Mediolani.

Magnifici ac praestantissimi domini colendissimi. Havute le lettere de le signorie vostre de 3 del presente, le ho communicate a la Santità di Nostro Signore, la quale per risposta non s'è extesa in altro che in dimostrare admiratione de li casi successi et piacere che in queste turbatione quella città sii quieta e concorde come le signorie vostre scriveno.

E perchè le signorie vostre scriveno ch'io non mi parta da qui sin che non mi sia scripto altro, cum significarmi che mi sarà proveduto de la provisione mia, così passata come da venire, li facio intendere che essendo io creditore de la provisione de uno mese de l'anno passato per Sena, - la quale mi è stata più volte promessa, non obstante la consuetudine de la retentione de uno mese, per li extremi carichi e carestie supportate in quello loco, cum pocho salario, - et essendo io creditore de tutto lo anno presente, incomentiando a calende de zenaro proxime passato fino adesso: sopra questo computo non ho ricevuto altro che scudi 522, piastre 14, denari 5, in tutto, sopra lo ordinario de Leucho, e del resto son creditore e per questo mi ritrovo in extremo bisogno e invilupato de debiti, a casa e qui a Roma, sin a li occhii, per parecchii centanara de ducati, e non so più dove voltarmi, si le signorie vostre non li provedono, e per li casi seguiti chi debbe havere me importuna, e però prego le signorie vostre vogliono havere qualche rispecto ad caso mio e de presente farmi satisfare di quello debbio havere; altramente sono constretto ad hora per hora partirme cum caricho de le signorie vostre & mio et cum total mia diffactione, il che non credo sii de mente de le signorie vostre, le quale prego di nuovo a far boni effecti senza dilatione in questo caso, e significarmi la provisione faranno, aciò sapia come governarmi; ed a quelle di continuo mi raccomando.

Rome, die 13 septembris 1499.

Dominationum vestrarum servitor
Cesar Guaschus.

Si vede, dai particolari e dai documenti che precedono, perchè e come si è operata nelle relazioni tra la Santa Sede e il duca di Milano la così completa e così rapida evoluzione degli anni 1498-1499. L'interesse superiore di

PENDICI.

NDENZA DI CESARE GUASCHI.

mpere troppo di frequente con lunghi serie delle lettere di Cesare Guaschi a mi è parso più conveniente di riunirle uesto lavoro nel loro ordine cronologico.

I.

no et excellentissimo signor mio,

cum el reverendissimo cardinale Alexandrino per de Iacobo Albanese, per el qual la excellentia scripto al reverendissimo et illustrissimo signore no spero si proveder; in vario discorso di parndissima signoria ho ritracto la Santità di N. S. atrimonio de Libret e refredarsi de la speranza ; de le quale hormai se comentiava a chiarire che cundo el desegno, e che Sua Santità haveva per anno Francesi non fariano impresa alcuna contra da venire dubitava assai, per non correspondere rsatione de li dinari promessi, extimando che do-i, e per non tirare foco in Italia, del qual ancora ecuri; subiungendo che, se infra la Ascensione Sua nova del matrimonio, al tutto se ne teneria exdeva che inante calende proxime Sua Santità mulendo le cose francese como succedano, e che Sua nentia ad acquietarsi e remettere l'animo de ve-Italia; dimonstrando nel parlare che Sua Santità pertinacia ad intendersi bene cum la excellentia ri potentati italici, se le cose sue cum Francesi orse a loro che mal si poteva ritrare, havendo la

Cesare Borgia, strettamente legato e confuso con quello del papato, ne fu la causa; l'indecisione di Ludovico, l'ostilità del re di Napoli, la premura di Luigi XII a guadagnarsi la cupidigia e l'ambizione d'Alessandro VI, a lusingarne l'amor paterno, ne determinarono il progresso; la pressione delle circostanze ne decise i periodi. In questa lotta la diplomazia francese si palesò sempre con atti che trascinarono gli avvenimenti; la diplomazia milanese non seppe avere che parole che non poterono nè prevenirli, nè guidarli. L'amore paterno aveva spinto Alessandro in via di negoziati con la Francia, la duplicità e il timore ve lo ritennero, la forza delle cose lo precipitò in questa alleanza.

Léon G. Pélissier.

APPENDICI.

I. — CORRISPONDENZA DI CESARE GUASCHI.

Per non interrompere troppo di frequente con lunghi tagli l'importante serie delle lettere di Cesare Guaschi a Lodovico Sforza, mi è parso più conveniente di riunirle tutte alla fine di questo lavoro nel loro ordine cronologico.

1.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio,

Essendo hogi cum el reverendissimo cardinale Alexandrino per provedere al caso de Iacobo Albanese, per el qual la excellentia vostra più volte ha scripto al reverendissimo et illustrissimo signore vicecancellario, como spero si provederà; in vario discorso di parlare, da sua reverendissima signoria ho ritracto la Santità di N. S. poco sperare del matrimonio de Libret e refredarsi de la speranza de le cose francese; de le quale hormai se comenzava a chiarire che non reusciriano secundo el desegno, e che Sua Santità haveva per certo che per questo anno Francesi non fariano impresa alcuna contra Italia; e del tempo da venire dubitava assai, per non corespondere Venetiani a la exbursatione de li dinari promessi, extimando che doveriano essere savii, e per non tirare foco in Italia, del qual ancora loro stariano male securi; subiungendo che, se infra la Ascensione Sua Santità non haveva nova del matrimonio, al tutto se ne teneria exclusa, e che se credeva che inanze calende proxime Sua Santità mutaria animo, succedendo le cose francese como succedeno, e che Sua Santità hormai comenzia ad acquietarsi e remettere l'animo *de* vedere tribulatione in Italia; dimonstrando nel parlare che Sua Santità non haveria tanto pertinacia ad intendersi bene cum la excellentia vostra e cum li altri potentati italici, se le cose sue cum Francesi non fossero transcorse a loro che mal si poteva ritrare, havendo la

persona del fiolo in mano del re de Franza, benchè Sua Santità intenda che fructo può portare lo exito de le cose francese; subiungendo che Francesi non hanno tanta voglia de venire in Italia quanto altri se persuadeno. E per queste e molte altre parole, comprendo el N. S. non stare cum bono stomacho de le cose francese, e quasi essere distituto de la speranza de quelle cose. Ho ritracto ancora che Venetiani, essendo reusciti de la impresa de Pisa cum qualche salveza del loro honore, non sono per nutrire più quella materia, nè per dare aiuto alcuno a Pisani, e che la mossa de le gente d'arme qual ha facto N. S. verso Viterbo è stata più presto per dare terrore a qualchuni de li subditi de Sua Santità che per fare effecto alcuno de momento. Il che comprendo sii facto per ritrare qualche denaro da alcuni che hanno le cose sue incomposite cum Sua Santità, benchè sua signoria reverendissima non l'habbia dicto. De le quale cose, perchè procedano da persona la qual non parla senza fundamento et intende le cose di N. S., non mi è parso impertinente dare noticia a la excellentia vostra, ultra quello che la intende da altrove, a la quale humelmente me racomando.

Rome, 7 maii 1499,

Excellentissimae dominationis vestrae servulus
Caesar Guaschus.

Suscript.: Illustrissimo principi et excellentissimo domino meo unico, domino Ludovico Marie Sfortie Anglo, duci Mediolani, &c. Mediolani.

II.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio,

Per provedere che la causa del ven. M. Cesare Nuceto se cognoscha *in partibus* e non sii advocata qui *in rota,* ho parlato opportunamente al reverendissimo cardinale Alexandrino, el quale mi dice esser stata più volte proposta in signatura questa materia, ma che non lo ha voluto lassare passare, e così perseverarà in non signare la supplicatione de la parte adversa per satisfare a quanto recercha la excellentia vostra, se già non li fusse expressamente comandato da N. S. che la signasse, il che non si crede e quando accadesse se li provederia.

La prepositura de Augusta è de presente a le mane del nepote del reverendissimo cardinale Savello, quale è absente et in breve retornarà; giunto sarà, farò opera opportuna per satisfare a quanto ricercha la excellentia vostra in favore de m. Matheo Lang, secretario de la la cesarea maestà; e già ne ho parlato cum el rev. ve-

scovo Alatrino, familiare del reverendissimo et illustrissimo signor vicecancellario, el quale è tutto suo; e me ha promisso de fare in questa materia bono offitio, e che impedirà la praticha de la permutatione de dicta prepositura quale havea un altro Todesco cum el dicto nepote del cardinale Savello, per farla reuscire cum questo messer Matheo

Cum el reverendissimo cardinale Gurcense farò opera sopra el possibile per la coadiutoria ricerchata; ma per havere la cosa grande difficultà in sè per quanto intendo, la tractarò cum destreza; e del tucto sarà avisata la excellentia vostra. A la quale humelmente me racomando.

Rome, die 13 maii 1499.

Excellentissimae dominationis vestrae servulus
Caesar Guaschus.

III.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio,

Perchè per le lettere scripte al rev.mo et illustrissimo signore vicecancelaro, la excellentia vostra pare che sii in qualche admiratione che Venetiani non excitano N. S. a pensare a li movimenti del Turcho, facio intendere a quella che, sabato, essendo in capella cum lo oratore veneto, cioè m. Iheronimo Donati, el qual in breve partirà, essendo venuto m. Paulo Capello, suo successore, e rasonando insieme de questa materia del Thurco, lui medesimo mi disse che poco avante ne haveva parlato cum N. S.; el quale li havea dicto che se credeva, per quanto Sua Santità intendeva fino a questa hora, ch'el Turcho andaria a la volta de Soria, e che, quando facesse impresa contra loro, se exhibiria promptamente in fare dal canto suo tucto quello potesse a beneficio de quella Signoria, extendendosi in molte larghe proferte. Io li domandai se questo parlare del Turcho era stato a caso o pur se era stato per commissione de soi signori e se intendeva alcuno novo progresso del Turcho: mi rispose che questo era stato uno parlare casuale e che da Venetia non havea havuto littere nè mentione alcuna de questo più che de le cose de l'altro mondo, e dimonstrò in parole quella Signoria non estimare molto queste cose del Turcho, benchè al volto comprendesse che questa materia li premeva. E però per intendere più ultra, li disse: « veramente queste cose del Turcho, se vero è quello che se dice de la sua armata, poteriano transcorrere a loco che ognuno saria malcontento de haverle poco estimate ». Lui mi rispose che si

credeva che questa armata fosse per la impresa de Soria, benchè anche in quella impresa non li fosse grossa, e fosse como si volesse che la Signoria haveva potente armata per la qual si credeva ch'el Turcho andaria retenuto in le cose loro e de Christiani, maxime essendo inviate a Rhode quatro nave francese, le quale dariano pur che pensare al Turcho, vedendo Francesi moversi a la defensione contra lui. Io li subiunse: « Veramente io non iudicaria se non al proposito, quando per li principi christiani fosse tolto qualche ordine a la defensione de la Christianità, quando queste cose andasseno inante e non se expectasse a consultare la defensione a tempo che saria necessario essere in facto in la impresa ». Mi respose che la Signoria seguitaria in fare provisione e temporezare, defendendo le cose sue como meglio poterà, e che, per quanto se intendeva, l'armata del Turcho non poteva uscire fino a li 8 del mese proximo de iunio. Per el qual parlare comprese che la Signoria non era senza gran suspecto; et per fare quello iuditio mi occorre, per quanto potei coniecturare de la causa per la quale Venetiani non instano per la provisione de questo caso, comprendo che sii perchè vedeno che del pontefice se possono promettere pochi effecti, et in Italia vedeno el re Federico debilitato e senza armata de mare, e considerano che a dovere parlare cum Sua Maestà de tutto contra el Turcho, bisognaria prima saldare uno altro cuncto de le cose che li teneno occupate; vedeno anche Fiorentini debilitati, e cum la excellentia vostra hano de queli respecti che epsa può pensare. In modo che, forsi persuadendosi loro ch'el domandare aiuto contra il Turcho quando venghi ad damni loro, non reducendosi quella Signoria a termini convenienti per le cose che vano atorno, cum quelli da chi vorriano essere aiutati, faria opera frustatoria, e considerando che el volere adaptarsi cum li potentati italici è cosa de molti giorni e de grandissimo momento, se ne passano così temporegiando, per vedere quello che per se medesima operarà la natura in queste cose, e como se movano li altri, poi che le cose loro cum li potentati italici sono in termine che mal se possano risolvere altramente, se già non volessero al tutto abandonare li disegni che hano a core. De le quali cose non mi è parso impertinente dare aviso a la excellentia vostra, la quale del tutto farà meglior iuditio, e se dignarà atribuire el parlare e scrivere mio a sincera servitù e non a temerità. A quella humelmente mi racomando.

Rome, die 27 maii 1499.

Excellentissimae dominationis vestrae servulus
Caesar Guaschus.

IV.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio,

Benchè proximamente hebbi chiarito N. S. sopra la abbatia de Sancto Simpliciano, secundo el desiderio de la excellentia vostra, sì como quella haverà inteso per altre littere scripte in nome del reverendissimo et illustrissimo signore vicecancelaro; nondimeno per meglio satisfare ad quanto epsa mi ha commisso per le sue de 20 del passato, hogi sono stato cum Sua Santità, et a longo li ho parlato secundo il bisogno, usando tutti quelli termini gagliardi se sono possuto usare, salva la auctorità de Sua Beatitudine et la modestia conveniente al loco mio, ricerchando la natura sua che così se li debbia parlare in questo caso per non lassarli vincere una simile puncta, il che li daria animo a perseverare in simili termini ne le altre occurrentie; in summa, post multa, Sua Santità si è risolta in volere parlare domane a lo rev.mo et ill.mo signore vicecancellaro, dicendomi che voleva che Sua Santità e sua rev.ma et illustrissima signoria et el rev.mo cardinale de Capua, che li era presente, accordasseno questo facto, essendo intentione de Sua Santità perseverare in la solita bona dispositione verso la excellentia vostra, et instandomi ch'io non rescrivesse cosa alcuna de malla natura, finchè Sua Santità havesse parlato cum el predicto signore vicecancelaro. Et ricerchando io de intendere che qualità de accordio desiderava, Sua Santità, non si volse aprire, rimettendosi a quello parlaria cum el predicto signore vicecancelaro, e così in questa conclusione sono rimasto; la quale ho voluto significare a la excellentia vostra in la presente cavalchata per non lassarla suspesa; e parlato li haverà el signore vicecancelaro, secundo il parere e volere suo, seguitarò la impresa per vederne el fine, usando omne diligentia possibile per vedere di redure la cosa a qualche bono termine, e del successo darò aviso a la excellentia vostra. A la qual humelmente mi racomando.

Rome, die 2 iunii 1499.

Excellentissimae dominationis vestrae servulus
Caesar Guaschus.

PS. Poi li rasonamenti havuti cum N. S. per la abbatia de San Simpliciano, Sua Santità mi disse che era avvisata como el re de Franza havia donato la insigna sua al duca Valentinense e lo havia adoptato in la famiglia, ossia casata sua; e che m. Io. Iacomo Trivultio havia disdicto a la excellentia vostra la tregua quale epsa havia cum el re di Franza; e che Sua Santità intendeva che lo

exercito terrestre del Turcho andava verso Soria, per il che se extimava che la armata maritima anche fosse apparechiata per quello disegno.

Datum ut in litteris.

V.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio,

Dal secretario veneto, questa matina, ho inteso como una parte del exercito terrestre del Turcho era inviato verso la Natollia, da unde poterà dirizarsi in Soria e verso Rhodi, e l'altra parte era a Sophia, e che in l'uno e l'altro loco multiplicava gente, e che l'armata doveva uscire a li 8 del presente, e li dì passati ne era uscito fora del Stato circa sessanta velle, ma non se intendeva che anchora havesse facto progresso alcuno.

Qui sono venute lettere private a lo oratore veneto de 28 del passato, de continentia che quello giorno si erano lecte lettere de 26 nel consiglio de Pregadi mandate da Trento, de continentia che la cesarea maestà si era ritirata verso Constantia e che havia havuto una rotta de Sviceri et havia perso artelaria assai, e che Sviceri havevano preso certe castelle, ma non mi sepe dire che cosa se fussero. Il tutto sia per aviso de la excellentia vostra, alla quale &c.

Rome, die 3 iunii 1499.

Excellentissimae dominationis vestrae servulus
Caesar Guaschus.

VI.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio,

Di novo sono stato cum el rev. cardinale Gurcense per il facto de la coadiutoria, e li ho facto a longo intendere le risposte de m. Petro da Triest a li obiecti quali sua reverendissima signoria fece li dì passati. In summa doppoi omne instantia e tutte quelle persuasione mi sono parse accommodate al bisogno, non ne ho possuto cavar altra conclusione, perseverando sua reverendissima signoria nel solito proposito, como più largamente intenderà la excellentia vostra per le sue alligate.

Vero è che, al fine del rasonamento de questa materia, poi che hebbe deposto la colera, insinuandomi io in diversi modi per veder se qualche meglior conclusione se ne poteva cavare, e cognoscendo che tutto el sdegno del cardinale procede perchè li pare che non

doveria essere inducto forzatamente ad questa coadiutoria, essendo lui excluso da la possessione del vescovato; per diverse parole lo redusse a lassarmi speranza che quando la cesarea maestà li lassi libera la possessione del vescovato, e poi li richieda di piacer el consenso ad questa coadiutoria, si lassaria voltare a gratificarli perchè a questo modo non pareria che fusse victo da m. Petro nè manchasse de reputatione; e fu contento ch'io como da me facesse qualche motto de questo a la excellentia vostra, sopra el qual partito. M. Petro, el qual meglio conosce la natura del cardinale, e sa per quanto può spendere la cesarea maestà, saperà anche meglio qual fede et qual seguito ne potria prendere.

Cum el secretario suo ho facto l'opera ricerchata per il postscripto de la excellentia vostra, e così me ha promisso de accommodarsi dextramente a servire m. Petro, dicendomi ch'el cardinale è homo da prendere cum el tempo e con dolceza, e che quanto più se instasse al presente, maxime usando termini galiardi, pegio se faria, ma che non dubita che cum uno pocho di tempo non si reduca el cardinale a tutto quello vorrà m. Petro, laudando che dicto m. Petro scrivesse una lettera gratiosa al cardinale e li facesse scrivere un' altra lettera tutta dolce de la cesarea maestà per la qual fusse pregato e non astrecto nè minatiato per questa coadiutoria; il tutto sia per aviso a la excellentia vostra, a la qual humelmente me racomando.

Rome, die 15 iunii 1499.

Excellentissimae dominationis vestrae servulus
Caesar Guaschus.

VII.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio,

Dal cardinale Gurcense, nel quale pare che N. S. prendi qualche confidentia de queste pratiche francese, e lui anche se li accomoda (per quanto comprendo) a prestarli oregie, più presto per havere da vivere che per dispositione, ho ritracto che N. S. già sono più de deci giorni hebbe lettere de Franza; per le quale era certificato che el re di Franza non faria l'impresa de Italia per questo anno; del che me dice che Sua Santità restava disperata.

Mi disse ancora ch'el duca Valentinense era constretto venire in qua, perchè de la depositione del capello e de questo suo matrimonio novamente contracto se ne faceva uno cantare et uno ludibrio per tutta la Franza, e che avendo mandato la maestà del re di Franza

a Paris el gran cancellero e monsignore de Ligni per riprendere e castigare quelli scollari - li quali sopra el subiecto di questo matrimonio havevano li dì passati facto una farsa overo representatione, la qual cedeva ad grande ignominia del pontifice, como debbe havere inteso la excellenta vostra - pare che più de sei milia de quelli scollari parisienses se levassero in arme per amazarli, in modo che per sedare e componere questo tumulto, la maestà del re de presente è stata constretta andare a Paris.

Me disse ancora che monsignor de Libret non era voluto intervenire ad queste nozze de la fiola. De le qual cose non mi è parso impertinente dare aviso a la excellentia vostra; a la qual humelmente mi raccomando.

Rome, die 15 iunii 1499.

Excellentissimae dominationis vestrae servulus
Caesar Guaschus.

VIII.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio,

Già alquanti giorni el rev.mo ed illustrissimo signore vicecancellaro fu cum N. S. per la resignatione del vescovato Sedunense, la qual desiderava la excellentia vostra fusse fatta in m. Matheo Schiner, nepote del vescovo presente; e non volendosi allora risolvere Sua Santità sì come era ricerchato, allegando che questa resignatione saria molesta al re di Franza, el qual ancora havia havuto molestissima la depositione del vescovo passato, di novo io, per ordine del predicto signore vicecancellaro, ho parlato a Sua Santità per questo effecto, strenzendola cum vive rasone ad dovere admittere questa resignatione, la qual non se poteva impedire senza iniuria del vescovo Sedunense e de la excellentia vostra, a la quale non era da negare uno pacifico pastor per quelli populi, per schivar la guerra e movimenti pernitiosi quali se sono veduti in altri tempi per la malignità de alcuni vescovi passati, sì come era officio de bono pastore obviare a simili inconvenienti. Et post multa, perseverando Sua Santità nel solito proposito e dicendo che non erano molti giorni ch'el re di Franza havia procurato che uno nepote del vescovo Iodoco defuncto, qual diceva essere stato privato indebitamente, fusse substituito in loco suo, a la qual cosa Sua Santità non havia voluto prestare orechie, e per questo non voleva intrare al presente in sdegno cum Sua Maestà, li replicai che lo haver respecto al re di Franza in uno tal caso, non essendo questo vescovato in le confine

sue e non havendoli interesse alcuno sua maestà, se non per tribulare la excellentia vostra per mezo de qualche vescovo maligno, non era dire altro se non significare che Sua Santità volesse obtemperare al re di Franza in tutte quelle cose cedesseno a danno de la excellentia vostra e, per consequente, Sua Santità se li demonstrasse apertamente inimica, cum li effecti, se non cum parole, essendo questi tracti pur troppo intesi. Sua Santità mi rispose che non era per pensar cosa alcuna damnosa a la excellentia vostra, ma che essendo el vescovo moderno al proposito de la excellentia vostra e non essendo in questo facto periculo alcuno imminente, al presente non volesse fare intrare Sua Santità in briga e molestia cum el re de Franza per questo facto. Nè altra conclusione ne potei cavare, la quale ho facto intendere al predicto m. Matheo cum dextreza, significandoli la risposta di N. S. essere più presto suspensiva per qualchi giorni che exclusiva del effecto desiderato; non parendomi al proposito destituirlo de la speranza sua, adciò che forsi non li venesse voglia de attachare qualche intelligentia cum Franzesi, sperando per il mezo loro reuscire più facilmente al effecto desiderato.

E perchè N. S. è pur volubile, non cesso nè cessarò per via del datario e per qualuncho altro mezo expediente, tentare di redure la cosa a porto, seguendo però, sì in questo come in omne altra cosa, el parere del predicto rev.mo et illustrissimo signore vicecancellaro; il che sia per aviso de la excellentia vostra, a la quale humelmente mi raccomando.

Romae, die 15 iunii 1499.

Excellentissimae dominationis vestrae servulus
Caesar Guaschus.

IX.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio,

In la communicatione facta a N. S. de li avisi de Alemania, Sua Santità ne restò suspesa, pur non reuscì in parole alcune; di men[...] (1) solo dimonstrò havere noticia da altro loco ch'el duca de Pomero fu [...] (2) venuto in campo de la cesarea maestà cum mille cavalli e tre mille fanti. E venendo Sua Santità in qualche rasonamento de le cose francese, a proposito del parlar facto sopra el vescovato Sedunense, disse che havia per certo che per questo anno el re di

(1) Mancante nel testo.
(2) Idem.

Franza non faria impresa alcuna contra Italia, e dimonstrò haver grande displicentia che, per la maestà del re Federico, fusse rimasto che Sua Santità al presente non fusse accompagnata cum la predicta maestà e cum la excellentia vostra contra Francesi; e che Sua Santità quasi fusse stata forzata ad intrare in practicha cum Franzesi per le cose de Valentia; per la quale se ben Sua Santità non era per fare cosa alcuna contro la excellentia vostra, almancho era constreta a non fare anche contra il re di Franza. Per me li fu risposto in effecto che venesse el re di Franza a suo piacere, perchè trovaria riscontro como havia trovato altre volte; e che la excellentia vostra non vorria già travaglio, perchè non li può essere guadagno, ma che così poco lo temerà, perchè per gratia de Dio non li mancharia denari, gente d'arme e boni amici, così in Italia, como fora de Italia; e così de quelli che al presente se intenderà, como anche de quelli che a la giornata intendaria Sua Santità; nè anche li mancharia prudentia per condure li suoi desegni, più che le sia manchata in altri tempi; e che Sua Santità e li altri possono tenere per fermo de veder tutta Christianità in arme et in confusione prima che la excellentia vostra perdesse uno merlo de quello Stato, et così li lassai de pensar; studiosamente subiungendoli che officio de Sua Santità era, così in questo caso como in le altre controversie de Christiani, procurare e tractare pace e concordia, de le quale opere ne nasceria reputatione e commodo a Sua Santità, sì como de le guerre non li poteria seguire se non caricho e molestia da ogni canto; ricordandoli in discorso di parlar che la excellentia vostra era solita servar memoria e far ricompensa del bene e del male che li era facto; non taxando Sua Santità in specie, ma dicendo questo sotto una generalità de quelli che hano piacere de questi movimenti. Sua Santità rispose in molte parole che voluntieri se interponeria ad ogni bene, ma che non sapeva che fare in queste cose, e che non li vedeva lato. Li rispose che essendo Sua Santità de quella prudentia che era, quando volesse bene operare, saperia trovare lato a questa difficultà et a magior. E così tolsi licentia, dimonstrando non estimare più ultra che si bisogna el suo bono offitio. Il che sia succincto aviso a la excellentia vostra, a la quale non scrivo più extesamente de questi rasonamenti per non darli tedio, perchè omne volta che mi ritrovo cum Sua Santità in rasonamento de queste cose che vano a torno haveria ad scrivere uno comento senza effecto o fructo alcuno. A la predicta excellentia vostra humilmente mi racomando.

Romae, die 17 iunii 1499.

Excellentissimae dominationis vestrae servulus
Caesar Guascus.

X.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio,

Non havendo possuto havere audientia da N. S. mercore, per esser Sua Santità occupata in la expeditione di mandar via la principessa a casa sua e la duchessa de Biselli cum el principe de Squilazo a Spoleto, dove Sua Santità ha constituita gubernatrice epsa duchessa; heri matina fui cum Sua Santità insieme cum el magnifico oratore regio, el quale le havea da parlare ancora lui; e perchè, como per altre mie haverà inteso la excellentia vostra, essendomi doluto doppoi la venuta mia cum Sua Santità de li termini usati, epsa ne demonstrò haver displicentia e confessoe esser transcorsa in colera a molte cose de le quale era mal contenta; poichè intendeva la excellentia vostra essersi deportata verso el maiordomo altramente che non li era significato. Per non disperare Sua Santità, nè metterla in extrema diffidentia cum la excellentia vostra, pur parse presentare le lettere cum un poco di prefatione, dicendo che, sì come Sua Santità, intesa la captura del maiordomo, era intrato in colera fora del ordinario, così ancora la excellentia vostra havendo inteso li termini usati per Sua Santità contro el rev.mo et illustrissimo signor vicecancellaro e la famiglia sua e molte parole in le quale era prorupta Sua Santità, se ne era risentita, como Sua Beatitudine intendaria per quella littera; la quale in conclusione era che la excellentia vostra perseveraria in esserli bono fiolo quando Sua Santità perseverasse nel solito paterno affecto, benchè la excellentia vostra iustamente se resentisse de la iniuria cum gran modestia; et cum questa prefatione presentata la littera, Sua Santità la fece legere dal rev. cardinale de Capua che li era presente; e lecta che fu, ne rimase in qualche confusione, et solo rispose che in alcune parte la excellentia vostra havea rasone, in alcune no; perchè Sua Santità non havea facto contro la persona mia nè faria cosa alcuna, e perchè el maiordomo non portava lettere alcune de Sua Santità che fossero contra la excellentia vostra; subiungendo che havia la excellentia vostra per bono fiolo et che li doleva de li affanni e travagli soi e che voleva cerchare (*sic*) creare el rev. Borgia per legato, per vedere se in queste turbatione poteva far qualche bene; e che confortava la excellentia vostra che facesse del galiardo, e spendesse largamente per fare resistentia al primo impeto de Francesi, perchè Sua Santità se intrometteria voluntieri per assetare le cose; exhortando el magnifico orator regio adoperare che la regia maestà mandasse presto li aiuti soi a la excellentia vostra, aciò fusseno in tempo; e mottegiandoli

che se diceva che sua maestà non mandaria questi presidii, e ch'el signore Prospero non era de intentione de andare in Lombardia; affirmando cum iuramento che haveria caro che la excellentia vostra resistesse gagliardamente a Francesi in questi principii, acciochè Sua Santità potesse poi fare qualche bene; e dicendo molte altre parole in simile sententia; poi subiunse che si doleva de la regia maestà che havesse facto fugire don Alphonso; e che poichè sua maestà non voleva lassarli le cose sue appresso Sua Beatitudine, ancora lei havea comandato alla principessa che andasse a casa sua e che in questo modo ogniuno reteneria le cose sue; per il che, non parendomi di ritochare più le iniurie, poichè Sua Santità se rendeva e tacitamente quasi confessava havere il torto, li rispose in effecto che de la bona dispositione de Sua Santità la ringratiava e li ne basiava lo pede, e che la electione del rev.mo Borgia saria bona quando li effecti de la legatione correspondessero a le parole di Sua Santità; e che le occurrentie presente ricerchavano una bona e galiarda opera, poichè da 200 anni in qua non si legeva de tanta commotione de arme quanto si vedeva al presente; e che più volte havea supplicato Sua Santità che se dignase abrazar queste cose, perchè quella saria opera de bon pastore e de pontifice, da la qual nasceria a Sua Santità reputatione e gloria, e commodo per le sue particularità; subiungendo che Sua Santità doveva aiutare la excellentia vostra a sustenere questo primo impeto de Francesi per potere poi far quelli boni effecti che la diceva; a la parte de la partita del signore don Alphonso, li rispose che sua signoria dovea havere inteso la causa e le iustificatione sue per littere de Sua Santità et a boca del magnifico orator regio; per il che, circa questo a me non accadeva dire altro, salvo che essendo el signore re bon fiolo de Sua Santità, non mi credeva che havesse operato cosa alcuna, la quale meritamente le dovesse essere molesta; et essendo el signore don Alphonso bon figliolo e servitore de Sua Santità, in facultà de Sua Beatitudine era, intese le cause de la partita, far che perseverasse in la solita servitù, cessando li respecti per li quali sua signoria iustificava la partita; e che più presto haveria laudato che Sua Santità lo havessa mandata dietro la duchessa, aciochè l'uno e l'altro stessero in piacere, cha el rimandare a casa la principessa, accumulando male a male, benchè Sua Santità como prudentissima non havesse bisogno del mio ricordo. Et in questi rasonamenti Sua Santità disse che lo orator veneto la sera inante li havia dicto che la cesarea maestà havia havuto una rotta de Svyceri de più de .x. mila persone et cum perdita de artellaria assai. Li fu risposto che non si havevano queste nove, anzi se haveva avisi freschi de Alamania che Svyceri erano

per fare accordo cum la cesarea maestà per mezo de la excellentia vostra, lassando da parte la suggestione del re di Franza, fusse mo quello si volesse de questa rotta; de la qual nova Sua Santità rimaste molto suspesa; e discorrendo Sua Santità a rasonamento de le cose del Turcho, replicò pur che Venetiani se dolevano de la excellentia vostra, e che se era inteso la andata de Ambrosio Bucciardi al Turcho; e che Sua Santità havea lettere intercepte de mala natura al fratello de Ambrosio et al castellano de Fano, et ch'el tutto se intendeva; e che li oratori francesi residenti in Venetia haveano facto instantia che Sua Santità procedesse a le censure contra la excellentia vostra, e che queste cose del Turcho andavano avanti; e ch'el Turcho usciva in persona in campo, secundo che havea dicto lo oratore veneto. Io li respose in effecto che havia lettere de la excellentia vostra directive al sacro collegio, et havia anche de parlare a bocha de queste cose in concistorio; e che piacendo a Sua Santità de farmi introdure, la faria talmente chiara de queste cose del Turcho che la non daria imputatione a la excellentia vostra, anzi la conosceria de quella religione et observantia verso la Santa Chiesa, che dovesse essere alcuno altro principe christiano; nè me volse aprire altramente, per lassare Sua Santità in expectatione, aciò ch' io fusse introducto perchè mi havia richesto le littere, dicendo che le faria legere; al che io non volse assentire. Et alla parte de le censure, iustificando cum molta rasone la causa de la excellentia vostra, e damnando li oratori francesi et venetiani como incitatori de questa opera, li rispose che le censure se voriano usare contra quelli li quali moveno le arme iniustamente per ambitione et insatiabile desiderio de dominare, non havendo rispecto a la confusione e turbacione de Italia e de tutta Christianità, como era il re di Franza; al quale essendosi più volte offerta la excellentia vostra de stare a rasone, correva cum le arme in mano, inante che se intendesse se haveva rasone o torto, cum la magior iniquità del mondo, non havendo rispecto a mettere Italia in tanto travaglio et lassare ch'el Turcho facia quello progresso che vole, trovando le forze de Christiani indebolite per satiare uno suo appetito. Et erano ancora più de usare le censure contra Venetiani, li quali si erano colligati cum Francesi per usurpare quello de la excellentia vostra contra omne iustitia, non havendo loro causa alcuna, nè vera, nè colorata, nè pretexto de rasone alcuna nel Stato de la excellentia vostra, nel qual ab etterno non hebbeno mai commertio alcuno; e però Sua Santità dovesse bene advertire a queste richieste, perchè mai se trovaria che la excellentia vostra fosse proceduta a termini che meritassero questo; e che in consistorio faria restare Sua Santità satisfacta de queste calumnie e che quando le iustificatione

de la excellentia vostra non fussero admisse e li fosse facto iniuria, se ricordasse Sua Santità che li Stati non se lassano a sono de campane, et che non conosceva Sua Santità de tanta patientia che non se deffendesse a qualunque modo quando li volesse essere usurpato el papato. Sua Beatitudine rispose che non transcorreria così legiermente a queste cose, benchè li ne fosse stato facto instantia, e che quando li fosse dato molestia, cercharia de deffendersi al meglio potesse; poi subiunse Sua Santità che Venetiani dicevano che .x. mila cavalli turchi venivano in aiuto de la excellentia vostra, benchè Sua Santità non lo credeva. Li respose che questo non sapeva, ma che quando fosse vero me piaceria assai, perchè essendo la guerra iustissima del canto de la excellentia vostra, li era licito havere aiuto de Christiani, ma che qui non li era se non uno male che non fosse il vero. Sua Santità cum avidità domandoe se questo era licito de iure; el magnifico oratore regio et io li resposemo indubitatamente de sì, del che ne stete sospesa. Et in questo et molte altre parole, quale non scrivo per brevità, non essendo de importantia, finissemo questo rasonamento. Del qual, più succintamente è stato possibile, ho voluto dare notitia alla excellentia vostra, a la quale humilmente mi racomando.

Romae, 9 augusti 1499.

Excellentissimae dominationis vestrae servulus
Caesar Guaschus.

XI.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio,

Questa matina sono stato introducto in consistorio da N. S. dove presentate le lettere de vostra excellentia e lecte per il rev.mo cardinal de Sena, al qual specta, cum la prefacione la quale epsa mi ha commisso, lesse lo extracto del parlare facto per la excellentia vostra al magnifico oratore veneto nel partire suo da Milano, subiungendo in effecto che Sua Santità et el sacro collegio possevano esser ben chiari per dicto extracto de le iustificacione de la excellentia vostra, e de la gran iniuria che li hera facta da Venetiani, e pregando Sua Santità che da ora inante se dignasse non dare orechie a calumnia che li fusse data e parlare de la excellentia vostra como de bono christiano. Sua Santità rispose che queste erano cosse de gran momento e che fusse contento dare loco et expectare de fora, perchè consultaria la risposta cum li rev.mi cardinali e poi me responderia, facendome instancia ch'io fusse contento lassarli dicto extracto

fra tanto, aciò più maturamente sapesse che rispondere. Li rispose che ubediria Sua Santità, pur che lo extracto me fusse restituito; et cossì fece, et da lì a pocho intervallo fui chiamato dentro. Dove Sua Santità rispose che, havendo inteso quello che per me era stato proposto, li doleva che la excellentia vostra havesse causa de far questa excusacione de le cose del Turcho, per lo amore paterno quale Sua Santità portava a la excellentia vostra, perchè meglio saria de non haverli mandati; et che Sua Santità havea lettere da Ambrosio Buciardo, dirrective ad Thomasio suo fratello et al castellano de Fano, de mala natura; et che havendo retenuto dicto Thomasio havea pur inteso da lui alcune cosse, et che havendoli richiesto el rev.mo cardinale de Santa Prassede lo volesse relaxare, era contento pur che li desse segurtà de presentarse ad ogni sua richiesta, aciochè sempre potesse fare testimonio de quello li havea dicto, e che queste erano male cose, maxime non havendo anchora Venetiani facto novità alcuna contra la vostra excellentia, e che per queste cose del Turcho in quello consistorio era ellecto el rev.mo Borgia per legato, el quale se transferiria a li potentati dè Italia et altrove dove fusse necessario, per vedere de fare qualche bene et operare pace; e che Sua Santità haveva ellecto sey cardinali, fra li quali erano li rev.mi Sena et Alexandrino, quali haveriano a consultare sopra quello era stato proposto per me, e che forse dominica proxima me daria risposta, instandome a dar copia de quello che per me era stato lecto overo a lassar dicto extracto a dicti rev.mi cardinali perchè meglio maturassero quello se havesse a rispondere. Per me li fu risposto che non senza qualche admiracione havea inteso el parlare de Sua Santità, la quale nel principio del parlare dimonstrava havere la excellentia vostra per confessa et convincta de queste cose del Thurco, in tal modo che lei meritasse grave reprehensione et che se Sua Santità ben considerava el parlare de la excellentia vostra, era de natura che non poteva, nè dovea essere represo, perchè epsa diceva havere mandato al Turcho per far opera che Venetiani se abstenessero da li danni de la excellentia vostra e non per farli rompere come Sua Santità presupponeva. Ma che li voleva dire più forte che, quando la excellentia vostra havesse mandato per aiuto dal Turcho, haveria facto el debito suo e cosa molto licita, et se ben la excellentia vostra li havesse facto rompere dal Turcho (il che, però, non era vero, nè mai se trovarà), per divertire la materia, e per imminuire le forze dei Venetiani contra el Stato suo, Sua Santità se la si dignasse vedere non me poria respondere altro se non che questo, che questo fusse facto da la excellentia vostra per difensa, la quale era licita cum aiuto de Turchi et de infideli, e però tanto magiormente non

nale, che dovesse lassare dicto extracto, ad ciò se potesse consultare e respondere a parte per parte, li rispose che mancho ne haveva voglia, e che de questa variacione lassasse el caricho a me, el quale haveva spalle per magior peso. E voltandome verso N. S. disse che qui non bisognava nè consulta, nè deliberacione; maxime perchè lassando star da parte Sua Santità la querella de la excellentia vostra contra Veneciani, la parte che tocha le cosse del Turcho era assai intesa, dicendo la excellentia vostra in effecto de havere mandato al Turcho per operare che Venetiani se abstenessero del venire a li damni soi, e non per farli rompere; e che quello si era communicato a Sua Santità et al sacro collegio, li era communicato per significarli la iustificatione de la excellentia vostra et il torto de Venetiani, non perchè se recerchasse deliberacione alchuna de Sua Santità, pur, che quando Sua Beatitudine volesse dire altro circha queste cosse, semper saria obediente ad udirla; ma perchè Sua Santità el dì inante havea dicto che era instata de procedere a censure, li repplicava de novo che se dignasse havere bona consideracione ad quello che faceva, perchè le censure erano da usare contra quelli che moveano le arme iniustamente, e non contra chi se defende iustamente; rendendome certo che Sua Santità come prudentissima guardaria a fare in modo che le actione sue non fussero iudicate procedere da passione più presto che da iusticia. Sua Santità me rispose che non procedaria così legieramente come forse altri se persuadeva; e vedendo ch'el tracto li era venuto falito de haver in le mane questo extracto, el quale non ha però parte in sè che se possa reprehendere, benchè non lo volesse lassare vedere l'animo suo et el modo cum el quale procedeva; subiunse Sua Santità che havea richiesto questo extracto a bon fine, ma che io era ancora giovene e pigliava ogni cosa per male, ricordando che in consistorio se usava modestia nel parlare. E questo disse Sua Santità perchè non poteva havere paciencia, vedendose puncta, e ch'el collegio universalmente restava impresso per la excellentia vostra, essendo anche suo costume de dire vilania a li ambassatori quando le ne vene voglia. Io li respose che de esser giovene ne era molto contento, ma che era tanto vechio ch'io intendeva el parlare de Sua Santità, e che in consistorio et altrove se parla segondo el bisogno et non a piacere de chi ascolta. Del quale rasonamento, benchè sia prolixo et fastidioso, mi è parso darne precisa noticia a la excellentia vostra. A la quale humilmente me ricomando.

Romae, 9 augusti 1499.

Excellentissimae dominationis vestrae servulus
Caesar Guascus.

XII.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio,

Havendomi heri sera mandato a dire el rev.mo cardinale Alexandrino per parte de N. S. che questa matina mi ritrovasse in palazo inante la messa pontificale, quale si è celebrata per essere el giorno de la sua coronatione, perchè Sua Santità mi voleva fare risposta a quello che era stato proposto in consistorio – benchè nel mio partire havesse dicto che non ricerchava risposta nè deliberatione alcuna, como per altre mie alligate intendarà la excellentia vostra – andai da Sua Santità. La qual in congregatione de li signori cardinali, inante che se andasse in capella, mi fece chiamare; e per risposta di quanto era stato per me lecto e poi dicto sopra le cose del Turcho in excusatione de la excellentia vostra, lassando Sua Santità le altre cose da parte, dissemi cum grate et humane parole latine in effecto ch e essendo stata Sua Santità el giorno inante cum li signori cardinali electi et alchuni altri sopra questa materia, de loro participatione e consenso, respondeva, che Sua Beatitudine voluntieri ha udito la excusatione de la excellentia vostra; comprendendo per quella el bono animo suo de volersi deportare da bono christiano e che, como mi havea dicto inante in consistorio, più voluntieri haveria udito Sua Santità che la excellentia vostra non havesse mandato dal Turcho, sapendo quella de quanto preiudicio e graveza li sii el commertio de' Turchi; pur che Sua Santità sperava che la excellentia vostra per la sua prudentia se absteneria dal commertio loro e non transcorreria a fare cosa indegna de se e de bono principe christiano; e così exhortava la excellentia vostra a dover fare et mozare omne praticha e commertii cum infideli, como se persuadea Sua Santità che faria la excellentia vostra. Io rispose a Sua Santità cum parole latine in effecto ch'io per parte de la excellentia vostra ringraziava Sua Santità et el sacro collegio che se fussero dignati de havere consideratione de le opere et actione passate de la excellentia vostra, le quale sempre erano state e sariano de bono christiano e religioso principe et a beneficio et exaltatione de Santa Chiesa e de Sua Santità; e che de la excellentia vostra havessero quella bona opinione si dovea havere come anco meritava li deportamenti soi e la vita passata; la qual poteva fare bono argumento del presente e de lo avenire, e che sopra queste cose del Turcho, de le qual si era caduto in rasonamento in consistorio, non mi accadeva dir altro, havendone parlato a sufficientia in consistorio, per il che saria superfluo el replicare; solo diria che il carico quale è dato alla excellentia vostra de queste

cose non li poteria portare magiore molestia quanto fa, e se b
ingiuria in la qual perseverano Venetiani et el malo animo
contro la excellentia vostra, faciino che quella non habii dispi
de questi movimenti del Turcho, anzi ne debbia havere pia
aciò che Venetiani siino mancho potenti alla offesa del Stato
como non si deve pensare altramente da chi ha sentimento, n
meno mai se trovarà in eternum che la excellentia vostra li
provocato contra li Turchi, nè procurato che li habiino ropto gu
subiungendo che de questo la nocte medesima havia havuto le
da la excellentia vostra, per le quale se doleva de questo caric
mi commetteva che a Sua Santità e dove bisognava facesse
intendere questo che à dicto e che questa calumnia li è data
stamente; poi li subiunse che Sua Santità in consistorio havia
monstrato qualche turbatione arguendomi de immodestia; per q
li ricordava che, se Sua Santità bene considerava, el subiecto de la
teria de la quale si parla è de tal natura che non se ne può
nare senza qualche perturbatione de animo; e se li è parso pre
el mio parlar, dovea anche considerare che da uno canto me
meno Francesi, dall'altro Venetiani, e da ogni parte se sente min
e però havendo io parlato secundo che la materia porge cum
mini modesti e convenienti alla reverentia qual porto a Sua Sa
quella non se deve turbare, nè avere per male, ch'io dica q
che la necessità fa exprimere. Le qual parole disse studiosamente,
per excusarmi, ma per fare intendere modestamente a Sua Sa
presenti li signori cardinali, che un'altra volta debbe havere pati
che se li parli secundo el bisogno. Sua Santità me rispose h
namente che sapeva il peso qual sustenne uno ambassatore; che
havia havuto molesto cosa alcuna ch'io le havesse dicto, nè lo
veria per lo advenire. E così finissemo el parlare cum dolceza
trando poi in rasonamento vulgar de la giunta del reverendissin
illustrissimo signore vicecancellario, et in altri rasonamenti che
importano. Alla reverentia vostra humilmente mi racomando.

Romae, 11 augusti 1499.

Excellentissimae dominationis vestrae serv
Caesar Guaschus.

XIII.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio,

Havendo sabato sera circa le hore 3 di nocte spazato la
sente cavalchata, incontrò al cavalaro che la portava uno sini
perchè essendo passato de poco la croce de Montemario, fu as

da certi forausciti viterbesi partesani de Orsini, quali pratichano sicuramente in questi lochi, e per inimicizia privata, e suspecto che portasse lettere contra loro a Viterbo (al qual suspecto lui havia dato qualche occasione), fu ferito da morte e toltoli la cavalcata insieme cum una valigia del rev. Sanseverino e fu spoliato e lassato per morto. Intendendo io el caso, la matina in capella, come più presto fu desvestito N. S. li ne fece l'aviso, dubitando che questo non procedasse da Sua Santità, la qual mi iurò più volte che non ne sapeva niente dicendo che questo dovea esser facto da qualcheduno per darli carico, e bene che non mi fundasse che questo fusse facto de mente de Sua Santità, non la assicurai però de credere altramente. Tandem havendo investigato quello è stato possibile fin qui, ritrovo la cosa esser nel modo predicto e che questi forausciti sono al soldo del signore Iulio Orsino, fratello del cardinale, e cum loro erano alcuni balestreri a cavallo de dicto signòre Iulio, et essendomi io doluto del caso, così cum el cardinale como cum el signore Paulo Orsino, el qual dimonstra l'affectione alla excellentia vostra et havendo facto intendere el bisogno al rev.mo gubernatore al quale N. S. commise che investigasse questo caso, resto cum qualche bona speranza de havere la cavalchata, e le cose del rev.mo Sanseverino, pur per non tenere la excellentia vostra in suspeso, per la presente ho voluto senza più intermissione di tempo scriver lettere del medesimo exemplo et avisarla de quello è successo, como anche farò de quello reuscirà circa questo caso. E, come ho dicto, fin qui non se intende che N. S. li habbi colpa; anzi omne coniectura inclina al contrario, sì che la excellentia vostra non si maraviglierà de la tardità de li avisi, attento il caso. A quella humilmente mi racomando.

Romae, die .XII. augusti 1499.

Excellentissimae dominationis vestrae servulus
Caesar Guaschus.

XIV.

Extractus zifre domini Caesaris Guaschi ad illustrissimum dominum ducem Mediolani.

Romae, 14 augusti 1499.

Io sono certificato da bon loco che la cavalcata passata intercepta fu intercepta per ordine de la Santità de N. S. el quale immediate la hebbe in le mane, ma fin qui non ha havuto chi sapia cavare la zifra che li era, quale è de momento per el carico che poteria seguire, e che avisava de la commissione quale ha el reve-

rendissimo Borgia in questa sua legatione; el resto non extimo che Sua Santità habia veduto, perchè, come le disse heri matina, a me sta scrivere et el male cum sincerità e senza respecto alcuno. E dal medesimo loco sono avisato che non trova in dicta cavalcata quello cercava, el che po esser per non sapere cavare dicta zifra e po anche essere perchè la Santità de N. S. vive in gran dubio de la regia maestà, e maxime dopo la partita de don Alfonso, et forse voleva intendere se li era ordine alcuno o machinatione per offendere Sua Santità; e di questo faccio coniectura perchè Sua Santità spesso domandò se el signore Prospero andarà in Lombardia e dice che non andarà mai, e ch'el signor re non li mandarà mai: il che credo che dica più per suspecto che per voluntà che vada alli servitii de vostra excellentia; poteria anche havere facto intercipere Sua Santità questa cavalcata per intendere quello che io scriveva del rasonamento havuto in consistorio. Heri sera fui in palazo per dolerme, ma Sua Santità era cavalcata a Belvedere; se hogi non sono impedito per uno pocho de purgatione qual ho tolto, farò questo officio: che le dirò liberamente che, se Sua Santità servarà questi modi, ancora noi cercaremo de valersene, e sarano retenute le expeditione che portano alla corte verso Franza. Sua Santità ne sarà causa.

XV.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio,

Questa matina, inante ch'io parlasse a N. S., el rev.mo Borgia me fece chiamare, e dissemi che io volesse drizare alcune sue lettere, directive al rev.mo et illustrissimo signore vicecancellaro, al homo suo quale è in Milano, e poi introe meco in rasonamento de le cose francese e de la sua legatione; e dissemi in effecto che, benchè per Roma se dicesse che lui andava per fare male e per operare guerra e non pace, non di meno la verità era in contrario como li effecti demonstrariano, et che sua rev.ma signoria sperava de havere reputatione e gloria de questa legatione, se mai ne hebbe d'alcuna altra, e che era desiderosa servire la excellentia vostra et el rev.mo et illustrissimo signore vicecancellaro, como sperava poter fare; imponendomi ch'io lo dovesse scrivere a la excellentia vostra et subiungendo che sua rev. signoria andava in tempo molto accommodato de poter far bene; et qui introe in dir ch'el re de Franza era ritornato a veder la regina, e non li era certezza che la persona sua passasse in Italia; senza la qual Sua Santità estimava che la impresa dovesse essere de pocho fructo; e che de questo andare a la regina se faceva varie interpretatione, et alcuni estimavano che la andata fusse

per prendere licentia da la regina, essendo sua maestà prima deliberata non passare in Italia, alcuni arguiano che fusse remosso di animo vedendo li preparamenti galiardi de la excellentia vostra e che Venetiani erano debili alla impresa contra la opinione sua; et ch'el duca Valentinense scrivea molto dubiosamente de la venuta del re in persona in Italia, il che mi disse in secreto, e che le cose francese non erano tanto gagliarde quanto se extimava; per il che concludeva che non saria tanta difficultà quanta altri crede condur qualche accordo. Dissemi in discorso ch'el re havea preparato 1000 lanze per tener verso Granoble per dubio de la cesarea maestà et havia comandato a 2000 zentilhomini che stessero in puncto cum arme e cavali, aciochè bisognandone li potesse dare la imprestanza, osia el pagamento loro, et adoperarli.

Dissemi ancora che lui era per stare qualchi pochi dì in Fiorenza e poi andaria a Venetia, et non andaria dal re de Franza, salvo se la persona del re non venèsse in Hast, ma che non deliberava passare li monti. Io cum molte parole accommodate ringratiai sua signoria rev.ma del bono animo, e la exhortai a fare in effecto quello diceva in parole, cum proponerli la reputatione et utilità quale li seguiria de una tal bona opera, quando reuscisse per mano sua e la fermeza et exaltatione del stato suo e de tutti li soi, qual succederia per la amicitia et oblighi contracti per tal vinculo cum la regia maestà e cum la excellentia vostra. Del quale parlare ho voluto dare aviso a la excellentia vostra; la qual del tutto farà iuditio conveniente, et a quella humilmente mi racomando.

Romae, die 13 augusti 1499.

Excellentissimae dominationis vestrae servulus
Caesar Guaschus.

XV.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio,

Se io non conoscesse la excellentia vostra de tal prudentia e grandezza di animo che superasse omne adversità che le accada, duraria faticha como servitore ad confortarla e supplicarla che in le presente occurrentie non manchasse de animo e se ricordasse che in altri tempi li Stati de magior qualità che non è il suo hano patito magior percossa e danni, et ad fine per generosità di animo e prudentia de chi li ha governati, mediante la iustitia e lo aiuto de chi ha preso consiglio per la commune salute, si sono instaurati e rimasti cum victoria e gloria ad confusione de li inimici; e però, benchè il ricordo mio sii superfluo, nondimeno per la sviscerata servitù et

affectione quale porto a la excellentia vostra, non mi posso abstenere ch'io non la preghi e supplichi che in queste occurrentie, pur troppo moleste, se degni ad beneficio suo e de li soi subditi e servitori fare prova de quella virtù e alteza di animo che si convene alla qualità de la persona e stato suo, et alla gloria de li soi antecessori; presuponendo firmamente che, mediante la iustitia e lo aiuto de li amici, li quali, e per debito de la coniunctione, e per lo interesse comune, non abandonarano la excellentia vostra, epsa habii ad instare cum victoria, gloria et honore, come non dubito; e però quella se degni esser de forte animo per dare exemplo a li subditi soi, et per dar norma ad ogniuno come se hano ad governare in questi casi, perchè da qui pende la maior parte de la victoria et favore de la excellentia vostra. A la quale humilmente me racomando.

Romae, 30 augusti 1499.

Excellentissimae dominationis vestrae servulus
Caesar Guaschus.

II. — DOCUMENTI VARI.

Nel corso delle ricerche sulle relazioni tra Luigi XII e Alessandro VI, i risultati delle quali sono esposti più sopra, ho preso copie dei documenti diversi connessi alla questione, ma che tuttavia non vi si collegavano tanto da vicino da essere inserti nel precedente lavoro. Mi sarà lecito, io penso, in vista del loro interesse intrinseco, di pubblicarli in appendice; non ve ne è alcuno dal quale non si possa trarre qualche nuova informazione o che non confermi qualche particolare già noto della storia di Roma, della Chiesa e dell' Italia durante quegli anni così fecondi di avvenimenti importanti o pittoreschi.

I.

L' ambasciata dal re di Portogallo a Alessandro VI. Lettera di Ascanio Sforza a Ludovico Sforza (1).

(Roma, 3 dicembre 1495).

Sabato, che fu a dì 24 del passato, gionsero doi oratori portogalesi destinati a N. S. per quello serenissimo re, quali, havendo procurato havere audientia secreta per mezo dil cardinale Ulisbona, forono admissi martedì circa le 19 hore in compagnia del predicto cardinale. La expositione sua, dopo le recommendatione generale, fu che havevano commissione dal re suo de legere le instructione havevano in mane *de verbo ad verbum* a la Santità Sua; et essendoli

(1) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.* « Extractus zifre domini vicecancellarii « ad illustrissimum dominum ducem Mediolani ». Vedi Marino Sanuto, II, 385, 25 gennaio 1499. Nel carteggio generale di Milano trovasi un « sommario » di queste lettere di Ascanio, ed insieme di certe altre lettere oggi perdute.

risposto per questa che facessino l'officio suo, la lessero tutta; in epsa si contenevano tutte le cose facte e che di continuo fa la Santità Sua degne de nota, nominando in specie li contracti de simonia quali se dicono farsi qui, quello che epsa facea per li fioli senza rispecto alcuno del honore suo e de la Sede Apostolica, la depositione del capello del cardinale Valenza, la pratica de maritarlo in Franza con desegno de volere occupare el regno di Napoli e col favore del re di Franza subvertire e confondere la pace, nedum de Italia, ma de tutta christianità; concludendo in fine che, quando Sua Santità non corregesse questi modi et actione sue, como fiolo de Sua Santità, ricordava che porriano esser causa de susitarli qualche concilio o altra mala cosa; molti altri articuli li erano, secundo mi è dicto, quali per non saperli particularmente non li scrivo, ma quella debe pensare da questi dicti quali debeno esser li altri; de la quale expositione la Santità Sua rimase con incredibile molestia e confusione. E per quello m' è facto intendere da persone ben informate, quando legevano qualche capitulo oprobioso, ella non voleva permetere che andassero in fine, dicendo che intendeva e che passassino al altro, e instando loro che li lassasse fornire per satisfare alla commissione del signore suo, pur diceva passassero. La risposta de la Beatitudine Sua fu in negare la magiore parte de queste cose, dicendo che quello re era male informato; e quanto alla imputatione se li daseva del vendere li beneficii, disse che, provedendo di qualche beneficio a persona che havesse officio in corte, vacavano ordinariamente, e da questo forsi li doveva essere imputata questa graveza, ma questa era cosa consueta, como è solito farsi da li altri pontifici in omne tempo: e cossi excusoe qualchi altri articuli, cum domandare sempre in testimonio de quello diceva il cardinale Ulisbona; et in fine li fece instantia che non volessero lassare penetrare queste cose in alcuno altro e sopra tutto che non ne volessero parlare con Gratialasso. oratore hispano, quale lo promissero di farlo. Epsi oratori nel intrare ne la città non volsero essere incontrati nè honorati como è solito honorarsi tuti li altri segni publici che vengono qua, sì per non fare loro professione de comparere como ambasciatori, sì etiam per non essere persone di molta conditione. El giorno de l'audientia N. S. fece venire l'arcivescovo de Trani cum la guardia sua e qualche altri fanti che stano al stipendio di Sua Beatitudine in palazo, e li fece destendere in la sala e camera che è denanzi a quella del paramento: cosa inconsueta in simili casi; per modo che, passando el cardinale cum epso per mezo de li fanti, quando fu a canto al arcivescovo predicto capo d'epse gente, li disse burlando: « Guardate, non me prhendesti perchè saresti excommunicati per essere io prete ».

Poy a qualche altri la signoria sua rev.ma ha avuto a dire che pochi altri cardinali cha lui se sariano assegurati a passare inanzi, visto quelli preparatorii de gente d'arme; la qual demonstratione se stima facesse la Beatitudine Sua per intimorire epsi oratori, havendo noticia de quanto havevano a dire. E per quello intèndo questa expositione è tanto più molesta a N. S. quanto che la Beatitudine Sua estima sia cosa ordinata da li serenissimi re de Hispania; dubitando che li oratori soy quali si aspettano de hora in hora non portano anchora loro el simile e forsi da peggio, e dubita anche que habbia mano el re de Romani, el quale etiam habbia a farli intendere qualche altra cosa simile et unirse cum li altri a fare de le cose che li fussero pocho grate. E da qui porria essere causato el rasonamento mi fece mercordì la Santità Sua e non da quello che io significai credere che Sua Santità l'havesse facto per le offerte facte dal orator firentino. Del quale rasonamento ho dato noticia a la celsitudine vostra per le precedente mie. Et anchora hogi Sua Beatitudine me ha facto un quasi simile rasonamento.

Rome, 3 decembris 1498. Frater filius et servitor Ascanius Maria Sanctae Romanae Ecclesiae vicecancellarius (1).

II.

Papa Alessandro ed il popolo romano (1499).

(Frammento di lettera dell'ambasciatore Conradolo Stanga al duca di Milano, 16 febbraio 1499) (2).

Illustrissimo signor mio singularissimo.

Li oratori hispani e portugallesi ne hanno poy facto altro circa le commissioni loro, doppo hebbero audientia in presentia del rev.mo

(1) Credo che sia utile di dare qui la parte di questo « Sommario de lettera de Roma del 3 (*sic*) del signor vicecancellario » non contenuta nella lettera conservata:

« Che havendo investigato per intendere meglio la dispositione de N. S. circa le « cose predecte da persona ben degna de fede, li è affirmato che Sua Santità non porria « essere più animata come è ad ogni malleficio del serenissimo re da Napoli et illustris« simo duca de Milano; et che Sua Santità tene secretissima pratica perchè Pisa habii « pervenire in mano de Valenza; et oltra questo àiuta appresso el re de Franza le cose « de Venetiani, ad fine che fra Sua Maestà e loro segua intelligencia.

« Che da altro loco li è etiam dicto che N. S. inclina molto alla volta de Veneciani e che « se Dio non li mette la mane sua le cose non porriano andare pegio come sono per andare.

« Che in signatura secundo li è refferto è stata proposta una commissione in favore « del vescovo sedunense che è in Franza, la quale N. S. ha reiecto fin che vengano li am« basciatori de Franza cum dire che alhora se porrà poy vedere quello sia da fare ».

(2) Milano, Arch. di Stato, *Cartegg. gener.*, lettera di C. Stanga al duca Ludovico, 16 febbraio 1499. *Suscript.*: « Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino « meo singularissimo, domino duci Mediolani ».

signore vicecanzellaro e per questo dicono non procedarano più ultra fin che non habbino risposta da li serenissimi re soi a li quali hano dato noticia de quello hano facto fin qui.

Ho inteso li Conservatori di Roma esser stati l'altro giorno cum N. S. et haverli dicto essere pervenuto alle orecchie sue li predicti oratori sparlare de la Santità Sua, dolendosi gli fusse comportato usare simili termini cum offerirsi quando epsa se ne contentasse farli conoscere lo errore suo; quale pare gli respondesse non credere sparlassero de ley nè volere che epsi ne facessero altra demonstratione, che insistendo loro non parerli bene lassare la cosa impunita, la Beatitudine Sua gli disse esser contenta gli facessero dire per el patrono de la casa ne la quale habitano li Hispani, che è de Buffali, como essendosi inteso che sparlavano del papa, questo populo restava de loro malcontento, e como da sè gli dicesse li saperia confortare a moderarsi in queste cose perchè non gli intervenesse male, e così essendoli parlato secundo l'ordine de Sua Santità gli hano risposto non haver sparlato dil papa nè havere tal commissione de li signori soy, ma che in Roma ne havevano ben sentito dire male assai da Romani e da cortesani: nè bisognava usare questi termini cum loro, quali, como sapeva el papa, non dicevano male de lui, anzi ricordavano alla Santità Sua in nome de li serenissimi re soi a vivere meglio non haveva facto da qui indreto.

III.

Giudizi di Hieronimo Borgia sulla spedizione di Carlo VIII, re di Francia, e sulla politica di papa Alessandro VI (1).

Fortunae varietatem, etsi in omni vita continenter videmus, nulla tamen in re saepiusque in regnorum conditione spectare solemus. Ex qua rerum inconstantia patet quam fluxa sint etiam regna, quae stulti mortales tantopere mirantur vastisque conatibus expetunt. En uno in regno triennii spatium sub quinque regibus variatum est; quos fortuna, velut in tragoedia non ficta, non tam cito ostentaverit, quam cito sustulerit. Hinc ego, altius res humanas contemplatus, ausim illud

(1) Venezia, biblioteca Marciana [L, X, XCVIII], Yc. cod. 162. « Hieronymi Borgii « de bellis italicis libri XVII ». Questi giudizi sugli affari politici del tempo stesso dell'autore, quindi interessantissimi, sono nel libro terzo, a fol. 36 tergo. Sul Borgia, napoletano alllevo dell'accademia Pontana, poi trasferitosi a Roma dove fu « Alexardro VI « gentis nomine carus », vescovo di Massa Lubrense nel 18 luglio 1544, vedi Valentinelli, *Catalogo dei manoscritti Marciani*, VI, 111.

asserere: Deum, cum Italiam aeque ac Galliam ultore gladio punire parat, signa gallica italo inferri solo iubere. Quid enim per Deum immortalem Carolus rex tantis conatibus tantoque exercitu profecit? Dormientis Europae manus in sua viscera excitavit, armavit, impulit; Italiam bello calamitoso et importuno involvit; belli faces in immensum ardentes accendit, gravissimo, cum suae, tum suorum, salutis periculo ab italis armis ac paene ex faucibus fati evasit. Demum cum in patriam difficulter se recepisset, ac tot tantisque operibus frustra absumptis aestuaret, acriorem orbis partem gallicis iniuriis in se concitatam horrens, Parisiis apoplexia moritur, annum agens nonum et vigesimum. Patre enim senescente comitialique morbo confecto genitus, valetudinem minus commodam a parvulo tulit, quam postea praeceps in Venerem licentia regia simul et gallica auxit. En qui animalium superbissimi solent esse exitus, quam dispares immanibus coeptis! Qui Italiam, Graeciam, Asiam armorum sonitu concusserat, quem cunctus terrarum orbis vix capere videbatur, uno extinctus suspirio exigua urna clauditur. Qui tamen si studio amplificandi imperii christiani haud dissimulanter arma sumpsisset, in tanta rerum novarum expectatione, piam Deo iuvante causam, omnino fuisset de republica christiana optima meritus, atque Asiam, sub barbarorum tyrannide nimis diu oppressam iugumque servitutis gravissimum excutere oblata occasione ardentem, facile recepisset. Ita, dum de Italiae cespite princeps christianus diu certat, opulentissimum Orientis orbem perdidit. Nam id, quod initio scribere plenius debueram, cum primum Carolus Neapolim coepit, tantus terror spesque per cunctam Graeciam pervaserat, ut populi innumeri in Epiro, Aetolia, Peloponesoque ad tantum christiani regis nomen avidissimas arrexerint aures, et ad libertatem recipiendam consurgere viderentur; quae spes non multo post in eorum exitium redundavit; audito enim Caroli propero in Galliam reditu, Baizetes, Turcarum rex, omnes vicos, oppida, castella quae ad tumultum gallicum animos arrexerant, incendio delevit, plurimos supplicio afflixit, reliquos ab oris maritimis in mediterranea loca migrare imperavit. Defuncto sine liberis Carolo, Ludovicus, Aureliorum dux, legitima serie in regno successit. Hic inprimis Annam reginam, ducis Britanniae citerioris filiam de qua permulta suo loco narravimus sibi connubio iungi curavit, quo iustius regno eius paterno potiretur. Sed, cum religione impediretur, cum Alexandro pontifice per internuntios egit, ut illam, quae ut vulgo dicitur commater erat, per pontificiam potestatem sibi coniungi liceret, ipse autem rex Caesari Borgiae, Alexandri filio, aliquam ex prosapia regia uxorem daret. Itaque rex puellam regiam et urbem Valentiam cum ducatus titulo Caesari large concessit. His pactionibus clam firmatis,

protinus, pudore posito, Caesar, qui maximus ac locupletissimus erat supremi ordinis antistes, dignitatem purpuream deposuit, in Galliamque ad nuptias celebrandas properavit, quo firmius quae animo diu conceperant vasto ipse ac pater, scilicet ut praesidio armisque Gallorum Italiam invaderent, moliretur et perficeret; quippe qui statuisset a Pado ad Lyrim usque sibi novum condere imperium. Quis autem commemorare potest quot quantosque pontifices aetatis nostrae divinis humana miscentes, suos ut filios, nepotes, cognatosque implerent humoque tollerent, unde potissimum Italiae extremae sunt ortae calamitates, quis, inquam, commemorare potest? Malitiosas conventiones, impura connubia, urbium eversiones, dominorum ex propriis sedibus exilia, usque adeo ut turpius quam publicani, quam mercatores omnia habuerint venalia? Non enim pontifices hi qui per hosce annos premuerunt, sed ecclesiarum mercatores, sed funera labesque ruentis Italiae fuere, rerumque divinarum voragines sacrarumque dignitatum venditores; quorum mentes coelestium inanes, angustae, humiles, parvae, oppletae tenebris ac sordibus, nomen ipsum pontificatus, splendorem illius honoris, magnitudinem tanti imperii, nec intueri, nec sustinere, nec capere potuerunt. Enimvero sacrae iubent leges neminem incesta libidine conceptum spuriumve sacras ad dignitates adsciri evehique debere; hinc bonus pontifex ut suum Caesarem purpureo donaret galero, productis testibus, ipsum legitimo natum matrimonio probari primum curavit; deinde, maiore impulsus libidine, maius est adortus facinus, scilicet quantum terrae Italiae posset suo nato subigere; itaque, recantata filii genitura facinus primum retexuit, productis iterum obsequiosis testibus, seu potius assentatoribus, indignum roseo pileo nothum esse pius pastor iudicavit, mox sacris exutum insignibus ad profana vastis extollere conatibus aggressus est, ac pro pileo galea, pro purpura fulgentibus armis terribilem in castra misit. Denique pater filiusque duae faces christianae reipublicae exitiales merito appellari possunt Qui dum tyrannico more privatis serviunt utilitatibus omnem rempublicam everterunt. At redeat unde digressa est oratio .....

IV.

La famiglia Borgia dipinta da Hieronimo Borgia (1).

Postquam Federicus rex victoria de principe potitus Neapolim rediit, dum seditiones populorum acerbas componeret, tempestatem

(1) Cod. Marciano 162 sopraccennato, fol. 40 tergo. Questa descrizione è interessante piuttosto per le leggende singolarissime narrate che per i fatti propriamente storici, i quali sono quasi tutti conosciuti altronde.

regni malorumque temporum reliquias sedaret, Caesar, Valentinus dux, quae animo vasto conceperat palam acri studio parere molitur, saevioremque tempestatem in Hetruria, Picaeno, Umbria et Flaminia suscitat; uno namque belli impetu Perusiam, Tuder, Camerinum, Fanum, Pisaurum, Forolivium, Ariminum, Caesenam, Faventiam, Urbinum, Anconam, Senogalliam, Senas, Clusium ceteraque his connexa oppida, pulsis ex his urbibus veris dominis ac dynastis, occupat. Quo bello seu potius latrocinio immani, Dii boni! quot quantasque nobilium virorum caedes! quantamque populorum stragem! quot urbium direptiones commisit! Quot principes viros veneno, quot ferro per iussos satellites sustulit! Illud unum omittere nolim, scelus imprimis detestabile: cum Faventinum principem, formosissimum adolescentem, sub fide coepisset, eum in castris aliquot dies in deliciis habuisse ac suis commilitonibus nefariis fruendum praebuisse, deinde Romam ad pontificem patrem tanquam nobile ex manubiis munus misisse; tum pontificem, sceleri scelus addentem, noctu in Tiberim una cum infelici nutritio fune eodem connexum immergi iussisse; non aliam ob causam, nisi ut spem ac desiderium populorum a quibus summe diligebatur funditus extingueret: scelus profecto inauditum, immane, barbarum et nostro coelo inusitatum. Credetne unquam posteritas haec a pontifice commissa? Haec in pontificis mentem cadere potuisse? Plura quidem, pudoris causa, praetereo. Nisi enim christianae me pietatis reverentia cohiberet, ea quae peccavit licentia pontificis scelera insignia conscriberem. Verum, quamquam sunt ea omnibus qui usquam sunt viventibus notissima, tamen non videtur esse nefas ea etiam posteritati noscenda tradere, ut posteri tanto moniti exemplo a nefariis voluptatibus simul et tetris flagitiis abstineant; legentes illum qui humani generis venenum fuerit veneno prodigiose periisse, et qui tantum in filiis propagandis atque extollendis elaboraverit eius omnem prolem uno fortunae haustu absortam funditus occidisse, usque adeo ut ex tanta sobole et familia ex tot thalamis et spe tanta nepotum nullus hodie sit superstes, praeter Goffredum, Scyllaceum principem, quem, rerum humanarum pertesum paternisque moribus erubescentem, anachoretam factum, ultimo in Brutiorum angulo adhuc vivere aiunt, omnino aspectus hominum et oculos aversatum.

Agite: in tantis luctibus paulisper rideamus, amaris dulcia commiscentes. Caeperat Valentinus dux Catarinae Sfortiadis, Foroliviensium dominae, ferocis ac facinorosae feminae, filium captumque ad arcem quam mater praesidio tenebat propius admoverat, dominae minitans, nisi arcem subito dedat, fore ut in oculis matris filius obtruncaretur. Tum virago, (ut erat animo elatissimo), ab arcis speculo ridiculum dedit responsum, simul contractis ad umbilicum vestis (*sic*), genitalia

ipsum pontificem lusitantem caput et manum fulmine tactum pene exanimavit (1). Qua ruina Caesar filius etiam obrutus ac saucius vix evasit.

Apud domum quoque Valentini ducis, dulci fortuna ebrii, monstrum tale in Flaminia est ortum et Romam deportatum et in deliciis a quodam eius familiari habitum: Canis erat niger, cutem Aethiopis mollem habens, manibus pedibusque humanis, facie quoque humana, simie simillima, oculis vegetis et ardentibus, voce puerili et querula. Compertum est ex catella et Aetiopis coitu fuisse genitum et ambo ipsius erant Valentini. Quod quidem monstrum caninam ipsius domini vitam referre videbatur. Carnibus autem paneque et ovis vescebatur, nec unquam humi fusus, sed alte in extructa mensa: aliter inedia confici maluisset, vixit tamen annum.

Per id tempus, Hieronymus Ferrariensis, vir sanctus theologorumque princeps, dum Florentiae magna hominum frequentia miraque auctoritate haec quae quotannis mala ingravescentia patimur divino afflatus spiritu praedixerat, affirmans Deum nequaquam dormitare sed ultriçem differre iram ac genus humanum ad poenitentiam opperiri; dum mistice in pontificis flagitia corruptosque sacerdotum mores inveheretur, acerrimis concionibus populos movens, dumque horrendum Romae exitium imminere atque brevi reipublicae christianae instaurationem cruento flagello venturam vaticinatur, pontifex, veritatis impatiens, mirum in modum in iras exarsit, tamdiuque elaboravit, quoad corruptis testibus virum innocentem, sanctum deque religione optime meritum obnixe cremari curavit, tantumque turpium voluptatum interpellatorem; omnes tamen qui tanto viro mortem immeritam impie machinati sunt misero exitu haud longe post vitam finierunt.

V.

Il ritorno del cardinale di Gürck a Roma e la sua opinione sulla politica pontificale.

(Frammento di lettera di Francesco Guidioccioni al duca di Milano.)
Ferrara, 2 febbraio 1499.

[Arch. di Stato in Milano, *Carteg. gener.*, originale autografo.]

Io non restarò, ill.mo et inclito principe, cum ogni reverentia et optima servitù de dire et aricordare quanto intendi e veda expediente a lo honore et utile de vostra excellentia. Qui è stato e su-

(1) Vedi app. n. XV.

bito partito a questi dì monsignor rev.mo cardinale Gurcense per Roma, cum lo qual havendo grande servitù, li feci reverentia et acompagnailo sino al confino de Bologna. Lo ho trovato tanto bene edificato verso vostra signoria ill.ma e di quella tanto honorificamente e cum amore e tanto bene parlarmi cum ogni desiderio de ogni suo bene et exaltacione *quod nihil supra neque melius;* et in conclusione mi ha dicto molte cose dispiazeli tractate, da Roma a Franza e dispensate, che 'l dubita il fine loro non serà bono. Apresso la stantia rechiesta et instantia fano li oratori venetiani non li va a gusto, ma bene è di questa sententia che mai quello Christianissimo verà a damnificare Italia, nisi prius hauto più de uno fiolo e compositis rebus cum lo ser.mo re de Romani: la qual cosa sua signoria mete per molto difficile. Desiderava parlare cum lo magnifico oratore de vostra celsitudine, ma fu tanto repentina la intrata e uscita che non li fu tempo: apena si sepe. Tutavolta vedendomi servitore de quella, fu contento a mi tuto dire et io fidelissimamente lo scrivo, ut servituti et in ipsius satisfactione. Ceterum supplico vostra Excellentia faci solicitare a Lucha la iusta petitione sua de reditu meo, perchè sono certo serà compiazuta, maxime a questo tempo di questa Signoria amici de la iusticia, per consequens tuti deditissimi a compiazere a vostra excellentia. Expecto igitur rem ipsam..... (1).

Ex Ferraria, die secunda februarii 1499.

E. V. Ill.mo et ex.mo servulus Franciscus Guidiotionius.

Illustrissimo et excellentissimo dommo domino Ludovico Sforzia Vicecomiti, duci inclyto Mediolani, domino meo colendissimo.

VI.

Le corse a Roma nel carnevale del 1499.

(Brano di lettera di Giov. d'Atri al marchese di Milano.)
12 febbraio 1499.

[Arch. Gonzaga in Mantova, E, XXV, 3.]

Li palii se corsoro domenica et il primo de brocato d'oro fodrato de armellini lo guadagnò il cavallo del s. Antonio Maria chiamato il Sauro Turcho, che fo quello medesimo che hebe il palio da Siena l'anno passato. Altri cavalli forastieri non gli forono. Hebe anche S. Severino il terzo palio de veluto alexandrino, guadagnato per una

(1) La fine di questa lettera non ha alcuna importanza storica.

cito, assensu e suppetiis, ill.mus ille Lotharingie dux, singulare morum specimen, nobilitatis fulgor atque principum decus et unicum virtutis exemplar, Andegavensis antiqua et generosa propago, filiae Renati regis filius, cui, ut nostra pluriumque doctorum fert sententia, Sicilie regnum hereditario iure debetur, ad id revendicandum expeditionem susciperet, in eoque (ubi palma potitus esset) pedem figeret; exploratum namque habemus, postea quod fel. rec. Carolus rex in Italiam penetravit, regnum ipsum Sicilie, nisi regem persistentem haberet, quietum tutumve retineri non posse: quod in ipsius Caroli in Galliam celeri reditu apertissima argumenta declaraverunt; nam ubi primum sese ad reditum paravit regnicole ab eo statim defecere. Christianissimo autem regi ut in eo regno persisteret, multas ob res quas preterire libet, nemo suadebit amicus, nec vero quemquam principum esse arbitramur quem magis deceat potiorique iure spectet regnum, per quem ne Sanctitas Domini Nostri suorumque status praestantius florere in tutoque constitui decentiusque honorari posset, quam ipsum illustrissimum Lotharingie ducem, qui, dudum, sedente Innocentio, cum aciem pararat, amplasque militibus facultates impartierat (ni eum quorumdam fefelisset opinio) brevi et parva manu regnum id expugnasset; istum regni primores optabant, vocitabant manates (*sic*), plebs eius adventum supplices tendebat ad sidera palmas: ipsum denique omnes patriae liberatorem expectabant; nunc vero longe magis exoptant. Ad hanc quidem rem peragendam Sanctissimi Domini fragrantissimum animum nemo litteris explicaret, ob innumeras ipsius Lotharingie ducis virtutum claritudines obque in vestra excellentia ipsius ducis amoris necessitudinem; postque adventum reverendi patris domini episcopi Melfetensi et vestri economi quique de christianissimo rege reginaque et duce Lotharingiae tot praeclara et memoratu digna predicarunt, animus Sanctissimi Domini nostri ardentior effectus est. Reverendissimi domini Capuanus et Borgia huiusce rei sunt avidi; nos vero, nuper cum Avenione convenisset reverendissimus dominus ad Vincula, in hanc sententiam adducturi sua sponte magis atque magis incitatum cognovimus. Quare vestra celsitudo sincero mentis affectu oramus et obsecramus tanti tantaque virtute predicti principis intuitu, quem etiam benevolentia incredibili excellentia vestra prosequitur, rem hanc christianissime regie maiestati sedulo in animum inducere velit et reverendissimo domino ad Vincula Nam sine maiestate regia nec sine ipsius praesidiis certum est ipsum Lotharingiae ducem ill.mum, regi christianissimo sanguine et singulari benevolentia conjunctum, hoc negocium nunquam aggressurum, ipsis namque inde inde velle atque inde nolle. Cetera quae ad hoc pertinebunt praesentium exhibitor ampliori sermone narrabit

excellentiae vestrae quam nos felicem faustissimamque valere desideramus. Romae, septimo id. iulii. MCCCCLXXXXIX.

Excellentissimae vestrae celsitudinis
Deditissimus amicus et frater venerabilis
Cardinalis Gurcensis.

Illustrissimo atque invictissimo principi et domino, domino Caesari Valentine duci, inclito fratri et amico nostro charissimo. Ray[mundus] t[i] t[uli] S[ancti] Vital[is] p[res]b[y]t[er] cardinal[is] Gurcen[sis].

X.

Nascita di un figlio di Lucrezia Borgia.

(Lettera di G. Cattaneo al marchese di Mantova.)
11 novembre 1499.

[Arch. Gonzaga in Mantova, E, XXV, 3.]

Nacque de madona Lucretia lo dì de Ogni Sancto uno filiol masculo con stessi, e in quello giorno morite m. Marades dicendo li dolea el stomacho, et heri che fu lo dì de sancto Martino fu baptizato esso filiol in Sancto Petro cum grande pompa, essendoli invitate tutte le gentildonne romane e molti cardinali per compatri quali hano apresentato honorevolmente. Li hano posto nome Roderico che è lo nome del papa, primo, antiquo. Sichè se ge trovata la vena aperta mo che non fu al tempo del signor de Pesaro.

XI.

Cesare Borgia e Giovanni Bentivoglio.

(Novembre 1499).

A Giovanni Bentivogli che era stato sollecito a comprare la protezione della Francia, Luigi XII aveva raccomandato Cesare Borgia, costituito come suo luogotenente per riprendere le città di Romagna che appartenevano alla Chiesa. In seguito a queste raccomandazioni o piuttosto ordinanze, G. Bentivogli mandò i figliuoli Annibale ed Anton Galeazzo a condurlo fino a Castelbolognese. Ghirar-

dacci (*Storia di Bologna,* III, a dì 22 novembre 1499) dice che dal Senato gli vennero mandati « vitelli, caponni, fag« giani, perdici e cose simili e scattole di confetti e mazzi « di cere e torchi ». I « sexdecim » mandarono gli ordini necessarî ai rispettivi vicari e commissari di supplire il numero di quattrocentotrenta guastatori richiesti dal duca Valentino. Ne furono chiesti 30 a Bulrio, 100 a Castel San Pietro, 200 a Varignano, 50 a Tigliano, Castelguelfo, Ulgiano e Grassenete, « havendose al presente a mandare « certa quantità de guastaduri verso Castelsanpietro ne le « parti della Romagna in aiuto de la Santità di Nostro « Signore per lo illustrissimo duca de Valentinoe suo ne« pote » (1).

XII.

Il preteso avvelenamento di Alessandro VI da Caterina Sforza.

Nel bellissimo studio di Pasolini sulla vita ed i tempi di Caterina Sforza, non vedo menzionati nè nel testo nè nel lungo e stupendo catalogo di documenti le lettere seguenti del Cattaneo al marchese di Mantova, lettere però non meno importanti di quelle degli ambasciatori fiorentini e ferraresi riferite dall'autore; ora conservate nell'arch. Gonzaga, E, XXV, 3.

(24 novembre 1499).

Scrissi heri sobriamente certo suspetto de veneno hebbe lo papa, hora più diffusamente mando el tutto. Facio asapere a V. S. come erano venuti dui da Furlì, quali non sono de li ultimi, cum animo de venenar Sua Santità, e da se stessi se sono scoperti, non se havendo saputo gubernare per non poter cussì presto havere audientia; el modo era questo che essi havevano in uno ca.va (*sic*) certa lettera

(1) Cf. Alvisi (*Cesare Borgia duca di Romagna*, cap. 11) il quale non accenna a questa ordinanza precisa. Bologna, Arch. di Stato, *Litterarum* 91-99, c. 374.

atosichata qual volevano presentare al pontefice et essi havevano guanti grossi in mane. Lo veneno era de sorte che chi el tochava la carne, era spazato, et volevano mostrar de voler darli Furlì pacificamente, recommandandoli la terra et alcuni cittadini. Scoperta la cosa, sono presonati e examinati senza tormento, confessando questo effecto e più che a Valenza dovevano andar dui altri in lo instante et operare el simile verso lui. Per il che el ha spazato questa notte passata stafeta a Valenza presto che 'l se guardi.

(26 novembre 1499).

El caso de quelli dui da Furlì quale volevano tosichar el papa cum la littera si s' è scoperto a questo modo: questi intrò qua a le due hore, vestiti da villano; capitan in casa de uno Tomasino pur de Furlì ad alotiar; casualmente capita certo veghiarello nutrito in la guardia del palazo a parlar al predicto Tomasino, e conobbe quelli dui andando a dormire ne la guardia. Dice lui a suo compagno: « Ho veduto dui homini de mala natura e de mala facia in tal logho. Certo questi son spioni ». El compagno lo disse a l' altro, quello ad uno altro; tanto che, pendente queste cose, de Furlì vene a noticia al papa qual li fece retenir, et facendogene examen asai lezer, credendosi fussero spie, essendo perhò divisi l'uno de l'altro, confessò tutto ho scripto. El papa de lì a pocho li vene in persona nel castello facendoseli condur a sè. Uno de quali è cane de madona de Furlì: una fiata amazò uno su la piaza de Bologna per lei, altri altroe. Disseli el papa: « Sei tu quello? », e rispose: « Padre Santo, sì ». - « Mo in che modo? » - « Cussì et cussì ». Replica el papa: « Perchè te poniate a quello? » Disse quellui: « per amor de mia madonna », ricordandoli che sonno 50 homini quel se poneriano ad ogni extremo periculo per lei, e questo mi fa recordar la historia de Scevola e de Romani contra el re Porsena. El papa stete sopra di se e sta havendo ordinate più guardie del mondo al vivere suo; tutavia questa materia li dà che pensar, attento che a quello exemplo altri asai porano imaginar de offenderlo ad animo deliberato. Farà mo el processo contra questi e madonna da Furlì e filioli.

(6 dicembre 1499).

Il papa ha fatto dar in mane del senatore e podestà quelli dui da Furlì che venero per tossicarlo e serano iustitiati.

El cardinale de San Giorgio, quale è parente de madama de Furlì e filioli, con strissi se levò de qua non stando securo. Se redusse in terra de Ursini qua vicino.

XIII.

Due lettere di Cesare Borgia alla Signoria di Firenze.

[Arch. di Stato in Firenze, *Lettere estere alla Signoria*, reg. 13, c. 258.]

Excelsi domini honorandi. Excepimus et audivimus Philippum Lorinum, civem et nuntium vestrum, aeque libenter ac vestros solemus, eique curavimus quae hic aguntur innotescere vobis referenda, et simul mentem nostram aperuimus, tam circa novum praesidium Forlivii impositum per vestrae civitatis incolas et in ea lectos milites, contra iustos serenissimi domini nostri et christianissimi regis conatus, nullo licet predictae civitatis consilio neque vobis consciis id actum existimemus, quam etiam super bellicis machinis et earum instrumento et apparatu quae rex ipse christianissimus per eius magistrum domûs et commissarium repetit in huius expeditionis usus. Quam restitutionem, ut nec negaturas vel etiam dilaturas vestras dominationes ducimus, sic etiam libentius facturas, quum in prefate Sanctitatis obsequia (*sic*) fiet, in quibus ut eidem Philippo integram perinde ac nobis fidem habeant dominationes vestras oramus. Quibus nos ad omnia paratissimos pollicemur.

Imole .VIII. decembris .MCCCCLXXXXVIIII.

Cesar Borgia de Francia dux Valentinensis ac regis christianissimi generalis locum tenens.

Excelsis domini honorandis dominis prioribus libertatis et vexillifero iustitie inclyti populi florentini.

Excelsi domini honorandi. Inteso per le lettere de vestre signorie de li .VII. del presente el caso in quello se narra essere soccesso de Giovanni de Piantaldoli, subdito d'essi, mectendose con gran sollecitudine in opera per la liberatione sua; porquanto simo curiosissimi de la conservatione de subditi e cose de quella non meno che de la Santità de N. S. e del christianissimo signor re, per el debito e per l'affectione li portamo, hè trovato per effecto che el dicto Giovanni era soldato de madona Catarina Sforza et ad quella perseverava servire contra la forma del bannimento che per la Santità prefata fumo advisati esser facto per ordine de la Signoria vestra « che nullo loro soddito ardisse andare ad servire o perseverare nel servitio de la prefata », e poi questo quelli l'hanno preso in facto contra questa impresa e contra di nui, difendono la loro bona ra-

scione de tal presa, non possendo con iustitia adstringerli ad relaxarlo liberamente como per satisfactione d' esse vostre Signorie haveriamo desyderato. Et fare intendemo per quanto may possiamo in benefitio et complacentia d'esse: cossì per l'affectione che particularmente le portamo come per l'ordine che fa la serenissima et regia maestà prefata ne havemo.

Imole .VIIII. decembris .MCCCCLXXXXVIIII.

Caesar Borgia de Francia, dux Valentinensis, ac regius generalis locum tenens (1).

XIV.

Un assassinio politico a Roma.

(25 dicembre 1499).

[Arch. Gonzaga in Mantova, E, XIX, 3.]

Arnilion (?) essendo feudatario del re de Napoli havea capitulo con il papa de andar a li servitii d' esso re ognivolta che 'l gie desse licentia. Cussì havendo fatto li fu dato e stando per andarsene a retrovar el re, la molie e filii proprii, se ritrovò una sera a cena in casa de uno suo amico, nel uscire - era cum uno ragatio solo e la mula - fu asaltato da molti e ricevete molte ferite, poi li taliorno la testa dal busto. Inanti dì fu sepellito e menato in uno deposito per menor murmuratione. Se parlano varie cose, dicendosi anchora che lui parlava molto pocho honorevolmente de la principessa filiola fu del re Alphonso. Sia come si volia, se mai lui fece trufa alcuna per la qual portasse penagio, ne ha dato la pena. Pur a tutti li homini da bene è parso male asai asai. Disse monsignor de Beucharia, ambasator franzese, a questo modo se atira acopà uno gentilhomo in questa villa.

XV.

Alessandro VI sotto il fulmine.

(5 luglio 1500).

[Arch. di Stato in Modena, B, 18, Seregni al duca di Ferrara.]

L'ambasciatore estense Seregni riferisce una informazione datagli dal vescovo di Luçon, Pietro di Sacierges, il quale diceva:

(1) Ibid, c. 259, sotto lo stesso indirizzo.

....con modo admirativo havere adviso da la prefata signoria de Venetia che la saetta haveva tirato in castello S. Angelo in modo che era penetrata fin ne la camera del papa et haveva gravemente ferito Sua Santità.

XVI.

Regalo di Cesare Borgia a sua moglie.

Nel tempo delle feste pel matrimonio di Lucrezia Borgia col principe Alfonso d' Este, Cesare Borgie mandò alla sua sposa un regalo composto di diverse speciarie provenienti da Venezia, per l' uscita de' quali domandò alla Signoria il passo libero. La Signoria si affrettò di concederglielo.

(18 dicembre 1501).

[Arch. di Stato in Venezia, reg. *Senato Terra*, XIV, c. 55.]

Consiliarii. Capita de Quarantia. Sapientes consilii, sapientes terre firme.

Hanno instato apresso la Signoria nostra el rev. legato apostolico e l'orator del illustrissimo signor duca Valentino che li sia concesso trar de questa nostra cità libere e senza alcun pagamento de datio le infrascripte robe che sono per uso de la sposa. E perchè el se dee usar ogni segno d'amor e benevolentia verso dicto signor duca, non constando el datio de le dicte robe più de ducati 51, per la information che se ha.

L'anderà parte chel sia concesso al prefato oratore de poter trazer dicte robe senza pagamento de datio, e siali facto el bolletin iuxta el consueto per satisfare al dicto signor e sia tolto l'amontar de dicto datio de denari de la Signoria nostra e pagato el datio cum quelli per servar la forma de le lege nostre.

Le robe sono queste:

Cera bianca lavorada, lire 1300.

Confecti bianchi, lire 3000

Zuchari fini, lire 800.

Spetie de più sorte per valuta de ducati 180.

Confection in siropi, casse tre.

Larance et limoni, numero 3000.

Malvasia, botte sei.

Panni de più sorte, braça 20.

De parte: 127 De non: 19 Non syncere: 1.

XVII.

Richiamo di alcuni beni di Cesare Borgia da papa Giulio II.

(10 giugno 1504) (1).

[Arch. di Stato in Bologna, reg. *Croce*, *Instromenti*, *scritture* &c. n. 35.]

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Laudamus vos quod, sicut accepimus, nonnulla bona Caesaris Borgiae, ducis Valentinensis, retinueritis, et proinde mandamus ut bona ipsa distrahi aut asportari non permittatis, sed ad nostram instantiam et camerae apostolicae ad quam pertinent conservari faciatis. Quod erit nobis gratissimum.

Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die 10 iunii .MDIIII. pontificatus nostri anno primo. Sigismundus.

Dilectis filiis antianis et sexdecim civitatis nostrae Bononiae (2).

(1) Questo documento non vien citato dall'Alvisi.

(2) Nel registro Croce a questo breve è annessa la nota seguente: « Domini Iulii « papae breve, cui responsum fuit sub die 17 iunii .MDIIII. quod bona dominationis « vestrae hic retenta non permittantur distrahi, sed serventur ad instantiam camere apo- « stolice ».

VARIETÀ

A PROPOSITO DI UN DOCUMENTO

RELATIVO

ALL' *EXERCITUS POPULI ROMANAE URBIS.*

Nel medio evo, come la Chiesa, così anche il Campidoglio ebbe alla sua volta senza dubbio sovrana autorità, « merum et mixtum imperium », su i feudi e i Comuni del « districtus alme Urbis intra centesimum lapidem » che era diviso in regioni. In segno di questa alta sovranità i suddetti luoghi erano variamente obbligati « ad sal et fo« caticum, ac ad iura sequimentorum, grasciarie, mensu« rarum, balistariorum et apodixarum » ; e per alcuni luoghi vi erano anche altri tributi speciali, tra cui merita particolare attenzione il sussidio ed i « luxores » pei giuochi pubblici (1). Per quanto queste imposte non avessero carattere ben determinato, il sale ed il focatico figuravano meglio come gabelle; il tributo dei giuochi e l'imposi-

(1) Notizie desunte da un ms. della bibl. Com. di Siena (K, I, 22) membranaceo in-4, sec. XV, con postille posteriori: « Liber « taxarum Camere apostolice », in principio del quale, ad uso certamente della Camera medesima subentrata nei diritti del Campidoglio, in cinque carte (metà sec. XV) è trascritto lo specchio dei diritti già della « Camera alme Urbis », e dell'esazione della tassa « salis et « focatici » nella prima metà del 1449 da unirsi per suo conto a quella della Camera apostolica nelle provincie sottomesse al Campidoglio, che secondo il ms. erano sette: « Tuscia, Collina, Sabinea, Ro« magna et Abbatia Farfensis, Tyburis et Carsolii, Campania et Ma« rittima ».

Campidoglio e la relativa abbondanza di quelli papali, accade di vedere che il comune di Roma, accanto alla storia dei papi, resta sempre nell'ombra, massime appena che si esca dalle mura Aureliane. Quindi piuttosto che perdersi in sintesi poco probabili, pur non trascurando i riflessi che si possono avere dai documenti i più indiretti, urge manifestamente di condurre a termine la ricerca e l'analisi delle carte emanate dal Campidoglio, ponendo in prima linea con quelli di Roma gli archivi delle città della provincia. Perchè nella singolare contesa delle suddette giurisdizioni, che ora collimano, ora sono intrecciate ed incerte o secondo l'opportunità mutabili, gran conto merita la posizione politica dei luoghi del territorio e massime di quelle città che goderono di un reggimento libero, del quale possono averci conservato preziose memorie per la storia del comune di Roma.

Per volgere l'attenzione in modo più concreto su quanto attorno a ciò resta ancora a fare parallelamente e sulle traccie con sapienza segnate dal Calisse a proposito del Patrimonio (1), dove tuttavia per questa concorrenza e compartecipazione di poteri non fu spesa una parola, io noto ad esempio l'importanza finora inavvertita che per la storia di Roma ha l'imposizione del suddetto « sequimentum » (2). Anche nella legislazione municipale di Roma questo speciale tributo si deve intendere in generale per l'obbligo di tenere per propri amici o nemici gli amici e i nemici del popolo romano e quindi di seguitarne la bandiera nei servizi della guerra. In particolare esso era l'obbligo di seguire gli ordini e gli editti del senatore di Roma sia in pace che in guerra, per ciò che si riferiva alla pubblica tranquillità di Roma e del distretto tanto ri-

(1) Calisse, op. cit.

(2) Cf. C. Du Fresne, Dom. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 10 vol., Niort, 1882-87.

guardo alla pubblica sicurezza quanto riguardo alle guerre tra i feudatari e i Comuni le cui geste spesso non si riescono a distinguere da quelle dei ladroni delle strade. La eccezione per Roma suggerita dal Cardinali (1), che cioè nella legislazione municipale di questa città per « sequi« mentum » si debba intendere solamente l' obbligo imposto ai baroni di non ricettare persona messa al bando dal senatore, non può tenersi per buona; perchè il titolo della rubrica dello statuto « de baronibus iurare debentibus « sequimenta senatoris et romani populi » (2) non è generale in tutti i codici, e deve essere stato sostituito a quello con più probabilità genuino che si legge in alcuni « de iuramento baronum non receptatorum diffidatos » (3). La detta rubrica si deve riferire solamente a quella parte del « sequimentum » che era relativa alla pubblica sicurezza; e fu resa nello statuto necessaria dal bisogno di garantirsi con speciali cautele dalle arroganze dei baroni. Parimenti non più che una speciale manifestazione di questo medesino tributo deve vedersi nell'obbligo particolare che aveva la città di Anagni di « mittere ad associandum se« natorem ad parlamentum in die sabbati carnisprivii, die « dominica sequenti in campo Testacie cives octo dicte « civitatis equestres » (4). In ogni modo l' esplicazione più importante di questo tributo è nella milizia romana del distretto. Si osservi come accanto ai maggiorenti e il ceto dei feudatari minori coi loro militi, cui il giuramento di vassallaggio obbligava all' eribanno del papa, era natu-

(1) L. Cardinali, *Dell'autonomia di Velletri nel secolo* XIV in *Atti della Società letteraria volsca-veliterna*, 3 vol., Roma-Velletri, 1834-39, III, 231 sgg.

(2) Re, op. cit. p. 191, n. CCI.

(3) Re, op. cit. ibid. nota n. 8.

(4) Bibl. Com. di Siena, ms. cit.; A. Pagani, *Maglianosabino ed il senato e il popolo romano*, Roma, 1894, p. 107.

rale che uno stesso sistema di feudi ed una giurisdizione che risentiva del feudalismo, portassero un esercito simile anche nel comune di Roma. La differenza era solo questa che dove i pontefici fino alla caduta del Comune possedevano solamente masnade patrimoniali (1), potendosi al più considerare come milizia papale in Roma la scuola dei mansionari di san Pietro (2); il comune di Roma invece, nel suo maggiore sviluppo, alle milizie cittadine [« exercitus, milites, caballerocti »] univa le milizie del distretto formanti con quelle della città l' « exercitus generalis », cioè l'« exercitus Romanorum cum masnada » (3), il cui comando legittimo era passato dal prefetto al senatore in persona [« capitaneus generalis »] o ad un suo vicario (4). Ma non erano già questi del Comune e dei pontefici, per intrinseca loro natura, due eserciti nemici, e come ai pontefici poteva concedersi di stipendiare al loro soldo le milizie della città di Roma (5), così poteva darsi che in caso di comuni interessi le milizie patrimoniali dei

(1) Cf. P. MARTINUCCI, *Deusdedit presbyteri cardinalis tituli apostolorum in Eudoxia collectio Canonum e codice Vaticano edita*, Venetiis, 1869, p. 320; L. DUCHESNE, *Le Liber pontificalis* in *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 2 vol., Paris, 1884-92, II, 164, n. LXVII, Nic. I; id. ibid. p. 416 [11], Alex. III; CALISSE, op. cit. p. 46 sgg. Cf. anche G. FONTANINI, *Delle masnade e d'altri servi secondo l'uso de' Longobardi* in *Symbolae litterariae opuscula varia*, Roma, 1751-54, 10 vol., 1754, IX, 129 sgg.

(2) Cf. *Monumenta Germaniae historica. Scriptores*, Hannoverae, 1826 cont, vol. I (HINCMARI REMENSIS *Annales*, a. 864), p. 464 [43-50].

(3) C. PINZI, *Storia della città di Viterbo illustrata con note e nuovi documenti in gran parte inediti*, Roma, 1887 cont., I, 305 sg.

(4) F. A. VITALE, *Storia diplomatica dei senatori di Roma dalla decadenza dell'imperio romano fino a nostri tempi*, Roma, 1791, p. 210; *Archivio* cit. 1895, XVII, 523, Varietà.

(5) L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae medii aevi post declinationem romani imperii ad annum usque* MD, 6 vol., Mediolanum, 1738-42, III, 785 sgg.; F. GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, 8 vol., Stuttgart, 1869-74, V, 53.

pontefici combattessero accanto alle milizie del Campidoglio, come ad esempio avvenne sotto il tribunato di Giovanni Cerroni nella guerra contro il prefetto Di Vico (1). Dunque l' « exercitus generalis » del comune di Roma, oltre che dalle milizie cittadine, si faceva « per gentes et « populos urbium et castrorum de contrata et barones de « contrata quoscunque et quicunque romane iurisdictioni « subiecti » (2). I Comuni e i feudatari nei loro atti di infeudazioni, alleanze e soggezioni riconoscevano quest' obbligo che avevano per ragione della loro dipendenza dal comune di Roma, e per il quale si tenevano prosciolti da reciproci aiuti in guerra e da qualunque ammenda per i guasti che potevano farsi nei territori, quando erano in servizio del popolo romano. Un esempio si ha in un trattato di concordia del 1229 fra il comune di Viterbo e quello di Toscanella in cui viene stabilito che « Tuscanenses non faciant aliquid alicui civi Viterbii, nec Viterbienses Tuscanensibus eodem modo, nisi tantum cum « generali exercitu Romanorum existenti cum senatore vel « sine senatore, et cum persona senatoris quando congregaret generalem exercitum totius contrate vel maioris « partis contra Viterbienses » (3). Nè simili esempi mancano fino alla metà del secolo XIV, nel quale tempo vediamo all' esercito del popolo romano sostituirsi interamente quello della Chiesa e dei rettori. Ma fino a questo tempo si doveva rispondere all' appello del comune di Roma, ed i pontefici al più intervenivano cercando di impedire tali contributi in guerre che danneggiassero l' utile della Chiesa e il demanio della medesima; ed anche con questo ottenevano terreno, nel subordinare alla propria la sovranità del Campidoglio.

(1) C. CALISSE, *I prefetti Di Vico* in *Archivio* cit. 1887, X, 87 sgg.
(2) PFLUGK-HARTTUNG, op. cit. p. 597 sgg. n. 86.
(3) PINZI, op. e loc. cit., ma ivi molti errori.

Nel documento qui appresso si ha la più chiara conferma che quando il senatore « congregaret generalem exer« citum », non mancava in effetto il contingente del territorio, poichè in esso vediamo che, per quanto limitato nel numero e nelle condizioni di tempo e di luogo, non mancava « tam ex pacto quam etiam ex consuetudine » quello della città di Viterbo che « iure beati Petri existit » (1) ed è il Comune più tenace contro la giurisdizione del Campidoglio. Il documento è tratto dall'archivio storico del comune di Viterbo (ms. *Margarita,* to. I, c. 110 A), e si riferisce ad una spedizione fatta dal popolo romano contro il comune di Corneto. Di essa non è parola negli annali del Dasti (2); ma evidentemente fu cagionata dall'avere, sia i Romani che i pontefici, nel medio evo considerato sempre Corneto come il principale loro granaio. Sul castello di Corneto, di rado obbediente tutto l'anno, esisteva giurisdizione mista e, per la importante posizione, più che mai contrastata. Alcune tasse si pagavano al comune di Roma, altre alla Chiesa. Per consuetudine quest'ultima vi poneva il castellano che teneva anche l'officio delle « apodixe » senza le quali non era permessa alcuna estrazione od importazione. Circa il divieto del libero commercio in Corneto vi erano anche le pretensioni dei Romani; ma sotto Bonifacio VIII i Corne-

(1) F. Bussi, *Istoria della città di Viterbo*, Roma, 1742, p. 404 sg. n. 13; J. F. Böhmer, « *Regesta Imperii V* ». *Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich [VII], Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard, 1098-1272. Nac der Neubearbeitung und dem Nachlasse J. F. Böhmer's neu Herausgegeben und Ergänzt von J. Ficker und E. Winkelmann*, Innsbruch, 1881 cont., p. 1219, n. 7068; F. Cristofori, *Le tombe dei papi in Viterbo e la chiesa di S. Maria in Gradi, di S. Francesco e di S. Lorenzo*, p. 288 in *Miscellanea storica romana od Archivio di storia medioevale ed ecclesiastica,* Siena-Assisi, 1887-89.

(2) L. Dasti, *Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto*, Roma, 1878.

tani avevano cacciato il castellano della Chiesa, tenevano occupata la castellania con tutti i suoi proventi (1), e si erano ribellati anche alla giurisdizione del Campidoglio. In vero: « Homines et populus castri Corneti et innumere « speciales persone eiusdem castri dudum per tempore alio- « rum senatorum publice et occulte miserunt et mittere « non cessarunt per mare granum et aliam multam gra- « sciam contra vetitum seu inhibitionem de hoc factam iis « et aliis maritimis locis et castris et contra statuta Urbis, « ac tempore senatorum [R. de Annibaldensibus et I. de « Columpna, a. 1308] contra expressum vetitum eis fac- « tum » (2). Pertanto, ad ovviare a queste continue minaccie di carestia in Roma, si volle tentare di sottoporre « potestariam eiusdem castri Corneti prorsus liberam et « absolutam senatui populoque romano » (3). Quindi anche nella storia dell'economia del distretto il nostro documento è degno di nota, riferendosi al generale approvvigionamento delle grascie, cioè alla prerogativa del divieto di libero scambio che parallelamente alla Chiesa si attribuiva il governo del Campidoglio, in questo tempo anzi per l'assenza dei papi il più forte in questa peculiare concorrenza, dove lo vediamo prima coordinato, poi subordinato al dominio della Chiesa, in fine nullo.

P. Savignoni.

(1) Arch. Vatic. ms. cit. loc. cit.

(2) Pflugk-Harttung, op. e loc. cit.; ivi erroneo « 8 agosto » invece di « 8 aprile 1308 » come dal documento medesimo.

(3) Pflugk-Harttung, op. e loc. cit. Circa all'esito di questa spedizione, una indennità di mille fiorini d'oro a favore dei Romani, cf. id. ibid. p. 605, n. 90.

1308, 8 maggio. Congedo dato dai senatori romani al contingente del comune di Viterbo dal campo generale sopra Corneto per avere terminato il servizio consueto.

In nomine Domini amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo tricentesimo octavo, tempore domini Clementis pape quinti, mense maii, die octava intrante, indictione sexta. Noverint universi presentem paginam ispecturi quod cum comune civitatis Viterbii servisset populo urbis Rome in exercitu, qui fiebat mandato dicti populi supra castrum Corneti, decem diebus conputando a die quo exercitus viterbiensis exivit de civitate Viterbii usque ad diem quo reddire debet ad civitatem eandem; et peteretur pro parte comunis Viterbii per nobilem virum dominum Blascium de Turri de Spoleto, potestatem civitatis Viterbii, et per discretos viros Iacobellum de Aliano et Bonellum Totii Mathei, duos ex Octo de populo civitatis Viterbii, nomine et vice dicti comunis Viterbii a mangnificis viris domino Riccardo quondam domini Tebaldi de Anibaldensibus et domino Ianne olim domini Stephany domino castri Nacçani, alme Urbis senatoribus illustribus et capitaneis generalibus totius dicti exercitus, licentia recedendi, et quod gens viterbiensis que in dicto exercitu permanebat, Viterbium reddire valeret, cum tam ex pacto habito inter comune Viterbii et comune urbis Rome quam etiam ex consuetudine dictum comune Viterbii non teneatur servire populo urbis Rome in exercitu nisi decem diebus tantum et semel in anno in partibus circa Viterbium; ipsi mangnifici viri domini senatores et capitanei generales dicti exercitus dictam petitionem iustam fore congnoscentes, in presentia mei notarii et testium subscriptorum, nomine et vice populi romani et vigore et auctoritate sacri Senatus et capitanie eorum et omni alio iure et modo quo, seu quibus, melius potuerunt, dictis potestati et Octo de populo civitatis Viterbii et michi notario infrascripto tanquam publice persone stipulantibus et recipientibus vice et nomine comunis Viterbii et pro ipso comuni dederunt licentiam reddeundi Viterbium cum tota ipsorum gente, predictum pactum et consuetudinem serviendi decem diebus ut superius enarratur allegata coram dictis dominis senatoribus per predictos dominum potestatem et Octo de populo civitatis Viterbii ipsi domini senatores et capitanei auctoritate et vigore predictis pro moderno tempore et fucturo fortius confirmantes.

Actum fuit hoc in exercitu supra castrum Corneti in contrata Sancti Iohannis de Isaro sub tenda dictorum dominorum senatorum, presentibus nobilibus viris domino Guidone Carbone et Ianne Papa marescalcis et familiaribus ipsorum dominorum senatorum, domino Angelo quondam domini Iannis Cocci, domino Petro de Valle legum doctore, ser Spoletucio milite et socio dicti domini potestatis, domino Iordano eius iudice, Iacobutio Iohannis Bengnamini, Nerio Petri Tineosi, Pucio domini Symonis, Fucçarelle quondam domini Tebaldi, Iacobutio domini Rollandi, Andreutio domini Scopti et Vannutio quondam Nicolai et Cola Guaracki de dominis castri Polimartii et aliis pluribus testibus ad hec specialiter vocatis et rogatis.

Et ego Iohannes olim Iohannis Petri Valglentis auctoritate alme Urbis prefecti iudex ordinarius atque notarius hiis omnibus supradictis interfui, et rogatus ea scribere, mandato et auctoritate predictorum dominorum senatorum scripsi et in hanc publicam formam reddegi.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Seduta del 14 gennaio 1895.

La seduta è aperta alle ore 16 nella sede sociale.

Presenti i soci signori: U. BALZANI, presidente, G. NAVONE, O. TOMMASINI, F. TORRACA, F. NITTI, E. MONACI, V. ROVERO, G. COLETTI, G. MONTICOLO, I. GUIDI, R. AMBROSI DE MAGISTRIS, I. GIORGI, A. CORVISIERI.

Si scusano i soci prof. Bartolomeo FONTANA, Teodoro von SICKEL, impediti.

Il PRESIDENTE legge la commemorazione del socio defunto Giovanni Battista De Rossi.

Il socio NAVONE propone che di tale commemorazione affettuosa del perduto collega si dia partecipazione alla famiglia di lui.

La proposta è accolta all' unanimità.

Il PRESIDENTE fa poi relazione sui lavori dell' anno in questi termini:

« Egregi colleghi.

« Col fascicolo che ora vi presento si compie il decimosettimo volume dell'*Archivio* che segna, anno per anno, come le pietre miliari il cammino paziente e continuo di questa Società nostra. In esso uno studio del professore Fournier di Grenoble illustra la collezione canonica che sarà pubblicata nel primo volume del *Regesto di Farfa*, dimostrandone le relazioni colle raccolte canoniche con-

temporanee, ed insieme le singolarità provenienti dalle particolari condizioni storiche dell'imperialista monastero Farfense ai tempi in cui fu compilato il *Regesto*. Il professore Pélissier pubblica un gruppo importante di documenti relativi alla alleanza tra Alessandro VI e Luigi XII, i quali recano luce viva, e per molti riguardi assai nuova, intorno alle condizioni diplomatiche della Santa Sede e dei Borgia, non solo di fronte al re di Francia, ma anche agli altri Stati italiani, e specialmente a quelli di Venezia e Milano. Edito dal nostro collega prof. Gnoli è il *Censimento della popolazione di Roma avanti il sacco del 1527*, documento che per la pienezza delle notizie ch'esso contiene, può, secondo scrisse lo stesso Gnoli, considerarsi come « la più antica statistica della popolazione di Roma, che fino ad ora si conosca ». Sarà letta anche con interesse la comunicazione fatta dal dott. Savignoni di una lettera di cittadinanza romana conferita nel 1341 al viterbese Biagio Mingiani.

« Per il futuro fascicolo la materia è ormai pronta. Oltre ad altri lavori che ci sono stati offerti, ed alla continuazione dei documenti editi dal professore Pélissier, che già sono stampati ma non hanno potuto trovar tutti luogo nel fascicolo presente, saranno pronti per la stampa i lavori preparati dalla scuola storica affidata alla nostra direzione. Di questi mi dispensa dal parlare a lungo quel tanto che già ve ne dissi nell' ultima mia relazione. Voi consentirete meco, io spero, che l' avere iniziati i lavori per una edizione della seconda parte delle *Vite pontificie* ed avviata una serie di esplorazioni metodiche sui documenti che si conservano negli archivi della provincia romana, è buon principio alla vita di questa scuola nascente, che mi è assai cara, ed alla quale, prima di lasciar questo ufficio, mando un augùrio di vita lunga ed operosa.

« Anche il lavoro per le altre pubblicazioni sociali non s' è rallentato. Il secondo fascicolo dei *Diplomi imperiali e*

reali delle Cancellerie d'Italia pubblicati a facsimile, è in preparazione, e si sarebbe potuto dare più rapido impulso a questo lavoro se la previsione di possibili spese straordinarie nell'anno che ci sta innanzi, non avesse consigliato di andar cauti in una pubblicazione molto costosa. Però sono pronte per questo fascicolo le negative di circa la metà dei facsimili, e presto si fisserà la scelta definitiva dei rimanenti diplomi da ritrarsi in fotografia. Confidiamo nella volenterosa collaborazione dei soci per quest' opera, per la quale importa che la collaborazione sia larga, quanto ferma e rigorosa l'unità di direzione e di sistema.

« Per la edizione del *Liber hystoriarum Romanorum*, il socio professore Ernesto Monaci ha condotto oramai a compimento gli studi intorno al codice così cortesemente conceduto in prestito alla Società dal conte Carlo Lochis, e sta ora studiando un altro codice del quale è necessario fare un esame accurato. Sperano gli editori del *Regesto di Farfa* che il volume che rimane a stampare possa essere pronto entro l'anno, e certo non tralascieranno fatica per condurre finalmente a termine l'opera da essi spesa per tanto tempo intorno al lavoro sapiente e paziente di Gregorio di Catino. Dalle condizioni del bilancio sociale dipenderà poi la maggiore o minore sollecitudine nel por mano alla stampa di questo volume, e la ripresa dei *Monumenti paleografici di Roma*, opera questa che pure sarebbe assai desiderabile di condurre a compimento.

« Sta per uscire alla luce un volume della nuova edizione del *De bello Gothico* di Procopio, curata dal socio professore Comparetti, e proposta all' Istituto Storico Italiano dalla Società nostra. Spero che mi sarete indulgenti se vi confesso che le cure che ho dovuto consacrare quest' anno al generale andamento della Società, mi hanno vietato di attendere all' edizione del *Chronicon Farfense* che mi è stata affidata, e che pure deve comparire tra le pubblicazioni dell' Istituto.

« Nuovi scambi di pubblicazioni periodiche e nuovi doni di libri hanno aggiunto buon materiale di studio alla nostra biblioteca sociale anche quest'anno.

« Nell' anno che s' apre avremo l'onore di ospitare fra noi i delegati delle Società consorelle adunati a Congresso. Il ministro della Pubblica Istruzione ha accettato la presidenza onoraria, il sindaco di Roma la presidenza effettiva del Comitato preparatore, e da ciò si può trarre l'augurio che il sesto Congresso storico italiano troverà degna accoglienza in questa patria comune di tutti gl' Italiani ».

L' ordine del giorno reca in seguito: « Elezione di nuovi soci ».

Si dà lettura del verbale dello spoglio delle schede, eseguito nella sede sociale il giorno 12 gennaio innanzi al Consiglio direttivo della Società, coll' intervento dei soci scrutatori sig. Francesco Nitti, comm. Ignazio Giorgi, cav. Vincenzo Rovero, bibliotecario; in conseguenza del quale si procede alla votazione sui nomi di coloro che vennero designati con maggiori suffragi. Lo scrutinio dà i seguenti risultati:

Votanti 12. Eletti il sig. dott. Pietro Savignoni, il sig. dott. Francesco Pagnotti, il sig. prof. Mario Pelaez, il sig. Alessandro Luzio all' unanimità; i signori Paul Fournier, Léon Gustave Pélissier con undici voti.

Prima di procedere alla rinnovazione del Consiglio direttivo, a tenore dello statuto, il socio Tommasini propone un voto d'encomio e ringraziamento al presidente conte Ugo Balzani, il quale in mezzo a difficoltà straordinarie, dopo la morte del compianto segretario dott. Guido Levi, seppe condurre con personale sagrificio a buon porto le pubblicazioni scientifiche e mantenere il corretto indirizzo amministrativo.

A questo voto s'associano parecchi colleghi, e l' Assemblea pienamente lo approva; la quale, dopo aver dovuto, suo malgrado, prender nota della dichiarazione ripe-

tuta dal Presidente che, dovendo recarsi fuori d' Italia, non gli sarebbe possibile perseverare nell'ufficio, procede all' elezione del nuovo Consiglio.

A scrutinio segreto rimangono eletti:

A presidente: Tommasini Oreste con 11 voti, riportando un voto Ugo Balzani.

Sopraggiunge il socio prof. B. Fontana, che partecipa all' ulteriori votazioni:

Eletto a segretario Ignazio Giorgi, con voti 12; al cav. Giulio Navone un voto.

A tesoriere il prof. Giuseppe Cugnoni con voti 12.

A consiglieri i soci: Ugo Balzani, professore Ernesto Monaci.

A delegato sociale in seno all' Istituto Storico Italiano è eletto con voti otto Ugo Balzani, in surrogazione del Monaci ripetutamente dimissionario.

La seduta è tolta alle ore 17 e mezzo.

staria in quella città (1); l'anno seguente era per sorgere nuova rappresaglia contro lo stesso Comune, perchè Napoleone di Marroppino non era stato pagato del salario, che gli spettava, avendo colà esercitato l'ufficio di giudice: e esiste un atto tendente a evitarla (2). Altri documenti risguardanti le relazioni tra Firenze e Volterra furono rogati dal 1244 al 1247 per evitare la concessione di carte di rappresaglia ai fiorentini Iacopo del Fronte e Bonfantino di Salinguerra, ai quali era stato impedito l'esercizio della potestaria di Montevoltraio (3). Chi avesse patito danni di poco conto non poteva ottenere licenza di rappresaglia; anzi alcuni statuti determinano per la concessione il minimo del valore del danno. Se talvolta fu conferito questo diritto per mancate prestazioni annuali di poco valore reale, come nel caso dei Mazzinghi, che lo ottennero contro il comune di Pistoia, per aver esso tralasciato di presentare loro annualmente due *ancipitres*; l'importanza della concessione derivò dal fatto che quelle prestazioni implicavano antichi diritti giurisdizionali. Per certe cause non era permesso chiedere carta di rappresaglia. Firenze, per esempio, proibiva ai rettori forestieri di domandarle per ragione del loro ufficio, pur facendo eccezione speciale, quando fosse eletto a un dato ufficio un principe sovrano o un signore indipendente. I creditori forestieri doveano obbligarsi con giuramento a non chieder rappresaglie contro il Comune. In genere erano concesse a tutti i cittadini e soggetti del contado, e ai forestieri, che in qualche modo fossero sotto la dipendenza del Comune, come magistrati, sco lari &c. Potevano anche chiederle le donne, i pupilli, gli eredi e le terze persone cui fossero stati ceduti diritti da altri.

Secondo lo stesso diritto la prerogativa del concederle sarebbe spettata al solo imperatore, ma in effetto ogni governo se l'attribuì. Gli imperatori le concessero soltanto in antico; non più dal secolo XVI in poi. Se ne valsero anche i papi, sebbene in astratto le condannassero. In principio si arrogarono questo diritto persino i feudatarii. Alcuni principi dettero facoltà di concederle ai loro governatori, riserbandosene forse la sanzione. Nei Comuni ebbe solo facoltà di concederle il magistrato supremo, assistito dai Consigli. I giureconsulti ammisero si potessero usare rappresaglie contro i magistrati politici incondizionatamente, e contro quelli giudiziari, soltanto se responsabili; altrimenti dovevano essere immuni, insieme con gli ufficiali della loro famiglia.

(1) *Documenti di storia italiana*, to. X, III, LXX, 448.

(2) *Doc. di stor. ital.* III, LXXXIII, 465.

(3) *Doc. di stor. ital.* to. X, II, LXXX, 309; LXXXI, 313; III, XCIV, 480; XCIX, 485; CXIII, 497 &c.

La responsabilità dei danni patiti dai richiedenti si estendeva a tutto il territorio del luogo cui il reo apparteneva e alle terre suddite: ma non a quelle che, pur dipendendo politicamente dal luogo medesimo, godevano di propria giurisdizione. Per affinità con questo argomento è molto importante un lodo del potestà di Firenze, dato in occasione di liti e rappresaglie fra i comuni di Volterra e di S. Gimignano nel 1237 (1). Non ostante che il comune di Volterra presenti antiche prove di dominio in Montevoltraio, il potestà fiorentino accoglie invece la proposta dei S. Geminianesi, di riconoscere cioè giurisdizione propria agli uomini di Montevoltraio.

Le rappresaglie si estendevano a tutte le persone appartenenti al luogo, contro il quale eran concesse, compreso il signore o il Comune. Si eseguivano anche contro i beni delle donne, dei vecchi, dei fanciulli e degli eredi dei defunti. La Chiesa pretese invano la immunità degli ecclesiastici. Le persone immuni erano pochissime e specialmente indicate nei documenti. In alcune monarchie, ove gli Stati che le componevano erano pressochè indipendenti, i re usarono di questo diritto anche contro i propri sudditi. Qualche rara volta la esecuzione era limitata contro qualche particolare persona o corporazione. Era di buona presa ogni sorta di beni: solo in speciali casi, contemplati negli statuti, si facevano eccezioni. In generale l'esecuzione aveva luogo nel territorio dello Stato concedente, e anzi alcuni statuti ordinano non potersi fare altrove. Ma Bartolo accorda la presa o sequestro fatta anche nello Stato del colpevole e in territorio neutro, previo consenso dei magistrati di quel luogo. Alcune volte l'esecuzione era limitata a una parte del territorio dello Stato concedente, o erano esenti i luoghi del mercato, le chiese &c. Sebbene in genere, come s'è detto, si potesse eseguire contro qualunque persona, soggetta a tributi, della terra contro cui si procedeva, pure alcuni statuti disponevano che si eseguisse soltanto contro il debitore, mallevadore o colpevole. Erano esenti da cattura personale le donne, i fanciulli, i mentecatti, gli ecclesiastici, i dottori, i professori, gli studenti, e in alcuni luoghi gli ambasciatori, i pellegrini, i naufraghi, e persino i cortigiani e i buffoni: inoltre chi andasse in giudizio o si trovasse nello Stato concedente per occasione di sposalizio o di funerali. Altre esenzioni erano accordate per privilegio, o accordate per favorire i commerci e attirar forestieri. Non era soggetto a cattura il forestiero, che avesse abitato per un periodo lungo di tempo nel territorio dello Stato: bastava per Firenze il termine di dieci anni. Delle cose si escludevano quelle necessarie allo

(1) *Doc. di stor. ital.* to. X, III, LXXIII, 455.

mento; necessarie le prove del danno; non potersi abrogare una concessione data &c. Ma non tutti gli statuti fissarono in antico le norme: nè quelle fissate raccolsero primamente in poche rubriche: le segnarono invece sparsamente nelle varie compilazioni a mano a mano che i correttori degli statuti ebbero per casi speciali occasione di legiferare in questa materia; e solo più tardi le sparse disposizioni si ravvicinarono e si raccolsero.

Possiamo credere che la legislazione in argomento di rappresaglie abbia ottenuto grado di perfezione in Firenze prima che altrove, se consideriamo che le più antiche carte di concessione che si conoscono sono date dai magistrati fiorentini. Da un documento del 22 novembre 1230 (1) ricaviamo che il Comune fiorentino aveva prima di questo anno data licenza di rappresaglia a Gianfante di Bernallotto dei Fifanti contro il comune di S. Gimignano. Sorte pochi anni dopo liti tra Volterra e S. Gimignano, queste città, per evitare rappresaglie, compromisero nel Comune e potestà di Firenze (2); e molte altre concessioni e compromessi si hanno in Firenze nella prima metà del secolo XIII: dai quali atti si desume che nel tempo più antico ebbe esclusivo diritto di concessione il potestà, assistito dai consoli dei mercanti. Di un compromesso molto antico tra Firenze e Venezia si ha notizia nella nota fine e quietanza fatta dal protomastro di Venezia al Comune fiorentino nel 1201, presente tra altri autorevoli cittadini Alighiero di Cacciaguida, bisavolo di Dante. Il fatto particolare, che dette occasione a questo compromesso non si conosce; ma è credibile fosse stato di tal natura da poter far nascere rappresaglie fra le due città, perchè nell'atto si accenna a offese contro le persone e le cose; alle quali offese contro i Fiorentini il protomastro veneziano rinunzia in nome della sua città (3).

Tra le disposizioni particolari del costituto fiorentino è notevole quella di far dividere in tre gruppi le strade, che dallo Stato avversario conducevano a Firenze, e di permettere la presa o cattura alternativamente soltanto in un gruppo, perchè rimanessero sempre liberi gli altri due gruppi ai forestieri. Nel 1292 le capitudini delle Arti avocarono a sè l'esame delle domande di rappresaglia. Nel 1309 creatasi la Corte di mercanzia, l'ufficiale forestiero di essa ebbe a po' per volta le attribuzioni delle capitudini e del potestà, e perfino il diritto di rilasciare carte di rappresaglia, assistito però dai suoi consiglieri. Nel 1319 la Corte si sostituiva quasi del tutto al potestà

(1) *Doc. di stor. ital.* to. X, III, XXVI, 395.
(2) *Doc. di stor. ital.* 1233, III, XXXIII, 407 e 1234, III, XXXVI, 412.
(3) *Doc. di stor. ital.* I, XXVII, 72.

e aggravava le disposizioni a danno degli Stati avversari. Ma dopo il tumulto dei Ciompi l'autorità dell'ufficiale di mercanzia cominciò a decadere; fino a che nel 1389 i priori assunsero la cognizione e concessione di questo diritto. La caduta di Pisa e l'elezione dei consoli di mare, nonchè il prevalere del commercio marittimo sul terrestre, contribuirono a fare scadere l'autorità della Corte di mercanzia. Peraltro l' ufficiale della medesima non cessò del tutto di occuparsi delle cause di rappresaglia; anzi talvolta riebbe momentaneamente l' antica autorità. Caduta la repubblica, questa prerogativa passò nelle mani del principe, che la esercitò per mezzo dei suoi ufficiali.

Lo stesso svolgimento storico si ebbe presso a poco negli altri Stati. Fissare rigorosamente il tempo, nel quale le rappresaglie furono abolite, non si può, essendo avvenuto che in alcuni luoghi fossero raramente esercitate fino a tutto il secolo XVIII. In Francia nel 1793 la Convenzione ne legittimò ancora l'uso. Ma fin dal secolo XVI in Toscana e anche altrove la istituzione era già decaduta.

La procedura, uguale nelle linee generali, varia nei particolari secondo i diversi tempi. Nella curia del potestà il danneggiato presenta una *petitio* a questo magistrato, che fa un' inchiesta sommaria e tenta di aver giustizia ufficialmente per mezzo di lettere, debitamente registrate prima dell' invio, e di nunzi. Spesso erano concessi a un privato ambasciatori pubblici a spese del richiedente, che inviava il più delle volte anche un proprio procuratore. Il latore delle lettere ufficiali assegnava ai rettori della terra richiesta un termine, durante il quale egli col procuratore del richiedente soggiornava nella terra straniera. Tornato in patria, faceva una relazione talvolta verbale, più spesso per atto pubblico; e così anche il procuratore. Dava poscia le prove e la risposta, se v'era, al nunzio delle riformagioni, il cui notaio le poneva a registro. Agli ambasciatori l' istruzione era data in iscritto e registrata: era anche posta a registro la loro relazione verbale. Di rado si otteneva risposta a soddisfazione dopo una richiesta; ma neppure era concessa subito la rappresaglia. Eccetto che nei documenti più antichi, ove non è fatta parola della necessità d' una seconda richiesta, in tutti gli altri documenti e negli statuti si parla di questo nuovo atto, che precede il periodo esecutorio. In Firenze il termine della prima intimazione era d'ordinario di quindici giorni, quello della seconda di un mese. Anche nel tempo antico si usava talvolta con trattato speciale fra città e città fissare un termine fra la richiesta e la concessione della rappresaglia. Così nel 1224 fu pattuito fra Firenze e Pisa che l' uno e l'altro Comune non potesser dar licenza di rappresaglia ai loro sudditi prima che

fosse trascorso il termine di quaranta giorni dalla domanda. Talvolta anche la seconda richiesta era fatta per mezzo di ambasciatori; e in casi speciali la domanda di dar soddisfazione fu presentata per ben tre o quattro volte al Comune del colpevole. In generale i Comuni di minore importanza furono più stretti osservatori delle disposizioni statutarie di quel che non fossero i maggiori; e spesso chiesero per le loro controversie l'intercessione di questi.

Scorso il termine fissato dopo le richieste, la cognizione della causa era rimessa ad un assessore del potestà, che faceva giurare il richiedente e riceveva le testimonianze, all'audizione delle quali era chiamato anche l'avversario o in assenza di lui un notaio nominato d'ufficio nell'interesse dell'avversario medesimo. L'intervento dei testi non era peraltro necessario; lo era invece la citazione pubblica della parte avversa, perchè avesse possibilità di difesa. In seguito il giudice convocava le parti ed eleggeva uno o più consultori legali, per l'esame della questione di fatto e di diritto e per la definizione del processo.

Spettava anche ai consultori il verificare se l'offeso era stato risarcito in tutto o in parte, se era giusto l'ammontare delle spese &c. Nello stendere il *consilium*, i consultori potevano aggregarsi altri sapienti; e il loro responso era trasmesso in piego suggellato al giudice, che, citate le parti, lo apriva e leggeva in presenza loro, e proponeva la sentenza. L'attore, prestato giuramento, prometteva di presentare o fare inventariare esattamente dai consoli dei mercanti le prede che avrebbe fatte. Quindi il potestà convocava le capitudini e quattordici buonomini (più tardi i priori), e chiedeva loro se era conveniente concedere la rappresaglia; ma avea poi facoltà di procedere oltre anche contro il parere dei convocati. Si determinava poi la somma del rifacimento del danno, che, generalmente, se non v'era opposizione, era quella stessa richiesta dal danneggiato; e col Consiglio delle capitudini il potestà fissava l'ammontare delle spese. Infine, avuti mallevadori dall'attore pel mantenimento delle promesse, pronunziava la sentenza, e ne consegnava atto al danneggiato. Nella sentenza si accennava a tutta la procedura, seguìta nel processo. Ma a questo proposito è da notare che nei più antichi tempi della vita comunale, come la procedura era più semplice, così era più breve il formulario della sentenza. Negli atti anteriori al 1250 non si parla affatto di parere dato al potestà da consultori legali o da Consigli cittadini; ma soltanto della presenza dei consoli dei mercanti, estimatori e depositari o registratori delle prede. La sentenza contiene talora la proibizione di esercitare rappresaglia contro alcune persone o cose. Qualche volta sono presi provvedimenti spe-

ciali per aggravare le disposizioni dello statuto, come quello dello sfratto dal territorio del Comune concedente delle persone appartenenti allo Stato avversario.

Non molto diversa fu la procedura nella Corte della mercanzia. Questa dapprincipio ebbe soltanto l'attribuzione di interpellare per le rappresaglie i consoli delle Arti maggiori; più tardi assumeva a po' per volta tutta la procedura preliminare, che si faceva nell'intento di venire a un accordo amichevole. Riceveva, cioè, la petizione, scriveva al Comune straniero &c.; ma la discussione, l'audizione dei testi, la sentenza continuavano ad esser fatte nella Corte del potestà. Se non che nella prima metà del secolo XIV anche queste attribuzioni passarono all'ufficiale di mercanzia, che ebbe allora facoltà piena di concedere carte di rappresaglia e tenne nella propria Corte il libro di registrazione degli atti. Da quel tempo in avanti latore delle lettere del Comune alla terra richiesta fu un suo nunzio. Questi, con o senza gli ambasciatori, e l'attore o il suo procuratore (l'andata di costoro non era per altro necessaria) doveano trattenersi nella terra, cui chiedevasi soddisfazione, un mese o quindici giorni secondo che il danno era maggiore o minore di quaranta fiorini.

L'esito delle prime trattative era registrato dal notaio della Corte. Non ottenendosi giustizia, l'ufficiale con cinque suoi consiglieri ricevevano le prove dell'attore. Seguiva il consiglio di uno o più giureconsulti, che stabilivano anche se fosse il caso di sottoporre la domanda ai Consigli; quindi due citazioni al sindaco della terra avversaria, con la intimazione di presentare le difese e di presentarsi ad udire il parere dei giureconsulti. Letto il quale, la Corte convocava le capitudini delle Arti e gli aggiunti, che insieme giudicavano sulla opportunità e obbligo di concedere la rappresaglia. Compiute tali formalità, si pronunziava la sentenza e si concedeva la carta del potestà fino al 1318, e poi dall'ufficiale di mercanzia. In questa Corte la sentenza era data in forma meno solenne; e in genere fu semplificata di molto l'ultima parte della procedura.

Quando i priori e i Consigli avocarono a sè la prerogativa di concedere rappresaglie, essi si occuparono soltanto della parte politica della procedura, lasciando ai magistrati giudiziari e commerciali la parte tecnica. Largheggiarono nel numero delle richieste, fatte per mezzo di speciali oratori, ottenendo così lo scopo di far languire il procedimento, e di accrescere la facilità di amichevole composizione. Tennero conto delle proteste dello Stato avversario, cercando di eliminare le cause di discordia. Delle prove e testimonianze si occuparono i giudici del potestà; del danno e delle spese

la Corte di mercanzia. La provvisione di concessione fu formulata dai priori coi loro collegi e proposta ai Consigli, che dovevano votarla.

Il concessionario, ottenuta licenza di rappresaglia, doveva prima di valersene compiere alcune formalità. Quanto alla registrazione della carta, con allegati gli atti relativi, nel tempo più antico fu probabilmente fatta soltanto nel libro delle sentenze del potestà, perchè le carte che ci rimangono non sono registrate nei capitoli, i quali fino al 1250 contengono solo atti giurisdizionali e trattati politici e commerciali. Poi si usò registrar le carte di concessione nei capitoli, e più tardi nelle provvisioni, fino a che non se ne compilò un libro speciale, *register represalliarum*, che si conservò nella Corte di mercanzia. La concessione si bandiva pubblicamente (anche il bando era registrato) per utilità dei Fiorentini che si trovassero all' estero. Il bando vietava al concessionario di valersi della carta prima che fosse trascorso un certo termine, che fu generalmente di un mese a tempo del potestà, esteso poi a quaranta giorni dalla Corte di mercanzia. Solevasi qualche volta avvisare cortesemente lo Stato, contro cui era stata concessa rappresaglia. Al tempo della Mercanzia generalmente si ritentò l' accordo dopo la concessione, e anche dopo che era stata iniziata la presa delle cose e la cattura delle persone.

Trascorso il termine fissato, il concessionario, a norma dello statuto, aveva facoltà di esecuzione, previo consenso del magistrato. Ma in pratica fin nei primi tempi della vita comunale avvenne spesso che il concessionario ritardò dei mesi o anche qualche anno a iniziare la esecuzione, quando, o per promesse avute dallo Stato avversario o per le buone relazioni politiche tra questo e Firenze, potè sperare di avere prima o dopo soddisfazione. Peraltro, trascorso il termine dell' ufficio del magistrato supremo, che avea concessa la rappresaglia, l' interessato se la faceva generalmente confermare dal magistrato nuovo. E a tempo del potestà per la conferma non fu assolutamente necessario l' intervento effettivo di questo magistrato, bastando un atto di un assessore della sua Corte. Ad esempio, Iaco[po] di Schiatta Uberti ed altri Fiorentini, avuta nel dicembre del 12[..] licenza di rappresaglia contro il comune di Volterra dal pote[stà] Ugone di Rosso (1), fecero confermare la concessione nell' ottob[re] del seguente anno dall' assessore del potestà Rubaconte da Ma[n]dello (2). In questo tratto di tempo e fino al maggio del 1238 n[on] fu iniziato procedimento esecutorio contro il comune di Volterr[a]

(1) *Doc. di stor. ital.* to. X, III, LVI, 434.
(2) *Doc. di stor. ital.* III, LXXV, 457.

perchè allora la vertenza si compose mediante il pagamento, fatto dal Comune volterrano, della somma richiesta dai danneggiati (1). Dopo la concessione della carta il potestà di Firenze aveva fatto due richieste a quello di Volterra; l' una, più amichevole, nell'aprile del 1237 (2); l'altra più recisa del 24 aprile del 1238 (3), intimante il pagamento nel termine che corre da questo giorno alla metà di maggio.

Il concessionario poteva eseguire di per sè la rappresaglia; ma più comunemente ricorreva al braccio del Comune, che era obbligato a aiutarlo nell' esecuzione; anzi per la cattura delle persone era necessario l' intervento del magistrato. Il potestà accordava al danneggiato un nunzio del Comune. Si cominciava col catturare i beni o le persone dello Stato avverso, esistenti nel territorio fiorentino. Se, avvisati, gli appartenenti a quello Stato avevano avuto il tempo di mettere in salvo le proprie persone e cose, si aspettava che qualche uomo o merce straniera passasse o palesemente o sotto altra bandiera pel territorio fiorentino e si catturava. Le prede doveano essere presentate ai consoli dei mercanti (più tardi all' ufficiale di Mercanzia) e consegnate loro, ovvero minutamente registrate; perchè talvolta si permetteva fossero custodite dal concessionario o depositate presso una terza persona. Se in capo a un mese l' attore non avea fatto registrare le prede fatte, perdeva il proprio diritto. I predetti consoli o ufficiale giudicavano se i sequestri erano leciti, ne stimavano il valore e determinavano il prezzo del riscatto delle persone catturate, che erano inviate alle Stinche a spese del concessionario: e colà talvolta rimanevano per mesi e anni. Quando la stima preventiva delle prede avea raggiunto presso a poco il valore del danno, si faceva cessare l' esecuzione, o consegnando le prede al concessionario o vendendole all' asta. Se il ricavato era inferiore al danno, il concessionario aveva facoltà di continuare le prede fino a piena soddisfazione; se maggiore, il dipiù tenevasi a disposizione del depredato. Qualche volta si aggiudicavano subito al danneggiato le prede a mano a mano che si facevano, defalcandone il ricavato dalla somma concessa. È a credere che del procedimento e dell' incanto, come pure del riscatto delle persone, si rogasse atto pubblico.

Avuta soddisfazione, il concessionario dovea notificare al magistrato la cessazione della rappresaglia; e il magistrato abrogava la carta. L' aver trascurato una delle formalità principali, richieste dagli statuti, era ragione di nullità. Si puniva severamente ogni inganno,

(1) *Doc. di stor. ital.* to. X, III, LXXX, 462.
(2) *Doc. di stor. ital.* III, LVII, 435.
(3) *Doc. di stor. ital.* III, LXXVI, 458.

frode o ingiustizia contro la parte avversa e ogni concessione abusiva; ma anche si impedì che gli ufficiali forestieri del Comune potessero frapporre ostacoli al legale esercizio delle rappresaglie. Soltanto i priori e i collegi ebbero facoltà di derogare dalle disposizioni statutarie, se ragioni politiche li consigliavano a non concedere rappresaglie o a farne cessare l' esecuzione. Spesso però in tal caso il Comune dava del proprio soddisfazione pecuniaria al danneggiato o otteneva fosse soddisfatto dal Comune del reo, o, obbligandolo a differire gli atti esecutori, prometteva di fargli dar ragione in avvenire. Per prevenire o scemare i danni delle concessioni, si invitavano i cittadini ad esser guardinghi nei contratti, si proibiva loro di farsi mallevadori o procuratori degli stranieri, di acquistar diritti contro a terze persone, di recarsi in territorio non sicuro, di chiedere rappresaglie contro gli ufficiali forensi, esistenti in ufficio: e più tardi si negarono tutte le concessioni, che non fossero chieste per caso di rubaria. Ma i più efficaci provvedimenti per evitarle furono la nomina di arbitri e i trattati stipulati fra Comune e Comune; nei quali generalmente o si prometteva la reciproca difesa dei cittadini dell' uno e dell' altro luogo; o si eleggeva annualmente nelle due città un certo numero di persone, che aveva l' incarico di far dare soddisfazione ai danneggiati; o si pattuiva di nominare a volta a volta alcuni arbitri, scelti nei due luoghi per definire le insorte vertenze; o infine si permetteva la concessione soltanto contro le persone, che aveano arrecato il danno.

Ma non sempre i trattati avevano tale efficacia da allontanare ogni occasione di discordia. Quando, ad esempio, era pattuita la reciproca difesa dei cittadini delle città contraenti, non di rado sorgevano fra le città medesime conflitti di giurisdizione: così avvenne tra Firenze e Volterra nel 1243 (1). In occasione di un debito di alcuni cittadini volterrani verso un fiorentino, si iniziò processo nei tribunali di Firenze, perchè l' obbligazione era stata fatta qui, e perchè sembra che il debitore avesse pattuito di rispondere del suo debito presso i tribunali fiorentini. Il comune di Volterra pretese invece che la causa fosse definita dai suoi giudici; e dopo avere spedite lettere al potestà di Firenze, inviò anche in questa città, con l' evidente scopo di evitare rappresaglie, un proprio ambasciatore per sostenere le ragioni del Comune. L' ambasciatore trattò della vertenza col potestà fiorentino e coi suoi giudici. Ma costoro, pur riconoscendo nullo il guasto, fatto già in territorio volterrano da un nunzio dei tribunali fiorentini, rimasero fermi nel proposito di non abrogare gli atti di

(1) *Doc. di stor. ital.* to. X, I, XCII, 476.

questi tribunali; e insistettero perchè il debitore, o pagasse senz' altro il suo debito, o si presentasse con piena sicurtà in Firenze e esponesse ai magistrati fiorentini le sue ragioni; ammettendo soltanto in questi la competenza del decidere se la causa dovesse esser decisa nella loro Corte, o piuttosto nei tribunali di Volterra.

Fu anche modo spesso usato pel risarcimento dei danni quello della imposizione di una sovratassa sulle merci estere a vantaggio del danneggiato. Nei trattati fiorentini vediamo spesso o usato o escogitato questo mezzo di composizione fin dai tempi più antichi: così, ad esempio, nei trattati con Faenza (1204), con Perugia (1218), con Volterra (1224) &c. Qualche volta la città impose simili sopratasse di proprio arbitrio, senza il consentimento dello Stato avversario.

Le rappresaglie potevano essere sospese a favore di uno o più individui (salvocondotto), o di tutti i sudditi di uno Stato straniero (sospensione). Il salvocondotto era dato dal magistrato col consenso del concessionario; salvo però ai priori e ai collegi il pieno diritto di concederlo. La sospensione doveva avere l' approvazione dei Consigli; e generalmente si richiedeva dallo Stato estero reciprocità di trattamento. Era bandita per la città e comunicata agli interessati. Avvenne anche talora che un Comune, per allontanare ogni occasione di discordia con un altro, sospendesse per un certo tempo ogni rappresaglia contro il medesimo.

Nell' ultima parte dell' opera gli egregi autori trattano delle disposizioni che soleva prendere la città di Firenze, quando uno Stato straniero avesse concessa ad alcuno rappresaglia contro di essa. Avendo sempre di mira il prosperare dei commerci, il Comune cercò di allontanare ogni occasione di discordia colle altre città. Nel 1311 fu a tal uopo deliberata la elezione di un notaio forestiero, vero guelfo, *super reprimendis rappresalliis.* Si ordinarono pene severe contro i cittadini che avessero offeso forestieri; e anche contro quelli che, offesi all' estero, avessero presentato ricorso ai magistrati dell'offensore anzichè ai propri naturali. Fu inoltre proibito di cedere a stranieri i diritti, che vantassero sui loro connazionali. Nel 1450 si dispose che ogni nave armata, prima di uscire di porto, dovesse dar cauzione di non esercitare pirateria o rapina contro ai sudditi di altre nazioni. In caso di indebiti sequestri, gli autori dei medesimi dovevano al danneggiato la restituzione delle cose sequestrate o una indennità corrispondente al valore di esse. Gli ufficiali forestieri che, scorso il termine del loro ufficio, avessero ricevuto danno nel territorio del Comune, erano difesi dal magistrato cittadino. Dal 1312 in avanti fu permesso l' esercizio delle rappresaglie dell' una università soggetta al Comune contro l' altra.

Alla prima richiesta dello Stato straniero il magistrato fiorentino comunemente rispondeva giustificando il diniego della pretesa soddisfazione e affermando esser volontà sua di favorire nel miglior modo e secondo giustizia il richiedente, qualora egli si presentasse per aver ragione dinanzi ai tribunali fiorentini; e con proteste di amicizia pregava lo Stato straniero di non dar corso alla domanda dell' attore. Non sempre però persisteva nel rifiuto: faceva talora, dopo la richiesta, riesaminare più accuratamente la causa e si disponeva o a dar soddisfazione subito o a chiedere una dilazione. Ma in alcuni casi anche il comune di Firenze dava risposte evasive e negava con pretesti la ragione dovuta al danneggiato, provocando energiche intimazioni da parte dello Stato straniero, e financo la citazione dei magistrati fiorentini dinanzi ai propri tribunali.

Oratori e sindaci erano inviati nello Stato richiedente per difendere il Comune, per tentare accordi, trattati o arbitraggi. Non riuscendosi nell' intento, non appena si avea notizia della concessione fatta contro Firenze, il magistrato la faceva bandire pubblicamente e registrare nel libro delle rappresaglie. Nel bando si inibiva ai Fiorentini di recarsi o dimorare nello Stato concedente, di aver affari col medesimo; si sfrattavano da tutto il territorio fiorentino gli appartenenti a quella terra, si notificava la concessione ai consoli e mercanti fiorentini all' estero, perchè uscissero dal paese che l' avea emanata o non vi passassero. Di più il Comune costringeva chi avea provocata la rappresaglia a risarcire i danni, che per sua cagione altri cittadini non colpevoli aveano sopportato; e se il Comune aveva esso stesso dato occasione alla rappresaglia, emendava il danno del proprio. Inoltre pel risarcimento di eventuali danni erano già in uso le assicurazioni. Non erano infrequenti le controrappresaglie, concesse dal magistrato con procedura sommaria, spesso foriere di lunghe guerre. Qualche volta il Comune faceva invito formale ai concessionari già soddisfatti di cessare dal danneggiare i propri sudditi.

Quanto fin qui succintamente ho esposto gli autori ricavano rigorosamente dai giureconsulti, dagli statuti e specialmente dagli atti pubblici, che essi citano a ogni passo. I più importanti documenti, che riguardano questa materia, la maggior parte fino a ora inediti, sono pubblicati integralmente nell' appendice al volume. L' opera, più che un saggio storico, come gli autori modestamente la intitolano, è un esame completo dell' importante istituto delle rappresaglie, considerate sotto ogni loro aspetto. L' argomento ha importanza grandissima per la storia delle costumanze e delle leggi del medio evo; ma non è neppure del tutto estraneo alla storia dei tempi nostri. Perchè, sebbene la giurisprudenza neghi ovunque og-

gigiorno al cittadino privato la facoltà di esercitare questo antico diritto, pure l' esercizio di esso non è ancora completamente ripudiato nelle civili nazioni; avvenendo talvolta che i governi e la diplomazia si arroghino in casi eccezionali la facoltà di riporlo in vigore; ed essendo del resto ancora in piena vita nelle consuetudini guerresche.

P. Santini.

R. Giovagnoli, *Ciceruacchio e Don Pirlone.* Ricordi storici della rivoluzione romana dal 1846 al 1849 con documenti nuovi. — Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1894.

Diciamolo subito e francamente. Questo libro di Raffaello Giovagnoli può essere per alcuni rispetti sottoposto a critiche più o meno severe; ma ciò non toglie che nel suo insieme sia un libro di grande importanza e novità. Ed è in particolar modo della novità e della importanza del libro che io qui intendo di parlare, quali risultano dai documenti nuovi, dei quali l' A. ha potuto e saputo servirsi, e dalla tesi nuova in gran parte ch' egli si è proposto di svolgere nel trattare una non nuova materia.

Occorre inoltre premettere che il giudizio che qui si pronuncia riguarda soltanto il primo dei due volumi, di cui dovrà comporsi l' opera intera, *dall' elezione di Pio IX alla elezione dell' Assemblea legislativa romana (giugno 1846 - maggio 1848)*, giacchè il volume secondo (*dal maggio 1848 al luglio 1849*) non ha veduto ancora la luce. La convenienza di attendere che l' opera fosse completa, prima di giudicarla, fu sopraffatta dalla lusinga che il G. voglia trarre un qualche profitto dalle critiche benevole per darci un secondo volume che non meriti altro che lodi.

Non parrà credibile, ma v' ha chi comincia dal riprovare acerbamente persino il titolo del libro. Perchè mai, si dice da parecchi, intitolare un' opera sulla rivoluzione romana dal 1846 al 1849 da un tribuno della plebe e da un giornale umoristico, che rappresentano due episodi non essenziali di quel periodo della storia di Roma?

Ora, a questo appunto risponde anzitutto l' A. nella prefazione affermando ch' egli ha voluto ricordare i fatti di quella rivoluzione nella parte specialmente in cui essi si riannodano e si coordinano con l'opera del tribuno della plebe romana Angelo Brunetti detto Cice-

ruacchio, del cui nome è pieno infatti il primo volume, e del brioso giornale politico con caricature intitolato *Don Pirlone*, ch' entrerà in campo nel volume secondo: e ciò a bella posta, dovendosi dimostrare contro chi la nega la parte notevolissima che in quella rivoluzione ebbe il vero e proprio elemento romano: il che costituisce, come or ora vedremo, uno dei punti essenziali della tesi che l'A. ebbe in animo di svolgere. Ciò posto, è ben palese a che mirano coloro i quali chiamano episodi non essenziali della rivoluzione romana la parte che vi ebbe Angelo Brunetti e il posto che vi occupò il *Don Pirlone*.

Passiamo quindi, senz' altro, all' importanza dei documenti nuovi che il G. adoperò per comporre il suo libro, e che i biografi di Ciceruacchio (Augusto Colombo e Tommaso Tommasoni) e gli storici della rivoluzione romana, dell' uno e dell' altro partito, non poterono nè adoperare nè conoscere. Per apprezzare siffatta importanza basta citare le fonti dalle quali i documenti furono tratti: l'Archivio di Stato, l' archivio municipale di Roma, parecchi archivi comunali di città della provincia romana, le *Memorie* autobiografiche inedite del colonnello marchese Filippo Caucci-Molara, il ricco materiale storico raccolto dal dottor Benedetto Grandoni per la continuazione della sua *Storia del regno temporale di Pio IX* edita nell' agosto 1848, materiale donato al G. dal figlio dello stesso Grandoni, e infine gli atti del processo contro gli uccisori del conte Pellegrino Rossi.

Qual profitto abbia poi tratto il G. dai documenti novissimi che da cotali fonti potè attingere, risulta evidente dai criteri abbastanza originali con cui giudicò uomini e cose di quel tempo, e dai fatti finora ignoti che da essi desunse in questo primo volume e di cui darò un saggio in fondo alla presente recensione.

L' originalità dei criteri e dei giudizi del G. sta, come si disse, nella tesi ch' egli si propose di svolgere, e che svolse infatti e dimostrò, per la parte, s' intende, che in questo primo volume è contenuta, con metodo storico positivo, non indegno di lode.

Questa tesi della prima parte dell' opera consta di parecchie clausole fondamentali, che si possono così brevemente riassumere:

« L' accusa fatta a Roma e ai Romani d' aver presa poca parte ai moti liberali e rivoluzionari e l' affermazione che i moti e le manifestazioni di quell' epoca non ebbero affatto l' universale consentimento del popolo, ma furono opera e macchinazione di pochi settari e arruffoni, sono false entrambe e mancano di buona fede e di retto criterio storico. Era impossibile che Pio IX potesse conservarsi ad un tempo, come dapprincipio concordemente speravano i liberali, cre-

dee curarsi più che tanto di coloro che di quei documenti a bella posta non tennero conto. Io credo, in altre parole, che il G. abbia dato troppo peso allo Spada coll' introdurre nel testo la confutazione dei racconti e dei giudizi d' un giudice e d' un narratore partigiano. Meglio avrebbe fatto a relegare in nota anche lui, come vi ha relegati il Croce, il D' Alincourt e parecchi altri. Assai opportuna appare all' incontro la confutazione degli scrittori ecclesiastici là dove, a proposito delle due ordinanze ministeriali del 21 e del 23 marzo 1848 per la formazione di nuove milizie, affermano essere state in esse oltrepassate le intenzioni di Pio IX. Ma, tranne questi casi e qualche altro consimile, l'A. avrebbe dovuto e potuto preferire la semplice ed efficace eloquenza dei fatti e dei documenti.

Una studiata parsimonia nelle critiche e nelle polemiche avrebbe portato anche un altro vantaggio: avrebbe cioè fatto procedere più spedito ed attraente il racconto. Anzi, a questo effetto avrebbe potuto contribuire un maggior ritegno nel citare interi squarci di prosa dei giornali d' allora, lunghe considerazioni e narrazioni di altri scrittori, e intere poesie d' occasione, persino di preti e di frati. S' intende bene che la prosa dei giornali e le poesie dei contemporanei, buoni o cattivi che sieno, servono a dare dei tempi una più chiara e perfetta idea; ma giacchè non si tratta mai di capolavori letterari, il G. poteva ben contentarsi di riassumere, occorrendo, le relazioni dei giornali e di citare i passi migliori e più importanti di certe poesie d' occasione. D' altra parte, per quanto riguarda le considerazioni e narrazioni di altri scrittori, nessuno ha mai preteso che nel narrare e giudicare un fatto storico ogni nuovo scrittore debba ad ogni costo dir cose nuove e non ripetere mai quello che altri hanno detto; mentre il ripetere con parole proprie le altrui opinioni ed i racconti altrui ha per lo meno questo di buono, che conserva l' uniformità dello stile e non toglie l' impronta d' originalità allo scrittore, quando questa impronta risulti tratto tratto e nell' insieme dell' opera da non dubbie prove e da indizi evidenti. Quel citare continuamente gli altri ha pôrto naturalmente occasione per affermare che il G. volle un po' risparmiare la fatica e far presto, mettendo fuori così un' opera che manca di originalità e di unità organica, mentre la ragione precipua delle frequenti citazioni nell' opera del G. deriva probabilmente dal desiderio e dalla preoccupazione di confortare coll' autorità di eminenti scrittori contemporanei la propria opinione Affermare crudamente ch' egli cita gli altri per risparmiare la fatica val quanto dire che siamo dinanzi ad una compilazione; e questo non è affatto vero, perchè il G. uno schema organico, sintetico e originale del suo lavoro lo ha senza dubbio concepito, quale risulta

dalla tesi sovra esposta e dalle idee e dai giudizi fondamentali che codesta tesi costituiscono. Voglio anzi aggiungere a questo proposito che alcune idee ed alcuni giudizi suoi l'A. ripete e ribadisce troppo spesso, quasichè tema che il lettore non li abbia ben capiti o possa dimenticarli. Forse con un po' meno di modestia e con una maggior sicurezza di sè il G. avrebbe evitate così le ripetizioni, che stancano il lettore intelligente, come le citazioni degli scritti altrui, che non sempre avvalorano l' opinione dello storico, ma ingenerano più spesso il dubbio ch' egli non osi trattare senza l' altrui autorità il proprio argomento. Di ciò persuaso, il chiaro scrittore romano si sarebbe limitato a ricordare nel testo i documenti originali, gli scritti di assoluta importanza e gli storici di riconosciuto valore, mettendo tutto il superfluo, come ha fatto per il testo dei documenti e per alcune speciali questioni, in nota o in appendice; e allora tutto il libro sarebbe riuscito qual' è in molti punti, dove non si cita nessuno, come ad es. in una buona parte del cap. I, nel quale si prelude alla trattazione dell' argomento con un quadro assai ben fatto delle condizioni politiche e civili dello Stato romano dopo il trattato della Santa Alleanza, e di tutto l' ambiente morale, intellettuale e politico dell' Italia nostra al principiare del 1846; nel cap. VI, là dove si ragiona della progettata *Dieta italiana,* delle cause per cui andò a vuoto e degli effetti che derivarono da codesto insuccesso; non che in tutti i ritratti degli uomini più insigni di quell' epoca, del Gioberti, di Giuseppe Mazzini, di Pio IX, di Ciceruacchio, dello Sterbini, del prof. Francesco Orioli, del padre Ventura, del Mamiani, di Carlo Luciano Bonaparte principe di Canino, del Montanelli, dell' abate Graziosi, del Galletti, del Farini, del padre Gavazzi, e del dottor Michelangelo Pinto, che fu poi fondatore e direttore del *Don Pirlone.*

Questi ritratti appaiono notevoli per vivacità di stile e acume e temperanza di giudizi, salva, s' intende, l' inevitabile diversità delle opinioni e salvo il diritto che tutti hanno di tenersi ognuno la propria. La pittura dei caratteri di Pio IX e di Ciceruacchio e del loro modo di procedere e di condursi, e il giudizio che l'A. pronunzia sull'Antonelli risultano altresì in particolar modo conformi alla verità.

La vivacità dello stile ho già rilevata. Aggiungerò che il sentimento patrio, l' amore appassionato del vero, e l' accento sincero della convinzione profonda animano l' intero volume. Solo, più nobile e scultoria e talvolta più pura si desidererebbe la forma. Lo stile e la lingua accennano di tratto in tratto ad elevarsi; ma ben presto certa maniera alla buona riprende il sopravvento. Nel raccontare inoltre a mo' di diario il G. procede mese per mese, giorno per giorno,

Torraca. Questi crede che la canzone sia contemporanea o di poco posteriore all'*Hortatoria*; tanto che, osserva, doverono essere spedite a Roma col medesimo corriere; il Cian invece dice che la canzone è anteriore alla epistola. A confermare la sua opinione egli osserva che nell'anno e mezzo che Cola rimase in Avignone, i due uomini divennero amicissimi, tanto che il futuro tribuno confidava al poeta i suoi riposti pensieri e intendimenti. Ora pare al Cian inammissibile che dopo tanta amicizia si interrompessero i rapporti fra i due, i quali, tre anni dopo, dovevano ancora mostrarsi così uniti e nei pensieri e nei sentimenti. Egli crede quindi che essi conservassero fra loro relazioni amichevoli e indirettamente per mezzo di comuni amici, e direttamente per lettere ora perdute; sicchè il tribuno potè avvertire in precedenza il poeta dell'audace tentativo a cui si accingeva e sul quale avevano già tanto parlato, e questi mandargli l'ardente canzone, come eccitamento a perseverare nell'assunta impresa. Giunto poi in corte d'Avignone l'annunzio della rivoluzione compiutasi, il Petrarca avrebbe scritta e mandata l'*Hortatoria*.

Questa ipotesi può essere non impossibile; tanto più che un passo dell'*Hortatoria*, citato dal Cian, nel quale il Petrarca dice che *sempre* Cola ebbe in mente il disegno della liberazione di Roma, ma che aspettava l'occasione propizia per metterlo in atto, parrebbe provare la continuità dei loro rapporti. Tuttavia mi sembra strano come tutte le lettere di Cola, e pure tutte quelle del Petrarca, che essi si sarebbero scambiate nei tre anni dal 1343 al 1347, debbano essere tutte andate perdute senza traccia alcuna. E a questo proposito si può anche notare che gli epistolari completi di ambedue, i quali per fortuna ci sono rimasti, non fanno a questa data rilevare nessuna interruzione, sì che si debba credere alla perdita di alcune lettere.

Affatto inaccettabile è, a parer mio, l'altra ardita supposizione del Cian, che la canzone, quale a noi è pervenuta tramandataci dal Petrarca, non sia la vera canzone diretta a Cola, ma una seconda redazione, un rifacimento con tinte attenuate di quella. Ciò avrebbe fatto il poeta per scansare i pericoli, che dalla rovina di Cola potevano venire a lui, che ne aveva cantato l'impresa, quando, caduto il tribuno, una brutale reazione contro tutto ciò che ricordasse Cola era succeduta ai febbrili entusiasmi. In questo rifacimento il poeta non avrebbe inteso riferirsi a nessun personaggio reale, ma a un personaggio ideale, a uno *spirto gentile*, che egli avrebbe invocato a liberare Roma e l'Italia.

Contro questa supposizione mi sembra, prima di tutto, che stia la canzone stessa; nella quale in troppi luoghi, a cominciare sin dalla prima stanza, si trovano allusioni a un personaggio reale perchè

possa credersi che il poeta abbia voluto accennare a una persona immaginaria.

Cito alcuni esempi.

Po' che *sei giunto* all' onorata verga
Con la qual Roma e' suoi erranti *correggi*
E la richiami al suo antico viaggio,
. . . .
Ma non senza destino alle tue braccia
. . . .
È or commesso il nostro capo, Roma &c.

dove mi sembra che se il poeta non avesse voluto riferirsi a fatti reali, troppo innanzi si sarebbe spinto con le sue supposizioni assegnando perfino al suo *spirto* l'ufficio che avrebbe dovuto sostenere.

Secondariamente, io domando: A che cosa poteva giovargli il rifare la canzone attenuandone le tinte? O la canzone era al momento della caduta di Cola divulgata, o non lo era. In questo secondo caso, poichè non aveva avuto pubblicità, quando Cola era all'apogeo della sua potenza, e la poesia poteva recare utile a lui, onore al poeta, non era a temere che l'avesse dopo, caduto Cola, e avendo il Petrarca tutto l'interesse di non mostrarla. Ma la canzone dovè essere certamente divulgata; e allora, poichè tutti la conoscevano nella prima edizione, a che gli avrebbe giovato la seconda?

Se egli l'avesse rifatta a evitarsi pericoli probabili, come vuole il Cian, era un provvedimento tardo e inutile, e per avventura indecoroso; perchè, ripeto, tutti sapevano che la canzone era di messer Francesco, che egli l'aveva scritta per Cola e a lui mandata; e potevano forse anche sapere, per le sue lettere, che egli aveva moralmente partecipato all' audace e da prima fortunata impresa del tribuno. D'altra parte, anche ammettendo che la seconda canzone avesse potuto far dimenticare la prima e a chi era stata rivolta, avrebbe essa raggiunto l' intento di scagionare il poeta di ogni complicità con Cola, e purgarlo del peccato di aver cantato la libertà della patria? Non credo; perchè essa, quantunque, come vuole il Cian, attenuata nelle tinte, ci appare ancora oggi così ardente, che non poteva certo placare le ire che contro al poeta potevano essere sorte.

E poi, sarebbe stato prudente cosa che il Petrarca, per il solo piacere di far conoscere il suo tardivo pentimento, che del resto non lo onorava punto, caduto Cola e la sua opera, risuscitasse gli sdegni e i ricordi, mandando attorno la canzone, la quale, sebbene modificata, tanta parte manifestava ancora dei suoi antichi entusiasmi e degli eccitamenti che aveva dato all'amico nell' impresa, prima fornita, poi rovinata? A lui doveva piuttosto giovare - e questo doveva cercare

se temeva – silenzio profondo sull'amico e sulla parte che egli stesso aveva avuta nell'opera di lui.

Il Cian dice ancora – per altro non in modo assoluto – che il verso causa di tante questioni

Un che non si vide ancor da presso

fu dal Petrarca aggiunto nel rifacimento per sviare le menti dal vero titolare della canzone. Ma, domando, chi voleva ingannare il poeta in tal modo? Non i contemporanei, perchè già sapevano per quale occasione essa era stata composta e per chi; dunque i posteri. Ma che aveva il Petrarca a temere dai posteri? Questi non avrebbero potuto che lodare i generosi sentimenti che gli avevano dettato versi di fuoco. La primitiva canzone poi, specchio delle impressioni del momento, suscitate nel suo animo dagli avvenimenti, doveva ancor meglio del rifacimento, nel quale le tinte erano attenuate, tramandare ai posteri « le speranze, le illusioni anche fallaci, le trepidazioni « patriottiche » (1) di lui; e sarebbe sempre stata pei futuri una prova ancora più grandiosa della nobiltà e arditezza del suo amor patrio.

Mi pare poi strano che non avessimo dovuto trovare, non dico traccia, ma ricordo alcuno della prima redazione, neppure negli scrittori e cronachisti contemporanei; che il Petrarca non avrà avuto per certo tutti amici; specialmente se si pensa che l'atto, diciamo timido, del poeta poteva dare adito a malevoli giudizi sulla fermezza e sulla nobiltà del suo carattere. E a proposito della timidità e debolezza del carattere del Petrarca, il Cian osserva che egli non volle pubblicare, in vita, i due libri *De vita solitaria*, perchè stuzzicavano persone potenti e potevano procacciargli dei guai. Qui però il caso è diverso; nè questa considerazione poteva muovere il poeta a rifare la canzone trattandosi non di un'opera che nessuno ancora conosceva, ma di una poesia, che era sulle labbra di tutti.

Mi sembra quindi che si possano spiegare le imperfezioni e le difficoltà che si incontrano nella canzone con la fretta che, secondo il Torraca, ebbe il Petrarca nel comporla, mancandogli poi la voglia, per l'impresa fallita, di ritoccarla quando ne avrebbe avuto il tempo, senza bisogno di pensare a un rifacimento del quale non saprei trovare la ragione.

BIANCA DISTINTI.

(1) CIAN, op. cit. p. 46.

NOTIZIE

Il prof. Onorato Roux, che desidera pubblicare, con l'autorizzazione degli eredi, l'*Epistolario di Cesare Cantù* da lui raccolto, ci prega d'invitare, per mezzo del nostro *Archivio*, i possessori di lettere dell'illustre storico a fargliele avere in comunicazione per rendere più completo il volume in preparazione. (Il Roux dimora in Roma, via del Boccaccio, 5).

La Real Academia de la Historia di Madrid ha edito l'*Indice general alfabetico de los XXV primeros tomos* del suo *Boletin*.

Nel terzo fascicolo pubblicato dalla R. Accademia dei Lincei della *Forma urbis Romae* di Rodolfo Lanciani si comprendono sei tavole (23, 24, 29, 30, 31, 32), che danno il piano topografico della città, dall'altura del Cispio alla parte suburbana della via Prenestina, presso all'attuale stazione dei tram. Il lavoro è diligentissimo, come già nelle altre parti date a luce, e l'esecuzione, non ostante le moltissime indicazioni archeologiche di vario carattere, secondo la varietà dei tempi, ne torna assai chiara.

Tra i volumi dei *Monumenta Germaniae historica* recentemente venuti a luce sono a registrare il IV volume delle *Epistolae aevi Carolini* edite dal Dümmler, contenente le epistole di Alcuino, le *Variorum Carolo Magno regnante scriptae*, quelle di Dungalo scoto e di Claudio taurinense; e il proseguimento del regesto di Gregorio I, curato dall'Hartmann (l. X-XIV).

Il 28 aprile ultimo scorso, per iniziativa del municipio di Civitavecchia, si resero onoranze solenni alla memoria di A. Guglielmotti, cui la Società nostra, invitata ad assistere, fu rappresentata dal

suo egregio socio prof. Carlo Calisse. La commemorazione eloquentissima e degna che questi ne fece, pubblicata a cura del Comune, rappresenta al vivo la nobile figura del religioso, del marinaio e dello storico che onorò la patria e gli studi.

Alla direzione della *École française de Rome* è stato preposto il signor abate Luigi Duchesne, illustre editore del *Liber pontificalis*. La scelta per tutti i rispetti onora la Francia, e riuscì sommamente gradita agli studiosi d'Italia.

Nel terzo fascicolo in appendice all'*Annuario* dell'Imperiale Istituto archeologico germanico è comparso il volume del signor H. Winnefeld intorno alla Villa Adriana ne' pressi di Tivoli (*Die Villa des Hadrian bei Tivoli*) ornato di 13 piante e 42 incisioni intercalate nel testo. L'opera comprende la storia della Villa e delle ricerche archeologiche delle quali fu oggetto, e uno studio architettonico delle sue reliquie, e si chiude con l'elenco delle opere artistiche che da essa si dicono derivate.

La nuova edizione delle *Istorie* di Procopio, curata dal socio prof. Domenico Comparetti, è comparsa col suo primo volume, tra le *Fonti per la storia d'Italia* edite dall'Istituto Storico Italiano. Nella prefazione egli dà conto dei mss. dei quali si è valso. « Tutti i co« dici esistenti a nostra cognizione, egli scrive, nelle biblioteche « d'Italia, fin qui affatto o quasi affatto inasplorati, dall'ottimo fra i « buoni, che è il Vaticano V, al pessimo fra i cattivi, che è l'Am« brosiano D, sono stati da noi collazionati ». Tra' codici esteri si giovò del Monacense (*m*) e del suo apografo. Al testo greco del primo libro della seconda tetrade, aggiunse una nuova traduzione italiana, intitolandola *La guerra gotica*; e al fine del primo libro arriva col primo volume. Il secondo è già in corso di stampa.

Il Comitato promotore del sesto Congresso storico italiano, che sarà tenuto in Roma nel prossimo settembre, è così costituito:

S. E. on. prof. Guido Baccelli, ministro della pubblica istruzione, presidente onorario;

S. E. il principe Emanuele Ruspoli, sindaco di Roma, presidente effettivo;

Cav. Oreste Tommasini, presidente della R. Società romana di storia patria, vicepresidente;

Conte Ugo Balzani, consigliere della R. Società romana di storia patria;

S. E. Paolo Boselli, presidente del V Congresso storico in Genova;

S. E. il duca Onorato Caetani, consigliere comunale di Roma, deputato al Parlamento nazionale;

Prof. comm. Giuseppe Cugnoni, tesoriere della R. Società romana di storia patria;

Prof. cav. Domenico Comparetti, membro della R. Società romana di storia patria;

S. E. comm. Gaspare Finali, senatore del Regno;

Prof. cav. Arturo Galanti;

Prof. Giuseppe Gatti, membro della R. Società romana di storia patria, segretario della Commissione archeologica comunale di Roma;

Cav. Ignazio Giorgi, segretario della R. Società romana di storia patria;

Prof. cav. Rodolfo Lanciani, membro della R. Società romana di storia patria e della Commissione archeologica comunale di Roma;

Prof. comm. Ernesto Monaci, consigliere della R. Società romana di storia patria e consigliere comunale di Roma;

Prof. cav. Luigi Pigorini, direttore del museo Kircheriano;

Marchese Francesco Vitelleschi, senatore del Regno, vicepresidente della Commissione archeologica comunale di Roma.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Archivio storico italiano. Tomo XV. — FELICE TOCCO, *Recensione,* Celestino V ed il VI centenario della sua incoronazione, Aquila, 1894. - H. SCHULZ, Peter von Murrhone (Papst Coelestin V), dissertazione inaugurale, Berlino, 1894, - C. PAOLI, Necrologia d'Isidoro Carini.

Archivio storico lombardo. Tomo III3. — G. ROMANO, Nota all'Itinerario della prima spedizione italiana di Carlo IV di Lussemburgo. - A. BATTISTELLA, Alcuni documenti sul S. Officio in Lombardia nei secoli XVI e XVII.

Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo LIII. — A. FAVARO, Nuovi contributi alla storia del processo di Galileo, nota. - S. RAZZA, Horatiana. Quibus temporibus Horatium tres priores carminum libros et priorem epistularum confecisse atque edidisse verisimillimum sit. - A. FAVARO, Don Baldassarre Boncompagni e la storia delle scienze matematiche e fisiche. - P. ERCOLE, Horatiana quaestiuncula.

Bibliothèque de l'École des chartes. Tomo LVI. — G. LEFÈVRE PONTALIS, *Recensione,* Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'Empire romain, par E. RODOCANACHI. - P. FABRE, Nouvelle note sur quelques manuscrits de la reine Christine.

Boletin de la R. Academia de la historia. Tomo XXVI. — F. BARAIBAR, Lápidas romanas inéditas de Marañon, Pancorbo, S. Martin de Galbarín y Luzcando, en las provincias de Navarra, Burgos y Alava. - F. FITA, Nuevas lápidas romanas de Tarragona, Palencia, Salvatierra de los Barros, Baeza y Nava de Mena. - ID., El concilio de Lérida en 1193 y Santa Maria la Real de Najera.

Bulas inéditas de Celestino III, Inocencio III y Honorio III. - Id., Bula inédita de Clemente II en favor del monasterio de Oña.

Bollettino della Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi. Anno VI. — C. Cali, Per la biografia di Celestino V. — Anno VII. - E Casti, Benemerenze civili di Pier Celestino verso gli Abruzzi.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. Anno XXIII, fasc 1°. — F. Azzurri, Osservazioni sul fregio marmoreo del sepolcro di Cecilia Metella. - O. Marucchi. Nuove osservazioni sul mosaico di Palestrina. - Ch. Huelsen, Il tempio del sole nella regione VII di Roma. - G. B. Lugaro, Sopra la età di alcuni bolli di figuline.

Mittheilungen aus der historischen Litteratur. Anno XXIII, fasc. 1°. — G. Wolf, *Recensione* dei volumi III e IV delle Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Aktenstücken, compilate dal Friedensburg. — Fasc. 2°. Dietrich, *Recensione* dell'opera: Die römischen Staats-Kriegs und Privataltertümer (vol. IV del Manuale dell'archeologia classica del Muller, par. 2ª, ed. 2ª). - Id., *Recensione* sulla Geschichte der römischen Litteratur di F. Aly. - Tracce e reliquie romane nel territorio superiore della Nahe, H. Hahn.- *Recensione*, Die Entstehung des Kirchenstaates (Origine dello Stato ecclesiastico) del dott. G. Schnurer. - F. Stern, *Recensione*, Die französische Politik der päpstlichen Kurie vom Tode Leos IX bis zum Regierungsantritte Alexanders II (La politica francese della curia papale dalla morte di Leone IX agl'inizi d'Alessandro II).

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung. Tomo XVI, fasc. 1° — W. v. Hormann, *Recensione*, A. Blumenstok, Der päpstliche Schutz im Mittelalter (La protezione papale nel medio evo). - O. Holzer, *Recensione*, R. Jahr, Die Wahl Urban VI (L'elezione di Urbano VI), estratto dagli « Hallische Beiträge zur Geschichtsforschung » del Lindner, fasc. 2°. - H. Otto, Intorno alla dissertazione di Fr. Walter, « Uber die Politik der Curie unter Gregor X (Intorno alla politica della Curia sotto Gregorio X). — Fasc. 2°. A. Dopsch, Unedirte Karolingen-Diplome (Diplomi carolingi inediti). - O. Holzer, *Recensione* di K. Holder, Die designation der Nachfolger durch die Päpste (La designazione del successore per parte de' papi). - E. von Ottenthal, *Recensione* di M. Tangl, Die päpstlichen Kanzleiordnungen von 1200-1500 (Gli ordinamenti della cancelleria papale dal 1200 al 1500).

Revue (Nouvelle) historique de droit français et étranger. Tomo XIX, n. 1. — M. A. A., *Recensione* delle opere di L. Cantarelli, Il frammento berlinese « de dediticiis ». - P. Collinet, *Recensione*, P. Krüger, Histoire des sources du droit romain. - N. 3. P. F. Girard, *Recensione*, A. Pernice, Labeo, römisches Privatrecht im ersten Jahrhunderte der Kaiserzeit (Labeone, diritto privato romano nel primo secolo dell' Impero), to. III.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Vol. IV, p. 28. — Mussafia, Sull'antichissima cantilena giullaresca del cod. Laurenz. S. Croce XV, 6. - Monaci, Di alcune nuove osservazioni sulla cantilena giullaresca del cod. Laur. indicato. - Barnabei, Di un nuovo cippo terminale nell'Appia. Notizie degli scavi. - Lanciani, Scoperta del sito delle terme di Tito e della loro pianta, alzato e sezione. - Determinazione del sito delle « Lupanaria » nella regione Celimontana (note presentate) - Barnabei, Di un nuovo frammento dei rilievi in stucco scoperti nel giardino della Farnesina. Notizie degli scavi. - C. Pascal, Le divinità infere e i lupercali.

Review (The English Historical). Vol. X, n. 37. — H. Ch. Lea, The Donation of Constantine. - F. Pollock, The pope who deposed himself (Il papa che depose se stesso). Allude ad un passo di Bonizone, rispetto a Gregorio VI simoniaco.

Revue historique. Tomo LVII, anno 1895. — A. Bouché Leclercq, Les lois démographiques d'Auguste. - A. Pératé, Jean-Baptiste De Rossi, necrologia. - Ch. Lécrivain, *Recensione*, Josef Fuchs, Der zweiste punische Krieg und seine Quellen Polybius und Livius, nach strategisch-taktischen Gesichtspunkten beleuchtet. - Id., *Recensione*, Evelin Shirley Schuckburgh, A history of Rome to the battle of Actium. - Ch. Molinier, *Recensione* H. Ch. Lea, The taxes of the papal penitenciary. — Tomo LVIII. Jean Guiraud, Jean-Baptiste De Rossi, sa personne et son œuvre.

Rivista di storia antica. Anno I, fasc. 1°. — E. Tropea, L'Etna e le sue eruzioni nelle principali fonti greche e romane. - E. Cocchia, Del modo come il Senato romano esercitava la funzione dell' interregno.

Rivista italiana di numismatica. Anno VIII, fasc. 1°. — G. Gnecchi, Appunti di numismatica romana. Cos' erano i Contorniati. - E. Gnecchi, Una nuova moneta di Giulio II con « pax ro-

« mana ». — Fasc. 2°. F. Gnecchi, Appunti di numismatica romana. Medaglione d'oro di Teodorico re. - Morsolin, Una medaglia satirica del sec. xvi. (L'A. suppone si tratti d'una allusione alla pretensione al pontificato romano di Massimiliano I imperatore).

Rivista storica italiana. Anno XII, fasc. 1°. — E. Callegari, La devoluzione di Ferrara alla S. Sede. - G. Demaria, La soppressione della nunciatura pontificia in Piemonte nel 1753. — Fasc. 2°. G. Brognoligo, *Recensione* E. Piva, La guerra di Ferrara del 1482. L'alleanza di Sisto IV con Ferrara, Napoli, Milano e Firenze.

Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen u. histor. Classe (Ak. Wiss. München). Anno 1894, fasc. 3°. — N. Wecklein, Die Compositionsweise des Horaz und die epistula ad Pisones (La maniera di comporre di Orazio e la sua ep. ad. P.). - Si annunzia un saggio del Lorsen, Ueber Nuntiaturberichte und andere Akten des Vatikanischen Archivs als Quellen der Geschichte des Kölnischen Kriegs, non pubblicato. — Anno 1895, fasc. 1°. J. Haury, Ueber Prokophandschriften (Sopra i manoscritti di Procopio).

Stimmen aus Maria Laach. Anno 1895, fasc. 1°. — H. Pesch, Die katholische Kirche in ihrem Werhältniss zur Cultur und Civilization (La Chiesa cattolica ne' suoi rispetti verso la cultura e la civiltà). - A. Baumgartner, Torquato Tasso. (L'A. s'arresta a citar la vita del Tasso scritta dal Serassi, nella 3ª ed. del Guasti). - Th. Granderath, *Recensione*, card. A. Steinhuber, Geschichte des Collegium germanicum hungaricum in Rom (Storia del collegio germanico ungarico in Roma). - Misc. Die Ausgrabung der Apostelgruft ad catacumbas an der Via Appia von Rom (A proposito degli scavi della cripta apostolica nelle catacombe di S. Sebastiano). — Fasc. 4°. D. Hilgers, Der hl. Philipp Neri, der Apostel Roms im 16 Jahrhundert (S. Filippo Neri, l'apostolo di Roma nel xvi secolo). — Fasc. 5°. Id., Contin. art. cit.

Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner und dem Cistercienser-Orden. Anno XVI, fasc. 1°. — Beda Plaine, De veris Breviarii romani originibus et prima eius forma, disquisitio critico-liturgica.

Zeitschift für katolische Theologie. Anno 1895, fasc. 1°. — N. Nilles, Ueber den Brustschrein Bonifaz VIII (In scrinio pectoris

sui) (Limitazione della sentenza: « Romanus pontifex iura omnia in « scrinio pectoris sui censetur habere »). - M. MORAWSKI, Ueber die Worte « unter Pontius Pilatus » (Sulle parole: « sotto P. P. », saggio intorno alla storia del simbolo apostolico). - H. GRISAR, *Recensione* delle Miniatures choisies de la bibliothèque du Vatican, par St-Beissel. - ID., *Recensione* della « Forma Urbis Romae » del Lanciani. - ID., Negli « Analekten » dà le recensioni della Storia di Anagni di R. Ambrosi de Magistris, della Storia di Viterbo di Cesare Pinzi e delle Note storiche e biografiche di Orvieto, per Luigi Fumi. — Fasc. 2°. A. KRÖSS, Die Kirche und die Sklaverei im späteren M. A. (La Chiesa e la schiavitù nell'alto medio evo). - GRISAR, Ein angeblicher Kirchenschatz aus den ersten Jahrhunderten (Il tesoro sacro del cav. G. Carlo Rossi in Roma). L'A. giudica le così dette anticaglie, per ragioni intrinseche ed estrinseche, una delle più raffinate imposture de' nostri tempi. — Fasc. 3°. G. MICHAEL, *Recensione* del 2° vol. dei Kirchengeschichtlichen Studien di I. Greving, che tratta della « Vita Gregorii VII papae », di Paolo di Bernried.

Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie. Anno XXXVIII, fasc. 1°. — C. STANGE, Heteronomia und Eudämonismus in der christlichen Ethic (Eteronomia ed eudemonismo nell'etica cristiana). - A. HILGENFELD, Die Apostelgeschichte nach ihren Quellenschriften untersucht (La storia degli apostoli ricercata nelle sue fonti). - J. R. ASMUS, Ist die pseudojustinische Cohortatio ad Graecos eine Streitschrift gegen Julian? (È la Cohortatio dello pseudo-Giustino uno scritto polemico contro Giuliano?). — Fasc. 2°. A. HILGENFELD, Seguito dell'art. preallegato. - G. SCHEPSS, Zu pseudo-Boethius de fide catholica. - F. NIPPOLD, Die geschichtlichen Grundlagen der satirischen Monita Secreta (Il fondamento storico dei satirici M. S.)- — Fasc. 3°. HILGENFELD, Terza continuaz. art. cit. - ID., Die Einführung des kanonischen Matthäus-Evangeliums in Rom (L' introduzione dell'ev. canonico di Matteo in Roma).

Pubblicazioni ricevute in dono dalla Società

LEA Henry Charles. Philosophical Sin. — *Philadelphia*, J. B. Lippincott Company, 1892, pp. 16, in-8. (Reprinted from *International Journal of Ethics*. April, 1895).

CALISSE Carlo. Commemorazione del P. Alberto Guglielmotti letta nel teatro Traiano di Civitavecchia il XXVIII aprile MDCCCXCV. — *Civitavecchia*, V. Strambi, 1895, pp. 36, in-8.

BRIGNARDELLO G. B. Bernardino Turio. — *Ferrara*, tip. Bresciani, 1864, pp. 4, in-8. (Estr. dalla *Gazzetta Ferrarese*, n. 166, 25 luglio 1864).

— Carlo Garibaldi. — *Bologna*, tip. Fava e Garagnani, 1865, pp. 5 in-8. (Estr. dalla *Gazzetta delle Romagne*, n. 72 e 73, 1865).

— Giovanni Battista Sezanne e i suoi scritti. — *Firenze*, tip. Cellini e C., 1881, pp. 153, in-16.

— Giuseppe Gaetano Descalzi detto Campanino e l'arte delle sedie in Chiavari. — *Firenze*, tip. Cellini e C., 1870, pp. 139, in-16.

— Notizie biografiche e iscrizioni latine e italiane del sac. prof. Iacopo Rocca. — *Bologna*, tip. Fava e Garagnani, 1866, pp. 84, in-16.

— L'avo e il padre del generale G. Garibaldi. Notizie e rettifiche. — *Firenze*, tip. G. Barbèra, 1884, pp. 47, in-16.

— I merletti nel circondario di Chiavari. — *Firenze*, tip. G. Barbèra, 1873, pp. 63, in-16.

— Della vita e delle opere di Francesco Filippi-Pepe illustre poeta dell'Abruzzo Teramano. Cenno biografico. Seconda edizione con aggiunte. — *Bologna*, tip. delle Scienze di G. Vitali e C., 1864, pp. 16, in-8.

— Gio. Battista Canepa. Cenno biografico. — *Bologna*, tip. Fava e Garagnani, 1867, pp. 12, in-8.

— Cenno biografico del pittore Giovanni Battista Pietro Copola. — *Firenze*, tip. Cellini e C., 1872, pp. 11, in-8.

— La Repubblica orientale dell' Uruguay alla esposizione di Vienna per Adolfo Vaillant. Note. — *Genova*, tip. Sociale di Beretta e Molinari, 1874, pp. 39, in-8. (Estr. dal giornale *La Borsa*, con correzioni).

— Michele Alberto Bancalari delle Scuole Pie, professore di fisica nella r. università di Genova. — *Genova*, tip. del regio Istituto sordo-muti, 1874, pp. 17, in-8.

— Delle vicende dell'America meridionale e specialmente di Montevideo nell' Uruguay. Memoria letta alla Società ligure di storia patria di Genova il 5 e 19 luglio 1878. — *Genova*, tip. del r. Istituto de' sordo-muti, 1879, pp. 56, in-8.

— Intorno a una nuova medaglia del doge Giano II de' Campo Fregoso. Lettera al chiarissimo signor cav. avv. Cornelio Desimoni archivista di Stato e risposta dello stesso. — *Roma*, Forzani e C., 1882, pp. 9, in-8. (Estr. dalla *Rivista Marittima*, ottobre 1882).

— Diario dell'esplorazione del rio Negro di Patagonia scritto da Nicola Descalzi, tradotto e annotato. — *Roma*, tip. Barbèra, 1881, pp. 35, in-8, con 5 carte. (Estr. dalla *Rivista Marittima*, ottobre-novembre 1881).

— La bandiera nazionale italiana. — *Genova*, tip. del r. Istituto de' sordo-muti, 1888, pp. 16, in-16.

— Giambattista Scala capitano marittimo, esploratore ed introduttore d' industrie civili in Guinea. — *Firenze*, tip. G. Barbèra, 1892, pp. 82, in-16, con ritratto.

— Francesca Chiarella. Cenno biografico. — *Genova*, tip. del r. Istituto dei sordo-muti, 1886, pp. 19, in-16.

— Luca Agostino Descalzi. Nelle nozze del signor avvocato Francesco Puccio con la cugina signorina Elvira Puccio. — *Firenze*, tip. G. Barbèra, 1894, pp. 30, in-16.

GRISAR H. Di un preteso tesoro cristiano de' primi secoli (il *Tesoro Sacro* del cav. Giancarlo Rossi in Roma). Studio archeologico di H. Grisar professore nell'università i. e r. di Innsbruck, traduzione italiana di Pio Franchi de' Cavalieri. — *Roma*, tip. di F. Cuggiani, 1895, pp. 38, in-4, con due tavole in fototipia e diverse incisioni nel testo.

PUBBLICAZIONI

DELLA R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Presso la sede della R. Società romana di storia patria si possono direttamente acquistare le pubblicazioni sociali alle condizioni seguenti (prezzo netto):

Archivio della R. Società romana di storia patria,
Vol. I a XVI, ciascun volume (in-8°) . . . . L. it. 15 —

Indice dei primi dieci volumi della R. Società romana di storia patria (1877-87). . . . . L. it. 6 —

Si cederanno fascicoli o volumi separati della collezione, se esistano nella serie esemplari scompleti e in ragione del numero che ne esiste.

PUBBLICAZIONI LIBERE.

Il Regesto di Farfa di Gregorio da Catino, pubblicato da I. GIORGI e U. BALZANI. Voll. II, III, IV e V
Ciascun volume (in-4° gr.) . . . . L. it. 25 —

Il Regesto Sublacense, pubblicato da L. ALLODI e G. LEVI. Vol. unico (in-4° gr.) . . . . L. it. 25 —

Diarî di monsignor Antonio Sala, pubblicati a cura di G. CUGNONI (in-8°)

Introduzione (con ritratto in rame) . . L. it. 2	Vol. I. . . . L. it. 5 » II . . . . . » 5	Vol. III . . . L. it. 6 » IV . . . . . » 5

Monumenti paleografici di Roma, pubblicati dalla R. Società romana di storia patria. Fasc. I, II e III
Ciascun fascicolo (in-fol.) . . . . L. it. 14, 90

Recenti pubblicazioni.

Diplomi Imperiali e Reali delle Cancellerie d'Italia pubblicati a facsimile. Fasc. I. . . . . L. it. 25 —

Il Regesto di Farfa. Vol. V. . . . . L. it. 25 —

In preparazione.

Monumenti paleografici di Roma. Fasc. IV.

Il Liber hystoriarum Romanorum o Storie de Troia et de Roma. Vol. unico.

L'unico indirizzo per chi voglia corrispondere colla R. Società romana di storia patria, o farle invio di lettere, plichi, libri o pubblicazioni di qualsiasi genere, è il seguente:

Alla R. Società romana di storia patria
Biblioteca Vallicelliana
(Ex-convento de' Filippini) Roma

ROMA. FORZANI E C., TIP. DEL SENATO.

Vol. XVIII. Fasc. III-IV.

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria



Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana

1895

Contenuto di questo fascicolo



L'ARCHIVIO STORICO
DEL COMUNE DI VITERBO

(Continuazione, vedi vol. XVIII, p. 5).

Secolo XIII.

XIII.

1207, giugno 26. Viterbo. Statuto diretto da Innocenzo III al popolo viterbese contro i paterini di Viterbo e del distretto, e da giurarsi da ogni cittadino dai quattordici anni in su obbligandosi con pubblico istrumento all'osservanza del medesimo sotto pena di mille marchi.

« Ad eliminandam paterinorum — Datum Viterbii .vi. kalendas iulii, pontificatus nostri anno decimo ».

S A. n. 83 (1008). B. O. Raynaldi, I, 253, § 1; Pinzi, I, 219 sg. Cf. Ciampi, *Cronache*, p. 324 sgg.

XIV.

1214, settembre 20. Viterbo. Innocenzo III, in segno di grazia speciale per fedeltà provata « quando alii ceciderunt », concede al comune di Viterbo esenzione dal pedaggio e dal piazzatico in Montefiascone; « immunitatem quoque vendendi et emendi « apud Cornetum et circa illam partem quam nunc habemus « in portu, et circa eam quam in posterum nos contingat habere ».

« Cum vos firmi — Datum Viterbii .xii. kalendas octobris, « pontificatus nostri anno septimodecimo ».

S C. n 31, B. O.; n. 33, P. C. del 9 gennaio 1320 fatta dal notaro « Petrus Simeonis de Viterbio »; n. 32, 1, P. C. del 15 febbraio 1358 per mano del notaro « Bartholomeus quondam Luce Gemini de Viterbio » e corrcborata dal notaro « Iohannes magistri Petri quondam Verardi notarii « de Viterbio »; M. IV, 118 B, 1, C. del 25 luglio 1259 del notaro « Paulus Skifati »; R. VII, 1 A e 14 A.

XV.

1215, settembre 3. Viterbo. « Petrus prefectus alme et venerande « Urbis », desideroso di por fine alla discordia « que vertitur « inter comunitatem Viterbii et Oderisium Guastapanis, cum « fratris fratre, filiis et nepotibus suis », fa per questi sicurtà al comune di Viterbo e per esso a Pietro « de Nicola constituto « super maleficia viterbiensia a domino Bovone Oddonis de « Bovo potestate Viterbii ». Notaro: « Ioseph comunis Viterbii « scriptor ».

S C. n. 37, P. C. del 9 decembre 1253 fatta dal notaro « Iohannes Proto- « genii »; M. IV, 48 B, 56 B, due CC. del notaro medesimo in data 9 decembre 1253; R. c. 18 A. Cristofori, *Prefetti*, p. 155, n. LIX. Cf. Pinzi, I, 261; Cristofori, *Prefetti*, p. 219, n. XCIII.

XVI.

[1217, aprile 28.] Viterbo. Il legato apostolico « Hugo [de Anagnia] « Hostiensis et Velletrensis episcopus », secondo il mandato ricevuto dal papa, « pro sedanda discordia et litigio removendo « inter priores et cappellanos viterbienses super collationibus « in procurationibus faciendis », ordina a Monaldo vescovo di Bagnorea che dia esecuzione al mandato apostolico obbligando « ad persolvendas expensas tam in [sua] quam etiam aliorum « procurationibus factas a tempore suprascripti mandati iuxta « formam et tenorem ipsius ».

« Cum pro sedanda discordia » — [Manca la data].

S A. n. 107 (1032), una pubblicazione in P. del notaro « Iosep » per ordine del vescovo di Bagnorea, alla quale fu riferita la data, mancando quella del documento.

XVII.

1220, settembre 29. Civitavecchia. Il sindaco per Cencelle Enrico « de Accettante », ed altri centonovantasette cittadini, « ad ho- « norem et reverentiam domini pape et totius Ecclesie Romane », vendono « Machabeo et Bonimano syndicis comunitatis Viterbii « et Ildribandino Cittadini comunis Viterbiensis camerario, re- « cipientibus pro comunitate Viterbii, iure proprietatis in sem- « piternum terram Centumcellarum intus et extra ad faciendam « pacem et guerram contra omnes homines ». Vendono anche « omnes possessiones et iura, salvis proprietatibus intus et extra « et salvis rationibus domini pape et Ecclesie Romane »; e si obbligano a pagare ai Viterbesi « annuatim in festo sancti An-

« geli de septembre », per ogni famiglia di Civitavecchia, ventisei danari di moneta senese. I Viterbesi a riscontro pagano duemila e cinquecento libre senesi, quali dichiarano quei di Civitavecchia ricevere per soddisfare subito le obbligazioni già contratte. Notaro: « Rollandus ».

SC. n. 42, P. O.; M. append. tom. I, 21 sgg.; M. IV, 5 B, C. del 7 decembre 1253 per mano del notaro « Stephanus »; ibid. c. 36 A, C. del 1253 fatta dal notaro « Iohannes Arlersi »; R. c. 21 A. PINZI, I, 276 sgg., ivi erroneo « 2 settembre ». Cf. CIAMPI, *Cronache*, pp. 15, 334 sgg.; CALISSE, *Note*; PINZI, I, 273, nota 2.

XVIII.

[1220, manca il giorno e il luogo]. « Unum exemplum unius epi« stole misse Viterbiensibus a domino papa Honorio, que in« cipit sic: In nomine Domini amen. Hoc est exemplar cuius« dam epistole a domino Honorio III papa viterbiensi populo « transmisse: Honorius episcopus servus servorum Dei dilectis « filiis populo viterbiensi salutem &c.; in qua continetur quod « dominus papa predictus multum laboraverat pro pace eorum, « et quod homines omnes et singuli debeant iurare fidelitatem « Romanorum, salva &c., et quod deberent recipere in pote« statem dominum Pandulfum de Subura. In fine: Ego Ste« phanus &c. ».

R. c. 2 B. Cf. CIAMPI, *Cronache*, p. 15 sgg.; Id., *Documenti*, p. 132.

XIX.

[1220, manca il giorno e il luogo] (1). « Unum registrum .VI. car« tarum quarum una non est scripta, omnes alie sunt scripte. « Et in prima carta est quoddam essemplar cuiusdam epistole « papalis, quod sic incipit: In nomine Domini amen. Hoc est « exemplum cuiusdam epistole a domino papa Honorio do« mino Rainerio [Capocci, O. S. B. Cisterc.] Sancte Marie in « Cosmedin diacono cardinali transmisse: Honorius episcopus « servus servorum Dei dilecto filio Rainerio Sancte Marie &c.; « in qua epistola continetur quod dictus dominus papa signi« ficavit dicto domino Rainerio cardinali quod, magno dispendio « camere, papa composuit cum Romanis de pace facienda cum

(1) Rainiero Capocci nominato rettore del ducato di Spoleto il 3 agosto 1220 (THEINER, I, 56, n. 82; PRESSUTTI, p. 440, n. 2595); rettore ibid. « quam Assisii et Nucerie « comitatibus » il 18 febbraio 1221 (RODENBERG, I, 115, 5, n. 165); id. del ducato di Spoleto il 22 novembre 1222 (Id. ibid. 143, 15, n. 206).

« Viterbiensibus, et quod deberent facere; et exemplate fuerunt « sub anno Domini .MCCXXIII. &c. In fine: Ego Stephanus « aule domini imperatoris notarius &c. ».

R. c. 5 ».

XX.

[1221, manca il giorno e il luogo] (1). « In secunda carta aliud « exemplar aliarum literarum seu epistole misse a domino Ho« norio papa sic incipienti: In nomine Domini amen. Hoc est « exemplar cuiusdam epistole a domino Honorio III papa do« mino Rainerio [Capocci, O. S. B. Cisterc.] Sancte Marie in « Cosmedin diacono cardinali transmisse: Honorius episcopus « servus servorum Dei dilecto filio Rainerio &c.; in quibus « continetur, de pace Romanorum cum Viterbiensibus, quid di« ctus dominus papa tractavit cum Annibaldo senatore Urbis &c. « et exemplata fuit hec littera sub anno Domini .MCCXXIII. &c. « In fine sic: Et ego Stephanus aule imperatoris notarius &c. ».

R. c. 5 ». Cf. CIAMPI, *Documenti*, p. 132.

XXI.

1223, aprile 28. [Roma]. « In tertia carta quoddam instrumentum « protestationum quod sic incipit: In nomine Domini amen. « Anno eiusdem nativitatis millesimo .CCXXIII., temporibus do« mini Honórii III pape, die .III. aprilis exeunte, indictione .XI. « Notum sit omnibus hominibus &c.; in quo continetur quod « Rainerius Cristofori, iudex et ambasciator viterbiensis po« puli, protextatus est coram domino Honorio III papa quod, « cum dictus populus non teneretur Romanis innovare fideli« tatem, quod de mandato domini pape facient pro pace fa« cienda; et aliam protextationem &c. In fine sic: Ego Ste« phanus aule imperatoris notarius &c. ».

R. c. 5 ». Cf. FICKER, IV, 334, n. 301; CIAMPI, *Documenti*, p. 132, ivi erroneo « 2 aprile »; BÖHMER, *Regesta*, p. 1151 sg., n. 6514.

XXII.

1223, aprile 29. [Roma]. « In quarta carta quoddam instrumentum « protestationis quod sic incipit: In nomine Domini amen. « Anno eiusdem nativitatis .MCCXXIII., temporibus domini Ho« norii III pape, die .II. aprilis exeunte, indictione .XI. Noscat

(1) Annibaldo senatore di Roma nel 1221 con Napoleone, nel 1222 e 1223 con Bonconte di Monaldo Monaldeschi di Orvieto (VENDETTINI, p. 216; VITALE, p. 87).

« tam presentium quam futurorum etas &c.; in quo continetur « quod dominus Iohannes Ferentinax, iudex et ambasciator « comunis Viterbii, protestatus fuit coram quibusdam cardina- « libus ut non preiudicet Viterbiensibus de quibusdam que fecit « de mandato domini pape predicti Romanis, et super potestate « transmissa Viterbium mandato dicti domini pape, et quedam « alia. In fine sic: Ego Stephanus aule domini imperatoris « notarius &c. ».

R. c. 5 B. Cf. Ciampi, *Documenti*, p. 132, ivi erronei data e nome dell'attore.

XXIII.

1223, aprile 29. [Roma]. « Unum instrumentum quod sic incipit: « In nomine Domini amen. Anno eiusdem nativitatis .MCCXXIII., « temporibus domini Honorii III pape, die .II. aprilis exeunte, « indictione .XI. Rainerius Cristophani, iudex et ambasciator &c.; « in quo continetur quod dictus dominus Rainerius protestatus « fuit coram dicto domino papa Honorio et cardinalibus quod, « si Romani movebunt guerram Viterbiensibus sine causa ratio- « nabili aliquo tempore, noluit teneri de fidelitate Romanis; « et quedam alia que dominus papa acceptavit &c. In fine sic: « Ego Stephanus notarius &c. ».

R. c. 10 A.

XXIV.

1223, aprile 30. [Roma]. « Aliud instrumentum protestationis quod « sic incipit: In nomine Domini amen. Anno eiusdem nativi- « tatis .MCCXXIII., temporibus domini Honorii III pape, die ul- « tima aprilis mensis, indictione .XI. Notum sit omnibus ho- « minibus hanc presentem paginam inspicientibus &c; in quo « continetur quod Rainerius Cristofori, ambasciator viterbiensis « populi, protestatus est nomine dicti populi domino Honorio III « papa et omnibus cardinalibus quod fidelitatem quam exibe- « bunt Viterbienses Romanis, est de mandato domini pape, salva « fidelitate domini pape; et sunt alie protestationes; et quod « dictus dominus papa et cardinales omnia protestata ex parte « Viterbiensium acceptaverunt &c. In fine sic: Ego Stephanus « aule domini imperatoris Romanorum notarius &c. ».

R. c. 5 B. Cf. Ciampi, *Documenti*, p. 132.

XXV.

1223, maggio 4. [Manca il luogo]. « Quoddam instrumentum quod « sic incipit: In nomine Domini amen. Anno eiusdem nati-

« vitatis millesimo ducentesimo .xxiii., temporibus domini Ho-« norii III pape, die .iiii. madio intrante, indictione .xi. Cum « nuper pacis inter Romanos et Viterbienses federa reformando « per Honorium summum pontificem &c.; in quo continetur « quod mandato dicti domini pape facta fuit pax (?) inter Ro-« manos et Viterbienses, et quod Viterbienses iuraverunt fide-« litatem Romanorum de precepto dicti domini pape ad man-« datum Romane Ecclesie &c. In fine sic: Ego Stephanus aule « imperatoris Romanorum notarius &c. ».

R. c. 2 B. Cf. CIAMPI, *Documenti*, p. 132.

XXVI.

1223, agosto 2. Viterbo. « Dominus Pandulfus, Romanorum consul « et Viterbiensium potestas », dichiara di avere ricevuto « pro « parte guillerdonis » dal camerario del comune di Viterbo, Giovanni « Iohannis Ferenti », seicento libre di denari senesi. Notaro « Trasmundus ».

M. append. tom. I, 37; M. IV, 12 A, I, 42 A, I, due CC. del 7 decembre 1253 per mano del notaro « Stephanus »; R. c. 21 B. Cf. P. S A. n. 138 (1063) [1223, 5 agosto], e *Lib. IV Clavium*, c. 22 B, ove podestà di Viterbo il medesimo « Pandulfus ». Cf. CIAMPI, *Documenti*, p. 133, ivi erroneo « a. 1213 »; PINZI, I, 228.

XXVII.

1224, marzo 16. Viterbo. Pandolfo della Suburra podestà di Viterbo dichiara che il camerario del comune di Viterbo, Giovanni « Iohannis Ferenti », ha pagato come salario quarantasette libre di provisini « domino Pecorario » suo giudice. Notaro « Tra-« smundus ».

M. append. tom. I, 38; M. IV, 12 A, II, 42 A, II, due CC. del 7 decembre 1253 per mano del notaro « Stephanus »; R. c. 21 B. Cf. PINZI, I, 228.

XXVIII.

1224, aprile 30. Viterbo. Testimoniale fatta dal notaro « Trasmun-« dus » ad istanza del camerario del comune di Viterbo, Giovanni « Iohannis Ferenti », che Pandolfo della Suburra, già podestà in Viterbo, dichiarò di avere ricevuto dal camerario medesimo « pro suo guillerdone et feudo » seicento libre di denari senesi; inoltre quarantasette libre di provisini « solutis iu-« dici Pecorario de suo salario »; cento libre di denari senesi « solutis Petro Cinthii suo iudici pro suo salario »; quarantotto libre di denari senesi « pro expensis familie »; ed in fine due-

centosette libre e dieci soldi di denari senesi « de dicto suo « guillerdone seu feudo ».

M. append. tom. I, 13; M. IV, 13 B, I, 43 B, I, due CC. del 1253, 7-11 decembre, per mano del notaro « Stephanus »; R. c. 22 A.

XXIX.

1224, maggio 1 (?). Viterbo. Pandolfo della Suburra, « Romano-« rum consul », dichiara di avere ricevuto dal camerario del comune di Viterbo, Giovanni « Iohannis Ferenti », per suo salario duecentosette libre e mezza, le quali « confessus fuit se « recepisse supra sexcentas libras ». Notaro: « Bonacursus ».

M. append. tom. I, 15; M. IV, 13 B, II, 43 B, II, due CC. del 1253, 7-11 decembre, per mano del notaro « Stephanus »; R c. 22 A. Cf. PINZI, I, 228.

XXX.

1225, maggio 6. Roma [« in regione Sancti Angeli in domo do-« mini Malabrance »]. « In presentia et testimonio domini Petri « Malpilii dativi iudicis, dominus Malabranca Iohannis Statii, « Romanorum consul et potestas quondam Viterbii », delega suo figlio Pietro a ricevere dal comune di Viterbo « pecuniam « sibi debitam pro salario potestarie » ed a farne quietanza. « Testibus: Iohanne Petri Enrici, Gregorio Iohannis Roma-« nuccii, Egidio Petri Rabie, Nicolao Andree et Cincio Gre-« gorii Bulgaminis ». « Donadeus Petri Rabie scrinarius ».

S C. n. 45, I, P. C. del notaro « Stephanus »; M. IV, 94 B, I, 102 B, I, due CC. del 13 aprile 1254 per mano del notaro « Petrus Ianni Octaviani »; R. c. 18 A. Cf. CIAMPI, *Documenti*, p. 133, ivi erroneo « a. 1325 ».

XXXI.

1225, maggio 9. Viterbo. Pietro figlio e procuratore di Malabranca, già podestà di Viterbo, fa ricevuta al Comune medesimo di seicentosessantanove libre « sine diminutione », dichiarando inoltre che suo padre aveva già ricevuto altre trecentotrentuna libra del salario dovutogli. Tra i testimoni: « dominus Petrus « de Sasso iudex romanus ». Notaro: « Iosep ».

SC. n. 45, II, P. C. del notaro « Stephanus »; M. IV, 94 B, II, 102 B, II, due CC. del 13 aprile 1254 per mano del notaro « Petrus Ianni Octa-« viani »; R. c. 18 A.

XXXII.

1229, febbraio 15. Viterbo. Trattato di concordia fra il comune di Viterbo e quello di Toscanella. Fra i patti che si stabiliscono sono questi, che i Toscanellesi paghino trecentocinquanta libre

senesi quale ammenda dei danni fatti ai Viterbesi « cum sine « ipsorum iniuria redirent a Corneto »; nè gli uni nè gli altri siano tenuti alla rifazione dei danni cagionatisi reciprocamente « tempore exercitus Romanorum cum masnada »; inoltre « donec « componatur inter Viterbienses et Romanos, sit tregua inter « Viterbienses et Tuscanenses, et interim Tuscanenses non fa« cient aliquid alicui civi Viterbii, nec Viterbienses Tuscanen« sibus eodem modo, nisi tantum cum generali exercitu Ro« manorum existenti cum senatore vel sine senatore, et cum « persona senatoris quando congregaret generale[m] exercitum « totius contrate vel maioris partis contra Viterbienses ». Atto del notaro « Stephanus de Burgo Sancte Cristine et nunc co« munis Tuscanensis notarius », colla corroborazione di « Ni« colaus sacri palatii Lateranensis et nunc comunis Viterbii no« tarius ».

M. IV, 95 A, 103 A, due CC. del 13 aprile 1254 per mano del notaro « Pe« trus Ianni Octaviani »; R. c. 18 A. Pinzi, I, 305 sg Cf. Ciampi, *Cronache*, p. 17 sg.; Savignoni, *Exercitus*, p. 223.

XXXIII.

1230, giugno 18. Viterbo. Trattato tra i Viterbesi e quei di Vignanello, che tra le altre cose « promiserunt toto tempore guerre « inter Viterbienses et Romanos non rehedificare castrum Iulia« nelli in totum vel in parte, nec aliquam domum vel capan« nam seu criptam facere in Iulianello nec in ipso receptare, « et nullam datam vel servitium dare vel facere Prefectis vel « filiis Tebaldi prefecti vel alicui pro eis ». Notaro: Gregorio.

M. IV, 55 A, C. del notaro « Iohannes Protog. » del 9 decembre 1253. Calisse, *Prefetti*, p. 439 sgg., n. XXXIX, ivi erroneo « 13 giugno »; Cristofori, *Prefetti*, p. 56, n. XLII.

XXXIV.

1233, marzo 15. Anagni. Gregorio IX ordina al vescovo di Bagnorea [Giovanni « Eporediensis »] che sospenda la sentenza di scomunica contro i Viterbesi.

« Cum pro fidelibus — Datum Anagnie idibus martii, pon« tificatus nostri anno sexto ».

S C. n. 47, B. O.; R. c. 2 A. Cf. Ciampi, *Cronache*, pp. 12, 340; Rodenberg, I, 618 sgg., n. 719; Pinzi, I, 320.

XXXV.

1233, aprile 26. Roma. Gregorio IX esorta il podestà di Viterbo ad essere sempre più sollecito nei trattati della pace secondo

i negoziati dei legati papali, [Tommaso del Vescovo da Capua] cardinale di Santa Sabina, e [Rinaldo conte di Segni] cardinale di Ostia.

« Devoctionem tuam — Datum Laterani .VI. kalendas maii, « pontificatus nostri anno septimo ».

S C. n. 48, B. O.; R. c. 23 B. Cf. HUILLARD-BRÉHOLLES, IV, 1, 401; RODENBERG, I, 390 sg., n. 486; PINZI, I, 321.

XXXVI.

1233, maggio 19. Roma. Gregorio IX si rallegra con i Viterbesi della pace ottenuta dai Romani, ed invia loro i prigionieri per mezzo di mastro Oderisio chierico e famigliare suo, ordinando che abbiano cura di condurre ad effetto ciò che il medesimo Oderisio ingiunga di fare.

« Quantum pro vobis — Datum Laterani .XIIII. kalendas « iunii, pontificatus nostri anno septimo ».

S C. n. 49, B. O.; R. c. 23 B. PINZI, I, 323 sg. Cf. CIAMPI, *Cronache*, pp. 18, 340.

XXXVII.

1233, giugno 27. Roma. Domandando i Romani che i Viterbesi rinnovino il vassallaggio, ed i Viterbesi volendo solamente giurare fedeltà, Gregorio IX dichiara che « nullum vassallagium sed sola fidelitas » sotto Innocenzo III e Onorio III fu dai Viterbesi giurata ai Romani, « et ne super hoc valeat dubitari, per vassallagium fidelitatem intelligi ». Ordina pertanto che ambedue le parole si esprimano pure nel giuramento, perchè non possono nulla togliere alla Chiesa, nessun nuovo diritto dare ai Romani.

« Cum Romani a nobis — Datum Laterani .v. kalendas iulii, « pontificatus nostri anno septimo ».

S C. n. 50, B. O.; R. c. 2 A. ORIOLI, *Florilegio*, CXXXVII, 203 sg.; CIAMPI, *Cronache*, p. 340 sg., n. LIII; POTTHAST, I, 791, n. 9241; BÖHMER, *Regesta*, p. 1209, n. 6980; CRISTOFORI, *Tombe*, p. 288; PINZI, I, 326. Cf. MURATORI, *Antiquitates*, I, 685; BÖHMER, *Regesta*, p. 1207, nn. 6958ª, 6964; LA MANTIA, p. 365, nota 1.

XXXVIII.

1233, luglio 20. Roma. « Iohannes Poli comes Albe, alme Urbis « illustris senator », col consenso del popolo romano raccolto a pubblico e magnifico parlamento in Campidoglio, ratifica la pace tra Romani e Viterbesi che giurano vassallaggio e fedeltà al comune di Roma, salvo il vassallaggio e la fedeltà

a Gregorio IX e alla Chiesa; si obbligano, come già sotto Innocenzo III, a riatterrare le mura di Pianscarano; cedono ai Romani il castello di Monte Monastero; rifanno dei danni sia i Romani « ad voluntatem senatus et populi romani », sia i figli, i congiunti, gli amici « Iohannis Cocci »; dànno duemila libre senesi per la riedificazione del castello di Vitorchiano; e rinunciano al risarcimento dei danni riportati nella guerra, salvo al danaro già ricevuto per due Ortani, e « ad « nomen pape » per Guidone di Galera e i prigionieri di Vetralla. Romano scriniario e scribasenato.

M. IV, 63 A, C. di Bartolomeo « Gottifredi » notaro, fatta nel 1253 da altra C. del notaro « Petrus »; R. c. 3 A, dalla C. del notaro « Petrus »; ibid, c. 19 B, dalla C. del notaro « Iohannes Rainerii ». Pinzi, I, 321 sgg. Cf. Ciampi, *Cronache*, p. 340, nn. 52, 53; Id., *Documenti*, p. 131 sg.; Rodenberg, I, 445, n. 551; p. 525 sgg., n. VIII.

XXXIX.

1233, settembre 5. Anagni. Decreto di scomunica di Gregorio IX contro « universos hereticos, catharos, patarenos, pauperes de « Lugduno, passaginos, ioseppinos, arnaldistas, speronitas et « alios quibuscunque nominibus censeantur », e per tutti i fautori di essi con aggiunta dell'interdizione dagli uffici ecclesiastici fino alla seconda generazione.

« Incipiunt capitula — Datum Anagnie nonis septembris, « pontificatus nostri anno septimo ».

S G. P. n. 22 (2718). Cristofori, *Tombe*, p. 136 sgg., n. LV, ivi erroneo « 4 settembre »; Böhmer, *Regesta*, p. 1210, n. 6991. Cf. Vitale, p. 90 sg.; Theiner, I, 162, n. 96; Böhmer, *Acta*, p. 665 sgg. dove le medesime costituzioni ma da fonte diversa; Potthast, I, 854, n. 10043; Böhmer, *Regesta*, p. 1196, n. 6855; La Mantia, p. 109; Pinzi, I, 215, ivi erroneo « 4 settembre ».

XL.

1233, settembre 13. Anagni. Gregorio IX ordina al comune di Viterbo che dia consigli ed aiuti opportuni « Bartholomeo « dicto Vitiolo servienti [suo] », custode delle strade « in par« tibus Tuscie ».

« Cum publice strate — Datum Anagnie idibus septembris, « pontificatus nostri anno septimo ».

S C. n. 51, B O.

XLI.

1234, marzo 13. Viterbo. « Paulus iudex comunis Viterbii, vicarius « domini Mathei Rubei potestatis civitatis eiusdem », con il consenso del Consiglio speciale nomina « dominum Amatorem,

« advocatum de Viterbio », procuratore del Comune per rispondere al papa, e qualora occorra movendone lite, « super pe« titionibus quas facit Pandulfus de Suburra contra comuni« tatem Viterbiensem coram camerario domini pape ». Notaro: « Rollandus de Castello ».

M. append. tom. I, 38; M. IV, 12 A, III, 42 A, III, due CC. del 1253, 7 decembre, del notaro « Stephanus »; R. c. 21 B. Cf. P. S A. II, 190 (1115), a. 1234, 19 marzo, ove podestà di Viterbo il medesimo « Rubeus ».

XLII.

1234, aprile 27. [Roma]. « Matheus Rubeus, Romanorum consul « et civitatis Viterbii potestas, in presentia domini Stephani « Capelli iudicis scriniarii », e dei seguenti testimoni, ordina suo procuratore « Oddonem Bobonis de Iudice, nobilem virum « Urbis, dilectum consanguineum suum », per ricevere dal comune di Viterbo quattrocento libre senesi a sè dovute « pro parte salarii [sue] potestarie », e per farne ricevuta e quietanza. Testimoni: « Oddo de Biocca, Matheus Romanus, « Iohannes Iaconis, Cinthius donne Berte, Guilielmus Bene« dicti de Sasso, Angelus Mathei ». Estensore: « Mateus scri« niarius ».

M. append. tom. I, 3 sg.; M. IV, 24 A, II, 33 A, II, due CC. del 7 decembre 1253 per mano del notaro « Stephanus »; R. c. 20 B.

XLIII.

1235, marzo 5. Perugia. « Cum Romani degenerantes ex filiis in « privignos se indevotos adeo reddiderint et ingratos, quod « nulla videatur in eis devotionis scintilla vel gratitudinis re« mansisse », Gregorio IX scioglie la città di Viterbo, « con« tinuo a Romanis attrita guerrarum impulsibus et dapnis gra« vibus lacessita », dal giuramento di fedeltà e vassallaggio che fu costretta prestare ai Romani mentre « iure beati Petri « existit ».

« Cum olim civitas — Datum Perusii .III. nonas martii, « pontificatus nostri anno octavo ».

S C. n. 52, B. O.; n. 53 C.; M. I, 17 B, C. del 10 maggio 1266 del notaro « Scambius Iohannis Sperati »; M. IV, 23 B, C. del 1253 per mano del notaro Stefano; ibid. c. 31 B, C. id.; R. cc. 20 B e 23 B. BUSSI, p. 404 sg., n XIII; BÖHMER, *Regesta*, p. 1219, n. 7068; CRISTOFORI, *Tombe*, p. 288. Cf. HUILLARD-BRÉHOLLES, V, 1, 297 e 330; GREGOROVIUS, *Geschichte*, V, 170, nota 1; CIAMPI, *Cronache*, p. 18 sg. e p. 342, n. 55; POTTHAST, I, 838, n. 9849; CIAMPI, *Documenti*, p. 132 sg.; BÖHMER, *Regesta*, p. 1218, n. 7061 e p. 1219, n. 7072; RODENBERG, I, 514 e p. 515, n. 629; PINZI, I, 340. Cf. anche RAYNALDI, II, 101, § 7; POTTHAST, I, 838, n. 9791, dove simile lamento « archiepiscopo Rothomagensi » in data 5 decembre 1234.

XLIV.

1235, marzo 14. Forlì. « Conradus de Hohonloch comes Roma-« niole » costituisce Aicardo come suo procuratore in Viterbo, perchè riceva tutti i prigionieri romani dati in custodia da Corrado al comune di Viterbo. I prigionieri sono: Giovanni di Udolino, Matteo di Pandolfo, Franco Fosco « de Berta », Filippo di Tommaso Papazzurro, Giovanni del Tagliente, Pietro Tabia, Pietro di Giovanni « de Tursa », Pietro di Giovanni « Carçulini », Giovanni Anzellato, Grisotto « Petri Grisotti », Paoloccio, Giovanni Cellario e Pietro Rosso. « In presentia « domini Egidii Caretti iudicis domini comitis Curradi, domini « Petri de Çicçis iudicis eiusdem comitis, domini Diapoldi de « Vurctembah, domini Gualterii, domini Curradi de Martho-« lesheim, Bistoldelli et Curradi Ungari ». Notaro: « Bro-« chardinus ».

« [Anno] ab eius incarnatione millesimo ducentesimo .xxxv., « indictione .viii., tempore Gregorii pape et Frederici secundi « imperatoris, die .xiiii. intrante mese martii ».

M. append. tom. I, 14; M. IV, 14 a, C. del 1253 per mano del notaro « Stephanus »; ibid. c. 44 a, C. id.; R, c. 22 a. Cf. Ciampi, *Cronache*, p. 19 e p. 342, n. 55; Rodenberg, I, 522, n. 3, p. 523, n. 4; Pinzi, I, 338.

XLV.

1235, marzo 20. Viterbo. Aicardo, procuratore di Corrado Hohonloch « comes Romandiole », fa quietanza a Buongadagno e Romano, giudici e vicari di Guglielmo podestà di Viterbo, dei prigionieri romani ricevuti « coram comite Gabuardo, Rollando « Petri Alexandri, Petro germano ipsius Rollandi, Iohanne de « Castello iudice, Iohanne marchisano, Sinibaldo, Leonardo et « Nicolao iudicibus, Leone Viterbuli et Petro Morrohelli ». Notaro: « Matheus ».

M. append. tom. I, 1; M. IV, 15 b, C. del 1253 per mano del notaro « Ste-« phanus »; ibid. c. 45 b, C. id.; R c. 22 a. Cf. Pinzi, I, 339.

XLVI.

1236, marzo 9. Viterbo. Il podestà del comune di Viterbo, « do-« minus Laçarus », per il Comune medesimo « induxit in « posessionem, secundum formam consilii sibi dati a Consilio « eiusdem terre, magistrum Berardum domini pape subdiaco-« num, recipientem vice et nomine domini pape, de omnibus

« domibus, casalinis et hedifitiis super predictis casalinis exi-« stentibus, positis in castello Sancti Angel[i] Viterbiensis, et « que scripta sunt in carta Rollandi notarii », salvi i diritti della chiesa di Sant'Angelo e di tutte le altre chiese e luoghi pii, ed a condizione che prima siano soddisfatti del prezzo i singoli proprietari. Notaro: Oddone.

S A. n. 197 (1123), P. O.

XLVII.

1238, settembre 9. Roma. « Andreas Civagruga et Nicolaus So-« gnactarius, cives romani », creano loro procuratore « Iohan-« nem Panectam scriniarium civem romanum » per ricevere dal comune di Viterbo e da Ranuccio « Iohannis Cocci » e Giovanni « Cocci » suo nepote, fideiussori del Comune medesimo, duemila libre senesi. Testimoni: « Iacobus Sognactarius, « Iohannes frater eius, Iohannes Laurentii de Rioficio, Cin-« thius Iohannis Miccinelli, Guillelmus pelliparius ». « Oddo « Angeli Piperis scriniarius ».

M. I, 62 A, I, C. del 6 decembre 1266 per mano del notaro « Egidius Do-« nadei »; M. append. tom. I, 33; M. IV, 10 A, I, 40 A, I, due CC. del 7 decembre 1253 del notaro « Stephanus »; R. c. 21 B.

XLVIII.

1238, settembre 12. Viterbo. « Ianni Panecta scriniarius, procurator « Andree Civagruga et Nicole Sognactarii », nel Consiglio speciale e generale, dei centotrentasei consiglieri e dei balivi delle Arti in Viterbo, si dichiara soddisfatto dal Comune medesimo e per esso dal podestà « domino Iacobo de Ponte », dal balivo e dai sindaci, di duemila libre senesi che i suddetti avevano prestato al comune di Viterbo, fideiussori Ranuccio « Iohannis Cocci » e Giovanni « Cocci ». Notaro: « Balduullanus ».

M. I, 62 A, II, C. del 6 decembre 1266 fatta dal notaro « Egidius Donadei »; M. append. tom. I, 34 sg.; M. IV, 10 A, II, 40 A, II, due CC. del 7 decembre 1253 per mano del notaro « Stephanus ». Cf. *Lib. IV Clavium*, cc. 1 A, 65 A, ove podestà di Viterbo il medesimo « Iacobus ».

XLIX.

1240, settembre [manca il giorno]. Accampamenti sotto Faenza. Federico [II], imperatore dei Romani e re di Gerusalemme e di Sicilia, dichiara la città di Viterbo « caput quodammodo « regionis et provincie »; ordina « imperialem aulam in ea

con Federico II] « de mandato [suo] per dilectum filium « Othonem [Candidum sive Candinum cardinalem Portuen« sem] super non offendendis hominibus viterbiensis castri « [Sancti Laurentii] ac eorum bonis omnibus conservandis « illesis »; e fa sapere di avere ordinato a Rainiero [Capocci cardinale viterbese di Santa Maria in Cosmedin e vescovo di Viterbo] e ad Ottone suddetto di sottoporre ad una multa di cinquecento marchi il Comune e di cento libre ciascun reo, ed inoltre di scomunicare il podestà ed il Consiglio e colpire il Comune di interdetto, « quatenus infra octo dies homini« bus predicti castri restituentes quecumque ipsis abstul[erunt « non] permitta[nt] eos plena securitate gaudere ».

« Gaudium a vobis — Datum Laterani .XIIII. kalendas de« cembris, pontificatus nostri anno primo ».

M. append. tom. I, 11, B. C. del 1244; M. IV, 22 A, C. del 7 decembre 1253 per mano del notaro « Stephanus »; ibid. c. 30 A, C. id.; R. c. 20 A. PINZI, I, 446. Cf. HUILLARD-BRÉHOLLES, VI, 1, 124 sgg., 140 sgg., 206 sg., 211 sg.; WINKELMANN, I, 546 sgg., n. 693, 553 sg., nota, 566 sg., nn. 719, 720.

LIV.

1243, decembre 1. Roma. Innocenzo IV ordina al podestà di Viterbo di far rendere certi cavalli perduti da Pietro « Ste« phani de Ranerio », nobile cittadino romano, e venuti nelle mani del viterbese Tignoso e del figlio di questi.

« Cum dilectus filius — Datum Laterani kalendis decem« bris, pontificatus nostri anno primo ».

M. append. tom. I, 9, B. C. del 1244; M. IV, 21 B, 11, C. del 7 decembre 1253 per mano del notaro « Stephanus »; ibid. c. 29 B, 11, C. id.; R. c. 20 A.

LV.

1244, gennaio 28. Roma. Innocenzo IV ordina al comune di Viterbo di porre in libertà i nobili « castri viterbiensis [Sancti « Laurentii] » ritenuti prigioni « contra promissum eis factum « de securitate per O[thonem Candidum sive Candinum] Sancti « Nicolai in Carcere Tulliano diaconum cardinalem de man« dato [suo] ».

« Grave gerimus et indignum — Datum Laterani .V. ka« lendas februarii, pontificatus nostri anno primo ».

M. append. tom. I, 10, B. C. del 1244; M. IV, 21 B, C. del 7 decembre 1253 per mano del notaro « Stephanus »; ibid. c. 29 B, C. id.; R. 20 A. CODICE PALAT. c. 34 A. Cf. PINZI, I, 446, nota 2.

LVI.

1244, febbraio 3. Roma. Innocenzo IV invita il comune di Viterbo a donare la libertà a Roberto di Guglielmo di Falcone tenuto in carcere perchè prese parte alla ribellione del castello [di San Lorenzo in Viterbo], avendo ciò fatto non volontariamente ma condottovi a forza.

« Licet Robertus Guilielmi — Datum Laterani .III. nonas « frebuarii, pontificatus nostri anno primo ».

M. append. tom. I, 12, B. C. del 1244; M. IV, 23 B, C del 7 decembre 1253 per mano del notaro « Stephanus »; ibid. c. 31 B, C. id. Cf. PINZI, I, 446, nota 2.

LVII.

1244, febbraio 28. Roma. Innocenzo IV ammonisce il comune di Viterbo di non « alienare, destruere ac distrahere posessiones « et bona illorum de terra [viterbiensi] qui principi adhese« runt et extra morantur forbanditi, etxi iustum procul dubio « id fieri videretur », senza una speciale licenza pontificia, durante i negoziati del cardinale diacono « O[tho Candidus « sive Candinus] Sancti Nicolai in Carcere Tulliano cum aliis « prelatis ad eumdem principem personaliter acceden[s] ».

« Cum sicut nuper — Datum Laterani .III. kalendas martii, « pontificatus nostri anno primo ».

M. append. tom. I, 12, B. C. del 1244; M. IV, 22 A, C. del 7 decembre 1253 per mano del notaro « Stephanus »; ibid. c. 30 A, C. id.; R. c. 20 A. Cf. PINZI, I, 446, nota 2, ivi 27 febbraio, ma 1244 anno bisestile.

LVIII.

1244, marzo 16. Roma. Innocenzo IV promette ai Viterbesi che saranno emendati dei danni che, per essere tornati alla Chiesa, fecero loro « Tuscanenses, Vetrallenses, de Monte Flascone, « de Vetorclano, de Roccaltia et aliarum terrarum circum adia« centium homines infideles et rebelles Ecclesie ».

« Cum ex parte vestra — Datum Laterani .XVII. kalendas « aprilis, pontificatus nostri anno primo ».

M. IV, 23 B, B. C. del 7 decembre 1253 per mano del notaro « Stephanus »; ibid. c. 31 B, C. id.; R. 20 B. PINZI, I, 457, ivi erroneo « 26 marzo ».

LIX.

1244, giugno 20. Civitacastellana. Innocenzo IV si lamenta coi Viterbesi dei danni che soffrono per la loro fedeltà alla Chiesa. Spera « quod in proximo vestris oppressionibus finis laudabilis

« imponetur, ad quod nos libenter impendimus opem et ope- « ram ». Li esorta a rimanere costantemente fedeli.

« Quanto civitas Viterbiensis vicinior — Datum apud Civi- « tate Castellana .XII. kalendas iulii, pontificatus nostri anno « primo ».

M. append. tom. I, 9, B. C. del 1244; M. IV, 21 B, 1, C. del 7 decembre 1253 per mano del notaro « Stephanus »; ibid. c. 29 B, 1, C. id.; R. 20 A. CODICE PALAT. c. 34 A; BUSSI, p. 406, n. XVI; POTTHAST, II, 970, n. 11419; BÖHMER, *Regesta*, p. 1271, n. 7477. Cf. WINKELMANN, I, 568, n. 722; BÖHMER, *Regesta*, p. 607 sg., n. 3433; RODENBERG, p. 561, nota 2; PINZI, I, 459, ivi erronea la collocazione.

LX.

1244, luglio 8. Genova. Innocenzo IV in fuga da Roma a Genova, dove giunge « nonis iulii », affida alla prudenza di Rainiero [Capocci viterbese], cardinale di Santa Maria in Cosmedin, i negoziati della Chiesa, sperando che non abbiano a soffrire per la propria lontananza.

« Licet qualiter de Civitate Vetere — Datum Ianue .VIII. « idus iulii, pontificatus nostri anno secundo ».

M. append. tom. I, 10 sg.; M. IV, 22 A, B. C. fatta dal notaro « Stepha- « nus » nel 1253; ibid. c. 30 A, C. id.; R. c. 20 A. CODICE PALAT. c. 34 A sg.; BUSSI, p. 406, n. XVII; BALDASSINI, append. p. 18, n. 12; HUILLARD-BRÉHOLLES, VI, 1, 200; POTTHAST, II, 971, n. 11499; PINZI, I, 461 sg., ivi erronea la collocazione. Cf. HUILLARD-BRÉHOLLES, VI, 1, 244 sgg.; CIAMPI, *Cronache*, p. 25; RODENBERG, II, 561, n. 758.

LXI.

1246, febbraio 24. Perugia. « Rainerius [Capocci viterbiensis] Sancte « Marie in Cosmedin diaconus cardinalis », vicegerente del papa nel Patrimonio, nel ducato di Spoleto e nella Marca di Ancona, in ricompensa del concorso prestato nella recuperazione della rocca di Orcla e nella conservazione della medesima alla Chiesa, dona a Berardo « Luciani » di Viterbo due pezzi di terra appartenenti alla Curia nel territorio della medesima rocca, l'uno in vocabolo « campum de cava », l'altro « in plano Sancti Iohannis ».

« Dignum est et consonum — Datum Perusii .VI. kalendas « martii, pontificatus domini Innocentii pape IIII anno tertio ».

SG. n. 31 (2727), P. C. del 1279 per mano del notaro « Egidius Donadei ».

LXII.

1247, gennaio [manca il giorno]. San Lorenzo. Federico II, memore che il comune di Viterbo, « priusquam cardinal Rainerii

« [Capocci viterbiensis Sancte Marie in Cosmedin] versutiis « involutum a fide [imperii] deviaverit, promptum se exhibuit « circa servitia et augumentum imperii », riceve di nuovo i Viterbesi nella sua grazia, rimettendo loro tutte le colpe e le offese ricevute nel tempo della ribellione, e assolvendoli da tutti i bandi, « dum tamen ad fidelitatem imperii convertan-« tur, et in ea devote et laudabiliter perseverent ».

« Illa fruimus ex imperii — Data in domibus vivarii Sancti « Laurentii anno dominice incarnationis millesimo ducente-« simo quadragesimo sexto, mense ianuarii quinte indictionis, « imperante domino Frederico Dei gratia invictissimo Roma-« norum imperatore semper augusto, Ierusalem et Sicilie rege, « imperii eius anno .XXVI., regni Ierusalem vicesimo secundo, « regni vero Sicilie quadragesimo nono ».

M. IV, 99 A, C. del notaro « Petrus Ianni Octaviani » del 13 aprile 1254; ibid. c. 107 A, C. id ; R. c. 23 A. WINKELMANN, I, 341, n. 360; BÖHMER, *Regesta*, p. 561, n. 3603. Cf. BETHMANN; BÖHMER, *Regesta*, pp. 561, n. 3184, 382 sg., n. 1924.

LXIII.

1247, agosto [manca il giorno]. Accampamenti contro Parma. Diploma con cui Federico II, « Romanorum imperator semper « augustus, Ierusalem et Sicilie rex », rimette ai Viterbesi, tornati alla parte imperiale, « culpas omnes, offensas et banna ». Testimoni: « Henricus rex Sardinie et sacri imperii legatus « in Italia generalis, et Fridericus de Antiochia comes Albe « sacri imperii in Tuscia vicarius generalis, Manfredus mar-« chio C[alvani] Lancee, Eczelinus de Romano, Ubertus « marchio Pelavicinus, Petrus de Calabria mariscalle nostre « magister, Taddeus de Suessa magne curie nostre iudex et « alii quamplures ». Notaro: Pietro di Capua.

« Preclara virtus in principe — Acta sunt hec anno domi-« nice incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo se-« ptimo, mense augusti .V. indictionis, imperante domino no-« stro Friderico Dei gratia invictissimo Romanorum imperatore « semper augusto, Ierusalem et Sicilie rege, imperii eius vige-« simoseptimo, regni Ierusalem vigesimo secundo, regni vero « Sicilie quadragesimo nono ».

S C. n. 68, P. C ; n. 69, P. C. del 7 decembre 1253 per mano del notaro « Stephanus »; M. IV, 101 A, C. del 13 aprile 1254 fatta dal notaro « Pe-« trus Ianni Octaviani »; ibid. c. 109 A, C. id. ; R. c. 18 B. BUSSI, p. 407 sg., n. XVIII; LAMI, I, 448; SERIE, p. 49; HUILLARD-BRÉHOLLES, VI, II, 565 sg. ; BÖHMER, *Regesta*, p. 652, n. 3641; PINZI, I, 484 sg. Cf. BÖHMER, *Regesta « regum »*, p. 195, n. 3582; CIAMPI, *Cronache*, pp. 29, 356; BETHMANN; BÖHMER, *Regesta*, p. 643 sg., n. 3603.

LXIV.

1252, aprile 17. Perugia. Innocenzo IV assolve la città di Viterbo da tutti i bandi e le pene incorse « occasione discordie ha-« bite dudum inter Ecclesiam et quondam Fridericum olim « imperatorem, pro eo quod contra Ecclesiam eidem Fride-« rico et eius nuntiis adhes[erunt] »; e conferma le consuetudini, gli usi e i privilegi del Comune, i possedimenti del medesimo e dei privati.

« Non est in iusto — Data Perusii .xv. kalendas maii, pon-« tificatus nostri anno nono ».

S C. n. 72, B. O.; M. IV, 100 B, C. del 13 aprile 1254 per mano del notaro « Petrus Ianni Octaviani »; ibid. c. 108 B, C. id.; R. c. 18 B. Ughelli, I, 1412; Bullarium, III, 549, n. 25; Theiner, I, 130 sg., n. 240; Ciampi, *Cronache*, p. 361, ivi erroneo « 1254, 18 maggio »; Potthast, II, 1200 sg., n. 14557; Böhmer, *Regesta*, p. 1368, n. 8467; Pinzi, II, 13 sgg.; Cristofori, *Memorie serafiche*, p. 37; Berger, fasc. IX, 40, n. 5645. Cf. Ciampi, *Cronache*, p. 535 sgg., nn. 159, 160, 161, 163.

LXV.

1252, maggio 26. Perugia. Innocenzo IV ordina al comune di Viterbo di « rebannire Viterbienses illos quos, pro eo quod « mercatores senenses quadam pecunie summa et rebus aliis « turbationis tempore spoliarant, de civitate forbanniri fec[e-« runt] »; ed assolve il Comune e i fuorusciti dall'obbligo della restituzione del danaro e della roba.

« Presentium vobis — Datum Perusii .vii. kalendas iunii, « pontificatus nostri anno nono ».

S C. n. 74, B. O.

LXVI.

1252, giugno 7. San Giovenale. « Angelus olim magistri Petri, « syndicus comunis Viterbii », a nome del Comune medesimo prende possesso del castello di San Giovenale e del suo territorio. Tra i testimoni: « domino Iohanne Paparonum, vica-« rio Thebaldi olim domini Petri Anibaldi potestatis Viterbii ». Notaro: « Laurentius Petri Gilioli de Viterbio ».

M. I, 24 A, 11, C. del 12 luglio 1266 per mano del notaro « Scambius « Iohannis Sperati ». Cf. *Lib. IV Clavium*, c. 93 A, dove podestà di Viterbo il medesimo Tebaldo.

LXVII.

[1253, maggio 6]. Viterbo. « Ubaldus domini [pape subdiaconus « et cappellanus, missus ab eodem domino ad faciendum in« quisitionem in] civitate Viterbii super heretica pravitate, et « ad pactum inter cives et concordiam faciendam, absolvit « potestatem, consilium ac comune et universitatem Viterbii « ac omnes alios, quorum nomina inferius sunt notata, [ab « excomunicationum] et interdicti sententiis quas in eos intu« lerat venerabilis pater R[ogerius Calcagnini, O. S. D.] Ca« strensis episcopus, vel [quivis alius, occasione here]sis vel « infamie seu citationis aut contumacie vel qualibet alia occa« sione vel causa, recepta prius ab [eis iuratoria et sufficie]nti « fideiussoria cautione de parendo super hiis mandatis Ecclesie « atque suis ». Notaro: Simeone.

S C. n. 87, C. corrosa massimamente in principio e fatta il 7 decembre 1253 per mano del notaro « Stephanus »; M. IV, 98 B, C. del 13 aprile 1254 per mano del notaro « Petrus Iannutii Octaviani »; ibid. c. 106 B. C. id.; R. c. 18 A. PINZI, II, 18, ivi erroneo « originale » la P. S C. n. 87 [n. LXVII] senza notare le copie della M IV, dalle quali si ebbero a trarre le parole e la data qui in parentesi; fra gli assolti « messer Orso Orsini, messer Biagio « di Pietro di Vico », ma nel documento « dominus Ursus, dominus Bla« scius Petri Vicarii »; inoltre la P. S C. n. 84 [n. LXVIII] si antepone alla presente, mentre poi erroneamente nella data « anno undecimo » [28 giugno 1253 - 27, 28 giugno 1254] come da una moderna correzione in M. IV.

LXVIII.

1253, maggio 23. Assisi. Innocenzo IV sollecita Ubaldo suo cappellano a pacificare i cittadini di Viterbo « iuxta datam ei a « Domino gratiam » togliendo loro ogni scomunica e interdetto e punendo i riottosi.

« Cum civitatem Viterbiensem — Datum Assisii .x. kalendas « iunii, pontificatus nostri anno decimo » (1).

S C. n. 84, 1, B. C. molto corrosa in principio e fatta il 7 decembre 1253 per mano del notaro « Stephanus »; M. IV, 97 A, C. del 13 aprile 1254 per mano del notaro « Petrus Iannutii Octaviani » dalla C. di « Stephanus »; ibid. c. 105 A, C. id.; R. c. 18 A. PINZI, II, 16 sg., ivi erroneo « originale » la P. S C. n. 84 Cf. Id. ibid. pp. 19 sg., nota 1, 20 sg., nota 1.

LXIX.

1253, giugno 6. Assisi. Innocenzo IV richiama Ubaldo legato presso di sè, ordinando che « super pigrioribus » provveda secondo la sua discrezione.

(1) Le pergamene molto corrose S C. nn. 76-83 [1-8 giugno 1253] sono istrumenti relativi a questa pace, cui i cittadini vengono obbligati da Ubaldo suddetto, dal podestà e dai balivi del Comune per l' autorità loro concessa nel Consiglio speciale e generale.

« Volumus et tibi presentium — Datum Assisii .VIII. idus « iunii, pontificatus nostri anno decimo ».

S C. n. 84, 11, B. C del 7 decembre 1253 per mano del notaro « Stephanus »; M. IV, 97 a, C. del 13 aprile 1254 per mano del notaro « Petrus Ianutii Octaviani » dalla C. di « Stephanus »; ibid. c. 105 a, C. id.; R. c. 18 a.

LXX.

1253, luglio 31. Assisi. Innocenzo IV loda il comune di Viterbo per la risposta data a [Brancaleone d'Andalò] senatore di Roma, e lo esorta a persistere nella fedeltà alla Chiesa.

« Responsione, quam fecistis — Datum Assisii .II. kalendas « augusti, pontificatus nostri anno undecimo ».

S C. n. 85, B. O.; n. 86, C. sec. XIII; R. c. 23 a. Orioli, *Florilegio*, CXXXVII, 204 sg., ivi erroneo « Innocenzo III, a. 1208, 11 kalendas augusti »; invero Innocenzo III, 26 luglio–21 settembre 1208 a Sora; Pinzi, II, 41 sg. Cf. Gregorovius, *Geschichte*, V, 291 sg.

LXXI.

1254, luglio 30. Casamala. « Iohannes Capuçucca castaldus », procuratore del comune di Viterbo, interpella, per tutto il popolo, alcune persone di Casamala se il castello medesimo sia tenuto pagare al comune di Viterbo cento soldi di denari a titolo di reddito del presente anno. Risposero al suddetto che il Comune del castello medesimo fu assolto da tale reddito per quattrocento libre di denari pagate al comune di Viterbo; « verum tamen dix[erunt] quod non erat in dicto « castro Petrus de Vico eorum dominus, nec etiam erat ibi « quidam miles romanus qui possidet dictum castrum iure « pignoris »; e che di tutto si sarebbe interpellato il popolo. Notaro: « Petrus Iacoppi » (1).

S C. 104, P. O; R. c. 12 a. Cf. Pinzi, II, 46.

LXXII.

1254, luglio 30. Castel Donarzano. Gli abitanti di Castel Donarzano si rifiutano di pagare tributo al comune di Viterbo dicendo « quod dignius esset si communitas Viterbii daret eis « dictum redditum, quam si ipsi darent ipsum comuni Viterbii

(1) Simili interpellazioni di denaro per i comuni di Canino, Castellardo, Pianzano, Valentano, Gallese, Vignanello, Vallerano e Carbognano, si hanno nelle pergamene S C. nn. [illegible] e [illegible]. Uno studio topografico ed una storia della estesa giurisdizione del comune di Viterbo per cui scarseggia il materiale nell'archivio, potrebbero dar luogo ad utili raffronti per il comune di Roma nel medesimo evo.

« predicto, quia de Roma sunt que est caput mundi; et quod « de predictis volebant conqueri coram senatoribus » (1). Notaro: « Petrus Iacoppi ».

S C. n. 110, P. O. Pinzi, II, 47.

LXXIII.

1255, febbraio 27. [Viterbo]. « In sexta carta [unius quinterni] « unum instrumentum quod sic incipit: In nomine Domini « amen. Anno eiusdem nativitatis .MCCLV., temporibus domini « Alexandri IIII pape, mense februarii die .II. exeunte, in- « dictione .XIII. Petrus de Vico &c.; in quo continetur quod « Petrus de Vico promisit capitaneo et sindicis comunis Vi- « terbii, quod, dum ipse Petrus tenebit Martam, non offendetur « aliquis Viterbiensis ab eo &c. In fine sic: Et ego Balduullan- « nus &c. ».

R. c. 15 A. Cristofori, *Prefetti*, p. 215, n. LXXXVIII. Cf. Pinzi, II, 60, nota 2, ivi erroneo « 2 febbraio ».

LXXIV.

1255, febbraio 27. [Viterbo]. « In .VII. [carta] aliud instrumentum, « quod sic incipit: In nomine Domini amen. Anno eiusdem « nativitatis .MCCLV.; temporibus domini Alexandri IIII pape, « mense februarii die .II. exeunte, indictione .XIII. Petrus de « Vico &c. In quo continetur quod dictus dominus Petrus « promisit capitaneo et sindico Viterbii, quod Viterbienses, et « dominus Pontius specialiter, non sustinebunt aliquod dam- « pnum a domino Leone rectore Patrimonii, vel ab Ecclesia « Romana, occasione litterarum missarum a dicto domino « Leone occasione Marte &c. In fine sic: Ego Balduulla- « nus &c. ».

R. c. 15 A. Cristofori, *Prefetti*, p. 215 sg., n. LXXXIX.

LXXV.

1255, maggio 30. Montefogliano. « Dominus Bonaventura de Pa- « pareschis, Romanorum proconsul et potestas Viterbii, una « cum domino Nicola milite suo, Bartholomeo iudice suo et « Iacobo suo notario », prende possesso della selva di Montefogliano per il comune di Viterbo insieme ai balivi ed ai sindaci del Comune medesimo. Notaro: « Albertus Blasii ».

M. I, 153 B, 11, C. senza ricognizione notarile. Cf. P. S C. n. 164 e *Lib. IV Clavium*, c. 97 A, ove podestà di Viterbo il medesimo Bonaventura.

(1) Doc. « senator ».

LXXVI.

1256, marzo 22. Roma. Alessandro IV scrive ai Viterbesi lodandoli per avere assistito contro i Montefiasconesi ribelli il rettore del Patrimonio L. « Fortisbrachia » cappellano suo; e poichè « rebelles ipsi, adhuc in sua contumacia dapnabiliter « persistentes, velle videntur conteri potius quam molliri », li esorta ad aiutare maggiormente il rettore per abbattere la loro superbia.

« Gratum gerimus et acceptum — Datum Laterani .xi. ka- « lendas aprilis, pontificatus nostri anno secundo ».

S C. n. 115, B. O.; n. 116, C. del 1320 per mano del notaro « Petrus Si- « meonis de Viterbio »; n. 117, C. del 1358 del notaro « Angelus olim « magistri Nicole » viterbese; R. c. 1 B. Pinzi, II, 61 sg.

LXXVII.

1256, agosto 23. Anagni. Alessandro IV scrive ai Viterbesi lodandoli novamente per la loro assistenza al rettore del Patrimonio contro i Montefiasconesi; e poichè questi « corde ad « superbiam affirmato, quasi nec Deum timeant nec homi- « nem vereantur, ecclesiastica censura et pena temporali con- « temptis, a sua desipientia minime resipiscant, ac dampnabili « pertinacia in sua rebellione perdurent », li esorta a riprendere le armi per domare pienamente i dementi ribelli.

« Gratum gerimus et acceptum — Datum Anagnie .x. ka- « lendas septembris, pontificatus notri anno secundo ».

S C. n. 118, B. O. Pinzi, II, 62 sg.

LXXVIII.

1257, gennaio 27. Viterbo. « Dominus Rufinus domini Robacontis « de Mandello », podestà di Viterbo, insieme al capitano del popolo ed al priore delle Arti, e col consenso del Consiglio speciale e dei balivi delle Arti, crea « Rainerium Petri Alexan- « dri et Leonardum iudicem » procuratori del Comune suddetto a ricevere dal comune di Montalto la promessa di pagare per venticinque anni, nella festa della Madonna di agosto, centocinquanta libre senesi, lucchesi e pisane di nuovi provisini, dovute al comune di Viterbo quale consueto tributo per la terza parte del reddito del porto di Montalto, come da istrumento, per Viterbo, « manu Aliocti », per Montalto, « manu « Guidonis ». Notaro: « Paulus Skifati ».

M, IV, 110 B, O.; R. c. 13 A.

LXXIX.

1257, gennaio 31. Montalto. Il procuratore del comune di Montalto, Begnamino « Bartholomei Castaldi », promette per il Comune medesimo al comune di Viterbo, e per esso ai procuratori « Rainerio quondam domini Petri Alexandri et Leo« nardo Palmerii Guidocti iudici », di pagare ogni anno per la Madonna di agosto al comune di Viterbo centocinquanta libre senesi, lucchesi e pisane di nuovi provisini per venticinque anni come tributo della terza parte del porto di Montalto. Notaro: « Paulus Skifati ».

M. IV, 111 A, O.; R. cc. 13 A, 14 A.

LXXX.

1258, agosto 19. Viterbo. Alessandro IV, come già Innocenzo III, concede al comune di Viterbo l'esenzione dal pedaggio, piazzatico e simili tributi in Montefiascone, Corneto, « et circa « illam partem quam nunc habemus in portu et quam nos « habere continget in posterum ».

« Fidei et devotionis vestre sinceritas — Datum Viterbii « .XIIII. kalendas septembris, pontificatus nostri anno quarto ».

S C. n. 122, B. O.; n. 32 cit. II; n. 123, C. del 9 gennaio 1320 per mano del notaro « Petrus Simeonis Cynaldi de Viterbio »; M. IV, 118 B, II, C. del 15 luglio 1259 fatta dal notaro « Paulus Skifati »; R. cc. 1 A, 14 A. PINZI, II, 64 sg.

LXXXI.

1259, giugno 22. [Viterbo]. « Iacobus Rike de Vico, pro se, et « suo nomine, et nomine Petri prefecti Romanorum et Petri « de Vico et cuiuslibet eorum, promisit Rainerio Gatto capi« taneo populi et communis Viterbii, recipienti nomine dicti « Communis, se curaturum ita quod predicti hostenderent pre« dicto Rainerio instrumenta et omnia iura que habent in ca« stro Sancti Iuvenalis hinc ad quindecim dies; et si predicta « iura sint potiora Communis, terraticum bladi revertatur ad « commune Viterbii. Pandulfus nepos quondam Rainerii [Ca« pocci viterbiensis] cardinalis [Sancte Marie in Cosmedin] et « Thebaldus Paltonerii fideiusserunt. Synibaldus Gregorii no« tarius ».

M. I, 16 B, C. del 6 luglio 1259 per mano del notaro « Laurentius Petri « Gilioli » viterbese. CRISTOFORI, *Prefetti*, p. 195 sg., n. LXXVIII, ivi erroneo « 9 giugno ».

LXXXII.

1259, settembre 3. Viterbo. Il comune di Canino per mezzo di « Castellus » suo sindaco si dà a pace e guerra al comune di Viterbo e per esso « domino Brettollo de filiis Ursi Romano« rum proconsul[i], potestati comunitatis Viterbii, et domino « Rainerio Gatto capitaneo, et domino Rainerio Christofani « syndico comunis Viterbii ». Presente « domino Angelo Pe« scione Romanorum proconsul[is] milite potestatis », ed altri. Notaro: « Christophorus ».

M. IV, 133 B-134 A, O.; R. c. 8 A. Cf. *Lib. IV Clavium*, c. 100 B, ove podestà di Viterbo il medesimo Bertoldo.

LXXXIII.

1260, luglio 12. San Giovenale. « Nobilis vir Iohannes quondam « domini Anibaldi Romanorum proconsul, nunc potestas com« munitatis civitatis Viterbii, et dominus Pontius olim Henrici « Landulfi capitaneus dicti Communis », prendono possesso per il Comune medesimo del castello di San Giovenale e dei suoi possedimenti. Notaro: « Laurentius Petri Gilioli de Vi« terbio ».

M. I, 40 A, 1, O. Cf. P. S C. n. 164, ove podestà di Viterbo il medesimo Giovanni.

LXXXIV.

1260, novembre 28. Roma. Alessandro IV desidera « cum pro« vincie fidelibus habere salubre consilium et tractatum » per ottenere « tranquillitatem totius regionis et pacem ». Chiede pertanto al comune di Viterbo di mandare entro quattro giorni « solempnes ambassadores habentes plenum mandatum super « compositione ac reformatione pacis et concordie faciendis ».

« Viscera nostra moltiplici — Datum Laterani .IIII. kalen« das decembris, pontificatus nostri anno sexto ».

S C. n. 139, B. O.; R. c. 1 B. Pinzi, II, 79 sg.

LXXXV.

1260, decembre 2. Roma. Alessandro IV scrive ai frati dell'Ordine dei predicatori, inquisitori nella Lombardia e nella Marca Genovese, ordinando che nei processi siano osservate in tutto « constitutiones apostolicas contra hereticos editas atque le-

per giurare l'adempimento di quanto, secondo i capitoli che invia, ha in animo di ordinare « ad provincie statum prospe« rum et tranquillum ».

« Licet tam vestri quam — Datum Laterani .x. kalendas « ianuarii, pontificatus nostri anno septimo ».

S C. n. 142, B. O.; R. c. 1 a. Pinzi, II, 81, ivi erroneo « 22 decembre » e « pont. a. .vi. ».

LXXXVIII.

1261, gennaio 26. Roma. Alessandro IV chiede ai Viterbesi che ordinino al loro ambasciatore, Iacopo « Petri Nuctii », di chinarsi ai suoi voleri; oppure che mandino un altro plenipotenziario che non rifiuti di giurare tutti i capitoli della lega, come aveva fatto l'ambasciatore suddetto « astantibus universis fere « ambassatoribus Patrimonii beati Petri in Tuscia et ducatus « Spoletani », non volendo fra i capitoli, « quod si forte Man« fredus quondam princeps Tharentinus vel eius exercitus aut « officiales seu nunctii vellent omnes vel aliquot de terra Ec« clesie simul seu separatim offendere seu invadere, omnes vel « aliqui de ipsa terra resistere ipsi Manfredo teneantur ».

« Fidei ac devotionis vestre — Datum Laterani .vii. ka« lendas februarii, pontificatus nostri anno septimo ».

S C. n. 144, B. O.; R. c. 1 a. Pinzi, II, 84 sg.

LXXXIX.

[1261, manca il giorno e il luogo]. « Iohannes [Orsini] Sancti Ni« cholai in Carcere Tulliano dyaconus cardinalis » scrive « visitatori in administratione Marche Anconitane monasterio« rum ordinis sancte Clare » di ridurre alla loro clausura le monache che, abbandonato il chiostro, vanno vagando; e concede al medesimo facoltà di trasferire, quando ne sia il caso, da un Ordine all'altro.

« Novis morbis nova — Datum * * ».

S A. n. 313 (1238); « grossa » di importanza diplomatica.

XC.

[1259, agosto - 1261, maggio 25. Manca il luogo]. « Alia littera « papalis que incipit sic: Alexander [IV] episcopus servus « servorum Dei potestati, capitaneo et communitati Viter-

« biensi salutem &c.; in qua continetur quod Viterbienses non « obedirent Iordano [de Anglano] dicto comiti [Sancti Seve- « rini] nunptio Manfredi ».

R. c. 1 B. Cf. Capasso, pp. 156 sgg., n. 295, 186, n. 323, 192 sgg., n. 330

XCI.

[1254-61, manca il giorno. Roma]. « Alia littera papalis cum bulla « plumbea pendente ad cordam que incipit sic: Alexander [IV] « episcopus servus servorum Dei dilectis filiis potestati et « consilio viterbiensibus salutem &c; in qua continetur quod « Viterbienses deberent exenii providere dicto domino pape « die iovis sancti apud Lateranum in convivio faciendo ».

R. c. 2 B.

XCII.

1262, febbraio 9. Bisanzio. Lettera « Michaelis VIII imperatoris « Constantinopolitani », in cui il medesimo si congratula con Urbano IV della sua assunzione al pontificato.

« Mea cum Deo domino nostro debita — Bysantii .v. idus « februarii .MCCLXII. ».

S C. n. 146, C. anonima, sec. XVI. Bussi, p. 409, n. XX. Cf. Ciampi, *Cronache*, p. 329 sg.

XCIII.

1262, giugno 28. Viterbo. « Iacobus Petri et Alexander, iudices et « vicarii comunis Viterbii per Aldicherium de Inçola [Mar- « tana] potestatem, et Iacobus Blascii capitaneus », nel Consiglio speciale e generale, dei balivi delle Arti e dei loro consiglieri creano speciali procuratori « Iudam Symeonis Anistasii « et Nicolaum domini Riccardi ad pacificandum cum Petro « alme Urbis prefecto super lite que vertitur occasione castri « Sancti Iuvenalis et eius fructuum ». Notaro: « Bonacursus « Durantis ».

S C. n. 154, P. O.; M. I, 33 B, C. del 3 agosto 1266 fatta dal notaro « Egidius « Donadei »; R. c. 3 B sg. Cristofori, *Prefetti*, p. 215, n. LXXXVII, da R.

XCIV.

1262, luglio 5. Vetralla. Transazione fra il comune di Viterbo e Pietro di Vico sul possesso del castello di San Giovenale e territorio. « Iudax Simeonis Anistasii scindicus comunis Vi- « terbii » condona al prefetto i frutti percepiti fino al giorno della concordia, e a vita concede al medesimo mezzo usu-

« in Porticu diacono cardinali ex una parte et [dominos Gaie-
« tani] ex altera compromissum extitit in prefatum dominum
« I[ohannem] cardinalem Rome anno Domini .MCCLXII. die
« secunda intrante mense decembris in ecclesia Sancte Marie
« de Monticelli in regione Arenule. Presentibus: presbytero
« Angelo Cesarii clerico ecclesie Sancte Marie Transtiberim,
« domino Maximo Petri Oddonis iudice, magistro Petro de
« Vicovaro scriptore domini pape et magistro de Gallañ ar-
« chidiacono Colimbriensi. Nicolaus Bullarius scriniarius ».

Dalla P. S A. n. 331 (1256). Cf. n. C.

XCVII.

1262, decembre 8. [Roma]. « Nepoleo Iohannis Gaietani pro se « et Iacobo et Matheo filiis suis et pro Nepoleone et Forte- « brachio filiis Iacobi antedicti » costituisce procuratore « do- « minum Franciscum domini pape capellanum canonicum Car- « notensem filium dicti Nepoleonis ad procedendum coram « domino Iohanne Sancti Nicholai in Carcere Tulliano diacono « cardinali », cui è stata compromessa la controversia fra tutti i suddetti e la famiglia Orsini il 2 decembre 1262. « Testibus: « Paulo archipresbitero Sanctorum Alesii et Iuliani, presbytero « Egipto clerico Sancte Cecilie, magistro Iohanne de Sancto Ge- « miniano ».

Dalla P. S A. n. 331 (1256). Cf. n. C.

XCVIII.

[1262, decembre 15. Roma]. Francesco [« Nepoleonis Iohannis « Gaietani »] per sè e come procuratore di suo padre, dei figli e dei nepoti, alla presenza del cardinale G[iovanni Gaetani Orsini] e di Giordano [Orsini] procuratore della propria famiglia, depone sotto vincolo di giuramento quali sono i beni e i diritti « que, a tempore divisionis ad .XX. annos inter do- « minum Napuleonem patrem suum et bone memorie dominum « Matheum Rubeum habite, per eosdem patrem suum, fratres « et nepotes et se ipsum habita vel acquisita fuerunt in regio- « nibus Pontis, Scorticlariorum, Parionis, Sanctorum Laurentii « et Damasi et Arenule in domibus, turris, accasamentis, edi- « ficiis muratis, ruinis, casalinis et ortis », enumerando, per stabilirne il valore, le spese avutevi da sè e dai suoi e cioè: quelle del padre « pro reparatione palatiorum et domorum si- « tarum in Ponte; in emptione partis Benedictinorum turris

« de Campo pro defensione domorum suarum; in emptione « partis turris merulate olim Nicolai Iohannis Lombardi que « est in regione Pontis; in parte turris Amatiscorum que est « in regione Parionis; in domo Castrinorum que est in regione « Pontis; in domo terranea iuxta furnum Benedictinorum que « est vel in regione Pontis vel Sanctorum Laurentii et Damasi; « in duabus domibus de Casul. que sunt in regione Pontis; in « domo Iohannis Veccli que erat in Ponte; in domo Andree « Blasii que erat in Ponte; in domo Iannobonopere que erat « in Ponte; in domo Rubee que erat in Ponte; in domo Chri- « stophori Spoletani que erat in Ponte; in domibus terraneis « olim Stephani Petri Stephani que erant in Ponte; in domibus « Magaloctii Spoletani que erant in Ponte; in domo Scaceata « que erat in Ponte ». Le spese delle « domine de domo pa- « tris et fratrum suorum de pecunia earum » quando compe- rarono « balneum quod erat post palatium Iacobi ». Le spese del padre « in parte turris de Campo que fuit Petri Manne- « neolis et filiorum Laurentii Bonamsengie; in edificatione « palatii iuxta turrim de Campo; in logia facta prope ipsum « palatium; in palatio facto super domum Scaceatam; quando « emit duas domos que fuerunt Pauli Iohannis Stephani, que « fuerunt in claustro antiquo Faioli », ipotecando per il residuo non pagato « duas domos que sunt prope Sanctum Ursum ». Le spese di suo fratello « Iacobus in primo murato quod fecit « iuxta Faiolum; in edificatione domorum, palatii et logie « quam fecit secunda vice ». Le spese del fratello « Matheus, « in edificatione et aptatione palatii, quas fecit quando divisit « habitationem; in rehedificatione palatii et domorum quam « fecit secunda vice ». Le spese del padre « pro defensio- « nibus domorum Benedictinorum in regionibus Pontis, San- « ctorum Laurentii et Damasi et Arenule; in domibus et turri « filiorum Stephani Iohannis Lombardi que sunt in Ponte, « et ipsarum medietas fuit empta; super duobus casalinis po- « sitis in Ponte de bonis Benedictinorum et filiorum domine « Ceze ». Si ricorda inoltre quanto costò la « reparatio turris « nove que dicitur de Cavallinis »; quanto ebbe « Ioannes Bobon̄ « domine Scotte occasione partis turris merulate que fuit Nicolai « Iohannis Lombardi », e quanto « filii olim domini Thebaldi « et Teodesca mater eorum » per aver ceduto « unam unciam « et dimidiam quam habebant in turri de Campo »; quanto il padre spese quando comperò « domum Thomasii Iohannis « Cervelli, domos que fuerunt Andree calziolarii, domum que

« fuit Iohannis Blasii ». Si rammenta in fine come « clerici de « Sancto Celso concesserunt defensionem turricelli et quarum- « dam domorum, postquam mons qui dicitur Iohannis Ronzonis « pervenit ad Napuleonem ».

Dalla P. S A. n. 331 (1256). Cf. n. C.

XCIX.

[1262, decembre 15. Roma]. « Magister Iordanus [filius olim domini « Mathei Rubei] » per sè e quale procuratore dei suoi, alla presenza del cardinale « I[ohannes Gaietanus Ursinus] » e di Francesco [Gaetani] procuratore della propria famiglia, sotto vincolo di giuramento depone quali sono i beni e i diritti che essi hanno « in regionibus Arenule, Caccavare, Sanctorum Lau- « rentii et Damasi et Parionis a tempore divisionis ad .xx. annos « inter patrem suum et dominum Napuleonem Iohannis Gaie- « tani »; e per l'apprezzamento dei medesimi beni e diritti confessa quanto pagò il fratello « Napuleo in domibus Petri « Uguizionis »; quanto « Napuleo » e suo padre quando comperarono « domos et turrim Iohannis Maffaronis et filiorum « Leonis Iohannitte cum casalinis »; quanto inoltre « in parte « turricelli et in domibus domine Marelle; pro domo quam « habitat Iohannes Bonaopera; in parte turricelli Iohannis « Stephani; in domo que fuit Petri Bufi; in parte turris Od- « donis Papaçure; in domibus platee Sancte Marie in Cateneri; « in parte turris fratris Bobonis turris Bonesce; in parte turris « Bonesce Filippi seu Marie uxoris eius; in parte turris pre- « dicte fratris Pauli Scazzarelli; in domo fratris Bobonis prope « turrim Boniscam; in domo Petri Muti; in quodam casalino « prope domum Pauli Surracce: in quadam camera quam « fecit retro aliam cameram suam super ortum et reparatione « ipsius camere, et vallatorio et reparatione tecti et cum logia; « in murato cime turris nove et confessi cum reparatione so- « lariorum; in reparatione antiqui palatii merulati et camere « supra ortum et aliarum domorum prope ipsum palatium; in « reparatione camere super cellarium quo[d] fuit domini Mathei « et aliarum domorum; in reparatione palatiorum et domorum « cum N[eapuleo], fratres et nepotes ipsius reversi fuerunt a « Neptuno; in parte quam habitat Iohannes Bobo in turri « Bonesci ».

Dalla P. S A. n. 331 (1256). Cf. n. C.

C.

[1262, decembre 2 - 1263, aprile 1. Roma]. Parte degli atti per la concordia e la divisione dei beni tra Napoleone di Giovanni Gaetani con i suoi figli e nepoti, e gli eredi di Matteo Rosso Orsini, scritti « per magistrum Bernardum notarium ».

S A. n. 331 (1256), di cc. membranacee n. 10 unite a quaderno, molto sbiadite e deturpate con moderni ritocchi. Cf. nn. XCV, XCVI, XCVII, XCVIII e XCIX.

CI.

[1263, decembre 25 - 1264, febbraio 6. Manca il luogo]. « Unum « exemplum litterarum domini pape quod sic incipit: Hoc est « exemplum quarumdam litterarum domini Urbani pape IIII &c. « Urbanus episcopus servus servorum Dei dilectis filiis pote- « stati, consilio et comuni Viterbiensi, fidelibus nostris, salutem « et apostolicam benedictionem. Mirari cogamur &c. In quibus « litteris continetur quod [Iacobus Cantelmi] vicarius domini « Caruli senatoris Urbis petebat Viterbiensibus iuramentum « homagii; et de quibusdam faciendis et respondendis Romanis. « Unde dictus dominus papa precepit Viterbiensibus, et dedit « litteris in mandatis quod nullomodo obediant dicto vicario « Urbis in aliquo preceptorum eius. In fine sic: Ego Scambius « Iohannis Sperati sancte Romane Ecclesie notarius &c. ».

R. c. 10 a. Cf. n. CII.

CII.

[1263, decembre 25 - 1264, febbraio 6. Manca il luogo](1). « Exem- « plum quarumdam litterarum domini Guiscardi de Petrasancta « rectoris Patrimonii, quod sic incipit: In nomine Domini amen. « Hoc est exemplum quarumdam litterarum quarum tenor « talis est. Guiscardus de Petrasancta Patrimonii beati Petri in « Tuscia rector et capitaneus &c.; in quibus continetur quod

(1) 1263, luglio 14. Guiscardo di Pietrasanta, rettore del Patrimonio (Theiner, I, 151, n. 279; Potthast, II, 1507, n. 18589). — 1263, decembre 25. Re Carlo non ancora ha accettato l'ufficio di senatore di Roma offertogli nell'agosto 1263 (Marthène, II, 26, 28, 30; Potthast, II, 1510, nn. 18621, 18622; p 1520, n. 18750; cf. Vitale, p. 131 sgg.; Böhmer, *Regesta*, p. 1455, n. 9372; Pflugh-Hartthung, p. 609 sg.). — 1264, gennaio 13. Giacomo Cantelmi, o Cantelino, vicario in Roma del senatore re Carlo (Contator, p. 195 sg.; Vitale, p. 136; Potthast, II, 1522, n. 18778; cf. Böhmer, *Regesta*, p. 1455, n. 9384; Capasso. pp. 246, 249; Pflugh-Hartthung, p. 610). — 1264, febbraio 6. Guiscardo di Pietrasanta già ucciso dai signori di Bisenzio (cf. n. CIII).

« idem rector preceperat Viterbiensibus quod nullomodo obe« dirent mandatis [Iacobi Cantelmi] vicarii domini Caroli, co« mitis Provincie, senatoris Urbis, sub pena mille librarum « denariorum &c. In fine sic: Et ego Scambius Iohannis Spe« rati notarius &c. ».

R. c. 10 B. Cf. n. CI.

CIII.

1264, febbraio 6. Orvieto. Urbano IV eccita i Viterbesi, « precipui « Ecclesie filii, ad vindicandum sanguinem » del rettore del Patrimonio, Guiscardo di Pietrasanta, crudelmente assassinato da [Giacomo e Tancredi] figli del fu Guitto di Bisenzio mentre « die lune proximo preterito » passava per le loro terre.

« Horribile facinus et excessum — Datum apud Urbemve« terem .VIII. idus februarii, pontificatus nostri anno tertio ».

S C. n. 166, B. O.; R. c. 1 A. Fumi, p. 238, n. 383, ivi erroneo « a. 1263 »; Pinzi, II, 104; Böhmer, *Regesta*, p. 1456, n. 9390. Cf. Calisse, *Capodimonte*, p. 12; Böhmer, *Regesta*, p. 1457, n. 9400.

CIV.

1264, aprile 10. Orvieto. Urbano IV scrive « Monaldo Petri Forti« guerre capitaneo », al Consiglio, al comune e al popolo di Viterbo, cui sempre tiene volti i suoi sguardi come ad immobile colonna e costante base, e massimamente quando infierisce procella di persecuzione nel Patrimonio, come « hoc « specialiter tempore contra invasores dicti Patrimonii ». Dilegua i sospetti diffusi che egli voglia « per militum seu sti« pendiariorum copias civitatem ipsam violenter ad servitium « Ecclesie retinere, seu aliquam partem ipsius civitatis gravare: « " Scimus enim quod parum, immo nihil, prodessent ad hoc « dicti milites, si circa nos et predictam Ecclesiam firmum non « habeatis propositum et stabilem voluntatem " ».

« Viterbiensis civitas Romane Ecclesie camera specialis — « Datum apud Urbemveterem .IIII. idus aprilis, pontificatus « nostri anno tertio ».

S C. n. 167. Bussi, II, ms., p. 330; Ciampi, *Cronache*, prefaz. p. 58 sg.; Pinzi, II, 117 sg.

CV.

[1263-64, manca il giorno. Padova]. Quesiti diretti « fratri Alberto « episcopo Trevisino » dagli inquisitori dell' Ordine dei minori « R. domini pape penitentiarius et cappellanus et B. custos

« Bononie », per inquisire fra l' altro « si [ipse episcopus] scripsit « duci Venetie contra inquisitorem fratrem Bertholameum de « Padua infamando eum quod machinabatur in terra Venetie « ponere scismata sub comissionis sue velamine, inducendo « dictum ducem quod faceret exire dictum inquisitorem con« fusum de Venetia sicut confusus exiverat de civitate Trevisi, « provocando etiam dictum ducem [contra] predictum inqui« sitorem, asserens quod idem inquisitor accusaverat ipsum « ducem in curia domini pape, quod fecerat fugere quosdam « hereticos de Venetia, [quos debe]bat capere dictus inqui« sitor ».

S A. n. 347 (1272), minuta in P.

CVI.

[1265, settembre, manca il giorno. Perugia]. Clemente IV scrive « fratribus Ordinis minorum, inquisitoribus heretice pravitatis « deputatis auctoritate apostolica et in posterum deputandis in « Provincie et Forcalcarii comitatibus et quibuscumque civita« tibus et locis sive terris imperii infra Arelatensium, Aquen« sium et Ebreduensium provinciarum terminos constitutis, et « Karolo illustri regi Sicilie et comiti Provincie mediate vel « immediate subiectis, et etiam in civitate Avinionensi » per dar loro le opportune istruzioni circa l' inquisizione da istituirsi in quelle provincie.

« Pre cunctis nostre mentis desiderabilibus — Data huius « littere debet precedere datam littere sequentis [CVII] ».

S A. n. 388 (1313), prima minuta di B. in due strisce verticali in P. corrose nel lato destro, unite per i margini orizzontali, e dove nel margine superiore della prima si legge: « Ego Io. Ga. card. § grossetur remictenda « nobis priusquam bulletur »; n. 374 (1299), seconda minuta della medesima B. Ambedue importantissime per la diplomatica della cancelleria pontificia. Cf. Potthast, II, 1605, n. 19905.

CVII.

[1265, settembre 29. Perugia]. Clemente IV « ministro provinciali « Ordinis minorum in administratione Provincie • • », affinchè elegga due frati del suo Ordine idonei ad esercitare l' ufficio dell' inquisizione da istituirsi « in aliquibus partibus comita« tuum Provincie et Forcalcarii et quibusdam civitatibus et « locis sive terris imperii infra Arelatensium, Aquensium et « Ebreduensium provinciarum terminos constitutis, Karolo illu« stri regi Sicilie mediate vel immediate subiectis, et etiam in « civitate Avinionensi ».

« Pre cunctis nostre mentis desiderabilibus — Data huius « littere debet posponi date littere superioris [CVI] ».

S A. n. 387 (1312); minuta di B. in una striscia verticale in P. lacera nel lato destro e già unita all'antecedente per il margine superiore, dove le medesime parole: « Ego Io. Ga. card. § grossetur remictenda nobis prius- « quam bulletur ». SBARALEA, p. 38, n. 41; POTTHAST, II, 1567, n. 19572. Cf. POTTHAST, II, 1625, n. 20169 e p. 1649.

CVIII.

[1265, manca il giorno e il luogo]. Domande fatte al pontefice [Clemente IV] dagli inquisitori di Lombardia per conferme, nuovi privilegi e speciali questioni, come ad esempio che siano ratificate le deliberazioni da essi prese « iuxta formam « summorum pontificum Innocentii, Alexandri et Urbani in « temporibus quibus Sedes Apostolica vacabat »; che non incorrano in alcuna irregolarità, « si aliquem hereticum relinquent « iudicio seculari »; che si ordini al podestà, al Consiglio ed agli anziani di Bergamo l'esecuzione di tutte le sentenze degli inquisitori.

S A. n. 373 (1298), P. O. Cf. RIPOLL, I, 449; WUSTENFELD; BÖHMER, *Regesta*, p. 1467, n. 9508.

CIX.

1266, gennaio 22. Roma [« in scala Capitolii »]. Sentenza dell'inquisitore in Roma e provincia, fra Benvenuto da Orvieto dell'Ordine dei minori, contro Pietro figlio « domini Petri Riccardi « de Blancis » ed i suoi defunti genitori. Oltre alla scomunica ed altre pene spirituali e temporali, si ordina che sia distrutta « domu[s] quoque ipsius posita in regione Sancti Angeli, que « vocatur Vascla, cum omnibus appenditiis suis, cui ab uno « latere dominus Guido de Galera, ab aliis duobus lateribus « sunt vie. Nobiles viri dominus Bonifatius [de Gualberto] vi- « carius illustris [Karoli] regis Sicilie in Urbe, et dominus « Guillelmus eiusdem domini regis senatoris Urbis mane- « scalcus, ac omnes iudices et officiales palatii Capitolii » sono incaricati della esecuzione della sentenza sotto minaccia di scomunica. Fra i testimoni: « Andrea domini Pandulfi ». Estensore dell'atto: « Tomas » notaro dell'inquisitore.

S A. n. 391 (1316), P. O.; n. 390 (1315), duplicato (?) per mano di « Petrus « Rainonis illustris Urbis prefecti notarius », ma ivi divergenza nella determinazione dei confini della casa da distruggersi: « domu[s] quoque « eorum posita in regione Sancti Angeli pescivenduli, cui ab uno latere « sunt Iudei, ab alio via pubblica que vadit ad Sanctum Angelum pesci- « venduli ».

CX.

1266, febbraio 27. Roma. Bonifacio di Galberto, vicario « domini « Karoli Sicilie regis et alme Urbis senatoris », ordina « universis « presentes litteras inspecturis » che obbediscano a Taddeo giudice palatino in tutto ciò che sarà per domandare.

S C. n. 180, C. del notaro « Rainerius Cazoppi » fatta il 4 marzo 1266. Pinzi, II, 181 sg.

CXI.

1266, marzo 4. [Viterbo]. « Aliud instrumentum quod sic incipit: « In nomine Domini amen. Anno eiusdem nativitatis .mcclxvi., « tempore domini Clementis pape IIII, mense martii die .iiii. « intrante, indictione .viiii. Ad honorem Dei et gloriose vir- « ginis Marie et omnium sanctorum eius &c. In quo continetur « quod sindici comunis Viterbii concesserunt domino Taliapane « factionem et fabricationem et incussionem monete crosse et « minute in civitate Viterbii cum certis pactis et conditio- « nibus &c. In fine sic: Et ego Rainerius Caçoppi auctoritate « Apostolice Sedis notarius &c. ».

R. c. 4 a. Pinzi, II, 183.

CXII.

1266, marzo 11. Perugia. Clemente IV scrive a Bonifacio « de Gal- « berto », vicario [di Carlo d'Angiò senatore] di Roma, minacciandolo di scomunica, se non cessa di chiedere ai Viterbesi, per mezzo di Taddeo suo giudice, armi e macchine da guerra per l'espugnazione del castello di Rispampani.

« Deceret te, sicut — Datum Perusii .v. idus martii, pon- « tificatus nostri anno secundo ».

M. I, 35 b, B. C. del 14 marzo 1266 per mano del notaro « Rainerius Ca- « zoppi ». Pinzi, II, 187 sg.

CXIII.

1266, marzo 11. Perugia. Clemente IV fa noto ai Viterbesi, nello spirituale e nel temporale soggetti alla Chiesa, di avere ordinato al vicario di [Carlo d'Angiò senatore] di Roma, Bonifacio di Galberto, che revochi l'ordine con cui chiede armi per l'espugnazione del castello di Rispampani; e comanda del resto che essi non diano ascolto alle sue pretese.

« Ex parte vestra — Datum Perusii .v. idus martii, ponti- « ficatus nostri anno secundo ».

M. I, 35 B, B. C. del 14 marzo 1266 per mano del notaro Rainiero Cazoppi. Pinzi, II, 183.

CXIV.

1267, luglio 2. Viterbo. Clemente IV a tutte le terre del Patrimonio, perchè non seguano gli ordini del senatore di Roma, Enrico [fratello del re di Castiglia]: « sub certis penis multa « precipiens que in grave preiudicium Ecclesie Romane, ve- « strumque dispendium redundare noscuntur ».

« Ad nostrum pervenit auditum — Datum Viterbii .vi. nonas « iulii, pontificatus nostri anno tertio ».

S C. n. 181, B. O.; n. 53, P. C.; M. I, 78 A, C. del 25 luglio 1290 per mano del notaro « Geminus Gregorii » viterbese; R. c. 1 A. Orioli, *Florilegio*, CXXXVII, 205 sg.; Pinzi, II, 200 sg., ivi se ne deduce che la elezione di Arrigo a senatore non può essere avvenuta nel luglio del 1267 ma bensì nel giugno.

CXV.

1267, novembre 16. Viterbo. Clemente IV si lamenta che « H[en- « ricus Ferdinandi] regis Castelle germanus senator Urbis » senza ritegno abbia steso le mani sopra i beni della Chiesa, abbia ricevuto in Roma Galvano Lancia e le sue milizie sotto il vessillo di Corradino, dichiarandosi nemico della Chiesa e di C[arlo] re di Sicilia ed imprigionando i nobili romani: « Napoleonem et Matheum fratres [de filiis Ursi], Angelum « Malabranca, Iohannem Sabelli et Petrum Stephani et Ric- « cardum Petri Anibaldi germanos et consanguineos R[iccardi « de Annibaldensibus de Molaria] Sancti Angeli, I[ohannis « Caietani de filiis Ursi] Sancti Nicolai in Carcere Tulliano, « I[acobi de Sabellis] Sancte Marie in Cosmedin ac M[athei « Rubei de filiis Ursi] Sancte Marie in Porticu diaconorum « cardinalium ». Riceve i suddetti nobili, le loro famiglie e i loro beni sotto la protezione pontificia, ed esenta i medesimi fino ad una debita soddisfazione da ogni giurisdizione senatoria infirmandone ogni ordinamento contro di essi « non obstantibus « quibuscumque statutis, consuetudinibus vel ordinationibus ».

« Novi ac diri doloris aculeus — Datum Viterbii .xvi. ka- « lendas decembris, pontificatus nostri anno tertio ».

S A. n. 405 (1330), B. O. Martène, II, 540, n. 556; Raynaldi, III, 209, § 17; Del Giudice, II, 1. 91; Potthast, II, 1624, n. 20165; Böhmer, *Regesta*, p. 1501, n. 9837; Pinzi, II, 205 sgg., ivi erroneo « inedita ». Cf. Vitale, p. 143 sgg.; Orioli, *Corradino*; Gregorovius, *Geschichte*, V, 410.

CXVI.

1268, decembre 6. Vico. Particola del testamento di Pietro di Vico in favore della chiesa di Santa Maria de' Gradi in Viterbo. Fra i testi: Paolo « Capocie de Urbe ». Notaro: « Philippus « Giraldi de Trinciis ».

S G. n. 64 (2760), P. O.; n. 63 (2759), un estratto del 15 aprile 1337 per mano del notaro « Petrus magistri Iohannis Iohannis Andree de Viterbio ». Bussi, p. 410 sg., n. XXII; Calisse, *Prefetti*, p. 454, n. LVIII.

CXVII.

1269, [settembre] 9. Viterbo. Codicillo del cardinale diacono dei Santi Cosma e Damiano, « Iordanus [Pirunti] », in favore del fratello Pietro, dei nepoti e dei pronepoti. Fra i testimoni: « F[rancesco] » vescovo di Terracina. « Riccardus de Pofis « scriniarius ».

S A. n. 445 (1570), P. O. Cf. Wustenfeld.

CXVIII.

1270, giugno 8. Viterbo. I cardinali racchiusi in conclave entro [una sala del] palazzo vescovile di Viterbo, della quale i Viterbesi avevano scoperchiato il tetto, comandano ad Alberto di Montebono podestà, ed a Rainiero Gatti capitano dei Viterbesi, di concedere l'uscita dal palazzo al cardinale di Ostia e Velletri, E[nrico « Bartolommei » di Susa], avendo il medesimo rinunciato per la propria infermità al diritto del voto.

« Infirmitatem venerabilis — Datum Viterbii in palatio di« scooperto episcopatus Viterbiensis .vi. idus iunii, anno Do« mini .MCCLXX., Apostolica Sede vacante ».

S C. n. 198, P. O. con 17 S. P.; R. c. 23 B. Ciacconius, II, 184; Macro, p. 176; Bussi, p. 411, n. XXIII; Muratori, *Scriptores*, VI, 65 sg; Pagi, III, 346; Potthast, II, 1650, n. 20507; Böhmer, *Regesta*, p. 1514, n. 9961; Cristofori, *Conclave*, p. 21 sg.; Pinzi, II, 275. Cf. Gregorovius, *Geschichte*, V, 447; Ciampi, *Cronache*, p. 373; Id., *Documenti*, pp. 129, 373; Cristofori, *Conclave*; Pinzi, II, 427 sg.

CXIX.

1274, ottobre 14. Selva Pagana. « Nobilis vir Pandulfus comes « Anguillarie et nunc civitatis et comunis Viterbii potestas », insieme al capitano e al sindaco del comune di Viterbo, prende possesso per il Comune medesimo del castello di Selva Pa-

[illegible] Andrea Parenti [illegible] Petrus [illegible] ».

[illegible]

CXX.

1279, maggio [illegible] [« tempore potestarie magnifici viri domini Ursi « [illegible] potestatis communis Viterbii »]. Roma. Nicolò [illegible] inquisitori [illegible] in eadem provincia », contro gli [illegible] di Viterbo [illegible] eterminati.

« [illegible] — Datum Rome apud Sanctum Petrum [illegible] pontificatus nostri anno secundo ».

[illegible]

CXXI.

[1279, maggio [illegible] — 1280, agosto 22. Manca il luogo]. « Aliud in« strumentum quod sic incipit: In nomine Domini amen. « Hoc est exemplum [illegible] privilegii papalis gratie con« cesse communi civitatis Viterbii per dominum Nicolaum [III] « summum pontificem, tempore potestarie magnifici viri do« mini Ursi de filiis Ursi potestatis civitatis predicte &c. In « quo continetur quod dictus papa fecit gratiam populo Viter« biensi super inquisitionem heresis &c. ».

R. c. 24 [illegible].

CXXII.

1281, marzo 24. Orvieto. Martino IV avendo udito che i Viterbesi (« spiritum consilii sanioris ») volevano unire una loro schiera agli Annibaldeschi romani ed ai loro seguaci « pretextu asso« ciandi predictos nobiles » quando sarebbero passati per Viterbo per andare dal papa, considerando « conditiones presentis « temporis », vieta loro di farlo « ne hac occasione alicuius tur« bationis vel etiam hesitationis causa succrescat ».

« Nuper ad nostrum pervenit auditum — Datum apud Ur« bemveterem .VIIII. kalendas aprilis, pontificatus nostri anno « primo ».

S C. n. 203, R. O.; R. c. 2 [illegible] Pinzi, II, 397.

CXXIII.

1281, aprile 28. Viterbo. Il Consiglio speciale e generale, il Consiglio del popolo e degli anziani insieme radunati per ordine di Riccardo « domini Mathye Anibaldi » podestà, « et consen« tiente visconte Gatto capitaneo », ordinano « Iohannem Ar« noldi et Peponem Angeli Verçerie » procuratori del Comune per dare in feudo perpetuo a pace e guerra « Petro de Vico « alme Urbis prefecto et Manfredo eius fratri, filiis olim Petri « de Vico, castellare Sancti Iuvenalis et castrum edificatum et « edificandum ibidem cum eius pertinentiis », per un annuo e solenne censo in carnevale e coll' obbligo di servire nell' esercito generale in persona con cinquanta cavalieri. Notaro: « Franciscus quondam Petri Guarnulfi ».

M. I, 125 B - 126 A, C. del notaro suddetto, ma senza ricognizione; R. c. 25 A. CRISTOFORI, *Prefetti*, p. 167 sgg., n. LXIX. Cf. CIAMPI, *Documenti*, p. 130.

CXXIV.

1281, aprile 30. Viterbo. « Iohannes Arnuldi et Pepo Angeli Ver« çerie », procuratori del comune di Viterbo, dànno in feudo perpetuo a pace e guerra « Petro de Vico alme Urbis prefecto « et Manfredo eius fratri, filiis olim Petri de Vico, castellare « Sancti Iuvenalis et castrum edificatum et edificandum ibidem « cum eius pertinentiis » per un annuo e solenne censo in carnevale e coll' obbligo di servire nell' esercito in persona con cinquanta cavalieri. Notaro: « Raynerius Caçoppi ».

M. I, 127 B-128 A, O.; R. c. 25 A. PINZI, II, 399 sg. Cf. CIAMPI, *Documenti*, p. 130.

CXXV.

1281, aprile 30. Viterbo. Pietro di Vico prefetto e Manfredo suo fratello, figli del fu Pietro di Vico, avendolo omesso nel contratto che ratificano della ottenuta concessione in feudo perpetuo del castello di San Giovenale, promettono a Giovanni « Arnuldi » e Pepone « Angeli Verçerie », procuratori del comune di Viterbo, di dare entro quindici giorni « sex ydoneos « fideiussores qui non sint de Viterbio nec eius districtu, sed « sint nobiles de contrata, ultra illos fideiussores de Viterbio « qui dati fuerunt ». Notaro: « Rainerius Caçoppi » (1).

M. I, 129 B, O.

(1) In M. I, 119 B, 134 A, Manfredo a Petrignano il 18 maggio 1282. Cf. PINZI, II, 412 sg.

CXXVI.

1282, febbraio 17. Orvieto. Martino IV si lamenta con i Viterbesi (« spiritum consilii sanioris ») che, dopo di avere confidato con un compromesso nelle mani del pontefice la soluzione di tutte le loro controversie con Orso « de filiis Ursi de Urbe », avevano insieme a Pietro di Vico occupato il castello e il palazzo di Vallerano; e ne ordina la immediata restituzione all'Orsini, minacciando diversamente di indurveli « spiritualiter et temporaliter » per mezzo di Egidio notaro e Giffredo uditore « contradictarum » e cappellano suo, che sono i portatori della bolla.

« Mirantes nuper audivimus — Datum apud Urbemveterem « .XIII. kalendas martii, pontificatus nostri anno primo ».

S C. n. 206. B. O. PINZI, II, 410.

CXXVII.

1282, febbraio 26. Viterbo. « Henricus domini Ebriaci » per sè e suo padre, « Iannes eius frater, Rollandus Iohannis domini Rol« landi, Bartholomeus Simonetti, et Petrus filius quondam do« mini Bartholomei Rollandi Geiçonis de dominis de Monte « Cocoçone, ad petitionem domini Riccardi domini Mathie « de Anibaldis potestatis », del capitano Visconte del fu Rainerio Gatti e dei sindaci del comune di Viterbo stipulanti per il Comune medesimo, riconoscono che il castello di Montecocozzone ha dipeso sempre a pace e guerra dal comune di Viterbo, ed al medesimo Comune si obbligano di servire in perpetuo. Presente « domino Oddicina de Surdis de Urbe » ed altri. Notaro: « Petrus Egidii Boni ».

M. I, 136 A, O.; R. c. 24 B.

CXXVIII.

1282, marzo 4. Viterbo. « Angelutius et Tebaldinus filii quondam « domini Gentilis Plenerii Geiçonis de dominis de Monteco« coçone, voluntate domine contisse curatrix et matrix, et « ipsa domina contissa tutrix Geyçarelli filii sui et filii quon« dam dicti domini Gentilis, ad petitionem domini Riccardi « domini Mathie Anibaldi potestatis », del capitano Visconte del fu Rainerio Gatti e dei sindaci del comune di Viterbo stipulanti per il Comune medesimo, riconoscono che il castello di Montecocozzone e la sua tenuta appartengono alla

giurisdizione del comune di Viterbo, e che Gentile suddetto ed essi medesimi hanno sempre servito il comune di Viterbo, cui si obbligano di servire in perpetuo. Fra i testimoni presente « domino Petro Arçonis de Urbe ». Notaro: « Petrus « Egidii Boni ».

M. I, 120 B, O.; R. c. 24 B. Cf. Pinzi, II, 414.

CXXIX.

1283, marzo 18. Viterbo. Nel Consiglio speciale e generale e del popolo di Viterbo, raccolto « mandato magnifici viri Riccardi « quondam domini Tebaldi Romanorum proconsulis eiusdem « civitatis potestatis », si nomina speciale procuratore « Vitum « Bartholomei » notaro per ricevere « a Rainerio quondam « Ulfreducii domini Rainerii de Perçano » la ricognizione del castello e del territorio di Selva Pagana e del piano di Sipicciano a favore del Comune medesimo. « Presentibus Petro de « Vico prefecto, Manfredo fratre suo » ed altri. Notaro: « Pe« trus Iacobi ».

M. III, 1 B, O.

CXXX.

1283, marzo 20. Viterbo. « Petrus de Vico prefectus », a favore di Rainiero « quondam Ulfreducii domini Rainerii de Perçano », si dà fideiussore per la quarta parte « tenimenti Silve Pagane « et plani Sypiçiani citra et ultra rivum » ricevuta in feudo perpetuo dal comune di Viterbo e per esso dal procuratore « Vitus Bartholomei notarius » con istrumento del notaro « Petrus Iacobi » (1) da cui è rogato anche l' atto presente.

M. III, 3 B, I, O.

CXXXI.

1283, aprile 1. Viterbo. « Manfredus de Vico, Ulfreducius domini « Ulfreducii de Albiano et Enricus Falcionis de Viterbio » fanno sicurtà al comune di Viterbo per la concessione in feudo perpetuo della quarta parte di Selva Pagana e del piano di Sipicciano a « Rainerio quondam Ulfreducii domini Rainerii « de Perçano ». Fra i testimoni: Leone « Tucce ». Notaro: « Petrus Iacobi ».

M. III, 3 B, II, O.

(1) M. III, 2 A, a. 1283, marzo 20.

CXXXII.

1284, aprile 27. Viterbo. Rollando giudice « per dominum Riccar- « dum de Militiis potestatem viterbiensem » ordina la trascrizione nel *Libro delle quattro chiavi* della donazione di una casa in Viterbo fatta il 29 decembre 1259 da « Ildebrandinus « quondam Riccomanni » al proprio nepote, Corrado figlio « Flordimari qui alias vocatur Rubea ». Trascrittore: « Veraldus « Petri » notaro.

Lib. IV Clavium, c. 115 A.

CXXXIII.

1284, luglio 3. Viterbo. Bernardo, vicario del podestà Annibaldo « quondam domini Trasmundi [de Anibaldensibus] », commette e delega a due giudici la definizione di una causa in appello. Notaro: « Vitus Bartholomei ».

S C. n. 207, P. O.

CXXXIV.

1284, decembre 22. Roma [Campidoglio]. « Anibaldus quondam « domini Transmundi, alme Urbis senator illustris et potestas « comunis Viterbii, non tamquam senator Urbis et potestas « dicti comunis Viterbii, sed tamquam singularis et privata « persona, et tamquam arbiter helectus a magistro Omicisco « Iacobi notarii sindico comunis Viterbii ex una parte, et a « Petro domini Scolari ex altera parte, prout in compromisso « scripto per Vitum Bartholomei notarium, occasione exban- « dimentorum et condempnationum contra ipsum Petrum, eius « filium et famulos », lauda che i suddetti sbandimenti e sentenze siano nulli; che il comune di Viterbo paghi per rifazione di danni mille e cinquecento libre di paparini al medesimo Pietro, dandogli in pegno fino all' intero versamento della somma il possesso del castello di Celleno; e che in fine restino ferme le sentenze contro il comune di Viterbo pronunciate dalla curia del Patrimonio nell' appello ad essa interposto dal detto Pietro, salvo che non si debba chiedere al comune di Viterbo altro compenso oltre il suddetto. Presenti: « Sini- « baldo de Magaloctis iudice palatino, Philippo quondam do- « mini Mathei Pandulfi, Iohanne Bocca domicello senatoris, « Iacobello Landulfi », ed altri. Estensore: « Petrus Blanciis « iudex et scriniarius ».

S C. n. 212, P. O. Cf. SIGNORELLI, p. 358, a. 1284.

CXXXV.

1286, febbraio 19. Roma [« apud Sanctam Sabinam in camera do- « mini Angeli Petri Mathei iudicis »]. « Lucas de Sabello « domini pape nepos et mariscalcus, Patrimonii beati Petri in « Tuscia, civitatis quoque Reatine eiusque districtus rector et « capitaneus generalis ac capitaneus dicti Patrimonii », riaffida i Viterbesi e li assolve da qualunque sentenza che per gli as- salimenti di Monte Casulo, Soriano, Roccaltia, Vallerano, Cor- gnenta Nuova e Vecchia, Corviano, Montecocozzone ed altri castelli e luoghi, su essi era stata pronunciata « per Tadeum « comitem Montisferetri, dominum Raymundum, dominum « Guillelmum, dominum Ursum de filiis Ursi, dominum Adã « Severum, dominum Egidium olim capitaneos in dicto Patri- « monio et alios predecessores ipsius domini Luce, et per eum « dominum Lucam et eius vicarium ». Procuratore del comune di Viterbo: Matteuccio di Giovanni viterbese; testimoni: « do- « mino Angelo Petri Mathei, fratre Consilio Ordinis fratrum « predicatorum de Urbe, domino Iacobo Electo viterbiensi, et « magistro Petro Cincii notario, domino Battagliero de Per- « leonibus, Rollando domini Addonis, Petro Piperis notario, « magistro Iohanne de Balneoregio, Iordano de Spoleto, Bo- « bone Iohannis Pauli, Nicolao domini Gentilis de Montorio « et Forteguerra notario »; notaro: Massimo « de Amatostis ».

M. I, 130 A, C. del notaro « *Petrus* Iacobi ». Pinzi, II, 434 sg.

CXXXVI.

1286, febbraio 19. Viterbo. « [Reformationes in] Consilio generali « et speciali comunis et populi civitatis Viterbii et omnium « aliorum volentium venire ad ipsum Consilium mandato no- « bilis et potentis militis domini Oddonis de Oddonibus peru- « sini civis, civitatis Viterbii honorabilis potestatis, ad sonum « campane et vocem preconis et more solito in palatio ipsius « Comunis congregato ». — Angelo Dracone, già ambasciatore del Comune ai cardinali diaconi Matteo e Giordano, ad Orso ed agli altri di casa Orsini, riferisce avere ai suddetti cardinali raccomandato il comune di Viterbo dicendo che il Comune « et speciales persone » volevano « satisfationem et reverentiam « impendere et facere iuxta posse super iniuriis et offensis, « sique illate fuerint eis per dictum Comune et speciales per- « sonas ipsius Comunis, prout de ipsorum dominorum proce-

« deret voluntate »; che desideravano la pace con Orso e con gli altri di casa Orsini; e che pregavano per la loro interposizione. Avere i cardinali risposto che ciò molto a loro piaceva si facesse, purchè la pace si procurasse per mezzo dell' inquisitore frate Angelo da Rieti con pieno potere e speciale mandato del Comune per trattare della pace, della cessione ad Orso dei castelli di Vallerano, Corgnenta Nuova e Vecchia, Roccaltia, Corviano e Fratta, delle ingiurie e danni reciprocamente ricevuti, tutto secondo la sua discrezione. — Alla proposta del podestà sul da farsi, « magister Petrus do« mine Iuliane » sorge a consigliare si assuma bene questo peso l' inquisitore che non curò esporre sè e la sua famiglia a pericolo della persona per condurre alla pace da doversi procurare ad ogni costo; nè la ritardi, se non possa farne a meno, « propter proprietatem dandam dictorum castrorum dicto « domino Urso »; e che abbia pieno potere « circa predicta fa« cienda et exercenda pro sue arbitrio voluntatis et sicut de « mandato summi pontificis processerit ». Che si ordini un procuratore « ad faciendum reverentiam et ad satisfactionem pre« dictis dominis cardinalibus super predictis iniuriis et offensis, « et ad faciendum eorum mandata alte et basse prout dicte « potestati et domino inquisitori videbitur convenire ». — « In « cuius Consilii reformatione facto partito per ipsum dominum « potestatem in sedendo et levando placuit toti Consilio, ne« mine discordante », che la pace si facesse con ogni riverenza necessaria ai detti cardinali « alte et basse prout eis pla« cuerit »; con Orso e gli altri di casa Orsini secondo che sembrasse convenire all'inquisitore ed al podestà; « et quod « ad predicta facienda ordinetur syndicus in presenti Consilio « ad voluntatem ipsius domini potestatis et domini inquisitoris; « et hoc fiat si sanctissimo patri domino Honorio [IV] summo « pontifici placuerit ». Si costituisce quindi a procuratore frate Angelo da Rieti come nell' istrumento di procura che si concede facoltà al notaro « Iacobus Uguittonis de Gualdo » di estendere dandogli « plenam licentiam addendi et mutandi ad « voluntatem domini inquisitoris [n. CXXXVII]. Si prepara in fine l' istrumento di pace [n. CXXXIX], che però può essere disteso « quocunque modo et forma predicto domino in« quisitori placuerit et sibi videbitur expedire ». — Notaro: « Iacobus Uguittonis de Gualdo ».

Dalla P. S C. n. 231 [cc. 33-39]. Cf. n. CXLVIII.

CXXXVII.

1286, febbraio 19. Viterbo. Oddone degli Oddoni podestà, ed il Consiglio generale e speciale del comune di Viterbo, « actendentes quod dudum inter nobilem virum dominum [Ursum « de filiis] Ursi germanum reverendi patris domini Matthei « Sancte Marie in Porticu diaconi cardinalis et comune Viterbii gravis exorta materia questionis; dessiderantes cum « prefato domino Urso [ad] concordiam devenire; et sperantes « quod per deputationem fratris Angeli de Reate inquisitoris « heretice pravitatis in [Romana provincia] concordia poterit « procurari », deputano il medesimo a loro procuratore con pieno, libero e generale potere « componendi, ordinandi, disponendi, pacificandi cum predicto domino Urso » e con speciale mandato di cedere al medesimo a nome del Comune i castelli di Vallerano, Corgnenta Nuova, Corgnenta Vecchia, Roccaltia, Corviano e Fratta, e di promettere che « dominus « [Ray]nerius Gactus, dominus Beraldus domini Andree, Nulfus « domini Petri, Angelutius et Guerçius fratres filii olim domini Gentilis, filia Fellonis domini [Gentilis, dominus Rolandus domini Bartho]lomei, Mannus Niccolay Rose et filii « sui, Guido Errici Bonomi, Petrus magistri Rollandi de Castello, Lupus Restoniti et Nicolutia filii [olim Petri Colcrarii, « Silvester et Petrutius] heredes Gentilis Pasqualis, Guidoctius « Guidi Andree et frater eius, Petrus Ioseppi, Iulianus de Vannaria et uxor sua, magister Angelus, Petrutius [et Martinus « Mathei Tutii], magister Scangnus çoccolarius, magister Guido « calçolarius, Cappitutius Gregorii Capitanei, Mancinus calçolarius, heredes Iohannutii, Altamius et omnes alii » che credono di avere particolari diritti in quei castelli, ne faranno particolare rinuncia entro un mese da cominciare il giorno del contratto; e che ogni suo atto sarà solennemente approvato in pubblico parlamento. Notaro: « Iacobus Uguittonis de « Gualdo ».

S C. n. 216, P. O. lacera massimamente nel lato destro; n. 217, C. del 23 novembre 1288 per mano del notaro « Petrus Iacobi Raynerii »; n. 231 [cc. 53-56], C. senza data fatta nel 1293 dal notaro « Paulus « dictus Rubeus de Setia » dal registro degli atti nella causa di appello del comune di Viterbo contro Orso Orsini; cf. ibid. cc. 35-39. Cf. Pinzi, II, 435. Cf. n. CXLVIII.

CXXXVIII.

1286, marzo 22. Roma. Oddone degli Oddoni podestà, gli ambasciatori del comune di Viterbo e frate Angelo da Rieti inquisitore nella provincia di Roma supplicano ai piedi di Onorio IV che esso voglia concedere che si tratti della concordia con tutti gli Orsini in un medesimo tempo. Ma il pontefice continua a volere che facciano prima la concordia col cardinale Matteo di Santa Maria « in Porticu » e con Orso secondo la forma dei patti convenuti. Solo dopo egli intercederebbe per la pace con Giordano cardinale, Bertoldo, Gentile e con gli altri di casa Orsini. Tra i testimoni: Egidio « Pauli de Urbe ». Notaro: « Iacobus de Gualdo ».

S C. n. 218, P. O.; n. 219, duplicato dello stesso notaro; n. 231 cit. (cc. 56-57); cf. ibid. cc. 40-41. Pinzi, II, 437 sgg. Cf. n. CXLVIII.

(Continua.)



Il Diario di Marcello Alberini

(1521-1536)

PREFAZIONE.

Di Marcello Alberini e della varia fortuna del suo diario dissi già ed a lungo in questo stesso *Archivio* (vol. XVIII, pp. 51-98); qui mi limiterò solo ad accennare al metodo tenuto nella pubblicazione del codice.

Le norme da me seguite furono quelle dettate dall' Istituto Storico Italiano per la stampa dei *Fonti per la storia d' Italia.* Mi attenni ad esse per quanto era possibile, trattandosi nel caso mio di curar l' edizione di un testo autografo della metà del secolo XVI (1547). Omisi così le varianti delle altre copie dello scritto Alberiniano, come inutili, e solo qua e là, quando n' ebbi occasione, annotai le aggiunte e le correzioni più importanti che in esse ritrovansi. Corressi la punteggiatura, cambiai l' u consonante in v, adattai l' ortografia all' uso moderno e, secondo l' uso moderno, del pari riordinai le sillabe e le parole.

Modificazioni queste tanto più facili e ragionevoli nel *Libro dei ricordi,* in quanto che l' Alberini stesso è incerto di sovente nell' applicazione di regole grammaticali: incertezza che spiegasi di leggieri ponendo mente all' epoca in cui il nostro autore viveva, epoca di transizione fra le forme vecchie agonizzanti e le nuove in sul loro apparire.

Nelle note cercai di chiarire per lo più località di Roma poco conosciute o nomi pressochè ignoti, e per l' illustrazione di questa storia, dirò così, intima di Roma, mi soccorse sovente la erudizione vasta e profonda del professore D. Gnoli. Mentre a lui mi professo gratissimo debbo pure un tributo di riconoscenza all' illustre prof. E. Monaci che pel metodo mi fu guida cortese ed instancabile, all' archivista A. Corvisieri, al dott. R. Brigiuti, i quali con la loro perizia paleografica mi facilitarono l' interpretazione del testo.

Ridussi a ben poche le mie note, anche perchè gli avvenimenti di pubblico interesse a cui accenna il diario, sono, dopo i lavori del De Leva e del Gregorovius, per tacer d' altri, notissimi; solo là dove l' Alberini discordava dalla comune richiamai agli autori più conosciuti.

Se alcuno troverà nelle mie note delle dimenticanze che a lui parranno inescusabili, non l' apponga a mia colpa, chè nè di pazienza nè di tempo fui avaro, ma bensì alla mancanza quasi assoluta di lavori moderni sull' argomento.

A me è di sommo conforto l' avere potuto ricostruire con la scoperta di questo diario la figura di uno scrittore sì malmenato per lo innanzi, e di avere in tal guisa portato un contributo, benchè minimo, alla storia di Roma.

Novembre 1895.

Domenico Orano.

IL LIBRO DELLI RICORDI ET SPESE (1)

Se nelli cori delli homini così se ingenerasse il desiderio de farsi eterni i nomi, come hanno li animi eterni et immortali, credo certo che essi sarebbeno assai megliori. Quali trhatti dalla cupidità de l'havere et del regnare, mi paiano non solo siano già stati, ma siano anco ogni dì peggiori. Imperò che a volersi far memorabili nei secoli futuri non è altra via che più facilmente a quel fine li conduca, che quella per la qual se camina con le forze et con i mezzi delle virtuti, per le quali ne sono tanti principi et altri privati, non meno per virtù dell'animo che del corpo, così celebri, che delli nomi loro, dei simulachri, delle imagini, dell'effiggie, dell'impronte e delle statue se ne osserva la memoria con tal veneratione che

(1) È preceduto dalla seguente avvertenza nella quale l'A. dice chiaramente l'intenzione sua nello scrivere il diario·

« In nomine Iesu.

« In questo libro se descriveranno per me, Marcello Arberino, et annotarannosi tutte « le cose, et occorrentie così publiche, che a notitia mia perveneranno, come mie pri« vate, secondo i tempi nelli quali succederanno. Et appresso se ci farà anco nota de tutti « i miei negocii particulari et spese che de giorno in giorno se faranno, con la nota si« milmente delli instrumenti che per mie cose occorreranno de farsi con altre persone, « acciò possano con questa memoria et annotatione, quei che succederanno, haverne qualche « luce e cognitione. Incominciando da questo dì primo de gennaro del anno .MDXLVII. « Reducendoci però prima, per più mia et dell'altri recordatione, la memoria de molte « cose per el passato occorse, publiche e private, in altri mei libri da me fidelmente de« scritte. Quale presente libro acciò habbia ad havere appresso i posteri certa et indubi« tata fede, oltra che sarà tutto scritto, et in principio et in fine sarà anco suscritto de « mia propria mano. In questo dì primo de gennaro .MDXLVII.

« E così e in fede del vero
« Io Marcello Arberino mano propria subscripsi ».

A quali libri qui accenni non ci è dato sapere. L'A. ricorda più volte (v. anche a p. 323 e in Appendice il *Quadernuccio di memorie* del 1548) altri suoi lavori, di cui non ci rimase traccia.

L'A. firmavasi « Arberino » in italiano e « Arberinus » in latino (v. *Atti del comune di Roma* in arch. Stor. Capit.), ma verso la fine del sec. XVI il nome di lui e di tutta la sua casata trovasi già nella forma più volgare di « Alberino » e « Alberini » (v. *Lib. defunct. eccl. Ss. Apostol.* a. 1575-1610).

appresso anchora quelle genti che già inimiche li odiorno, l'amano e reveriscano quasi come dii. Quelli che senza riguardo alcuno han proceduto per altra via che questa, oltrechè hanno nei progressi delle vite loro infiniti biasmi e dishonorate note, hanno ancho il nome in oscuro. Et se pur se ne ragiona, se li attribuiscano poche lodi; et vedesi che di quell'infelice (1) che per dare al mondo memoria di sè, non essendo bastante con altro mezzo, volse abrusciar quel tempio famoso de Diana Ephesia, li Ephesii, per privarlo dell'effetti del desiderio suo, prohibirno per pubblico decreto la memoria del nome de così scelerato et temerario homo, talchè se rimase con opprobrio, più oscuro et men noto che prima. Con i meriti dunque della virtù se sono ancho fatti eterni quelli i quali hanno descritto i fatti de coloro che hanno operato con le forze et con l'ingegno cose degne de memoria et de honore. Et però, benchè ægualmente siano degni de lode et quelli che han fatto cose memorabili, et quelli che le hanno descritte, parmi anco che non poco obligo se debbia havere da ogni homo alli scrittori, perchè senza il propagar di questi, i fatti degni, corrosi dalla vorace antiquità del tempo, sarebbeno passati in oblivione, et non sarebbe lor mancata materia, come han fatto molti, senza l'historie. Et così con le fatiche dei scrittori se conserva la memoria di quei fatti egregii, dalli quali se sono imparate le virtuti, i costumi et le bone operationi de l'animo; onde li antiqui tenean memoria con l'imagini et con le statue, così private come publiche, dei lor maggiori, non meno per honorarli che per dimostrarle ai giovani, et escitarli con li esempii all'imprese honorate et gloriose.

Hoggidì per non ci esser altra patria che Venetia, la quale mantenendosi i gradi et la reputatione de repubblica, conserva anco l'honore de Italia (poichè la mala fortuna, o l'avaritia de cittadini, o la iniquità de i principi lo tolsero a Roma), sono pochi alli quali se offerisca occasione de acquistarse con qualche egregio fatto nè nome, nè memoria; solo di quelli che i cieli hanno sortiti a governare et reggere le parti del mondo a pena se ne ragiona mentre viveno, et se pur se ne scrive è più presto fabula che historia, perchè i potenti son pochi, et l'altri minori facendo qualche cosa sotto li auspicii de altri, acquistando le cittadi et li stati per i magiori, non acquistano altro per sè che ben poco de nome, il quale per la rarità delli scrittori intenti a forma et sustantia, se risolve, et ben spesso,

(1) Nel margine destro vi ha la postilla: « Herostrato si chiamava colui che abrugiò « il tempio di Diana ». Questa postilla non è però del nostro autore, ma della mano che riempì in seguito parecchie delle lacune del ms. (v. p. 326, nota 1). — Credo qui necessario notare che, tranne i casi dei quali farò cenno man mano, le postille sono dell'A.

in vana ombra. Ma se con el governare i popoli, loro se li demostrassero benigni, giusti, pii, gratiosi et amorevoli, acquistarebbeno magior nome et più utile, che offerendosi condotti per mercede in servitio de altri a mille pericoli et mille morti, vendere il sangue loro illustre più per avaritia che per lassar memoria et clarità alli successori; et così et vivendo, et dopo la morte vivendo nelle voci et ne i cori de sudditi, che con affettione l'amarebbeno, con amore l'honorarebbeno, et con honore l'esaltarebbeno, spargendo il buono odore delle attioni loro, escitarebbeno incredibil desiderio nelli altri mal condotti et mal governati, de sottometterseli et farseli voluntariamente suggetti. Et ben si potrebbono poi dir beati quelli ai quali nei tempi loro concedessero i dii un principe che havesse da così lodevol desiderio desta la mente et elevato l'intelletto. O che felice et memorabile principe, che felicissimi et amorevoli sudditi, che famosi et desiderabili tempi da tutti i buoni! La nostra ben si può dir più che infelice etate, poichè non hebbe mai principe che fosse pur degno di questo nome; et se ne possano rari o niuno nominare che per la sfrenata avaritia, et immenso ardore de dilatarse li stati et i regni, non precipitassero sè et altri, onde sono infinite volte successe tante discordie tra loro et le nationi, che oltre alle altre mutationi, se sono viste molte volte e grandi cittadi desolate et quasi estinti popoii, et le famiglie et i successori de quei principi, che già le reggevano et governavano, espulsi, dispersi et dissipati. Da questi così fatti principi non contenti di quello ha lor concesso la fortuna nel nascimento, o nel progresso della vita, o per virtù, o per ventura, sono causate le percosse et le ruine del mondo, de Italia et finalmente de Roma, così benigna patria comune de ognuno, che ancor non abborrisce ricever nel seno et amorosamente abracciar di quelle genti, che già la ferno captiva, la rubborno, la flagellorno, l'arsero et la destrussero.

Da queste calamitati dunque (havendo già deliberato per commodità mia et dei miei successori tener memoria delle cose mie private, con qualche nota particulare delle publiche che a mia notitia perveneranno, incominciando da l'anno .MDXLVII, volendoci prima molte altre in altri mei libri per il passato annotate) mi occorre fare il principio. Ma non vorei dalli invidi esser notato, che volendo descrivere le occorrentie mie private, volessi usurparmi el nome de *hystorico* (1) con inserirce i successi del mondo, repetendo i principii così da lungi, delli quali per non posserne io haver cognitione, come se ricercarebbe a scrittore et historiographo, la minor

(1) La parola è sottolineata e nel margine destro è corretto « historiographo ».

parte sarebbe quella ch' io ne scrivessi; et però liberandomi appresso le genti de questa ambitione et di questo nome, perchè nel descrivere se convengano altre parti et altri modi che in me non sono, a me bastarà solo che i miei successori senza altra intitulatione et dedicatione, senza ornamento alcuno de eloquentia e, senza le fatiche de altrui, possano domesticamente sapere quelle cose che importaranno alla succession loro, con qualche memoria di quelle che giudicandole degne, o private de altri, o publiche, mi pareranno memorabili: acciochè con li eguali possano alcuna volta ragionarne, et io, legendole, prenda talhor diletto delle mie fatiche, et si ben mi doglia del ricordar cose che apportino noia et fastidio, goda anco di me stesso et ringratii Idio che, dopo de haverle viste in bona parte et odite, mi concede che io possa ragionarne. Onde:

Poichè incominciar mi conviene dalli communi affanni, nei quali incominciorno ancho i miei, quali sono poi stati infiniti, augurandomi però migliori i mezzi et più felice il fine, dico che:

Nella sacra ruina di Roma (la cui memoria sarà sempre lachrimabile) fatta dai soldati de Carlo V (a cui mi par sacrilegio, solo per questo, attribuire il nome de imperatore), condotti dal ducha di Borbona, il quale, come poco fido al suo natural signore et meno a Idio, fu da una archibusata occiso nella espugnation della muraglia, et forzi non meno per il peggio nostro che suo, acciò li soi et li nostri peccati insieme recevessero con il mezzo dell'ira de Marte el devuto castigo (il che fu nel dì .VI. de maggio dell'anno .MDXXVII. nell'anno del pontificato di Clemente VII), Giovanni Baptista Arberino (1) mio patre, oltre all' haver perso molto, fu fatto pregione, o ver captivo, da octo soldati, se lecito è a tali nominarli soldati, et a quella turba dirli esercito, si non de latroni; benchè al modo che furono trattati l'altri captivi, per non defraudar quel che li debbo, non possa si non lodarli, che per odio non è giusto privare l'inimico delle lode sue. Dirò ben, che generalmente furon peggiori che Mori o Turchi, o altri Barbari che molestassero mai questa patria, perchè questi si legge pur che molte volte et Attila et Totila et altre immanissime genti hanno hauto qualche riguardo alle persone venerabili, alle cose sacre, et alli tempii et a quelli che ivi hanno trovato esser ricorsi. I latroni de Carlo nè a luochi, nè a persone, nè a sesso, nè all'etate, nè a gradi, nè a sacerdoti, o altre

(1) Nato 6 agosto 1461, m. 6 agosto 15[illegible], era figlio di Francesco terzo di tal nome. V. in Appendice l'Albero genealogico della famiglia, tav. V.

sacrate persone, nè a chiese, nè a Iddio istesso non hanno hauto già mai nè riguardo, nè rispetto.

Et benchè siano varie et diverse le opinioni de i successi delle cose humane, perchè altri vogliano che procedano secondo i favori de una falsa, dal vulgo ignorante chiamata dea Fortuna o Sorte, altri dalla dispositione in che noi stessi ce li ordiniamo et fabricamo, altri (il che mi par più giusto) vogliano che le cose, come è dovere, dependano tutte dalla voluntà de Idio, il quale ordina, dispone et a quel fine che più li piace le conduce. Et ben si puotè conoscere al nostro bisogno, che ce privò de valore, de giudicio, de senno, de forze et de animo, solo mi credo perchè il flagello fosse eguale alli nostri errori, i quali però non si veggano nelli homini nè emendati, nè corretti; et per non ripetere da più lontano le cagioni del nostro infortunio, dirrò che:

Essendo già morto papa Leone X, de nation fiorentino et della nobilissima famiglia de' Medici, lassò in nel colleggio, et gran cardinale et vice cancellieri, el cardinal de' Medici, il quale fu poi papa Clemente, più felice cardinal che papa. Costui appresso la grandezza della nobiltà sua et le ricchezze che haveva, haveva ancho nelle menti degli homini la riputatione. Imperò che et de animo et de ingegno era esistimato communemente grande per haver già governato el pontificato di Leone (benchè con quella disciplina di quel buon pastore, le cui bontadi meritavano una statua aurea, nonchè marmorea quale li eresse a perpetua memoria il popolo romano in nella prima sala del palazzo dei Conservatori in Campidoglio) (1), et per essersi ancho ritrovato, appresso Milano, al tempo che se conquistò contra Franzesi, ne l'esercito ecclesiastico, colligato con quel de Carlo, legato, lo giudicavano nelle arme esperto et valoroso. Ma dopo la morte di Leone, nel tempo che i cardinali se ridussero in conclave per crear el novo pontefice, hebbe gravissime dissensioni con Pompeo cardinal Colonna, et certo grande de autthorità et de sangue illustre. I quali ambidoi per esser potenti concorrevano, et per non voler cedere l'uno all'altro havean produtto la cosa tanto in lungo che, con poco honore del colleggio, fu creato papa il cardinal Tertusense (2) allora absente, et appena conosciuto per cardinale; et fu nominato Adriano VI, homo barbaro (3), de nation vilissimo de Fiandra, et pedante o pedagogo de Carlo. Il quale si ben per altro meritasse lode, per questo solo merita esser notato de eterno

(1) Nel 1876, sindaco di Roma Pietro Venturi, fu trasportata nella chiesa di S. Maria in Aracoeli. V. anche GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, VIII, 452.

(2) Tortôsa.

(3) V. anche FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. XIV, capo v.

biasmo, havere instituito un tal discipulo. Questo dopo haver visso doi anni pontefice (la cui venuta in Roma fu nell'anno .MDXX • • (1), nel quale questa città fu sì gravemente percossa dalla mortalità della peste) (2), nell'anno poi del .MDXX • • (3), senza haver fatto cosa alcuna memorabile, se morse.

Et fu bene alhora opportuna quella morte per Marco Antonio Palosci, il quale insieme con Sylvio Copparo occise el commissario della Camera Apostolica; voleva il papa farli, secondo antiquamente era già solito, ruinar le case; et preparandosi de mandarci la corte con la guardia dei soi soldati, havendo inteso i preparamenti et li ordini et provision fatti per ovviarli da molti gentilhomini et parenti et amici, per timor de peggio se ritenne, designando con el mezzo del rigor della iustitia castigarli; ma la morte refrenandoli il furor, provide al bisogno de quei gentilhomini, i quali certo senza causa non se mossero a tale escesso (4).

Nel tempo di questo pontefice vidi venire et lagrimando in Roma el gran mastro de Rodi (5) ad escusarsi della perdita de così importante città (propugnacolo della repubblica cristiana, città fortissima et nobilissima et molto più per l'honorata religione de Hierosolimitani; alli quali se è poi concessa l'isola de Malta, fatta da loro honorata et illustre), et ad accusare i principi cristiani de non li haver dato mai un minimo soccorso. Dicano che si perdesse per volere il gran mastro troppo intendere et esser troppo provisto. Imperochè (come prudente et desideroso de provedere alli pericoli prima che il bisogno et la necessità lo stringesse) chiamato uno el quale era in fortificare et espugnare de ingegno espertissimo, lo ricercò che li dicesse si da qualche parte se potesse espugnare la città, et si era pericolo o modo de perderse. Costui come savio denegò un pezzo, et stette suspeso de volerglilo dire. Era presente un altro, molto al gran mastro charo, et reputavaselo fedele. Accorgendosi el gran mastro che per la presentia de costui l'altro taceva, gli

(1) La lacuna fu riempita più tardi e da altra mano, come lo indica la diversità della scrittura, col porvi un « II » in numeri romani. E questo non è l'unico caso, come mi occorrerà più volte di fare osservare. Sulle prime dubitai che queste aggiunte fossero dell'A. stesso già vecchio, ma, dopo un minutissimo esame, dovetti escludere tale ipotesi e preferire l'altra, che cioè le aggiunte siano state fatte da qualche lettore o possessore del codice.

(2) CIPRIANO MANENTE, nella sua *Storia d' Orvieto*, scrive che questa peste durò sino al 1524. V. G. ROSINI, *Note alle Ist. del Guicciardini*.

(3) Dalla stessa mano a cui ho accennato nella nota precedente, qui fu aggiunto un « III ».

(4) Segue poi la frase cancellata: « che per qualche respetto voglio tacere ».

(5) Il 30 agosto 1523 « cum magna pompa et sonitu », come narra Blasio da Cesena. Il gran mastro era Filippo di Villers de l' Isle-Adam.

disse che poteva ben dir securamente, essendo ivi tre persone, padre, figliolo et spirito santo. Al quale rispose alhora colui: Signore, si dalla tal banda i Turchi facessero un cavaliero (1), la città sarebbe subito persa senza rimedio. Stava di questo pensoso il gran mastro, presago delle future angoscie (et sarebbe ben stato meglio non cercar de saper et intender tanto), che in quella medesma notte il terzo che fu presente (2) al ragionamento, con una litera ligata in una frezza o strale, et con un arco, tiratola fuori della città nell'esercito inimico, ne dette notitia al Turco. Il quale non intermettendo l'occasione, acciò non se facesse qualche riparo, incominciò una notte el detto cavaliero. Quando vide el gran mastro la matina incominciato et ritrovato il modo da espugnar la città (et non li valse il pentire de essersi in altrui troppo fidato), fece subito pigliar quel che pensava l'havesse così tradito, et ritrovato la cosa vera, lo fece squartare et distrahere da quattro cavalli (poca punitione a tanto escesso), et acciò la città non fosse disfatta, poichè in ogni modo la vedeva persa, sotto certi patti et conditioni la rese, et restituì in potestà del Turco. Il che fu tanta perdita alla fede nostra cristiana che da indi in qua è stata sempre in pericolo.

Duravano anchora, dopo la morte de Hadriano, acerbissime le inimicitie, et forse magiori, fra i nominati cardinali, et erano in immenso cresciute, perchè il Colonna haveva informato el papa che Medici haveva governato el ponteficato de Leone, et instava, che volesse, et come a Sua Santità se apperteneva, dovesse, ricercarli come le cose della Chiesa erano state legitimamente amministrate; et dopo questa calunnia conservandosi el cardinale de' Medici in bona gratia del papa, fu giudicato da ogni homo più prudente che non l'havevano stimato prima, perchè andando ad incontrare el papa quando venne in Roma, se presume li porgesse quantità de danari, et così raffrenasse il furore et l'orgoglio barbaro. Ma ridotti de novo i cardinali in conclave per creare el futuro pontefice, se rinfrescorno fra questi dui le inimicitie più gravi et inique. Pure al fine vinto il Colonna dalla largitione, et con promesse corrotto, perchè ne ebbe il palazzo de Santo Lorenzo in Damaso edificato già da Raphael Riario cardinale de San Giorgio et cammorlengo della Chiesa, et la cancelleria, et fu fatto vicecancelliero, se inclinò a cedere al cardinale de'

(1) Eminenza di terreno fatta per iscoprire da lontano ed offendere con le artiglierie. V. Tommaseo, *Vocabolario della lingua italiana*. I copisti e rifacitori del diario Alberiniano sostituirono a questa parola quella di *attacco*: v. ad esempio cod. Angelico 1002.

(2) L'A. allude al tradimento del medico ebreo, come lo chiama il Bosio (*Historia della religione gierosolimitana*, Roma, 1594, I, 504). Il Fontana non ricorda questo episodio dell'assedio di Rodi.

Clemente, et anchora
biasmo, havere instituito ascrive in numero
anni pontefice (la cui MDXX . . (1).
nel quale questa citt ro, in segno del
peste) (2), nell'anr de maggio
alcuna memorab santi Ph
Et fu bene rrato
Palosci, il qu r
della Came parin
era già sc preti, come sono
con la inganni. Perchè in tal
ordini sciocca consuetudine, dalle case
renti hanno correspondentia et fenestre,
me elli volatili et altri animali nel tempio,
il che vi stavano, tutti però inutil plebe et igno-
mettevasi anco un porco in mezzo della chiesa,
ve saliva a pigliarlo (3) lo guadagnava, et nella su-
tetto erano tine o altri vasi con acqua che riversavano
a chi saliva; et il piacere de quei signori et altri riguardanti che stavano a vedere, era veder la multitudine sossopra, et come animali desiosi de pigliar l'altri, urtarsi, gridare, spignere et respingere, et veder ancho molti di quei che più se affannavano, dopo tante fatiche risolversi, et più presto perdere che acquistare. Feste non convenienti in chiese nè in tempii sacrati; et in quell'anno le ferno maggiori che le facessero mai in altro tempo, prevedendo che non le farebbeno più per lo avvenire.

Et perchè mutano spesso li homini, con la fortuna, la natura et i costumi, et quando se ascende in grandezza et dignitate quelli che già li furno eguali o superiori hanno a sdegno vederseli nè suggetti, nè eguali; però si bene il papa prima era stato imperiale: o perchè la nation fiorentina et massime la famiglia de' Medici fosse stata altre volte amica de Francia, o perchè li venisse in mente di volerse vendicare contra el Colonna, et non li paresse potere, per essere i Colonnesi imperiali, rivolse l'animo alla parte franzese, et se restrinse et coniunse a quel Francesco che meritamente chiamar si può re et liberatore nostro; et a lui ben se conviene il nome de re et parmi che la fortuna non li facesse poco oltraggio a farlo solamente re della Francia, poco certo et angusto regno alli meriti delle grandezze et delle bontà sue dell'animo regio degno dell'im-

(1) Da mano diversa (v. p 326, nota 1) fu colmata la lacuna aggiungendovi un « III ».
(2) La lacuna fu riempita ponendovi un quattro in numeri romani. V. nota precedente.
(3) Il ms. ha « piglarlo ».

ʼndo; et così Iddiɾ ʼcifico della città et
nei figlioli. ⸾ ʼdimeno quando
e et particul acqua più se
ɔverse coɪ ,troducesse i
ɫere, pe ʼl' inimico,
ʼetti lɾ ʼ quella,
ʼli ɾ ʼtia di

. queste ʳ-
.estasse il dominio p..
.ome et con qual causa incomin.
violenta fortuna che per flagello dei mon..
.. male offerire opportuna occasione fece, che essen.
.ato in Italia et andato all'acquisto del regno de Napoli monsign..
• • (1) o per se medesimo, o per la corona de Francia (la quale pretende giuste ragioni in quel regno), mentre fu in Roma, il papa li fece molti favori et lo sospinse forse con consegli et con aiuti all'impresa. Non successe poi la cosa a voto, nè a disegno, perchè le genti imperiali con le forze de Colonnesi, non solo impedirno et ferno l'impresa vana, ma percossero i Franzesi in modo che seguitandoli fine in Roma et nel paese de San Paulo (2) et de Testaccia (3), ne lassorno memoria, ove ne rimasero alcuni morti; il che fu nell'anno dalla nostra salute .MDXXV. Et me ricordo le genti de cavallo vederle passare a gran corso da Scola greca (4), et andare a Monte Giordano palazzo dell'Ursini (5), dove a pena et in Roma se tenean sicuri.

Per questo recandoselo el papa a grande incarco, et reputandoselo magior dishonore che i Colonnesi fossero stati così arditi venir fino in Roma, spinto dal dispiacere che negli occhi soi fossero le genti franzese con poco rispetto così mal trattate, essendosi già dimostro franzese cercava con qualche honesta giustificatione pervenire al fine del desiderio suo, et procedendo contra el cardinale come persona ecclesiastica et inobediente et contumace, lo privò della dignità del cardinalato. Onde non solo incitò il cardinale et l' altri signori, ma tutta la fattione contra la Sede Apostolica. Et non fu questa la

(1) Da altra mano (v. p. 326, nota 1) fu scritto: « di Monguisi ». Chi si volle indicare con questo nome? Forse un monsignore di Guisa? Ma nessun Guisa capitanò eserciti francesi in Italia nel 1524. Deve leggersi Giovanni Stuart duca di Albania. V. DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V*, II, 231.

(2) Presso le Tre Fontane.

(3) Il Testaccio è ora un quartiere della città.

(4) S. Maria in Cosmedin o Bocca della Verità.

(5) V. F. GUICCIARDINI, op. cit. lib. XVI, cap. 1, e GREGOROVIUS, op. cit. p. 549.

il governatore non li facesse poi pagar la pena, et che havevano già disimparato de adoperarle, nè valeva che il governatore li assicurassi; et così redarguendo lo mordevano della crudeltà et rigore che usava, il che fu poco honore a noi et per quel che ne seguì poi meno utile et al papa et a noi, perchè da questo odio, che ad altri parve viltà, nacque, che presero animo et ardire i Colonnesi et altri de procedere poi con meno timore alla ruvina nostra. Soprastettero alquanto dubbii i Colonnesi, odendo la campana, et mandorno subito a fare intendere al magistrato che si dovesse pigliar l'arme in favor de essi, perchè non venivano ai danni di questa città, che era ancho lor patria, ma per la libertà sua. Estimando forsi con questo nome sì dolce di libertà sollevare almeno la plebe. I Conservatori come plebei, così più vili de animo, non ferno nè valorosa risposta, nè presero al bisogno rimedio, nè riparo conveniente. Talchè, senza opponerseli pur uno, introrno in Roma, et in ordine militare, gridando: imperio et libertà, senza offendere alcuno, se ne andorno alle antiche case loro appresso Santo Apostolo (1). Et dopo che hebbero preso alquanto de riposo et de ristoro, el giorno medesimo passando per la parte de Transtevere espugnorno el palazzo (2), et presolo lo depredorno et saccheggiorno con una parte del Borgo. Hor de qui imparino i principi troppo ingordi del sangue nostro et troppo miseri, alli quali interviene ben spesso anchor peggio, che vaglia et quanto importi mantenersi i sudditi benigni et amorosi con i ministri più pii o men crudeli, perchè tal volta nelle occorrentie vagliano più .x. homini che infinito thesoro. Et ancho molto più operano per amore che per prezzo o timore, chè in quel dì el signor Giovan Pavolo Orsino da Cere, homo bellicoso et alhor giovane, con el stipendio in mano non poteva haver un homo. Et certo fu gran ventura che il poco amore che si portava generalmente al papa raffrenasse tanto quelli odii inveterati et così intensi che non si escitasse una partialità fra l' Orsini et Colonnesi, che accendesse tal foco (3) che non vi restasse che ardere per altra fiamma; onde si conservasse quel dì questa patria da un civile incendio per darla poi afatto in preda al foco et alla rapina di quella moltitudine di Carlo, inimica de Dio et della Chiesa sua. Però vedendosi il papa così astretto, vinto dalla necessità condescese a certa concordia, et i Colonnesi dolendosi del popolo che non se sollevava, et ancho molto più de' tanti gentilhomini, li quali li havevano ogni dì sollecitati a venire promettendoli molto, et per il meglio non volsero poi dimostrarsi, delli quali ne fu una bona parte un tempo

(1) Ai Ss. Apostoli.
(2) Vaticano. V. anche Gregorovius, op. cit. VIII, 588.
(3) Il ms. ha « faco ».

dalla patria sbandita, fatte fra il papa et loro certe conventioni, la matina seguente partimo di Roma (1).

Fra le altre capitulationi che ferno, vogliano molti che il papa promettesse revocar quell'esercito che in suo nome militava in Lombardia, et a questo l'astrinsero, perchè le cose di Carlo se ritrovavano in pericolo, del che più volte ho odito reprehendere quei signori fossero sì poco accorti, che non si avvedessero, mentre liberavano altrui del pericolo, ce incorrevano essi, et non se ne sapessero talmente assicurare, che il papa non li potesse, nè dovesse offendere. Ma il papa, stimulato dalla memoria di cotanto scorno, non meno per servar le promesse, che per revalerse de così strana recevuta ingiuria, lo revocò, et lo spinse ai danni loro, onde ne fu il stato colonnese in modo disfatto, che se non si fosse poi refatto nelle reliquie delle miserie nostre nella ruvina di Roma, li sarebbe per sempre stata formidabile l'autthorità, et veneration della Chiesa, et della Sede Apostolica. Non era persona che havesse punto de giudicio, alla quale non ricrescesse questa guerra troppo vicina et quasi civile, prevedendo il male che ne poteva succedere, et era Roma allhora tale, quale già nel principio dell'imperio suo, con la ruvina de Alba et altre cittadi, se riempiva de popolo et habitatori. Venivano quelli del Stato colonnese in Roma, et come sono l'animi de' cittadini più nobili di quelli dei contadini, ritrovavano qui pietà nella avversità, et chi havendone misericordia, li consolava. Et questi furono poi quelli che al miserrimo tempo nostro ferno del resto, raccogliendo quel poco che refiutava l'heretica turba del barbaro Carlo carca de oro et colma di gioie, ma non satia nè de thesoro, nè de sangue.

Continovandosi d'hora in hora maggiore la guerra, che nelli sudditi tanto affliggeva i signori, li Colonnesi vedendosi ridotti all'estremo delli stati loro, et forse ancho in pericolo el regno de Napoli, stimulorno tanto il duca de Borbona, venuto con nuove genti a rinforzar l'esercito di Carlo in Lombardia, a venir verso Roma, persuadendoli, che (2) il capo della Sede Apostolica percotendosi sarebbe un sbigottire et atterrire tutti l'altri membri et adherenti. Pareva a Borbona l'impresa difficile, la quale i Colonnesi li demostravano, per molte raggioni, più facile et riuscibile, com'era: la disunion nostra, l'odio si portava al papa et soi ministri, il poco giudicio hebbe questa città, quando vennero primamente l'anno avanti, a non combattere in favore della Chiesa come in ogni modo

(1) Il 22 settembre.

(2) Segue nel ms. la parola « essendo » che per l'intelligenza del periodo va evidentemente tolta.

se doveva, et dimostrarse alli Colonnesi fieri inimici, et farli pentire di tanta audacia et temerità o vero levandosi contra el papa dimostrare alli altri principi quanto lor giovi (il che doverebbono fare ancho essi) conservarsi l'animi dei sudditi amici et amorevoli; et così saressemo stati all'altri et timore et spavento, togliendoli l'ardire et il disegno de machinare contra el pontefice et noi. Et acciò meglio succedesse il pensiero, estimando le forze del papa et considerando l'ordine che teneva non pur da difendersi, ma ancho da potere offendere, tentorno (et li riuscì) con inganni ottener quello che non pareva potersi con la guerra aperta. Et per recoprire meglio le già ordite insidie, operorno, che il vicerè di Napoli venisse a Roma; et fu ben quel dì presago delle future calamitati nostre, che me ricordo vederlo venire a Santo Apostolo, che era il tempo serenissimo, et in un punto cader tanta et così subita pioggia, che in la via Lata (1) i cavalli nuotavano nell'acqua fine alli petti; con questo fece il papa certa pace, et assicurandosi rechiamò quello esercito era sopra li stati et castelli delli Colonnesi, ma interteneva anchora in Roma alcuni soldati, i quali avezzi et usati al vivere licentioso erano spesso causa de molti disordini et romori et più volte provocorno questo popolo all'arme (2); et perchè sogliano i soldati essere odiosi al popolo, se biasmava il papa che li tenesse, et per tenerli, et ancho prima per condurli, havesse voluto imponere alla terra alcune gravezze, delle quali parte fu forza tolerarle; et per i soldati et per questo, et per li animi contaminati dalla partialità, maledicevasi da molti al papa, et era ancho sommamente odiato. Et egli per conoscer meglio l'animi de cittadini fece una notte dare all'arme et sonar la campana con dir che erano i Colonnesi in campagna, per vedere, come vide, il popolo che animosamente corse, onde non meno per satisfare alla città che a se medesimo, diede a quelli soldati licentia, de quali tornò la maggior parte, et ci fece peggio che l'altri. Parve allhora al cardinale et all'altri signori opportuno il tempo de vendicarsi, et però non restorno de sollecitare ogni dì più il duca, il quale (tratto dalla speranza del guadagno et della rapina, o vero, da altro suo disegno, come se diceva havere in mente de occupare il regno de Napoli per sè, per non essere più fedele a Carlo, che fosse già stato al suo re) non sì tosto sentì che il papa havesse deposto le arme, et licentiato i soldati, che ei se mosse verso Roma col nome et stratagema de andare a Fiorenza, aiutato da molti et forsi con danari, et ancho spinto con conseglio,

(1) Via del Corso.
(2) V. anche Benvenuto Cellini, *Vita*, par. I, cap. xxxiv.

et de alcuni che dovevano più presto vietarglielo, delli quali fu uno il duca Alphonso de Ferrara (perchè havendo egli occupato Modena et Reggio, cittadi già acquistate alla Chiesa da Iulio II, et sapendo che la mente del papa era de volerle recuperare, et acciò non havesse commodità de molestarlo, fu facile a concedergli il passo) et forno ancho i Sanesi (1); ma ogni huomo se studia il meglio che puote di tenere il fuoco lontano dalla casa sua et dalla patria, et questo il papa ben s'el riserbava altamente in memoria, reputandosi magiore da questi et da quello l'oltraggio et il scorno, che da Borbona o da Carlo, il vituperio e 'l danno.

Hora, havendo già il nostro sacro pastore presentito questo abbominevole inganno, et desto, sopra el suo gregge vigliava non meno per sè che per noi. Et prevedendo et temendo l'inimiche fraudi, erase colligato con la republica venetiana, et havevan fatto capitano della lega Francesco Maria duca de Urbino, non per altro segnato da Dio, se non perchè le genti se avvedessero, che era persona da doversene guardare. Costui fu potissima cagione delli affanni nostri poichè per vendicarse contra la casa de Medici, consacrò noi alli tormenti, et l'honor suo al tempio dell'infamia. Imperò che se da noi fu questa patria mal difesa, fu ancho da lui peggio, et quando men si doveva con più suo dishonore abandonata.

Partitose dunche Borbona da Milano, seguitavalo con l'esercito Francesco Maria, indegno certo de così honorato nome et titulo de duca. Et veniva per le vestigie osservandolo de passo in passo (era buono il disegno, se al fine l'animo non fosse stato pessimo) acciò condottosi Borbona a Roma con el timore dell'esercito che li sopraggiungeva alle spalle, non ardisse espugnar la città, et pure havendo questo ardire, fra la città et l'esercito suo li pareva essere più sicuro del combattere, et combattendo di poter vincere. Ne veniva Borbona tuttavia approssimandosi a gran giornate, et in questo mezzo il papa, sì per la brevità del tempo, sì ancho confidandosi nel soccorso, fece poche genti in Roma, et facevan le monstre et le resegne li rioni con li loro capi de rioni (2); et come le genti erano pocho use al combattere, comparivano più presto atte alle guerre di Amore che di Marte. Et cresceva ogni dì il romore et la fama magiore che l'esercito inimico se avvicinava, et vedendose i provedimenti pochi, ognuno stava smarrito et intento nel principe, perchè in Roma la minor parte del popolo sono i Romani; l'altri, come sono de diverse nationi et patrie,

(1) V. anche Luigi Guicciardini, *Sacco di Roma* in *Narrazioni di contemporanei sul sacco di Roma*, edizione del Milanesi, Barbèra, 1864, p. 157.

(2) V. anche Gregorovius, op. cit. VIII, 614.

nulla curano o prezzano questa, et desiderosi de cose nove, erano intenti alle novitati per la speranza del guadagno, non havendo che perderci. Al fine poichè la cosa se vide ridotta all'estremo, ritrovandose qui il signor Renzo Orsino da Cere, homo nelle guerre espertissimo et veterano, parve al papa se li dovesse dare l'impresa et la cura della difension nostra. Et il sabato, alli .IIII. de maggio avanti al miserabile infortunio, congregato el conseglio, et cohaddunato el popolo nel palazzo solito delli Conservatori (1), ove non possendo capire la moltitudine se andò a consultare la cosa nel tempio de Araceli (2), et ivi da parte del papa el governatore persuase al popolo, et espose come era mente di Sua Santità che si dovesse fare Renzo da Cere capitano, et esortò tutta la città a far quello se richiedeva ad una patria come questa, monstrandoli che bastava solo difenderla doi o tre giorni (poteva bene dire il vero; ma si fosse stato scrutatore dei cori come è solo Dio, et havesse scorto quello de Francesco Maria, haverebbe conosciuto com'egli forte se ingannava, che con la speranza sua non bastava mantenersi un anno. Esempio a chi troppo se fida nei soccorsi et nelli aiuti altrui), et offerse, acciò el popolo conoscesse el bono animo del papa, che anchora che havesse el Castello (3) dove al bisogno potesse ritrarse per satisfattion della città, commettendosi nelle forze di questo popolo, Sua Beatitudine verebbe a stare nel palazzo de San Marco; piacque mirabilmente ad ogn'homo la benignità et confidentia che in questo parve dimonstrasse el papa. Et licentiato el conseglio pareva ogn'homo nella fronte più volenteroso, crescendoli l'animo, che non essendo anchor partiti de Campidoglio, sopragionse Symon de Thebaldi (4), nobile et nelle arme valoroso; il quale uscito con alquanti cavalli in campagna, condusse certi delli inimici captivi, quali, poichè da loro se intese qualche particulare, furon custoditi et asservati senza farli nocumento alcuno; el che certo non havrebbono loro fatto verso de noi.

Nel resto del sabato quasi consunto in Campidoglio et in Araceli, consultando in ragionamenti, et in quel poco di tempo de un dì, solo della domenica sequente feronsi alcuni provedimenti, ma ben pochi et deboli, et credo che allhora per punirci Dio ce privasse de giudicio et de valore. Instava il pericolo grande, et le genti così se vedevano per Roma come non estimassero l'esercito inimico, et

(1) Il GREGOROVIUS, op. cit. VIII, 646, mette questa adunanza sotto la data del 3, citando un dispaccio di Franc. Gonzaga da Roma dello stesso giorno.

(2) S. Maria in Aracoeli.

(3) S. Angelo.

(4) V. F. GUICCIARDINI, *Historie*, ed. ROSINI, vol. II passim.

le mura havessero a difendersi da loro istesse, et era ancho il peggio che il signor Renzo era poco obedito, et commettendo, perchè lui solo non poteva essere in ogni loco, non vi era chi eseguisse, et però li nostri antichi conoscendo de quanta importantia fosse nella guerra l'obedientia, per conservarla, et non guastar la disciplina militare, non hebbero già mai riguardo a punire (et fin' alla morte) i propri figlioli. Concorrevano diversi pareri per la salute nostra, et ognuno stimava el suo migliore et niuno se ne esequiva. Il signor Renzo voleva se tagliassero li ponti (1), al che, con poco rispetto, li fu risposto da alcuni, per la miseria et paura de non haver poi a contribuire a rifarli, più presto che per charità della patria, che non li haveva fatti lui, benchè non vi sarebbe stato tempo a bastanza, poichè non ci fu manco per fare altri ripari più espedienti. Alcuni vecchi dissero, che sarebbe stato bene mandar fuori ambasciatori per trattar qualche concordia con Borbona. Alcuni altri volevano che si mettesse in campagna una bona parte delle genti con i cavalli, delli quali v'era una gran quantità, acciò che l'inimico vedendosi la terra grande avanti et bona parte delle genti all'incontro, non si assicurasse così de assalire nè la città per rispetto delle genti, nè le genti per rispetto della città. A questi dui se oppose el signor Renzo, parendoli che l'uno fosse poco honorevole al papa et alla città, et l'altro troppo pericoloso in arisicarsi, sperando possersi più sicuro difendersi dal muro, et mantenersi almeno dui o tre dì havendo el soccorso così vicino. Volse la mala fortuna et la transcuraggine nostra che la cosa havesse contrario alla speranza evento, quando infine li (2) cieli et l'aere (havendoce privi quelli de intelletto, et questi con la densità della nebbia del vedere) ce havevano forsi destinato a tanto martirio.

Il lunedì che fu alli sei de maggio, la matina a bonissima hora et innanzi l'alba, assalirono el Borgo da quella parte fra San Spirito et la muraglia de papa Nicola (3) che era più debole, et lo presono con grandissima uccision dei nostri. Et fu morto il duca de Borbona capitano et guida delli inimici, et ancho Dio volse forsi prima punirlo per le mani nostre de tanta iniquità et audacia, che vedesse el stratio et l'esterminio nostro.

Erano alla difesa di quelle mura con quelli pochi soldati che il papa haveva, o che fosse sorte, o pur che se spettasse a loro

(1) V. invece F. Guicciardini, op. cit. lib. XVIII, cap. III.

(2) Il ms. ha « alli ».

(3) Niccolò V. Vedi Gell, *Le mura di Roma illustr. da A. Nibby*, Roma, 1820, p. 289; Quarenghi, *Le mura di Roma*, Roma, 1880; L. Guicciardini, op. cit. p. 190; Iacopo Bonaparte, ediz. Milanesi, p. 343; F. Guicciardini, op. cit. lib. XVIII, cap. III.

solo, i rioni de Ponte et Parioni, delli quali fu tale il conflitto che vedevasi, passando da San Spirito, per tutta quella strada della quantità dei morti mal sepolti, a chi il capo, et a chi il piede, et braccia, et spalle, et mani, et gambe, spettacolo certo miserabile, sì che ne restorno molte famiglie funeste; et fu ancho l'occisione magiore in Borgo, perchè non possendo più li nostri resistere alla quantità delli inimici, cedendoli, cercavano ritrharsi, nè havevano altro refuggio che il Castello, il quale, per non offendere più li nostri che li inimici, non poteva fare el debito con l'artigliaria (1). Ma poi che parve a chi ne hebbe cura, per timor di peggio fu lasciata cadere la caditora o cateratta del portone, et allhora molti delli nostri quali restorno fuori, et molti delli inimici, quali troppo audaci se ritrovorno dentro col passo richiuso, furno fino ad uno occisi (2).

Et come spesso avviene che dopo el fatto se conosce el meglio, et dal successo delle cose facilmente se giudica poi quel che avanti si poteva et doveva farsi (però nella guerra massime, diceva quel nostro Scipione cognominato Africano, che brutta cosa era a dire: non mel pensava), sì che riprehendesi hora per grande errore, fra molti che allhora furono fatti, che prevedendosi per la perdita del Borgo el pericolo della città, non se riducessero l'altri rioni dispersi per el circuito delle mura, come si da ogni banda si aspettasse l'assalto, per dubio che i Colonnesi, mentre dalli altri ce difendevamo, non ce assallissero, ove sarebbe stata pur troppo ogni picciola guardia con una scorta de cavalli in campagna, et uniti insieme con ogni arte, et con tutte le forze non si opponessero alli inimici ove più la necessità ci astringeva.

Haveva intanto la domenica Francesco de Picchi per una litera avvisato Domenico (3) suo padre, come tutti quei nostri cittadini, che si trovavano, et in buon numero, appresso quei signori fuorusciti (4) per la primiera venuta loro, li havevano chiesto licentia per venire ad esser con l'altri a difensar la patria et provedere alle cose loro, et dimostrava dolerse che gli la havessero denegata, persuadendoci a deponere il sospetto che ivi intendevano che qui se haveva, del venire essi ad offenderci, eshortandoci a di-

(1) V. L. Guicciardini, op. cit. p. 187.

(2) V. L. Guicciardini, op. cit. p. 195; Gregorovius, op. cit. VIII, 659.

(3) Domenico Pichi è ricordato in uno strumento del 1525 riferito dal Bicci, *Storia della famiglia Boccapadule*. V. anche III, 225 del ms. Arch. di Stato in Roma sulle *Famiglie romane*. I Pichi, una delle più illustri famiglie romane, avevano le case in piazza Pollarola e incontro al palazzo Massimi. V. Tomassetti, *Case dei Pichi in Roma*, estratto dal *Bollettino della Commissione archeologica di Roma*, a. 1888.

(4) Erano aderenti di casa Colonna.

fender la città animosamente contra l'altri inimici, perchè quelli signori non havevano provedimento alcuno, nè gente, et la venuta loro, de doi o tre dì dopo la presa, in Roma, fu segno che questo fosse vero, et credo lo facessero per non dimonstrare che quello esercito fosse venuto per li continui stimuli loro. Portò Domenico questa litera in conseglio, et ne vennero ancho delle altre di questo tenore, ma per essere della fattion colonnese non li fu dato fede; et così tutto il resto di questo popolo mal guidato, et poco in tal bisogno obediente et coraggioso, era a guardar le mura ove men bisognava, et in cambio de stare alli lochi assignati, ognun veniva a farsi veder per Roma, chi a cavallo et chi a piede, come eran belli et disposti, estimando che così se difendesse la patria; et anco molti abandonavano le loro stationi, per non ci essere ordine che li fosse portato il vitto, et se partivano per non morire in su le mura de fame, prima che li inimici l'occidessero. Fu ancho gran sciocchezza che non se facesse pur uno de mille ripari che potevano subito farsi, che per non dirne si non uno ben facile, oltre al difender delle mura, si potevano disfare solo i ripari delle sponde dei ponti, et con un poco de bastione, che non sarebbe stato di molta faticha, con qualche pezzo de artigliaria difenderli et vietare alli inimici el passo; benchè a questo replicorno quei de Tristevere (1), parendoli che provedendosi di questo modo, fosse lassato Tristevere in preda alli inimici, et quelle mura se fossero poco difese per la credenza delli repari a dietro, non si accorgendo, che era pur meglio perdere in parte che in tutto la città.

Nondimeno fu ancho magiore errore di quelli alli quali parendo per la morte dell' inimico duce haver vinto, lassorno le loro stationi et partendosi dalle mura, divulgandola per la città, gridando: v i c t o r i a, v i c t o r i a, furono cagione che molti delli nostri, quando più si doveva instare alla difesa, abandonorno con fallace pensiero sè medesimi et la patria, quasi non curando più li nimici, existimando che quei soldati per la perdita della lor guida fossero tutti persi. Il che quando fosse pur stato, non era da credere che, senza che noi altrimenti l' astringessimo, dovessero abandonar se medesimi et simile impresa, et però non si doveva darli tempo, nè a consultarsi, nè a ristorarsi, che da più parte come facilmente si poteva con una animosa eruttione non si facesse in loro impeto et sforzo, per non lassarli repigliare nè riposo, nè consiglio, el che forsi non si fece per non v' essere il sostegno che si sarebbe ricerco de una quantità de soldati atti et pronti alli pericoli et all' honore, perchè sono

(1) V. invece F. GUICCIARDINI, op. cit. lib. XVIII, cap. III.

già note a tutti le prove che sogliano fare i popoli senza il nervo dell'arditi et valorosi soldati. Ma li inimici come veterani, quali fra essi havevano molti atti ad essere lor capi et lor guide, se erano per la perdita del duce riscaldati nell'ira et molto più accesi a vendicarlo. Con maggior impeto, non meno per l'audacia loro che per il poco animo et ordine nostro, havendoci provati alla espugnation del Borgo, non exstimandoci all'altra più feroci, et avidi della preda, allettati già dal bene che il dì havevano trovato in molte case et palazzi del Borgo et del papa (1), a pena hebbero data, et ben poca, de triegua alli affaticati corpi, et nutrimento, che valorosamente, per non aspettare Francesco Maria alle spalle, quale pensavano venisse con miglior core al nostro soccorso, assallirno da quella parte la città, che è fra il Tevere et porta San Brancatio (2), onde senza troppo contrasto circha le .XXII. o .XXIII. hore del lunedì alli .VI. de maggio del .MDXXVII. introrno et presono Roma, giorno certo et anno per tal caso a noi sempre nephando et memorando. Io che ancho non so se allora usciva dalli termini della pueritia, mi stava con la simplicità dell'anni a riguardare dalla loggia (3) del palazzo de San Lorenzo in Damaso l'ardito assalto delli inimici et il breve combattere et il poco valore de nostri, il quale non puotè essere si non poco, per essere ancho loro pochi. Vidi solo la insegna de Pietropaulo de Thebaldi (4), veramente degno fratello de Simone, homo tanto nobile et valoroso, che se li fosse stato allhora così propitii come dovevano la Fortuna et Marte, quali per esser contrari a noi, non poterno favorire lui, sarebbe stato quel dì più memorabile che non fu contra Thoscana Horatio. Il quale poi che vide l'infelice successo con la insegna sua portata da Iulio Vallato, nella quale era scritto a lettere d'oro: Pro fide et patria, solo per dimostrare quanto la carità di questa, et la relligion di quella, dovesse inanimare ognuno fino alla morte al combattere, se retirò sopra el ponte Sixto con pochi delli soi che hebbero ardire de restare, et ivi volendo pur dedicarse, et a guisa dei Decii consecrarse per la salute della patria, sperando forsi con la morte sua placar l'ira dei cieli, mentre procacciava da quella banda de vietare all'inimici il passo, procurò la morte sua; et così, se ben con poca utilità alla patria, perchè oltre che vivendo ostava che non fosse oppressa, quando havesse anchor lui tenuto quel ponte, non so se l'altri havevano, nè chi ne

(1) V. Gregorovius, op. cit. VIII, 657.
(2) « S. Pancratio », come del resto è corretto dallo stesso A. nel margine destro. V. Gregorovius, op. cit. VIII, 663.
(3) Di prospetto alla piazza della Cancelleria.
(4) V. Gregorovius, op. cit. VIII, 664.

havesse cura, nè chi li guardasse; fu honoratamente estinto. O tre, o quattro volte felice et beato, lui et l'altri, alli quali la morte tolse il vedere et il sentire l'affanni et li tormenti nostri, se nel paradiso, nel purgatorio o nell' inferno non senteno l'anime dei morti li nostri beni o mali che di qua patimo! Hor così fu persa questa città, non meno per negligentia et disgratia nostra che per influsso o sdegno de cieli, per miseria et trascuraggine de chi doveva haverne più cura et ancho per pessima iniquità de chi puotè à tempo recovrarla, che reputandose più glorioso spettatore del stratio nostro, che vendicatore, gli parve pur troppo essere venuto et haver visto, lassando la vittoria alli inimici così quieta.

La sera medesima che fu presa Roma giunse Francesco Maria all' Isola (1), et venne ancho fino alla Storta (2) con l'esercito che per monstra del nostro soccorso conduceva, al quale il signor Stephano Colonna, uscito di Roma, dove per la bontà sua, perchè non se intrometteva con l' altri di quella fattione contrari alla Chiesa, haveva dato il papa condotta, appresentatosi, et esponendoli el miserabile infortunio nostro, lo supplicava non meno per l'honor suo, che per amor di questa patria, volesse venir subito verso Roma, che trovandola sprovista de guardie, et i soldati affaticati, et intenti alla preda, sarebbe facil cosa a recovrarla (3), (et recusando) il signore Stephano, come soldato del papa li rispose, che havendo Sua Santità iurisdittione in quello esercito, per essere in la lega, gli ne concedesse una parte, et se l' impresa non li riuscisse, voleva perdere la vita. Conoscevano l'altri signori dell'esercito l' impresa facile et riuscibile, et però l'esorthavano, et ancho con molte ragioni gli la persuadevano, ma non posserno mai con ragione alcuna commovere la durezza di quello indegno signore ripieno di veneno et de cupidità de vendetta, et però al fine (poichè conobbero el malo animo suo, che se risolse a dire che essendo lui servitore della repubblica veneziana haveva da obedir quella, dalla quale non haveva ordine de mettere quello esercito in pericolo) il conte Guido Rangone con tutti l'altri che ivi se ritrovavano per el papa (4), se protestorno contra di

(1) Isola Farnese. V. Nibby, *Analisi storico-topografica dei dintorni di Roma*, Roma, 1855. III, 386; Tomassetti, *Campagna romana* in *Archivio della R. Società rom. di st. patr.* V, 69.

L'A. è in errore. Francesco Maria il 6 maggio era ancora a Cortona. Solo il 22 pervenne all' Isola. Fu Guido Rangone che vi giunse il 6.

(2) V. Tomassetti, loc. cit. pp. 68, 114, 120. Il duca d' Urbino non v' arrivò mai. Solo il Rangone s' avanzò sino al ponte Salario. V. Gregorovius, op. cit. VIII, 695; De Leva, op. cit. II, 432.

(3) Il ms. ha « recovarla ».

(4) V. Gregorovius, op. cit. VIII, 696.

lui (1); il quale si fosse stato, come i soi affettionati lo predicano al mondo, religioso, ornato de scientia, di senno, et di valore, et havesse havuto in memoria le historie (preclaro ornamento di un duce), non havrebbe già mai pretermesso una occasion tale, per la quale poteva farsi per sempre immortale et glorioso, considerando che per altra impresa non potrebbe poi conquistarsi nè più fama, nè magior nome (perchè li nostri antiqui reputando magiore il recuperare una città, o uno esercito quasi perso, o salvarlo, essendo in pericolo de perdersi, honoravano et premiavano più il liberatore, o recuperatore de una cosa perduta, che un nuovo acquisto, onde saranno ancho sempre eterni Cincinnato et Camillo, l'uno liberatore dell'esercito romano in Algido et l'altro di Roma dalli Galli; et quel buon Fabio Maximo che lo fece più illustre et venerabile (2) la moderation dell' animo suo, liberando l'esercito de Minutio dall'orgoglio de Annibale, et massime quando lui et tutto l'essercito fu salutato da Minutio et soi soldati patre et liberatore; questi non sono per altro così celebri che per la bontà appresso al valore). Et però essendosi quell' infelice pontefice commesso alla fede sua acciò lo defendesse, che gloriosa fama si sarebbe per l'universo dilatata di lui, che sapendosi la cagion dell'odio, et conoscendosi che potesse vendicarsi, se non se fosse poi vendicato, quando più acerbamente doveva monstrarsi nella necessità difensore dell' inimico suo; et così, oltra che sarebbe stato degno de un triompho eterno, et non della pompa triomphale di tre nè dieci giorni, salutandolo et honorandolo noi, non solo liberatore nostro et de questa città, ma de un vicario de Christo et della Chiesa sua, sarebbe egli dopo stato sempre più memorabile per moderato, che lodato per vindicativo. Sì che per la iniquità sua più contento et glorioso quel duca della perdita di Roma et del pontefice, che dell' honore che poteva guadagnarsi da così certa vittoria, smarrito forsi più che satio dalli nostri tormenti, se ne tornò guastando et ruvinando tutti i lochi della Chiesa et de altri, dove poteva con l'essercito rapire, estimando forsi che mai più la Chiesa se rihavesse. Quel che di lui et del suo esercito sequisse tacerò, solo per non ragionar più de così empio et infame homo, monstro della natura et del mondo.

Restammo noi miseri et infelici, poichè la superna pietà non [illegible] ci concesse altra redentione, tutti in preda dell' ira et del furore di [illegible] di quei barbari, i quali non dirò mai che fossero homini, ma privi de [illegible] de humanitate, immanissime bestie, nè furono li Italiani meno crudeli [illegible] i; ma che dirrò più di tutti loro et dell'usate crudeltati? Suole be[illegible]n

(1) Segue la frase cancellata: « ma non posserno mai con ragione alcuna commover[illegible]re « la durezza di quell' indegno signore ».

(2) Il ms. qui ha « che ».

spesso la vittoria fare i vincitori insolenti, et quelli che moderatamente l'usano, meritano doppio triompho, per essere vincitori dell' inimici prima, et poi de loro medesimi, che è più; sì che essendo intrata in Roma, che già molti anni non era solita patire simile scempio, una turba così disordinata de varie nationi et lingue, senza obedientia de superiori, havendo perso il duce suo et sopravenendo in tanta afflittion la notte, era tale il terror nostro et il spavento, che portava ognun de noi depinto nella fronte la paura et la morte. Et fra le tenebre et l'oscurità, lassando l'occisione, era di maggiore horrore il fracassare delle porte, il rompere delle casse, il far da ogni banda prigioni, il marthirizarli acciò confessassero qualche riposto secreto, o vero se componessero in qualche somma notabile per riscuotersi et liberarsi. Tacerò le violentie et i sacrilegii, poichè nè a persone, nè a luochi sacrati non hebbero già mai altro rispetto che quello si fece havere Idio istesso. Erano quei poveri et ignudi soldati così sommersi nella rapina, che mentre rubbavano noi, sarebbeno ancho essi stati preda de altrui, si quel ducha de Urbino fosse stato più geloso dell' honor suo che contento dell' horribile spettaculo nostro, poichè così vicino puotè sopportare che nelli occhi soi, potendo liberarci, fossemo così vilmente presi, rubbati, flagellati, arsi et occisi. Et insomma stavamo noi humili come victi a discretione dei vincitori, et loro superbi usavano sopra di noi la vittoria et il rigore della vittoria, come vincitori senza riguardo almeno de Dio. Et credo ancho che Pietro ne piangesse in cielo sopra di noi amarissimamente; ma per le nostre colpe il Signore æterno nè a lui se rivolse, nè a pietà si commosse (1). Misera Chiesa, a che termine vedesti allhora i sacerdoti tuoi et il pastore!

Se ridusse il papa con alcuni cardinali nella mole Adriana, hora (dall' apparition di quello angilo che li soprastà (2) con la spada che rimette nella vaggina, satio del gran pestifero flagello di che percosse sì gravemente questo popolo al tempo di * * nell'anno * *) (3) detto Castello Santo Angelo, munitissimo da più pontefici, Bonifacio, Innocentio, Calisto, Alessandro et Iulio (4), dove con il papa se retirorno molti cardinali et altri prelati; donde talvolta poteva quel gran pastor della Chiesa, come Nerone, recitando con li versi di Homero

(1) Il ms. ha « commesse ».

(2) L'angelo sul Castello esisteva sin dalla seconda metà del sec. XIII. L'attuale, opera del Werschaffelt, fu fatto collocare da Benedetto XIV nel 1743. V. M. BORGATTI, *Castel S. Angelo*, Roma, 1890.

(3) L'A. voleva evidentemente accennare alla peste dell'anno 590 sotto il pontificato di Gregorio I.

(4) Bonifacio IX, Calisto II, Alessandro VI, Giulio II. A quale papa Innocenzo allude l'A.? Nessun papa di tal nome restaurò Castel S. Angelo. V. BORGATTI, op. cit.

l' incendio di Troia, lachrimare el nostro. Et in fin da quella altezza penso sentisse le strida et i lamenti, et odisse il romore et il ramarico del misero et afflitto popolo suo, et da molte parti vedesse ardere le nostre case et conducerci prigioni et ligati a guisa d'animali, et venderci come servi. In somma che dirrò più? Senonchè le nostre pene fossero tali, che a raccontarle sarebbe un rinovare il marthirio, il danno et la vergogna; dogliancene dunque senza palesarli ad altri nell' intimi nostri cuori da noi stessi, pregando per i successori, che non possano mai più incorrere in simil fortuna et sì dogliosi (1) tempi, et loro, imaginandosi qual fosse lo stratio, habbiano talvolta compassione delli nostri sopportati tormenti et imparino da noi, et recordinsene per un' altra volta: che meglio è morire combattendo alle mura, che vivere sperando trovare mansuetudine in superbia de vincitori.

Mio padre, che mentre la età più valida lo sosteneva, haveva la maggior parte delli anni suoi consumato nello essercitio delle arme, considerando il gran circuito della città de sito poco gagliarda et de gente meno munita, et non vi vedendo provisione da resistere ad un tale esercito; immo vedendosi li animi de cittadini in diverse parti distratti; la partialità della fattion colonnese potente; l'odio che si portava al principe, forsi più per causa delli suoi mali ministri che sua, intenso et grave; la moltitudine de vagabondi de diverse nationi grande et potente, et tacciano quelli che hanno ardire di mordere i Romani, che chiara cosa è che la minor parte in questo popolo sono i Romani (2), poichè quivi hanno refuggio tutte le nationi come commune domicilio del mondo, et questi per non haverci loro che perdere si conoscevano più presto avidi del male et turbulentia della città, che solleciti del bene et quiete di essa, et appresso la speranza nel soccorso de altrui, come per molti essempi delli nostri antiqui si può conoscere et alfine ce riuscì poi infatti, posta massime in mano di persona ingiuriata dal nostro principe et dalli suoi, dubbia, fallace et vana, il sabato sera (3) (poichè l'uscir della città era proibito, et a molti che uscirno et prima et dopo la perdita della città fu dannoso, perchè li iniqui villani circumvicini, li quali dalli primi principii della fondation di Roma, et ancho sempre poi, sono stati nostri inimici et invidi, ci aspettavano alli passi come si fossemo state fiere alla caccia, non si accorgendo che la perdita nostra era la ruvina loro, come fu poi di tutto el paese d'intorno et d' Italia), si era ridotto in casa di Domenico Picchio nostro

(1) Il ms. ha « doglosi ».

(2) Il *Censimento di Roma del 1527*, pubblicato da D. Gnoli in questo stesso *Archivio*, XVII. 375 sgg., conferma pienamente ciò che l'A. asserisce.

(3) Il 4 maggio.

affine, non confidandosi, per qualche sospetto, nella sua, sperando che venendo Francesco Picchio con i signori Colonnesi, con i quali era fuoriuscito, salvasse tutta la casa et li parenti. Ma dopo la litera che Francesco scrisse a Domenico suo padre, mancata quella speranza, vedendo che ognun si procacciava el meglio poteva, et già Domenico partito di casa, trovandose vicino al palazzo di San Lorenzo in Damaso et ricordandosi dell'amicitia grande haveva con m. Bernardo da Riete, allhora advocato consistoriale, suo compare et agente del gran cardinal Colonna, el lunedì dopo la perdita del Borgo se retirò con i figlioli (1) et nostra madre (2) nel detto palazzo, considerando che per rispetto del cardinale se li dovesse havere qualche riguardo. Era Bernardo ritenuto in Castello, preso dalla domenica avanti, per inditio che havesse un stendardo, et io lo vidi, mandatoli dal cardinale, che perdendosi Roma, spiegandolo alle fenestre del suo palazzo, sarebbe salvo, ma al bisogno poi un suo nepote, più sollecito della vita di Bernardo suo zio, che di salvare tutta quella casa, acciò non se verificasse la caggione per la quale era sostenuto, et volendo liberare altri non condennasse il zio, mai per alcun priego si puotè commuovere a spiegarlo. Et così quel palazzo fu preda de soldati come li altri. Nel quale pensando mio padre salvarsi, fu fatto preggione da .VIII. soldati et fece taglia 400 scudi (3), et noi miseri per molti dì lo piangemmo per morto, vedendo dalla fenestra nella strada fra molti uccisi uno ignudo che tutto lo somigliava. Lasso si questo era un dolore et un martirio intenso, quando la paura della crudeltà barbara poteva frenare la pietà filiale de non andarsene a certificare, acciò che per cercar d'un morto non si perdesse un vivo; pur ne consolò lui stesso facendoci dar di sè nova dalli soldati medesimi.

El mercore seguente, o vero el giovedì (4), venne in Roma il cardinale con Vespasiano, Ascanio, et molti altri signori Colonnesi et adherenti loro et sequaci, et per stare più uniti, alloggiorno tutti nel palazzo di San Lorenzo (5), ove certo fu il refuggio de molti. Mandò il cardinale el signor Sciarra (6) a raccommandar mio padre a quei soldati; l'utile che se ne ebbe fu che subito lo transportorno in Borgo nelle case de Cibo (7), donde per molti dì non ne potei haver nuova. Sì che si quei signori non giovorno a tutti, non è meraviglia se ben

(1) Orazio, Marcello, Diana, Laura e Livia. V. in Append. *Albero geneal.* tav. IV.
(2) Marzia Pichi. V. in Append. *Albero geneal.* tav. V.
(3) Nel margine destro v' ha la postilla: « Giov Baptista Alb. mio padre preggione ».
(4) L'8 o il 9 maggio. V. GREGOROVIUS, op. cit. VIII, 683; DE LEVA, op. cit. II, 433.
(5) E Damaso.
(6) Fratello naturale di Ascanio Colonna.
(7) PASQUALE ADINOLFI, *La portica di S. Pietro*, Roma, 1859, pp. 110-112.

trovavano qual si fosse cosa da sostentarsi, nonchè pane et vino [illegible], non valeva schermo alcuno a difenderla, et tali che havevano li in[illegible]fetti et appestati in casa, come sentivano simil genti alla porta, [illegible] qualche poco di pane havevano, lo ascondevano subito sotto i ma[illegible]tarazzi dove giacevano li infermi per salvarlo, il che poco li valeva, [illegible], perchè quelli empii non si curando nè di peste, nè di Dio, lo pi[illegible]gliavano, lasciando loro la paglia et la lana dei letti per sostentarsi [illegible]. Hor che altra miseria, altro marthirio, altra ruina aguagliasse ma[illegible] per altri tempi questa, non posso credere. Et questa me indusse [illegible] a credere sia vero che a quella hebrea nella obsidione di Gierusa[illegible]lem fosse tolto lo avanzo del figlio, che in ricompensa del latte ch[illegible] li haveva dato, per sollevarlo a più longa etate, haveva poi occis[illegible] per un breve sostegno della vita sua, per finire poi insieme con e[illegible] cibo del figliolo la vita et la pena.

In questo tempo, che per haver li inimici el Castello lo tenevan[illegible] con gran guardie ristretto, et dalla parte verso Prati (1) studiavan[illegible] dì et notte far le trinciere, nelle quali fu un dì percosso nella guan[illegible]cia d'una moschettata il principe d'Oragne (2), donde restò poi co[illegible] la bocca rintorta, io andava ogni giorno a visitar mio padre, et no[illegible] potevasi passare in Borgo per altra strada che per ponte Sisto (3) [illegible] Et per potere con più commodità procurare il suo riscatto soleva, las[illegible]sando me in suo loco per istaggio, venirsene spesse volte a Roma [illegible] Et havendo io un dì odito che fossero già stati occisi alcuni preggion[illegible] da certi capitani, per causa che i soldati, occupati a guardarli pe[illegible] timor che non li fugissero, non uscivano nelli bisogni, come era i[illegible] dovere, nè pronti, nè solleciti all'arme; dopo che per la paura l[illegible] hebbi negato di restare come era solito, reavvedutomi, et qual Pietr[illegible] piangendo, mi assalse subito tal compugnimento nel core che no[illegible] potei mai in tutta quella notte consolarmi, et come prima compars[illegible] il giorno, me li appresentai davanti in ginocchioni, chiedendoli per[illegible]dono, come haveva ancho fatto la sera ma invano, tanto ne havev[illegible] verso di me conceputo sdegno; et dicendoli che mai mi levarei dall[illegible] suoi piedi, se non mi perdonasse, et non solo mi lasciasse a que[illegible] soldati (quali stavano presenti et ammirativi della mia summis[illegible]sione) per doi o tre dì, ma per sempre, purchè mi perdonasse, cos[illegible] commosso mio patre sollevandomi et basandomi mi perdonò. Et fu[illegible] contento che io remanessi, et lui venendosene, non havendo altr[illegible]

(1) Di Castello. Ora formano un quartiere popoloso della città.

(2) V. Cellini, op. cit. par. I, cap. ciii.

(3) Dovevasi attraversare cioè il Trastevere. I ponti S. Angelo e Quattro Capi era[illegible] probabilmente sbarrati dalle soldatesche imperiali.

espediente per liberarsi, se risolse vendere una casa delli suoi beni paterni (1) nel rione de Santo Eustachio, appresso Berardino de Vittorii, a Camilla Matthei (2), per Tarquinio Arberino suo figliolo, per li detti 400 scudi (3), della quale la medesma Camilla avanti la ruina ne haveva voluto 2000 scudi; per pagamento di 200 ne hebbe un boccale d'argento, tre tazze, una medaglia d'oro, un cinto et un vezzo di perle et altre parecchie oncie di perle, promettendo la dicta Camilla che se li soldati non se contentassero delle dette robbe, li daria li denari et il resto alla Madonna d'agosto. L'instrumento fu fatto libero et ne fu rogato P. Paolo Manfredo (4), publico ma infido notario, perchè la partita de repigliarse le robbe non le volendo li soldati, non se ritrovò nello instrumento notata nè descritta. Così mio padre ingannato, restò con la casa venduta, et me per lui anchora pregione, perchè delle robbe i soldati non volsero altro che l'argento et la medaglia con poche oncie di perle, et del resto che si doveva Camilla ritorre, essendosi, il dì sequente dopo fatto lo instrumento, partita di Roma, non se ne puotè mai mio padre valere, di che hebbe extremo dolore, al quale aggiungendosi con l'altri la perdita delli sudetti figlioli et il pericolo mio, perchè havendomi lassato per istaggio mentre negociava la sua liberatione, in una casa alla piazza di San Mauto (5), me si fece la peste nella gola, et così mezzo morto desiderando rihavermi, dopo haver concordato li soldati che Santa Croce, uno di essi, fosse debitore loro, et lui creditore di tutta la somma, datoli per securtà in forma di deposito Antonio Studillo spagnolo, della quale obligatione fu rogato Florido (6) notario dello auditor della Camera (7), sotto il dì .XI. de giuglio del 1527. Et fra pochi dì dopo, il povero vecchio, grave di età et più aggravato dalli affanni et dal dolore, non essendo anchora io ben risoluto del male, così gravemente fu da una maligna febre percosso, che fra pochissimi dì (et fu gran cosa che dal principio egli sempre si tenne morto, dicendo che lui istesso sentiva essere in tutto consu-

(1) Qualche cenno su questa vendita trovasi anche nel ms. Vaticano 8251, p. 11.

(2) Era vedova di Cesare Alberini f. di Alberino (decimo di tal nome). V. in Append. *Albero geneal.* tav. v.

(3) Nel margine sinistro v' ha la postilla: « mio padre vende la casa a Camilla « Matthei per la taglia ».

(4) Non è ricordato nell' *Elenco dei notari che rogarono atti in Roma dal sec.* XIV *all' anno 1886*, Roma, 1886. Nel *Censimento di Roma del 1524*, pubblicato dallo Gnoli, nel rione Pigna è ricordato un « Pietro Paulo Manfredi ».

(5) La chiesetta di S. Macuto al principio di via del Seminario, presso S. Ignazio.

(6) Nessun notaio di tal nome è ricordato nel succitato *Elenco dei notari*.

(7) Nel margine destro v' ha poi la postilla: « deposiz. per la taglia di mio padre ».

mato l'olio della sua lucerna), dopo haver visso .LXVI. anni et essendo nato di mercordì alli .VI. di agosto, di mercordì alli .VI. di agosto compì la vita sua, come si questo numero di sei li fosse stato fatale (1)... per havanti me lo havevano sempre negato, lassò... per dote... et havendo legato... il codicillo del quale fu rogato il suddetto... tutto libero et essecutori Iacopo del Negro et Domenico Picchi. Alli quali per la prudentia de mia madre ho dato in tante mie tribulationi pochi fastidii. Fu sepulto in Santo Nicola della Colonna Traiana (2), et a me proibirno li medici lo vedessi morto, come ancho mi havevano tenuto celato la morte de mio fratello. A queste conditioni ce tenevano li influssi et li mali di quel tempo, perchè non aggiungesse il dolore al mio male qualcosa di peggio et qualche più tristo humore. Dopo che morte liberò mio padre da tanti travagli, rimasi io giovane de .XVI. anni solo con la guida de mia madre, et se ben donna scorta, saggia et fedele, con poca sustantia in infiniti affanni. Et il primo fu, che credendosi alcuni iniqui che per la morte sua vacasse la custodia delle carcere di Campidoglio (3) (delle quali perchè già erano doi officii soliti conferirse ogni tre mesi, o vero ogni anno a dui persone per li signori Conservatori, secondo la forma delli nostri statuti, forsi non sapevano che fossero posti in persona di Oratio mio fratello et mia, et morendo l'uno succedesse l'altro nel loco vacante, come per le patenti a noi concesse dalli dicti signori Conservatori largamente si vede; alli quali, già prima che i pontefici se usurpassero ogni minima iurisdittione di questo misero popolo, si apperteneva conferire tutti li officii di Campidoglio, le quali patenti havemo confirmate anchora per uno amplo motu proprio di quel buono et gran pastore Leone X), escitorno un spagnolo, habitante già in Roma, ad usurparmela. Questo, per virtù di certi privileggi concessili dal signor Alarcone et altri signori di quello essercito, come a veterano et benemerito della magiestà di Carlo, il quale io non credo facesse mai un passo o denudasse spada in suo servitio, mi travagliò tanto et mi dette tanta molestia avanti monsignor della Motta, allhor governatore et senatore di Roma (4), et per lui avanti Bernardo da

(1) Seguono quattro righe siffattamente cancellate da non potersene decifrare parola.

(2) S. Nicolò de Columna. V. ARMELLINI, *Chiese di Roma dalle loro origini sino al sec.* XVI, n. 164.

(3) La custodia di queste carceri era ereditaria nella famiglia Alberini. Le patenti cui accenna l'A. in persona propria e del fratello sono registrate nell'arch. Stor. Com. sotto la data del 17 gennaio 1519.

(4) V. *Lettera del card. di Como* in *Narrazioni di contemporanei sul sacco di Roma*, ediz. MILANESI, p 489.

Riete suo locotenente, che egli non solo alli giudici, ma a quelli della natione sua propria era divenuto odioso, però valendo più a me la mia ostinatione di non volergliela cedere che a lui scelerato la importunità sua, et aiutato anchora da qualche uno della natione spagnola non meno per odio et invidia di colui che ... (1) domandasse premio et lo ottenesse come benemerito, che per mia compassione, appresso il detto signor Alarcone et con interventione di Giovan Pietro Cafarello (2) et Domenico de Picchi, non so in che modo allhora Conservatori con * * che al fine ottenni mi fosse restituito il possesso, del quale mentre contendevamo avanti il governatore, quel l'empio, di fatto et di propria authorità mi haveva spogliato senza mezzo alcuno di ragione, et così, per liberarmi in tutto dalla rapina di quel rapace, mi fu forza, et ancho consegliato per mio meglio, darli non so che scudi diceva haver spesi. Et se bene indebitamente, così comportava la giustitia di quelli tempi, chè loro governavano et regevano a voglia loro. Ma certo non mi fu sì duro in quella difficultà di tempi pagarli quelli denari, quanto mi fu poi dolce et piacevole, et tanto più quanto meno lo sperava, che dopo la partita di quello essercito verso Napoli, ritrovandolo un dì in Castello, dove s'era retirato per salvarsi dall'impeto et furore del popolo, con più summissione et con pregarmi per mille mezzi me li restituisse, che non haveva con orgoglio levatomeli.

Camilla Matthei approssimandosi el tempo di pagare el restante della casa, et odita la morte de mio padre, dubitando per li modi pochi ragionevoli tenuti con lui che io non attendesse a rescindere la vendita, come era ancho mente de mio padre, nel mese d'agosto avanti al signor governatore fece il deposito de 200 scudi (3) in mano de Pietroantonio Matthei. Quale instrumento de deposito fu poi transsuntato et produtto avanti Gregorio Magalotto, allhor governatore di Roma, nell'officio di Stephano Landino (4), che fu notario della causa fra di noi nella prima instantia.

Il secondo fu che, essendo morto Santa Croce, uno dei soldati de quali era pregione mio padre, il fratello, rimasto herede, per vigore del deposito fatto dal sopradetto Antonio Studillo, domandava

(1) La carta è corrosa e la parola non è decifrabile che in parte. A me sembra debba leggersi « immeritamente ».

(2) Più avanti lo ricorda come Conservatore. V. Anonimo autore del ms. sulle *Famiglie rom.* in Arch. di Stato, III, 47. Abitava nel rione S. Eustachio nel palazzo ora Bandini fra il corso Vittorio Emanuele e la via del Sudario. È ricordato anche nella *Descriptio* cit. edita dallo Gnoli, XVII, 481.

(3) Nel margine destro v'ha la postilla: « Deposizione per lo resto del prezzo della « casa ».

(4) Nell'*Elenco dei notari* più sopra citato non trovasi notaio di tal nome.

la parte sua, et li furon pagati scudi 25 d'oro, et per pagarli furon vendute veste de mia madre et anelli salvati in casa del cardinal Colonna, et un diamante fu dato in pegno a Bernardo da Riete per .x. o ver .xii. scudi d'oro, quale anchora tiene, del qual pagamento fu rogato • • presenti li sopradetti Antonio et Bernardo.

Si stette per molti dì il papa nel Castello assediato senza speranza alcuna di propinquo soccorso, poichè quello indegno duca così vituperosamente se ne ritornò all'ocio, ove la monitione et vettovaglia era poca alla moltitudine che v'era ridotta, et dentro morivano delle persone, sì che per dubbio di qualche mala infettione, poichè non si vedeva a quella necessitate altro refugio che rimettersi alla voluntà dei vincitori, con il mezzo del cardinal Colonna, come persona ecclesiastica et de authorità fra quei signori (al quale fu per questo benemerito restituito la dignità del cardinalato, la quale lui non haveva però mai dismessa), fu trattata la dedition del Castello et del sommo pontefice alla discretion di Carlo con capitoli che mai più li fosse inimico et pagasse a quello esercito certe paghe de stipendio decurso. Et allora furono disfatte molte croci et altri argenti (1) di varie chiese servati in quella ruina, et che già solevano essere ornamenti de alcune reliquie de santi, et li apostoli della cappella del papa, et furono per la fretta improntati quei scudi, mezzi, et quarti de scudi con le teste dei santi Pietro et Paolo et con le arme o insegne del papa, et altri con litere che denotavano la valuta del mezzo o d'un quarto di scudo, delle quali fu in parte pagato quello essercito. Et per il resto datoli ostaggi (2) • •.

Lasso il diminuir anchora molto dell'authorità pontificia nelli regni et dominii suoi, con attribuirsi la collatione (però con sforzato consenso) non solo delli episcopati di Spagna, ma ancho de molti di quelli d'Italia, già prima et sempre reservata libera alla Sede Apostolica per tutto el Christianesmo, usurpatali poi da molti per tirannide et a molti concessa, con poco honore delli pontifici di quei tempi, che ce assentirno per prezzo o benemerito o per altro disegno, con pessimo essempio alli successori; et così l'infelice Clemente si dette, persuaso forsi da qualche uno che la bontà di Carlo dovesse esser tale, che, essendo la ruina di Roma successa senza sua saputa nè voluntà, dovesse, come prima la intendesse, far liberar Roma; et a lui si dette nel modo sopradetto. Non successe l'effetto secondo la speranza et la persuasion li fu data. Imperò che Carlo,

(1) V. anche Gregorovius, op. cit. VIII, 704; Cancellieri, *Memorie storiche delle teste di san Pietro e san Paolo*, Roma, 1806, p. 47, n. 4.

(2) Vedi Iacopo Buonaparte, *Il sacco di Roma*, ediz. Milanesi, p. 399.

giovane superbo anchora della fresca memoria della gran presa di pochi anni avanti di quel memorabile et gran Francesco, christianissimo re di Francia, sotto Pavia, et tanto più poi superbo et altiero della ruina d'una Roma et della presa d'un vicario de Cristo, triumpho più conveniente a quelle turbe, farisei, scribe, sacerdoti et pontefici, di Hebrei, che da gloriarsene uno imperatore cristiano, che doverebbe essere difensore, non destruttore della Chiesa santa. Havendo l'animo eretto alla tirannide, quale egli per più convenientia nomina monarchia, tirava la cosa in lungo, perchè differendo, havesse più tempo di pensare et risolversi in tanta fortuna, et per non dimostrare aperta la falsa intention sua, pianse in publico come Cæsare o Marcello a Siracusa, dovendo più presto ridere come Annibale, per dimostrar nel viso che, come huomo, si rallegrasse della bona fortuna, et nell'intimo del core dolersi da senno, remediando alli disordini seguìti, et ovviare non seguisse peggio; et finse havere estremo dolore dello esterminio nostro, et hanno detto alcuni che, in segno di tanta doglia, retirandosi al primo nuntio dall'audientia, stette più dì che non comparse in publico, et se vestì di duolo, dicono li Spagnoli de friso, et noi dicemo di cotone di Spagna; ben spesso se dimostra nel volto et nelli panni dispiacere et dolore che nello animo et nel core si sente piacere et contento, et massime nelli principi, ne' quali per lo intenso desiderio di regnare non si vede mai verità sincera, ma sempre fintioni et inganni; et che con una litera (1) anco si escusasse a questo popolo, et si condolesse del caso nostro, fecelo se non per recoprire con le parole l'animo suo iniquo et empio. Fu compassione la sua? Se tanto li doleva il nostro flaggello, lassarci tanto tempo quella turba in casa perchè havesse più agio di far del resto si qualche sustantia ci fosse restata, et ci devorasse la polpa et l'ossa! O che cordoglio! Tacciano, tacciano quelli che lo vogliano escusare! Et mentre lo canonizano per catholico et christiano, loro sono come lui diabolichi et infideli. Li suoi maggiori con le opere s'hanno guadagnato il nome de catholico, et non con le fintioni; dunque si non fu di voglia sua, si fu senza sua saputa, se tanto li dolse l'incendio et dilaceramento di Roma, il dispreggio et violenza delle cose sante et sacre delli religiosi, della Chiesa et del suo gran pastore, perchè non ce liberò dalla lunga et insatiabile rapina di quelli immanissimi satelliti et carnefici suoi? et così haverebbe egli acquistato il nome de catholichissimo et a lui haveressemo dato il nome et il preggio de liberatore, et non destruttor nostro et della fede di Cristo. Però se non lo fece,

(1) Alcune copie del diario la riportano per intero. Così quella dell'Angelica.

et lo poteva fare, non è egli in colpa più che loro, non è più crudele, più empio, più iniquo, più scelerato, più heretico, più perfido et più infedele che loro, et chi lo scusa più che lui? Non era questa sola assai sufficiente causa, come indegno et inimico della Sede Apostolica, si a quel pastore fusse rimasto più ardire et confidenza nelle censure, che viltà nell'animo, da escomunicarlo et privarlo della dignità imperiale, come altre volte hanno fatto delli altri vicari di Christo offesi da simili iniqui? So ben che alcuni crederanno che io dica tanto per odio, et se bene ne ho giusta causa, nondimeno veggano si lo dico a ragione, et poi mi scusino o reprehendano secondo merito.

Fu sì subita la partita nostra di casa nostra, et di casa di Domenico, et lo andare in nel palazzo del cardinale Colonna (1), che non portassemo con noi altro che un forziero solo, dove erano vesti de mia madre et non altro, et questo perchè ci sedevamo sempre sopra non fu mai aperto, et per la venuta del cardinale fu salvo. Salvò ancho mia madre certi suoi anelli nelle calze; de denari, mio padre, oltra che era povero, viveva di modo che non haveva mai un quatrino, ma sì bene debiti, come l'ho saputo io che ho hauto a satisfarli, et si non fossero state a quel tempo le sopradette cose che si salvorno, havressemo havuto gran difficultate a vivere; lassammo tutto il resto in casa, et ancho le scritture, che ve ne erano di qualche importanza, le quali con molte altre cose furono mandate sossopra et per terra disperse. Vedendole Francesco (2), già di molto tempo nutrito in casa, ne radusse destramente buona parte, tra le quali era la patente delle carceri di Campidoglio corrosa dalli sorci, et toltone il sigillo; ricorsi a Symone di m. Marco di mastro Symone de Thebaldi, cugino de mio padre, homo da ogni parte laudabile, pochi dì avanti uscito dal Castello. Lui venendo con me da Giovan Pietro Cafarello, Conservatore appresso del quale erano i sigilli del popolo romano, non solo mi fece favore di parole, con le proprie sue mani vi impresse di novo il sigillo, di che ringraziandolo, lui mi essortò, et come mi haveva ancho più volte già prima, quando andando con mio fratello a scola li passava ogni dì davanti, promesso, mi persuase non abandonasse il studio; et s'io lo havessi fatto sarebbe stato certo il mio meglio, che quando fosse stato tempo, conoscendo che io era per doverne haver bisogno, mi haverria sovvenuto. Volse non meno la sua, che era in massima espettatione, che

(1) Intende il palazzo di S. Lorenzo in Damaso (la Cancelleria), allora sede del vicecancelliere card. Pompeo.

(2) Chi sia questo Francesco non lo so. A meno che l'A. non alluda al suo cugino di tal nome, figlio di Giulio e di Marzia Bufalini. V. in Append. *Albero geneal.* tav. v.

a mia mala fortuna, che contra i voti et desiderii suoi et miei li osse contrario Marte, quando doveva esserli più propitio.

Et in quelle angustie mi dava ma poco suvvenimento la custodia lelle carcere sopradette, dove teneva un custode pro forma, acciò quando pur occurresse che ci fosse menato qualche preggione, se non vi fosse stato custode, non si fosse dato occasione al vulgo de richiamarsi. Vi fu condotto un dì un giovane de circa .XVIII. anni per haver rubbato un poca de uva et certe prunga acerbe, le quali allegorno il cervello a lui et non li denti alli figlioli. Imperò che trovandovesi solo, disperato, con una cinta di seta che haveva, fu ritrovato impiccato alla ferrata d'una fenestra. Degno forzi per altri suoi peccati de simil pena, et Dio ne abbia compassione, che ne ho fatto memoria per il pericolo in che mi pose, et per il gran fastidio che n'hebbi appresso i superiori, et massime ad instantia de malevoli che cercavano di ottenerla quando io ne fossi stato privo, ma Idio favorabile alla innocentia mia me liberò dal iudicio et dalle mani del fratello dell'impiccato che più volte cercò d'occidermi.

Dopo venutò el Castello in potestà di quelli empii (1), dilatandosi per ogni parte più sicuri i soldati, dico i latroni di Carlo, perchè non restasse luoco intatto dove potessero rapire, andorno destribuendosi per più lochi intorno a Roma et a flaggellare i miseri popoli, et la maggior parte ritornò (2) a Nargni per punire quella città, come fida colonia, di quello ne havevano ricevuto nel passaggio al venire alli danni nostri. Et ve si veggano anchora (oltra quel che Nargnesi patirno dalla ingiusta insolentia dell'essercito della lega governato dal duca, storto della persona et della fede) le vestiggie dell'incendio et del furore di quei barbari che sì fieramente la percossero; donde carchi, ma non satii, di quella preda nè di quel stratio, del mese di settembre (3) ritornarono (4) a Roma, acciò non restasse sorte di flagello che non sentisse; et molti che credendosi essere hormai liberi dalla rapina, discoversero et appalesorno i loro segreti, nelli quali havevano riposto et salvato parte o il meglio delli loro beni, ne restorno privi per violenza, o li consumorno in farli le spese, et questa fu a noi miseri maggior ruina che la prima. Imperò che alloggiando i soldati senza discretione alcuna tutta quella invernata fino alla partita era forza farli le spese, et molti per non farle abandonorno da principio le case, et altri con la speranza che quel marthirio dovesse durar poco si sforzorno resistere alquanto, et poi pur l'abandonorno, et ve-

(1) Il 7 giugno.
(2) Il 10 luglio.
(3) Il 25.
(4) Il ms. ha « ritornò ».

dendo andar la cosa in lungo fugirno, onde furono arse et disfatte molte case se non se salvorno con qualche compositione. Et altri per non patire che se disfacessero le habitationi, sostenerno la pena di pascere quelle arpie divoratrici tutto quel tempo, con quel più forte animo che si poteva, considerando che con quelle spese se ricompravano le misere et afflitte case, fra i quali fui anchora io, et fu questo il terzo mio affanno dopo mio patre morto (1). Et hebbi in casa mia quattro di quelli insatiabili devoratori tutto quel tempo continuo a mia spesa, et Iddio che il sa con che fastidii et difficultà, non lo perdoni mai a Carlo nè alli suoi; pur con alcune cose de mia madre sopradette che si salvorno nel primo furore, et con el vino che quello anno se ricolse della vigna sua, del quale vendendo il mio caro Lucido a minuto nella piazza del pallazzo del Colonna (2), ne reportava la sera d'ogni barile .xxv. o .xxx. iulii et alle volte molto più, lo meglio che si poteva se intratennero detti soldati. Di che ne possano far fede, oltra a tutto il vicinato, m. Menica Albanese, Cola suo figlio et l'altre sue figliole, Hippolita zoppa, Vincentio Roscio, Iaconitto pescivendolo et Hieronima sua moglie, Bernardo chiavaro et Prudentia sua moglie, mastro Antonio calzolaro et la moglie alle Pastina (3), quali se ritirorno in casa per compagnia et fugir ancho tanto dispendio delle case loro, delli quali ho fatto mentione acciocchè bisognando si potesse verificare.

Havendo già il papa pagato parte del stipendio convenuto nel modo di sopra ragionato, poichè a tale lo stringeva la necessità, et per l'altra parte dato li ostaggi, instava ogni dì che lo liberassero almeno, se non volevano restituirli lo Castello et Roma. Quelli signori che dopo la morte del duca di Borbona governavano quelle turbe li davano a tutt'hora speranza de liberarlo, ma restituirli el Castello et Roma non potevano, senza espresso mandato di Carlo. Era questo contrario a quello se diceva li fosse ricresciuto la presa di Roma et del papa. Nondimeno ogni dì in presentia del papa commettevano al signor Luigi Gonzaga capitano de cavalli lo menasse dove egli voleva, et subito in assentia li commettevano non lo facesse. Passorno con questo intendimento molti giorni, et accorgendosi il papa che in cambio de liberarlo cercavano transportarlo a Gaieta, come coragioso et prudente contra all'ingiuria che la fortuna haveva fatto a lui et a noi, acciò non godessero quel triompho di far spectaculo d'un papa fuori di Roma pregione, pro-

(1) Nel margine destro è notato: « Spese fatte ai soldati ».
(2) Piazza dei Ss. Apostoli.
(3) Via dei Pastini.

vidde (1) con una bolla (2) che menandolo fuori di Roma fosse lecito alli cardinali eleggere nuovo successore, sì come la Sede Apostolica vacasse per morte. Già havevano aperto al papa che mentre venisse altra resolution da Carlo volevano condurlo a Gaieta, et lui non vedendosi forzi altro schermo, nè riparo, come sommo sacerdote disse non volere andare, nè se li conveniva, nè lo comportava l'ordine ecclesiastico che un vicario de Christo vada senza el santissimo sacramento, et per pruovare ancho si quei cani volessero fare quest'altro oltraggio a Dio; il quale non se vendica sempre, nè mostra in quello instante la potentia dell'ira sua, sì per dar tempo a i peccatori d'emendarsi et quando pur ostinati non si correggano, compensando la tardità con la gravità della pena, li punisce poi più gravemente quando meno lo pensano, si ancho perchè quelli che fieramente l'insultano non sono degni, come bestie, mancandoli la sincerità della fede, veder miraculi nè meraviglie. Et se ne videro bene nelle hostie sagrate, nel sudario del nostro Signore, nella testa di sant'Andrea a San Pietro, nelle teste delli apostoli santi Pietro e Paolo in San Giovanni Laterano, et nella miracolosa imagine del Salvatore nostro in Sancta Sanctorum (3) et in molti altri luoghi sacri che quelle mani nefande non poterno violare. Si trovò pur fra tanti iniqui un capitano spagnolo a chi era demandata la cura di condurlo a Gaieta, che meno empio et forsi di più rispetto verso Dio che l'altri, disse, si haveva a menare il papa, che non voleva menare anchor Christo pregione, et questo fu pur di tanto horrore a quei signori che fu causa di soprasedere, et rincominciorno a trattenere il papa con quelle finte commissioni come già al signor Luigi. Il quale come nobile et cristiano, persuaso con valide ragioni che dovea farlo, si lassò adurre con buone speranze di mettere un dì in essecutione la liberation del papa se li fosse più commessa, et ultimamente essendoli commessa et dopo, o che per altre occupationi, o per dimenticanza, o per arte che il signor Luigi non si lassasse trovare, non li fosse commesso da chi era solito il contrario, lo levò del Castello; et il papa con doi o tre cavalli (4), dopo haver visto et sentito tante miserie et stratii in lui et nel populo suo, si condusse di notte (5)

(1) Prima di questa parola nel ms. vi ha la frase «ma come Giulio di Medici» che per maggior chiarezza del periodo tolgo.

(2) Nei noti bollari non se ne fa cenno.

(3) V. Gregorovius, op. cit. VIII, 640, e le *Narrazioni* più volte citate di Luigi Guicciardini, del Bonaparte. Veramente di questi miracoli non v'ha cenno, anzi si è concordi nel ricordare i sacrilegi compiuti dagl'imperiali.

(4) L'8 dicembre 1527.

(5) Vedi Gregorovius, op. cit. VIII, 727.

dove io volessi in salvo. Così per essersi già restituito il Castello di Roma al papa, ivi me ricondussi, dove stetti una notte sola, poi me ne andai al Monte delli Compatri (1) a trovare Antonio Pallottario già mio maestro, dal qual riconosco quel poco che ho imparato, et se bene è poco, è colpa mia et non sua; lui era in quel loco arciprete, et amorevolmente me intertenne fino alla partita di quella turba da Roma; donde la sera (2) che arrivò l'antiguardia de Todeschi a Rocca Priori (3) et a Vallemontone (4), et de tutti doi vidi le fiamme dell'incendio, partendomi, venni la notte con una guida a gran pericolo certo ma pur per vie inusitate, giunsi la matina così a bona hora in Roma che la retroguardia non era ancora in ordine di marciare, et fu alli .XVIII. di febraro del .MDXXVIII.

Li veloci nuntii della volante fama portorno le incredibili nuove delle aspre percosse di Roma in tutte le parti del mondo; lacrimabili fin dall'infideli; et oditi in Francia, commossero in modo quello inclito et generoso cuore del cristianissimo re Francesco, che per non degenerare dalli suoi maggiori, anzi per dimostrarse ben degno successore di loro et per conquistarsi oltre all'honorato nome de cristianissimo il titulo de liberatore d'una Roma, d'una Chiesa et d'un vicario de Christo, senza aspettare d'esserne richiesto, onde maggior obligo se li deve, fece subito, senza timore alcuno della gran fortuna et de tante vittorie dello avversario, con mirabile celerità et preparamento quella bella espeditione conveniente alla grandezza dell'animo suo reggio; et a tanta impresa et con un validissimo essercito, mandò in Italia monsignore de Lutreccho. Il quale inteso che il papa fosse già libero, come saggio capitano, o che lo facesse da sè, o di conseglio del suo gran principe (come Annibale a Roma per divertire Fulvio Flacco dalla ostinata ossidione di Capua o come Scipione in Africa et a Carthagine per divertire Annibale d' Italia et da Roma), lassando il venire a Roma (perchè quando li inimici lo havessero aspettato qui non harrebbe guadagnato altro in quella ossidione, nella quale per il sito bisognava molto maggiore essercito, che la recuperation di Roma, et quelli empii havrebbeno intertenuta la guerra nel paese d'altri a nostro danno), passando per l'Otronto se ne andò nel regno di Napoli, sperando in un medesmo tempo liberar Roma et conquistar quel regno, et presentito da quella turba che non ben satia anchora delli nostri marthirii, se havevano destribuite le nostre sustantie, et desegnato (maritandose con le nostre donne) dedur Roma in una colonia

(1) Montecompatri.
(2) Il 17 febbraio 1528.
(3) Roccapriora.
(4) Valmontone.

commune a tante nationi d'Italia, di Spagna, di Germania et di Borgogna, come altre volte Roma in quelli tempi più felici della republica et dell'imperio ne haveva tradotte tante in ogni parte, in ogni provincia et in ogni regno del mondo. Abandonorno (1) pur finalmente Roma, et andorno ad opponersi a quella furia franzese, et fu maggiore al fine il pericolo nella partita di quelle genti che non era stato in principio del primo impeto; però dubitando quei signori che governavano quelli empii, che per il dispiacere che havevano del dipartirse, et che li fossero interrotti li loro disegni, non sfogassero sopra noi et questa patria lo insatiabile sdegno et la barbarica rabbia, prudentemente providdero, troncando le forze all'orgoglio che per memoria ce minacciava crudelissimo incendio, con publico bando et editto che tutti i soldati nelli dì destinati alla partita, se ritrovassero nelle piazze delli loro quartieri, senza fare violenza alcuna nella città, con le insegne et ordini loro, per marciare senza impedimento. Nè sarebbe bastato il bando solo, se la sollecitudine delli capi non fosse stata pronta ad opponersi, perchè già molti con poca osservanza del publico editto erano transcorsi per le case ad usar rapina et violenza; delli quali ne vidi io tre che uscendo d'una casa con certo bottino, sopravenendo il signor Giovanni d'Orbina (2) li fece allhora senza remissione alcuna con le proprie corde delli loro archibusi impiccare ad un tavolato d'una bottega; et ne furono in molti altri lochi della città puniti, feriti et impiccati molti. Così con questo rigore furono distaccate quelle arpie dalle viscere nostre, lassando come il fúlgore il segno di loro in Roma et nel passaggio per tutto.

A pena furono quei scelerati usciti fuori delle porte di Roma, che Napolione Orsino abbate di Farfa (3) venne con molti Romani et altri, che in quella miseria de tempi ricorsi a Bracciano, castello suo fortissimo, si erano intratenuti seco, perchè invero lui fu allhora el refugio de molti afflitti, et transcorrendo la città et fino a Ripa (4), dove erano et Spagnoli et Thodeschi per imbarcarsi verso Napoli, de quali quanti se ne poterono havere furono tutti senza remissione occisi o suffogati nel Tevere. Et di questo perchè se dubitava che sentito dallo essercito, o per dir meglio da quella turba, che era ancho vicina, non ritornasse con furore a satiar la voglia con la quale era partita, si stette alquanto con grandissimo timore; pur l'an-

(1) Il ms. ha « abondonano ».

(2) Fu uno dei capitani imperiali che sottoscrisse la capitolazione del 5 giugno. Il VARCHI (*Istoria fiorentina*, lib. IX, Milano, 1803, III, 134) lo chiama « Giovan d'Urbino »; il GROLIER « Ioanni de Urliva »; il CELLINI (op. cit. I, 176) « Gian d'Urbino ».

(3) V. GREGOROVIUS, op. cit. VIII, 733, e F. GUICCIARDINI, op. cit. lib. VIII, cap. VI.

(3) Porto di Ripa Grande.

sietà di non perder quel regno, perchè i Franzesi andavano tuttavia animosamente a gran giornate, li Carleschi anchora sollecitavano il viaggio più che possevano. Et se quando furono a Troia cotanto vicini, li Franzesi li assalivano come dovevano, allhora i Carleschi, per quello che ne ho inteso da loro istessi, sarebbono stati tutti persi, ma la fortuna che talhor non dà la mente, talhor non dà il potere, nè la occasione, la fortuna, dico, di Carlo tolse in quel punto il conoscere la opportunità a quel buon monsignor de Lutrecco [illegible] guida. Il quale con animo di occupar Napoli prima che li Carleschi arrivassero, non volse nè commettersi al pericolo di combattere, nè per il desiderio di quella vittoria che ne poteva quasi securamente sperare, entratenersi; et in ogni modo, se la vedeva così certa, doveva tentarla, perchè superando quella turba, senza altro ostacolo se li sarebbe dato Napoli et tutto quel regno. Sollecitorno poi tanto li Carleschi, che intromo prima in Napoli che li Franzesi arrivassero, et il meglio che poterono lo munirono. Stringevano ogni dì tanto con la ossidione i Franzesi quella città che già potevano facilmente sperare di haverla, perchè havendola sopragionta all'improviso, vi era poca provisione per li terrazani et per li soldati et la maggior parte di quel regno, fastidito dalle insolentie de Spagnoli et di quelli che a nome di Carlo governavano, s'era ribellata et adherita a Franzesi. Donde ne furono poi fatti molti fuorusciti et banditi, et li signori privi delli loro stati et le cittadi o castelli gravemente puniti in denari, et li auttori che poterono havere in mano, privi della vita. Essendo Napoli così astretto, l'armata carlesca con molti nobili signori si sciolse per soccorrerlo avanti che si perdesse, et tentar si con la fortuna di mare potessero disturbare o rallentare in parte la grave ossidione di terra. Il che presentito da quell'animoso et accorto Andrea Doria, allhora capitano de mare per Franzesi, flagello de Spagnoli, andò valorosamente ad incontrarla, et l'una parte et l'altra animosamente combattendo, alfine i Carleschi superati et vinti, restorno quasi tutti, et massime li signori, preggioni, quali furono: * * (1). Questa bella et sì famosa vittoria de Franzesi in mare fu la loro deshonorevole perdita, perchè volendo el re Francesco quelli signori presi in potestà sua, parendo ad Andrea se li facesse ingiuria, et forsi per qualche buon dono che ne hebbe, come se vidde che i suoi preggioni presono lui, et non solo lo presero, ma donde era tanto inimico et persequutore de Spagnoli, lo renderono loro amicissimo et

(1) Da mano diversa (v. p. 326, nota 1) furono aggiunti i seguenti nomi: « Don « Ugo di Moncada, il marchese del Guasto, Ascanio Colonna, il principe di Salerno, il « Santacroce, Camillo Colonna, il Fieramosca, il Gobbo et Serenon ».

et del Castello con una bona banda dei soldati, de quali una parte era destribuita alla guardia delle porte; et essendo arrivato un nobile franzese con alcuni altri alla porta di Santo Giovanni, mandorono i signori Conservatori alla guardia che li lassasse intrare; i soldati, dispreggiando el commandamento dei Conservatori, ferono per premio quello che non havevano voluto per ordine di detti signori; di che havendosi subito notitia, andorno i signori con molti gentilhomini et cittadini alli quali doleva el dispreggio dell'autthoritate del magistrato romano, massime in assentia del principe, et doleva anchora se fossi usata tal villania a persone alle quali dovemo essere perpetuamente obligati come a nostri liberatori, perchè invero eravamo in mano di quei cani come li Hæbrei in mano di Pharaone, andorno, dico, alla porta, et quei soldati della guardia, che tal cosa non pensavano, sopragionti sprovisti, furono quasi tutti fatti preggioni et menati in Campidoglio, dove con tutto che il conte ne facesse gran romore, in ogni modo li fu dato el devuto castigo, che per la arrogantia et ingordigia loro meritavano. Non mi è parso fuori di proposito ricordarlo, perchè ho voluto che sia noto al mondo che con tutta la estrema miseria del stato nostro, si teneva generalmente tale memoria verso li nostri benefattori, che senza rispetto alcuno del nostro principe si procedette contra li dispreggiatori del nostro magistrato romano. Però volesse Dio non dico che fossemo a quelli termini miserrimi, ma dirrò bene che non havessemo tanto in core le nostre facultati che ci fanno parere molte volte vili et poco prudenti, perchè el timore di non perdere molto ci farebbe el più delle volte arditi et pronti ad ogni pericolo, per liberarci un dì da chi ogn'hora ci opprime, ci aggrava et ci sugge, perchè certo è sempre più honorata una trista libertate che una bona servitute.

Partita la turba carlesca di Roma, locai la custodia della mia preggione di Campidoglio ad Alessandro de Arrivo et Baccio in sua compagnia; i quali mi davano lo mezzo delli frutti, et hora havendo già de dì in dì preso denari da loro d'avvantaggio, me li retrovo de conto fatto debitore de scudi sei, per li quali li ho fatto una polisa de mia mano, suscritta da Francesco Arberino (1) et Savo Palmieri (2), in questo dì .II. de giugno 1528.

Questa matina .VIIII. de giugno 1528, avanti al secondo collaterale de Campidoglio, ad instantia delli hæredi de Iulio del Crapolo, è stata produtta nelli atti de Curtio Saccoccia (3) notaio una po-

(1) V. in Append. *Albero geneal.* tav. V.

(2) Un « Sabas de Palmeriis » rogò atti in Roma dal 1534 al 1575. V. *Elenco dei notari* cit.

(3) Non ritrovasi nell'*Elenco dei notari* cit.

lisa data el dì .xv. de giugno del 1527 de mano de Giovanni Baptista mio patre, per la quale se chiama havere in deposito dal detto Giulio, ducati larghi .xxx., coronati .xi., christi .ii. et marcelli .ii., da restituirli ad ogni sua requisitione, per virtute della quale me ripeteno li sopradetti heredi el suddetto deposito.

Da Horatio speciale de Damianis essendo stato produtto un conto de robbe de speciarie date alla bona memoria de Giovanni Baptista mio patre lo anno del 1527, hoggi .xx. de giugno è stato tassato dalli consoli delli speciali in scudi .iiii. et holli dato a buon conto scudo .i. (1528).

Passato già de più giorni el tempo de restituire li denari, cioè scudi cento a mastro Antonio calzolaro, quali già mi haveva prestati per riscuotermi dalli soldati, che per la taglia de mio patre mi havevano preso el dì delli Innocenti (1) dell'anno passato, 1527, et menatomi preggione a Velletri, et pagati, come nello instrumento di hoggi anchora se narra, et non havendo modo de restituirglieli, per non pagarlo de ingratitudine, ce siamo convenuti de farli instrumento di vendita della nostra vigna posta fuori della porta di Santo Lorenzo, con patto di retrovendercila fra termine di tre anni et che fra tanto se la goda. Come di tutto è rogato Francesco Signorile (2), notario in Treio (3), questo di .xiiii. de giuglio 1528.

Hoggi 23 di settembre 1528 pagato a Horatio de Damianis speciale, a buon conto del suo conto già tassato, scudo .i. come per sua polisa.

Havendo m.ª Lucia, già moglie de Symone Parmisciano, prestato alla bona memoria de mio patre, tre o quattro dì avanti el sacco et ruina di Roma, ducati .x. de oro larghi (4) come per polisa de sua mano, hora fino in questo dì 26 di ottobre 1528 in più volte glie li havemo restituiti, come appare per una polisa de mano de Vincenzo Rosso, beneficiato de Santo Giovanni Laterano.

Da don Lionardo da Nola, cappellano nella chiesa della Madonna di Loreto (5), havendo havuto in più volte denari in prestito, fino a questo dì, in tutto scudi .iiii., hoggi .iiii. di novembre 1528, li havemo dato in pegno uno anello de oro con uno rubbino. A Lucchetta corsa, moglie de Alessandro de Arrivo, per resto de baliatico, come glie ne ha fatto conto madonna, havemo dati scudi 5 de moneta.

(1) Il 28 dicembre.

(2) Se ne fa menzione nel cit. *Elenco dei notari*. I suoi atti trovansi ora nell'Arch. di Stato.

(3) Rione Trevi.

(4) V. Cinagli, *Le monete dei papi descritte in tavole sinottiche*, Fermo, 1848.

(5) In piazza del Foro Traiano.

In questo anno 1528, mentre lo essercito franzese era alla ossidione de Napoli, Napolione Orsino, allhora abbate de Farfa, fece la guerra delli contadi de Albi et Tagliacozzo pretendendo che siano suoi, perchè già dal re de Napoli furono dati in dote per sua figliola (1) maritata al patre del detto Napolione, della quale lui era nato, et però appresso al suo cognome Orsino, riteneva anchora de Aragona, nella quale guerra fu morto el vescovo Colonna, fratello de Martio Colonna (2), et molto grano di quelli paesi fu condotto in Roma, el che fu lo sostegno di questa cittade in quelli tempi così fastidiosi.

Et essendo anchora papa Clemente in Orvieto et per le miserie communi anchor lui in bisogno, volendo agumentare il prezzo del sale al doppio, havendo pur qualche compassione delli affanni de Roma, acciò che li altri sudditi dello Stato ecclesiastico non si aggravassero, se noi anchora non lo pagassemo, similmente fece che al comprare si pagasse quel tanto che lo haveva imposto generalmente, et havendo fatto depositario Pietro de Massimi, se haveva subito dalla salara la fede della quantitate del sale che si era compro, et con quella ne era poi restituito dal depositario la mettade di quello si era speso.

Essendo morto Baccino, compagno di Alessandro de Arrivo, et però lassandomi la preggione, dalli .n. de giugno fino alli .x. de giuglio, l'ho fatta fare io per provare quello se ne poteva ritrarre.

Et in questo tempo havendo dato in pegno a Petrone, portitore et fornaro alla Fossa (3), un vezzo di perle, è stato pigliato fino questo di .x. sopradetto scudi 41 di pane come per le sue taglie, a conto delli quali havendoli dato scudi .x. li resto debitore di scudi 31, de quali sono creditore della Camera, come per un mandato che ne ho in mano da riscotere.

Et in questo di .x. de giuglio ho locato la preggione per uno anno prossimo da venire a Marcoantonio et Giulio fratelli Ruspagliari da Rezzo per nove scudi el mese, riserbandomi li emolumenti tutti dell'una et l'altra Camera, et li preggioni che se liberano

(1) Maria, figlia naturale di Ferdinando d'Aragona, aveva sposato nel 1486 Giovan Giordano Orsini padre di Napoleone.

(2) Scipione Colonna, vescovo di Rieti, era cugino e non fratello di Marzio. V. Litta, *Famiglia Colonna*, tav. vi. Scipione Colonna fu ucciso da Amico d'Arsoli a Magliano nei Marsi. Amico d'Arsoli poi a sua volta fu trucidato nel 1530 da Marzio, che volle vendicare il cugino. V. Varchi, *Storia fior.*, Colonia, 1721, p. 418.

(3) Che l'A. intenda presso la chiesa della Fossa? Il *Catalogo delle chiese di Roma* di Pio IV, pubblicato dall'Armellini, la pone nel rione di Parione, dove è ancora il vicolo della Fossa, fra piazza del Fico e via di Parione. L'Adinolfi (*Roma nell'età di mezzo*, II, 371) però ricorda anche la via della Fossa cieca o Fossa di S. Maguto, fra S. Ignazio e la Minerva.

nella festa della Madonna di agosto, et per loro, tanto per le paghe della preggione quanto per la diligente et fedel custodia, mi ha promesso Sebastiano de Marzocchis, corso, appiede al monte di Campidoglio, come ne è rogato Ottavio Arrone de Trievi (1), notaio de maleficii in Campidoglio.

El Spagnolo che già mi haveva molestato dopo la morte de mio patre sopra l'officio della custodia delle carcere di Campidoglio, essendo restato in Roma, come alli dì passati lo ritrovai nel Castello, et desiderando di conversare per la cittade, con el mezzo di Antonio Puccio, mi ha fatto pregare che, restituendomi li denari che contra ogni dovere li pagai, non volessi molestarlo: ad instantia de chi me ha pregato li ho repigliato et promesso non recercarne più altro.

Morto questo anno 1528 (2) el signor Vespasiano Colonna et lassando la signora Isabella sua unica figliola, el signor Ascanio per virtute d'un fideicommisso, se dice essere fra loro, ha occupato tutto lo Stato, et ritenendosi per la detta signora, essendovi lei, la rocca sola de Paliano, papa Clemente, raccomandandoseli la detta signora, et pigliandone Sua Santitate la protettione, con lo aiuto della rocca ce mandò certe compagnie et lo prese, et la signora Isabella insieme con la signora Giulia Consaga, sua matregna, venne a Roma, lassandosi in nome di Sua Santitate nella roccha Salvalaglio già suo parafreniero, et in questa espeditione capitano de fantaria, el quale essendo venuto el signor Ascanio, et contra ogni dovere senza fare difesa alcuna et senza darne pur uno avviso almeno a Sua Santitate, havendoli restituito la rocca, havendo animo di tornare in Roma, è stato preso et impiccato per un piede, come traditore, in Campo de Fiore, fra doi altri impiccati.

Nella presa de Paliano con le genti del papa, essendo Hyeronimo Mattheo (3) capitano de cavalli et fanti, ritrovandovi dentro Fabritio della Valle (4) suo inimico per molte offese et morti fra essi et i loro maggiori, temprando con la gentilezza dell'animo la superbia della vittoria, nè però l'altro ispaventato considerando li accidenti de fortuna, ma de pari generositate frenando l'ira et temprando l'odio, deposte tutte le passate offese, se abracciorno insieme come carissimi amici et parenti, godendo da indi in poi una tranquilla et sicura pace.

(1) Nell'*Elenco dei notari* cit. è ricordato « Scipio da Arronis », che rogò atti dal 1518 al 1550.

(2) Ai 13 di marzo.

(3) Morì nel 1603. V. Magalotti, op. cit. I, 55 e VI, 1120.

(4) V. Magalotti, op. cit. IV, 687. Questo episodio è ricordato anche in una lettera di Roberto Boschetti al duca di Ferrara in data 8 maggio 1528. V. Bruto Amante, *Giulia Gonzaga*, Bologna, 1895, p. 58.

Passato el furore del caldo, papa Clemente da Orvieto ritornò a Roma (1) a consolare con la presentia sua questo afflitto popolo, et fra pochi dì per li fastidii et travagli passati fu soprapreso da una gravissima infirmitate (2), dalla quale per gratia de Iddio prima, senza la quale el nostro operare è vano, poi per opera et cura del famoso medico mastro Mariano de Doxis della Palma, fu liberato. Et in questa infirmitate (3) ha fatto cardinale Hyppolito figliolo naturale (4) del duca Lorenzo de Medici.

.MDXXIX.

In questo mese di febraro del 1529 anchora non finita la locatione de Marcoantonio et Iulio de Ruspagliari da Rezzo, perchè non mi pagavano, ho locato la preggione di Campidoglio a Iulio de Paerris per uno anno da venire, per scudi 8 lo mese, di che è rogato el prothonotario et per lui ha promesso de fida custodia Giovanni Baptista Quintilio (5).

In questo mese di maggio 1529 havendomi lassato la preggione Iulio de Paerris, la ho locata a Manicola capitano de Campidoglio per lo medesmo prezzo, et hacci posto alla guardia Gabriele de Santo Paolo, et per satisfarmi da Iulio sopradetto mi è stato forza pigliarmi el credito delli preggioni et le robbe della taverna.

Oggi 5 de giugno 1529 ho pagato a Mattuzzo Ianzio, per lo sopradetto Iulio de Paerris, scudi doi per resto de vino dato al detto Iulio et Francesco Francioso suo compagno, come per polisa sua.

Alli 22 de giugno 1529 ho havuto in prestito da Francesco Arberino et Martia sua madre (6) scudi 25, quali ho promesso restituirli fra doi mesi ad ogni loro requisitione, di che li ho fatto una polisa de mia mano, quale hanno essi.

Essendo fuggito Brizio speciale (7), preso ad instantia de Hyeronimo de Mare per securtade de non offendere, per transcuraggine del sopradetto Gabriele guardiano, fui retenuto io in Campidoglio, et alli 28 di settembre 1529, essendo estratto di bossola marescalcho,

(1) Il 6 ottobre 1528, « sine pompa », come dice Blasio da Cesena.

(2) S' ammalò il 6 gennaio 1529.

(3) Il 19 gennaio.

(4) Lorenzo de' Medici non ebbe altri figli maschi all' infuori d' Alessandro il duca di Firenze. Ippolito era figlio di Giuliano II duca di Nemours.

(5) Un notaio di tal nome rogò atti in Roma dal 1509 al 1532. Era not. capitolino. V. *Elenco* cit.

(6) V. in Append. *Albero geneal.* tav. v.

(7) Ricordato nella cit. *Descriptio Urbis* pubblicata dal Gnoli.

fui lassato, et hoggi 30 sono andato, secondo el solito, a giurare l'officio con altri officiali romani.

Questo dì 23 di ottobre 1529 ho restituito a Francesco Arberino et Martia sua matre scudi 25 quali mi prestò già come di sopra, et in loco de quietanza mi hanno restituito la mia polisa.

Giovanni Maria corso, alias Maletento, ha hauto, a conto de maggior somma, per vino dato già a mio patre, ha havuto una botte di romanesco per la quale ne ha dato lui a noi scudi uno. Et ne restano per lui scudi nove, et quindici giulii li havemo dati in una mano, et altri doi scudi li havemo mandati per Giovanni Iacopo de Porris mandatario de Ripa; sono in tutto scudi 12.50, come appare per polise sue.

A Paolo de Sorrento, mercante in Ripa, per vino prese da lui mio patre innanzi el sacco, havendomi fatto convenire a Ripa con lo mezzo de Antonino Freggiapane (1) camorlengo, ho consegnato per la somma de scudi * * Marcantonio et Iulio de Ruspagliaris, quali se sono obligati, et lui mi ha quietato, come ne è rogato Mario * * notario a Ripa.

A Carlo V de Austria, re di Spagna, eletto già imperatore, venendo in Italia per coronarsi, papa Clemente VII mandò incontro fino a Genova el duca Alessandro de Medici suo nepote con altri signori et gentilhomini, et Sua Santitate per ovviare che non venisse a Roma, così ruvinata et malcondotta dalli satelliti di sua maestate, et confidandosi forsi più nel popolo et cittade di Bologna, se partì con tutta la corte et se ne andò a Bologna, et di là mandò poi legati a ricevere sua maestate cesarea, lassando in Roma per legato el reverendissimo cardinale de Monte (2).

Oggi .VII. di novembre ho restituito a Phylippo Marroni scudi due, quali mi haveva prestati; di che ho polisa sua.

Essendo già stato fatto marescalcho per questi tre mesi al solito, insiemi con Fulvio del Bufalo (3), Aurelio Lancillotto (4) et Francesco Capo di Ferro de Madaleni, et per essere io el primo havendo riscosso el salario, ho pagato a Fulvio del Bufalo de Cancellariis scudi 10.50, et havendo Francesco Capo di Ferro recevuto da Bernardo Bracci, depositario, più che quello li perveniva in parte sua, l'ho consignato ad Aurelio, et ho pagato el resto di quello li per-

(1) Frangipani. Morì nel 1546. V. MAGALOTTI, op. cit. I, 20.

(2) Antonio da Monte S. Sabini, creato cardinale nel 1511, morì nel 1533. V. CIACCONIUS, *Vitae et res gestae* &c. II, 1104.

(3) Figlio di Antonio. Sposò una Serlupi. Ne fa cenno sotto l'anno 1537 il MAGALOTTI, op. cit. IV, 581.

(4) Lancellotti.

viene ad Oratio suo fratello, come per polisa de sua mano. A Francesco et Maria sua moglie, lui servitore in casa et lei baila (lattava Lavora mia sorella), ho pagato de servito innanzi al sacco, scontatisi alla peggione della casa, scudi 4.50.

.MDXXX.

Alli * * (1) del mese di febraro 1530 Carlo V fu coronato in Bologna da papa Clemente VII et anchora che lo detto papa fosse stato, et anchor noi, maltrattato da quella turba de i soi ladroni, l'anno 1527, pure Sua Santitate si condusse a coronarlo per venire alli suoi disegni particolari: come fu la guerra di Fiorenza et il parentado di dare Margarita de Austria, figlia naturale de sua maestate, al duca Alessandro de Medici, nepote de Sua Santitate. Et havendo Sua Santitate grande desiderio de valerse un dì contra el duca di Ferrara, per lo aiuto che dette alla turba carlesca venendo allo escidio di Roma, et non potendo per alhora farlo, altrimenti li repeteva Reggio et Modena, cittadi in Lombardia acquistate già alla Sede Apostolica, dalla bona memoria de papa Iulio II con tutti li frutti; et così ritrovandosi anco el duca in Bologna, dove alla coronatione de sua maestate erano convenuti molti signori italiani ad honorare la coronatione, fu rimessa et da Sua Santitate et dal duca tale differentia al giudicio di Carlo. Et da sua maiestate fu fatto duca et honorato del nome ducale el marchese di Mantua.

Partendo Carlo de Italia coronato per andare in Germania, passando per Milano confirmò il duca, ma con certi capitoli et conditioni.

Passato Carlo in Germania, dove per le controversie della relligione, poichè nel parlamento fatto in Augusta conobbe le cose essere in grande confusione, fece publico editto che li ordini della Chiesa Romana si servassero etiam in tutta la Germania, donde che le genti cominciorno allhora a concipere di sua maestate ottima speranza. Et si allhora che hebbe nelle mani quella immanissima bestia di Lutero, l'havesse con i suoi seguaci fatto, come meritava, da ardentissime fiamme castigare, non si sarebbe senza dubbio dilatata tanto la falsa sua dottrina, et questa sarebbe stata, sopra tutte l'altre sue imprese, la principale che lo havesse fatto eterno et immortale al mondo. Et in questo medesmo tempo, trovandosi Carlo favorevoli li principi di Germania, et desiderosi de farli cosa grata

(1) La lacuna fu da mano diversa (v. p. 326, nota 1) riempita colla frase: « 24 giorno « di s. Mattia ».

et sperando per la grandezza della casa de Austria, che la Germania ne dovesse conseguire anchora molto, ottenne che Ferdinando suo fratello, di Ungaria et Bohemia re et arciduca de Austria, in Colonia fusse eletto et creato re de Romani, acciò che occorrendo la morte di Carlo, lo imperio havesse certo successore, donde se consolidarebbe la quiete di Germania, et vacando non nasceria discordia fra li principi di Germania per la elettione.

Desiderando per satisfare alla voluntate de mio patre di rescindere lo instrumento della vendita della casa fatta da mio padre, per liberarsi dalle mani de Spagnoli, a Tarquinio Arberino et per lui a Camilla Matthei sua matre, et havendo già la clementia del clementissimo nostro pastore considerato che per la necessitate, nel tempo dello escidio di Roma, si sono fatti molti instrumenti illiciti et contra ogni dovere, per provedere alli inconvenienti che ne potessero nascere et massime per la immortalitate delle liti, ha deputato certi et proprii giudici in questo a procedere regiamente. Quali sono li reverendissimi signori: il cardinale di Monte * *.

Hoggi 17 di marzo 1530 ho principiato la causa contra detto Tarquinio, et produtto la mia petitione.

Passando Fabritio Marramao (1), napolitano et colonnello de Italiani de Carlo V, allo assedio di Fiorenza, non si sapendo che fosse in servitio de Nostro Signore, ci ha dato molto da temere et per la fresca ricordanza delle nostre miserie, anchora che siamo stati pochi et male in ordine, siamo stati già doi dì et doi notti con le arme vigilanti alle mura, con animo di più presto morire che havere di novo a patire li affanni passati.

Dal depositario della Camera Apostolica o di Nostro Signore ho ricevuto in questo dì .x. de giuglio li denari, quali doveva havere dalla Camera per spese già fatte a diversi preggioni dopo lo sacco, delli quali ne ho pagato a Petrone fornaro a buon conto delli .xxxi. che li devo, li ho pagati scudi 21, retenendomi in mano .x. scudi, acciò me restituisca el vezzo delle perle.

Volendo li signori Conservatori privare dell'officio del notariato delli preggioni che se liberano nella festa di agosto (2) Francesco Zaccaria, per causa che essendo lui commissario sopra la grascia in Campo de Fiore, si fosse non solo opposto, ma contra venuto a certi ordini fatti da loro per utilitate publica, et volendolo conferire in persona mia, acciò che io ne fosse habile, alli 18 di questo sono stato creato notario da Mario Salamone, di che è rogato Quinti-

(1) Maramaldo.
(2) Il 15.

.MDXXXII.

Alli due di giennaro 1532, fugirono della preggione de Campidolio, la notte, tutti i preggioni, havendo rotto el muro circa .x. palmi grosso, per il che fui molti giorni retenuto, essendovi interesse non solo de particolari, ma della Camera; alfine dopo havere fatigato molti amici, con la sollecitudine de Gilio Carbone, carissimo mio amico, et mediante la bontade de Symone Tornaboni, senatore, et de consenso de Benedetto de Valenti da Trievi, dopo sempre molto mio patrone, con securtate de 1500 scudi, quale fece Marco Antonio Paloscio mio cuggino, sono stato liberato, et per defendermi havendo condotto Costantino de Nargni et per essaminare testimonii et altre scritture, ho dato in pegno ad Angelo Recchia de Barbarano, locotenente del senatore, certe perle per scudi .XII.

Ad intercessione di monsignor * * (1) ambascatore del cristianissimo re di Francia, con el quale mi fu mezzo la cortesia de Symone Tornaboni, si è ottenuta gratia, dalla clemenzia di papa Clemente VII, della sopradetta fuga de preggioni, et havendomene remesso ogni pena, ha espedito un moto proprio per el quale me restituisce et comanda che sopra de ciò se casse et annulli ogni processo che contra di me fosse formato.

I signori Conservatori, quali da principio mi hanno sequestrata la possessione di dette carceri di Campidoglio et postovi alla custodia Pietro Buschetto, doppo allo detto motu proprio, concessomi anchora che per un pezzo siano stati ostinati, al fine essendo delli Conservatori Mario Crescentio (2), cuggino de mio patre, riconoscendo la parentela et per vigore di detto motu proprio, volse che mi fosse restituita la mia possessione, et così me la restituirno, et non me curai de altra scrittura, ma volsi che Savo Palmieri se ne rogasse; è notaio pubblico in Campidoglio al .II. collaterale (3), et ho reconfirmato alla custodia el detto Pietro.

In Ratisbona di Germania fatta dieta o vero parlamento, fra molti principi presenti et legati delli absenti, sopra le differentie della relligione, nelle quali non se potendo concordare, con el mezzo de alcuni principi di Germania et elettori dello imperio essendosi già fatta una certa triegua, sua maestà la prolungò fino al futuro concilio,

(1) L'ambasciatore di Francia di cui l'A. non rammentava il nome era Francesco di Dinteville, vescovo di Auxerre. V. CHARRIÈRE, *Négotiations de la France dans le Levant*, I, 183.

(2) V. MAGALOTTI, op. cit. I, 25.

(3) Un «Savo Palmero» è ricordato nella cit. *Descriptio Urbis*, edita dal GNOLI.

morte sua, dicono che disse: hora potemo ben dire che siamo papa; et essendo vacata la cancellaria che Sua Santitate li haveva data per essere papa, la dette al suo cardinale de Medici.

Ferdinando, re de Ungaria et di Boemia, fratello de Carlo V, essendo già prima stato eletto, in Aquisgrana è stato coronato re de Romani.

Passando hormai el tempo delli tre anni de ricomprare la vigna da mastro Antonio calzolaro alle Pastina (1), non havendo el modo di recomprarla, per non perderla, hoggi * * ho venduto un censo ad Angelo Recchia de Barbarano, locotenente del signor senatore, sopra la casa mia grande, de dodici scudi l'anno per cento scudi, di che è rogato Evangelista Ceccharelli (2), publico notaio al primo collaterale in Campidoglio; habita in piazza de Branca.

In questo anno del mese di agosto se cominciò a vedere la cometa, et ha continuato fino alli 3 di settembre (3).

A Giovanni Maria corso, alias Maletento, mercante de Ripa, ho dato per resto del debito de mio patre scudi * * et essendo contento et satisfatto, ne ha fatto polisa de sua mano, il dì primo di maggio 1531.

Ad instantia delli heredi de Iulio del Caprolo, essendo stato convenuto et condennato, dal secondo collaterale in Campidoglio, per li acti de Curtio Saccoccia a pagare et satisfare la polisa de uno deposito de mano de mio patre, come è notata a retro in questo a fogli * * della somma de ducati 30 larghi èt altre monete che fanno la somma de scudi 35, et le spese, per li atti del medesmo notario è stato fatto accordo che hoggi * * del mese de * * pagando per le spese scudi 5 et 6 a conto della sorte principale che sono undici, come ho pagato contanti, del resto paghi venticinque iulii el mese, et per me ha promesso Aurelio Vari.

Oggi, 29 de giuglio 1531, ho pagato de commissione de Giovanni Paolo de Sirodis, tutore et curatore delli sopradetti heredi, come costa per li atti del sopradetto notario, ad Angelo Mancino, speciale alle Macella de Corbi (4), iulii venticinque, come per polisa del detto Angelo.

Alli 2 de settembre 1531 ho pagato al sopradetto Angelo, al conto de detti heredi, de commissione del detto Giovanni Paolo, iulii venticinque, come appare per polisa sua.

(1) Via dei Pastini.

(2) Ricordato nell'*Elenco dei notari* cit.; rogò atti dal 1519 al 1581.

(3) Il Giovio invece la dice apparsa nel settembre del 1532. V. *Istorie*, Venezia, 1564. libro trentesimo, p. 259.

(4) Via Macel dei Corvi.

advocato, nella bontade del quale confidandomi, li offersi volermi remettere a lui, perchè considerando le mie raggioni essere così chiare, mi rendeva certo et sicuro che lui havrebbe sententiato in mio favore. Et così siamo stati de accordo remetterla. Del compromesso fu rogato Evangelista Ceccarelli, et fu fatto da Camilla per sè et in nome de Tarquinio suo figliolo. Et nel termino del detto compromesso perdette per la parte mia alcune scritture, et essaminati testimoni, et essendo pronuntiato in mio favore, et presente detto Tarquinio, et recusando di stare al giudicio de detto Fabio, li disse che non sperasse da lui mai più patrocinio suo, et così che in causa sua veruna nonchè in questa, non voleva essere più suo advocato.

Essendo capo rione Marco Antonio Barone, sono stato fatto camorlengo insiemi con Gilio Carlone, Ascanio Macarozzo (1) et Iacopo de Savo Petrucci, et io ho tenuto li denari che si sono rescossi, et ho ancho pagate sì per le doi colationi fatte al rione, una in Santa Maria Nova (2) la vigilia della festa de agosto (3), et l'altra la ottava in Santo Giovanni Laterano, al rione nostro delli Monti, et Treio et Colonna come è lo solito. Et in questo anno avemo fatto la festa con le torcie; la cera tutta si è presa da Mario speciale in Torre Sanguigna, et è pagata, come per polisa sua de .xii. et de .xxvi. de agosto di questo anno 1532, et de un'altra polisa per prima de 26 de giuglio et di 8 de agosto.

.MDXXXIII.

Poichè con Tarquinio Arberino et Camilla Matthei sua matre per suttrarmi de non litigare in Rota, non mi è valuto essermi rimesso a Fabio Mignanello loro advocato, al cui giudicio non han voluto stare, sono ricorso alla clementia della Santitate di Nostro Signore con una commissione et proposta dal reverendo vescovo di Cesena (4); benignamente Sua Beatitudine me l'ha concessa. Perchè rimovendome io dalla lite principiata avanti li deputati per non havere el modo de restituire li ducento scudi già pacati per la casa, quando si fosse pur giudicato in mio favore, et parendomi, secondo mi era consigliato, più espediente repetere el deposito già fatto da Tarquinio per resto della vendita della casa in mano de Pietro Antonio Mat-

(1) Macarozzi. V. Magalotti, op. cit. IV, 744.
(2) S. Francesca Romana.
(3) Il 14 agosto.
(4) Cristoforo Spiriti. V. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae*, Ratisbonae, 1873, p. 683.

theo, dimandava che data cautione in eventum succumbentiae per quello che me si opponeva mi fosse consignato detto deposito. Et così è stata commessa al Magalotto, al presente governatore di Roma. Il quale havendo pronuntiato una volta contra li depositarii, venendo poi Tarquinio per lo interesse suo et odito, ultimamente ha pronuntiato un'altra volta in mio favore et contra detto Tarquinio, revocando un sequestro che sopra detto deposito ha fatto Camilla già moglie de Antonio de Mantaco. Notario della causa Stefano Landino (1), dove è stato produtto lo instrumento del testamento de mio patre, et del matrimonio de mia matre. Da questa sententia appellandosi Tarquinio ha ottenuto che la causa sia commessa allo auditore della Camera.

Fioravante, capitanio de Campidoglio al tempo che fugirono li preggioni, stimulandomi ogni dì con la lite innanzi a Simone Tornaboni perchè pretendeva qualche interesse nelle pene di quelli preggioni con dire che fossero sue inventioni, et in questo lo favoriva, perchè partecipava seco, Pietroantonio de Cesena, iudice de maleficii, vedendo che il senatore non volesse sententiare, appellò a denegata iustitia, et così la causa se è introdutta al capitano dell'appellatione, notaio mastro Antonio de Pochis (2).

Essendo già decursi certi frutti della dote de Faustina Arberina (3), madre de Marcoantonio Paloscio, quale ha obligati sopra una certa parte de campo de Meroli et crescendo la somma delli frutti de anno in anno et non se appescionando el casale che se potesse satisfarli, fu fatto un certo instrumento de consignarli certa parte del detto casale, quale io allhora non possedeva et lo possedeva Tarquinio Arberino, quale instrumento fu fatto acciò che fosse in pregiudicio de uno instrumento di vendita quale si haveva a fare da Francesco et Mutio fratelli de Arberini (4) con Camilla Matthei matre de Tarquinio Arberino, quale non fu facto, et così l'altro perchè alla detta Faustina non metteva conto non hebbe mai effetto alcuno nè possessione et fu revocato, come poi de continuo havemo pacato li detti frutti.

Henrico VIII de Inghilterra re, renuntiata la legitima moglie, sorella (5) di Carlo V, un'altra ne prese; però se instava per la parte di Carlo che el re se giudicasse per questo heretico. Et convocato el braccio secolare el regno se confiscasse alla Sede Apostolica; el che

(1) Non trovasi nell'*Elenco dei notari* cit.

(2) Nell'*Elenco* cit. è ricordato « Antonius de Pocchis », che rogò dal 1533 al 1573.

(3) V. in Append. *Albero geneal.* tav. v.

(4) Figli di Giulio fratello di Giovan Battista. V. in Append. *Albero geneal.* tav. v.

(5) Da altra mano (v. p. 326, nota 1) fu cancellata questa parola e corretto giustamente « zia ».

da papa Clemente non ha potuto mai ottenere per non provocare el re a peggio (1).

Carlo V, per dimostrarsi curioso della relligione et forsi ancho con questo tenere a freno il papa, instava de continuo per el concilio, ma se la bontade sua fosse stata quale voleva darsi a credere al mondo, se allhora quando in Augusta hebbe nelle mani quella immanissima bestia de Luthero, lo havesse, con i suoi seguaci con lo fuoco, come meritava, fatto castigare, non si sarebbe forsi dilatata tanto la falsa sua dottrina, et lo haverebbe potuto fare, perchè li animi delli potenti di Germania non erano anchora corrotti et infetti tanto dalla heresia che non si havessero potuti facilmente revocare al catholico rito, et massime prima che usurpassero li beni delle chiese, che per non lassarli et non restituirli si farebbero di novo peggio che luterani. Papa Clemente perchè pareva che temesse la grande autthoritate del concilio, con el quale dubitava che Carlo non si facesse maggiore et più potente, li ha dato sempre intertenimento cercando de impedirlo, et se pur non poteva con altro, almeno con la guerra che il re rompesse con Carlo, parendoli che essendo cristiani in arme non fosse tempo de intimare concilio, el quale per essere universale deve essere securo a tutte le nationi.

Havendo già papa Clemente imparentato con Carlo (2), dato Margarita de Austria, figlia di Carlo, al duca Alessandro de Medici suo nepote, per maggior grandezza et sostegno de suoi et della casa de Medici, ha dato per moglie la duchessa sua nipote, già figlia del duca Lorenzo de Medici legitima, al duca de Orliense (3) figliolo del buon re Francesco di Francia, et mandandola a marito, anchora Sua Santitate è andata (4) ad honorare le nozze a Marsiglia, lassando in Roma per legato el cardinale di Monte, al quale morendo (5) successe el cardinale Farnese nella legatione.

In questo tempo essendo io capo rione delli Monti, et Latino Iuvenale de Mannettis nostro priore (6), parse al colleggio conveniente di mandare a Sua Santitate, ricordandoli le calamitati di questa cittate et le miserie nelle quali l'haveva lassata per la penuria del

(1) Segue il periodo: « Se papa Clemente continuava in questo parere non si perdeva el regno d'Inghilterra come successe », che fu aggiunto di poi interlinealmente da altra mano. V. p. 326, nota 1.

(2) Nel ms. segue la parola « avendo » che per intelligenza del periodo va tolta.

(3) Orlèans.

(4) Clemente VII partì da Roma il 9 settembre.

(5) Morì verso la metà del mese di ottobre.

(6) Latino Giovenale di Mannetti coprì cariche onorevolissime in Roma. Fu ben accetto a Paolo III, che lo incaricò di varie missioni anche fuori d'Italia. Morì di 67 anni nel 1553. V. Magalotti, op. cit. I, 282.

grano, che lo più presto che havesse potuto si degnasse tornare (1), et considerandosi che se ne faria cosa grata a Sua Santitate dimostrando che al colleggio et a questo popolo fosse carissima la presentia sua, el popolo ancora per dimostrarsi benivolo al suo signore deliberò di mandare, et così per lo colleggio fu mandato Marcello Crescentio, auditore di Rota, et per lo popolo fu mandato Latino Iuvenale, nostro priore; quali tutti doi sono stati da Sua Santitate con bona cera et benignamente recevuti, dimostrando havere havuto grandissima satisfattione dell'andata loro.

Partendosi el nostro priore et havendo lassato in suo loco lo capo rione de Campo Marzo, sospinto da molti del mio rione delli Monti, et anchora che io fossi molto giovane (2), per non pregiudicare alla giurisdittione del rione, quale è che in assentia del priore, lo capo rione delli Monti succeda in loco suo, fui forzato, per non mancare anchora io al debito mio, di fare ogni instantia di conservare le giurisdittioni del rione, et così ottenni in mio favore, et restando io in loco del priore, l'altro fu escluso, el che hebbe ad esser la mia ruina, imperò che in questi tempi, essendo grandissima penuria et carestia, erano obbligati li Strozzi dare el grano a .VI. scudi et mantenere la terra in abondantia, ma loro confidandosi nella parentela del papa, quale forsi partecipava con essi, non davano la bastanza del grano et quello che davano lo facevano pagare .XII. scudi, onde io vedendo li Conservatori vecchi de anni et freddi di sangue, come giovane, volendomi liberare de calunnia appresso il popolo che gridava et la matina nelle piazze si uccideva per lo pane, contra la voluntate di detti signori Conservatori feci chiamare un conseglio, et fu frequentissimo, nel quale non volendo assistere i Conservatori, io proposi et furono deputati otto per rione insieme con li capi rioni a provedere et fare quello che in simile negocio fosse loro parso più espediente. Et dato l'ordine di essere questi deputati insieme, perchè non si può mai tra noi determinare cosa che subito non rapportata avanti a l'hora intimata, fui chiamato che io andassi subito dal governatore Magalotto (3), et anchora che io temessi, pure inanimato da molti et essortato a rispondere animosamente, vi andai, et dimostrandomi la dependentia del magistrato dal principe, la congregatione di molti in simile tempo

(1) Clemente VII ritornò a Roma il 10 dicembre.

(2) Aveva allora 22 anni, essendo nato nel 1511. V. in Append. *Quadernuccio di memorie del 1548*.

(3) La famiglia Magalotti era oriunda di Siena; si stabilì a Roma nel sec. XIII ed aveva rami nell'Umbria e nelle Marche. A Roma esistono tuttora dei Magalotti che si dicono discendenti dagli antichi, con quanta verità non so.

pericolosa et che succedendone disordine io sarei punito come capo, et che però avertissi molto bene a quello che io faceva; a questo li resposi che la nostra causa, la necessitate la faceva giustissima et che per el pane era lecito, o si non era, ci pareva di potere fare ogni cosa contra quelli che non ci osservavano quello che ci hanno promesso et erano obligati; et perchè mi haveva toccato che sarebbe ribellione, li replicai che noi sapemo che lo grano v'era, ma per farlo pagare a doppia non se distribuisce el mezo di quello che è ordinato, et che noi siamo tutti fidelissimi sudditi della Sede Apostolica et de Sua Santitate et che nelle attioni nostre ci portaremo in modo che non potremo giustamente essere tenuti rebelli, et che si pur di questo si temeva, che era facilissima la via da remediarci; domandandomi in che modo, li replicai: con dare el grano alli fornari secondo le liste ordinarie; et in questo acquetandosi volse che io li promettessi non congregare li sopradetti eletti et deputati, promettendomi lui che lo grano se daria secondo l'ordine delle liste, et che io li mandassi li commissarii; io osservai quello promisi et anchor lui, et d'allhora in poi si è trovato pane per tutto, ma pur io restai notato da Sua Santità et hammelo alle volte recordato quando litigava innanzi de lui. Ma per beneficio della patria se deve fare ogni cosa.

A dì primo di dicembre 1533. Per li hæredi de Iulio del Caprolo, havendo io pagato a Giovanni Paolo de Sirodis loro zio et curatore in più volte denari et adesso contanti una parte, tanto che fanno la somma de scudi quattordici (1), non computandoci li sei pagati nello instrumento dello accordo, et li cinque dati de sua commissione ad Angelo Mancino, speciale alli Corvi (2), quali mi ha da fare boni come mi promette nella polisa che oggi mi ha fatto di recevuta retroscritta alli cinque ha hauto lo detto Angelo, come nelle polise dell'uno e l'altro se contiene.

A Hyeronimo de Mare ho dato certe scritture de Antonio Pallottario, arciprete de Monte de Compatri, de sua commissione, come per recevuta di detto Hieronimo.

Alli Luparelli (3) per resto de panni, come per loro polisa, ho dato iulii .XIX.

.MDXXXIV.

Tarquinio Arberino essendosi appellato da una sententia del Magalotto governatore, data lo anno passato in mio favore, sopra la restitutione in integro che egli domandava sopra un deposito,

(1) Il ms. ha « quartodici ».
(2) Via Macel de' Corvi.
(3) Di un Domenico Luparelli del rione Ponte è cenno nella *Descriptio Urbis* cit. edita dal GNOLI, p. 40.

quale io instava che me si consegnasse, ottenne che la causa fosse commessa allo auditore della Camera, avanti al quale, essendo noi stati più volte in contradittorio, et parendomi havere raggione assai, et che non me fosse essequita secondo el dovere, persuaso da alcuno amico, ricorsi alli piedi santissimi di Nostro Signore papa Clemente, la clementia del quale, poichè con attentione et ammiratione hebbe inteso la mia giusta domanda, benignamente me rispose et come clementissimo principe più benignamente fece con i fatti, et molto più che haveva detto, havendo pietate della povertà mia, talchè solo comparendo avanti allo auditore senza che io li dicessi cosa alcuna, mi commise facessi citare a sententia che mi espederia. Et così l'altro dì seguente senza dilatione alcuna pronuntiò in mio favore, et le sportole, che io deposi et che li sarebbero giustamente venute, mi fece restituire, et senza altra speza mi concesse et diede el mandato essequutivo. Notario fu Fœlice de Romaolis (1).

Dubitando Tarquinio che con rigore io procedessi seco alla essequutione et vedendo che hormai non haveva più refugio nè difesa, con una finta charitate, quello che con ragione non li pareva poter fare venne ad impedirme, et io che ogni altra cosa haverei voluto più presto che litigare, nè seco, nè con altri, fui facilissimo ad ogni cosa. Imperò che venendo lui dallo auditore, et dimostrando li recrescesse havere litigato meco, dicendo che lo haveva fatto a persuasione de altri, et che lui renunziava ad ogni lite et ogni raggione che pretendesse havere meco, et che fra termine de cinque dì voleva pagarmi, al che essendo presente mia madre et non io, come è natura delle donne havere lo animo facile a credere, et tanto più a persuasione dello auditore al quale non li pareva di potere contradire, fu fatto una concordia nel modo sopradetto, della quale fu rogato Felice de Romaolis alli 18 de marzo 1534, et poi non fu altrimenti osservata, et io pensando di essere fuori delli fastidi della lite me ne alegrai, ma la alegrezza fu breve, perchè non ostante detta concordia se appellò et fu commessa la causa al decano della Camera Apostolica, Philippo da Siena; et notario fu Feliciano de Cesis (2).

El duca de Milano, restituito et confirmato nel ducato da Carlo V, retenendosi però le fortezze fine che el detto duca havesse herede, pigliò per moglie la figlia di Cliesterno (3) re di Dacia. nata de Isabella del detto Carlo sorella.

(1) Vari notari di tal nome rogarono atti in Roma nel sec. xvi, ma il più antico è del 1536. V. *Elenco de' notari* cit.

(2) Dall'*Elenco de' notari* cit. ricavo: « De Cesis Foelicianus »; rogò dal 1508 al 1554. In arch. del coll. de' not. capit. ora nell'Arch. di Stato in Roma.

(3) Cristiano II re di Danimarca.

Li Inglesi havendo visto le prevaricationi nella fede del loro re, et il repudio indebitamente fatto della sua legitima moglie, consentendolo lo re, disprezzata la autthoritate apostolica et lo romano pontifice, se dimostrorno chiaramente luterani.

Alli Luparelli per resto de panni come per loro polisa, ho dato iulii 26.

Nella estate di questo anno 1534 infermandosi gravissimamente (1) papa Clemente, la quale infirmitade fu longa de molti giorni, Barbarossa moro, corsaro di mare, molestando con l'armata turchesca la marina del regno de Napoli, smontando verso Gaieta, Fondi et Terracina, prese molte anime, et la signora Isabella Colonna (2), che era in Fondi, a pena hebbe tempo de fugirsi.

Con tutta la gravezza della infermitate, papa Clemente, per el grande desiderio che tutta via haveva de vendicarsi un dì contra di Carlo, dimandava spesso che se intendeva di Barbarossa et che faceva; credesi che la venuta di questo Moro in queste bande fosse per ordine et disegni fatti ultimamente in Marsiglia, fra Sua Santitate et Sua Maestate cristianissima, per levare questo regno di Napoli a Carlo, et ancho altro, et però fingendo timore de Turchi, sono stati fatti molti soldati per mandare in guardia de li lochi maritimi della Sede Apostolica et ancho di Roma, et forsi più con speranza, che se Sua Santitate si rehavesse dal male, spingere queste con altre gente alla volta del regno, et che in tanto i Franzesi fossero calati in la Lombardia per travagliarlo da più bande; ma furono contrarii alli disegni li successi, imperò che sequendo tuttavia la infirmitate più grave, le cose se raffredorno et fu bisogno attendere alla quiete et securezza di Roma.

Per un barile di greco del magazino de Cola Iacopo ho pagato, per la polisa de Renzetto sensale de Ripa, iulii .XIIII.

Per le cose già passate fra papa Clemente et i Colonnesi, se dubitava che sopravenendo la morte di Sua Santitate, non succedesse in Roma qualche travaglio, et però, con le genti fatte come ho detto dal cardinale de Medici, provisto in molti lochi della cittade, et ancho, dalli signori Conservatori, alla guardia de Campidoglio et delle porte della terra, dalle quali non si poteva uscire nè intrare senza

(1) Cadde malato il 7 settembre.

(2) Che Isabella Colonna, la figlia di Vespasiano, fosse allora in Fondi, gli storici non lo dicono. Fu Giulia Gonzaga, la bellissima fra tutte le donne d'Italia, quella che a stento e nuda s'involò dalle mani del Barbarossa, desideroso di farne un dono al sultano. V. De Leva, op. cit. III, 124; Guglielmotti, *La guerra dei pirati e la marina pontificia*, Firenze, 1876, I, 324; Giovio, *Istorie*, ediz. cit II, 321; Bruto Amante, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi e il movimento religioso femminile nel secolo* XVI, Bologna, 1895.

licentia di detti signori Conservatori; toccandomi stare per capo alla porta di Santo Lorenzo; alfine non si puotè denegare a detti signori che volendo venire in casa loro, non si lassassero venire. I quali se avvicinorno alla cittade nelle terre loro, puro hebbero tanto rispetto che fino alla morte del papa non vennero.

Il signor Giuliano Cæsarino, confalloniero di Roma, essendo stato già depinto, sopra la fenestra a croce, che sta nel torrione verso Araceli, nella faccia della piazza, con la spada et la cappa in terra, et lui in toso et in giubbone (1), per causa che essendosi fatti bandi gravissimi in prohibitione di portar le arme, et un dì da Riccio bargello, presente Magalotto governatore, et comandandolo al detto bargello, fu cercato, el che tenendoselo a grandissimo incarco, et massime per la presentia de molti gentilhomini che lo accompagnavano, per vendicarsene, un dì (2) tornando detto governatore dalla visita de Campidoglio, lo assalse nella strada de Pelliciaria (3), et persequitandolo fino alla Rotonda, lo ferì gravemente et li tagliò una mano; come va la giustizia de Dio et come opera! Se bene a sorte, fu forsi giustamente tagliata a lui, per qualche una che ingiustamente ne haveva lui fatto tagliare ad altri. Prima che il papa morisse fu spicconata et derasa tutta quella pittura et quel quadro in modo che non ce ne appare segno, havendoli Sua Santitate già perdonato.

Papa Clemente VII, fiorentino, della honorata et nobile famiglia de Medici alli 25 di settembre (4) 1534 si morse, lassando un nepote duca di Fiorenza et genero di Carlo, un altro gran cardinale et vice cancelliere, et una nepote nora di Francesco re di Francia.

Il signor Giuliano Cesarino, morto papa Clemente, dalli signori capi rioni fu menato, dalla casa del signor Ascanio Colonna, in Campidoglio dove dalli signori Conservatori, con molta satisfattione di tutto el popolo, fu restituto al confallonerato, et da molti gentilhomini reaccompagnato a casa sua.

(1) Era usanza di dipingere in cotal guisa i colpevoli. V. CANCELLIERI, *Memorie istoriche delle teste di san Pietro e di san Paolo*, Roma, 1806, p. 68; INFESSURA, *Diario*, edizione TOMMASINI, p. 38.

(2) Questo fatto avvenne il 14 marzo 1534. V. A. BERTOLOTTI, *Note sincrone sui papi dalla metà del sec.* XV *a quella del* XVI *e sul sacco di Roma del 1527*, nell'*Arch. stor.* del GORI, a. VII, vol. IV, fasc. 6. V. anche MORONI, *Dizionario di erudizione*, VII, 140, e MAGALOTTI, op. cit. II, 484.

(3) Poi via Cesarini. Ora scomparsa nelle demolizioni recenti. V. ADINOLFI, *Via Sacra*, p. 9.

Il MAGALOTTI dice che il Magalotti fu assalito avanti le case dei Palosci.

(4) Il MURATORI trova discordanza nelle testimonianze degli autori sul giorno della morte di questo papa Medici (v. *Annali*, a. 1544). L'*imbroglio* a cui accenna il Muratori lo risolse già il BERTOLOTTI (v. loc. cit. p. 248) colle asserzioni dei not. Micinocchi e Pacifico Pacifici. Ora l'A. le conferma.

Alli 26 di settembre (1) fu portato el corpo di papa Clemente in Santo Pietro.

Morto el papa, parendo al popolo romano di essere libero da potere con qualche rigore procedere contra li Strozzi per le conventioni delli grani male osservate, per il che haveva patito tanta penuria, et anchora che havesse satisfatto a pochi l'essere tolto certo poco di grano che havevano a Santa Maria Maggiore, nel vulgo seditioso era grande tumulto di volere depredare una quantitate grande che ne era in diversi lochi; però da quelli che con maturo conseglio pensano et considerano li successi delle cose, fu raffrenato el furore con certe promesse fatte questo dì in conseglio; cioè che li Strozzi darebbero securtade per cento millia scudi per tutto el di sequente et comprometteriano la causa nelli reverendissimi Trani et Cesarino, i quali per tutto el sequente sabbato potessero ad arbitrio loro, secondo la iustitia, pronuntiare et decidere.

Non essendo per li Strozzi osservato quanto di sopra era stato promesso, contradicendo Philippo per sua giustificatione molte raggioni, che come ministro del papa era necessitato farlo, et parevano credibili, però hoggi ultimo di settembre essendo convocato el conseglio con la presentia de molti signori Orsini et Colonnesi, nel quale speravano quelli, massime che hanno poco, de remescolarsi a mettere le mani in quello de altri, è stato altrimenti che la speranza loro, et prudentemente concluso et ordinato. Sono nel vulgo molti che con le parole vogliano essere i primi a fare i fatti che nelli effetti poi o non compariscano o sono li ultimi, et molti che già prima dicevano: andiamo, facemo, dissipamo, ruinamo et uccidemo, come sentirono poi di quelle voci gravi delli potenti ommutirono, li quali poi con raggioni conobbero non bastare a dissuaderli con dire, come mai più potrebbe questo popolo in una necessitate de grani contrattare con mercanti, se li usassero poi simili insolentie, le quali non cercavano usare se non quelli che non hanno che perdere in questa terra, et chi terrebbe quelli che andassero alle case de Strozzi che non si estendessero alli vicini et de mano in mano per tutta la terra? Dunque volemo noi stessi per vendicarci contra un particolare mettere in pericolo tutta la cittade?; et con queste raggioni mescolando et aggiungendo le minaccie che ferono quelli signori et massime Ascanio, ferono a molti variar pensiero et così fu quietato el meglio che si puotè el popolo; confirmando che si osservaria anchora quanto si era promesso; et senza ragionar de altro licentiato el conseglio.

(1) V. anche Blasio da Cesena, *Diario* cit.

Alli 2 di ottobre (1) furono cominciate le essequie di papa Clemente.

El magistrato con quelli più prudenti che sogliano haver cura della quiete, et massime che nella infirmitate del papa così longa, erano stati dal popolo deputati .x., i quali con lo magistrato consultassero et provedessero alle occurrentie, dubitando che per opera di qualche maligno per l'odio che era nel vulgo contra li Strozzi che non ne succedesse qualche inconveniente, per riparare con prudentia, se bene da molti siano stati tacciati che con qualche loro utile lo magistrato lo facci, ha hoggi congregato un conseglio con la presentia medesma de molti signori: conte dell'Anguillara, Ascanio Colonna, Stephano Colonna, Rienzo de Cere et Giovanni Paolo suo figlio, Marzio Colonna et altri signori dell'una et l'altra parte, nel quale hoggi .vi. di ottobre Flaminio Thomarozzo (2), giovane nobile, ha recitato una oratione facundissima essortandoci tutti alla concordia, dimostrando quanto bene per essa ne segua non solo privatamente nelle famiglie, ma nelli popoli et nelle republiche; dopo la quale, con attentione odita da tutti, ragionatosi de più et diverse cose, finalmente è stato stabilito con i Strozzi che per securitate delli cento millia scudi come si era già ragionato, oblighino le case de Banchi (3), la tenuta di Longhezza (4) con tutte le raggioni de banchi, bestiami et altre robbe che habbino qui, o altrove, la causa se rimetta alli già nominati reverendissimi et a Marcello Crescentio vescovo Marsicano (5) et auditore di Rota, al qual giudicio per l'una et l'altra parte si prometta di stare et pagare quanto sarà giudicato, di che restando egualmente tutti satisfatti, et licentiato el conseglio, molti anchora mormorando dicano, che ancora che li Strozzi siano condannati, che sarà poco utile a quelli che hanno patito, per che li denari pigliaranno altra via che destribuirli pro rata, el che pare quasi impossibile, et che però era meglio farne una demonstratione publica et si sarebbe più satisfatto generalmente al popolo, et passando questo in essempio, sarebbe stata una monitione a tutti quelli che contrattano con popoli di osservare quello che promettono.

Alli .viiii. di ottobre 1534 morse Ottavio de Cesis chierico de Camera Apostolica.

(1) V. anche Blasio da Cesena, *Diario* cit. p. 293.

(2) Non ne trovai menzione in nessuno dei noti repertori sulle famiglie romane del Iacovacci, dell'Ameyden, del Magalotti.

(3) V. Adinolfi, *Lo canale di Ponte*.

(4) Lunghezza. Ora stazione ferroviaria della linea Roma-Sulmona. Dista da Roma quindici chilometri. V. anche Nibby, *Analisi storico-topografica antiquaria delle carte dei dintorni di Roma*, p. 277.

(5) Morì cardinale il 1° luglio 1555. V. Gams, op. cit. p. 893.

In questi dì, mentre si sono fatte le essequie, sono venuti molti cardinali, et fra li altri .VII. franzesi et doi di Germania (1).

Finite le essequie alli .XI., detta la messa del Spirito Santo, con le loro solennitati consuete, i cardinali introrono in conclave (2) et dettero el giuramento solito alli ambasciatori et officiali.

Alli .XII., circa una hora et mezza di notte (3), fu eletto et creato papa Alessandro cardinale Farnese, vescovo Ostiensis et decano.

Alli .XIII. di ottobre 1534, la matina essendo tutte le processioni de religiosi nel chiostro dove fanno la guardia li Todeschi, come è solito che ce vadino ogni matina fino che li cardinali stanno in conclave, fu pubblicato papa, con grandissima alegrezza massime de Romani per essere già molti anni che non sia stato pontefice romano, il cardinal Farnese et nominato Paolo III (4), el quale se bene non è nativo romano, pur è delli baroni romani et delle case illustre romane con le quali o con le più di esse è conligato de parentela o per consanguinitate o per affinitate; et lui per dimostrarsi amorevole a questo popolo ha voluto esser portato in San Pietro dal magistrato romano, cioè Conservatori et capi rioni et molti gentilhomini, posposti li ambasciatori, li quali già li altri pontefici, reietti i Romani, per tenerli più demessi, havevano per molto tempo ammessi in questo atto, sì che portato in San Pietro, posto sopra l'altare grande et fatto le cerimonie della obedienza, et basatoli li piedi da molti, fu dalli medesimi reportato et posto nella cappella de Nicola (5), donde con molte benedittioni, licentiandoci, fu portato dalli soi nelle stanzie di sopra.

Era così grande la espettatione di questo pontefice per essere romano et de sangue illustre che il popolo non sapeva con che poterlo tanto honorare che satisfacesse a se stesso, ma la impotentia impediva la voluntate, pure, secondo le poche nostre forze, furono fatti tre carri. Nell'uno era il simulacro di Roma, nell'altro della Chiesa et nel terzo della Fede, con li quali, alli 29 di ottobre 1534,

(1) V. CIACCONIUS, *Vitae et res gestae pontif. Rom. et card.* II, 1107-1108.

(2) V. la testimonianza del notaio Micinocchi in BERTOLOTTI, loc. cit. p. 253. V. anche BLASIO DA CESENA, mastro delle cerimonie dal 1518 al 1540, ms. della Barberini, XXXV, p. 299.

(3) È noto come gli scrittori vadano poco d'accordo nel determinare il giorno della elezione a pontefice del Farnese. Il Muratori ne fa le più grandi meraviglie. L'A. è col Panvinio e con frà Paolo carmelitano, i due scrittori che, secondo il Muratori stesso, sono più degni di fede (MURATORI, *Annali*, a. 1534).

(4) V. anche ciò che dice il Micinocchi in BERTOLOTTI, loc. cit. p. 254.

(5) Ora detta del Crocefisso o delle reliquie, a destra entrando, accanto la cappella della *Pietà* del Michelangelo.

di notte (1), è andato tutto el magistrato con tutti li illustri signori baroni et gentilhomini con molti a piede, servitori, conestabili et altra gente del popolo con torcie bianche a visitare Sua Santitate in segno della grande alegrezza di questa cittade, et nelli carri erano recitanti secondo se conveniva; el spectacolo è stato graditissimo al papa, et in segno sono stati tutti benignamente recevuti et accarezzati da Sua Beatitudine.

In questa tanta commune letitia de ognuno, hoggi, tre di novembre 1534, è stato coronato papa Paolo III sopra le scale de S. Pietro, fattovi un gran palco molto honorato et adornato, dal reverendissimo Ostiense (2) con la presentia del magistrato, signori et ambasciatori de principi cristiani et baroni et gentilhomini romani. Et sono stati buttati danari. Alli .VIIII. di novembre il signor Ascanio Colonna con molti altri signori et gentilhomini, con molta spesa et ornamento, ad honore de Sua Santitate, nella piazza de S. Pietro, spectante el papa et il popolo, hanno fatto el giuoco de caroselli (3).

Nelle sedi vacanti essendo solito destribuirse molti officii, dal reverendissimo signor camorlengo, fra Romani, alla morte di Clemente, il cardinale Spinola (4), hora camorlengo, li haveva destribuiti come li era parso, di che essendone stato fatto richiamo a Sua Santitate con poco honore del cardinale che ne ha dati a chi tre et cinque et .X. et .XX. et ancho più a persone che sono ricchissime, tra li quali è nominato lo ingordo et insatiabile Cyriaco Mattheo (5), ha ordinato che levandosi una parte per officio delli denari se ne facessero tante portioni de n. * * che toccasse .X. scudi per persona. El che commesso al Guidiccione governatore (6) in casa sua sono state cavate a sorte, et a quelli che hanno richiamato non ha dati la sorte cosa alcuna, pagandoli della mercede della invidia loro, benchè non pare sia stato ragionevole levare tanto per officio, talchè forsi saranno sminuiti per sempre, et più giusto sarebbe stato levarne a quelli che ne havevano havuti tanti, et lassandogliene uno, distribuire li altri a chi pareva li meritasse, et non a sorte.

Essendo solito che il novo pontefice per l'alegrezza della creatione sua raffermi per tre altri mesi nel magistrato quelli gentilhomini che

(1) « In prima vigilia noctis », dice il Micinocchi; v. BERTOLOTTI, loc. cit. p. 254. V. CANCELLIERI, *Storia dei solenni possessi*, Roma, 1802, p. 91.

(2) V. BLASIO DA CESENA, *Diario* cit. pp. 317-321.

(3) V. CANCELLIERI, *Solenni possessi*, pp. 90, 503; BLASIO DA CESENA, ms. cit. p. 321.

(4) Agostino Spinola, creato cardinale nel maggio del 1527.

(5) Ricordato nel vol. II, p. 389, del ms. dell'ANONIMO, *Sulle fam. rom.* dell'Arch. di Stato in Roma.

(6) Il famoso oratore di Lucca.

ve si trovano, il papa perchè forsi havrebbe voluto compiacere a qualche uno che domandava et dall'altra parte non haverebbe voluto dispiacere al popolo, quando non li havesse concesso quello che per li predecessori fosse stato già costumato, et essendoli forsi addutto per loro raggione, dico di quelli che desideravano, con qualche mezzo che havevano con Sua Santitate, di succedere, che li presenti già havevano havuto la referma, perchè essendo stati già tre mesi, quando Sua Santitate è stato creato papa già erano incominciati li altri tre mesi continuati fino adesso et hormai presso a fornire, che cosi havevano havuto la referma et erano stati in magistrato sei mesi, con tutto ciò per cortesia et benignitate sua, volendo Sua Santitate gratificarsi a questo popolo, ha mandato in conseglio el Guidiccione governatore per intendere la voluntate del conseglio, nel quale sono stati diversi pareri, si perchè alcuni per l'amicitia o parentela delli presenti dicevano che non si dovesse mancare al solito, et che nelli tre mesi ultimi di questi non li haveva confirmati Sua Santitate, ma el colleggio, non ci essendo alhora pontefice, il quale non sole mai innovare tale magistrato; si perchè molti altri con speranza di essere eletti dicevano che questi sono stati in officio assai, et che era honesto dessero locho alli altri, et mossi forsi piu per invidia che per ragione, et in tale parere essendo per uno Carlo Stalla (1), li fu resposto che lo diceva perchè era lui uno di quelli che sperava et faceva opera di essere, et parendo al governatore che queste fossero parole di colera et da poterne succedere male, si levò et andosene via. Et allhora per consulta delli .x. deputati fu fatto un decreto che non fosse niuno officiale che non fosse di bossola et che chi lo accettava et chi lo accompagnava fosse infame, et in Roma non fosse ammesso mai più a magistrato publico, et si havesse officio alcuno del popolo, che se ne intendesse da adesso privato. Sua Santitate alfine per honoranza del suo pontificato et massime in capo de anno, ha fatto nova elettione de officiali.

Nella causa contra Tarquinio Arberino commessa già al reverendo Philippo de Siena, havendo lui ad instantia mia pronuntiato pro ut in folio, Tarquinio appellandosi ha ottenuto di novo che si revegga dal reverendo Baldo Farratino vescovo de Lipari (2), al quale è stata, per virtute de una commissione, commessa, et finalmente havendo suscritto la cedola in mio favore, et io ottenuto che el reverendo Farratino, atteso che haveva tre sententie conformi, moderasse

(1) Astalli. Il Magalotti, op. cit. IV, 244, ricorda un Panfilio Astalli, figlio di Carlo, sotto l'anno 1519.

(2) Mori nel 1558. V. Gams, *Series episcoporum*, p. 942.

la inhibitione, acciò che potessi essequire el mandato già relassato dallo auditore della Camera, moderata detta inhibitione quando ho pensato potere fare che se esequisse detto mandato, el buon Philippo da Siena, rimbambito, me ha fatto, hoggi 16 di dicembre, inhibire non solo che non lo faccia esequire, ma si lo ho dato ad essequire lo repigli et me lo faccia restituire, et de più che si fosse fatta la essecutione che la debba subito restituire; così impedito, non sapendo nè potendo considerare donde nasca tanta mutatione, salvo che la vecchiezza non lo facesse variare, mi sono resoluto passare queste feste in pace se piacerà a Dio, sperando forsi che l'anno novo mi apporti seco più ventura et meglior sorte.

.MDXXXV.

Con la venuta dello anno novo, mi parve mille anni passassero le feste, per potere tribulando, poichè a questo mi conosco esser nato, sollecitare di uscire un dì de lite et di travaglio, et massime dalle mani de un vecchio scioccho come Phylippo da Siena. Et lambiccando el cervello per ritrovare donde nascesse così spesso variare sententia, massime che ad ogni hora che io sono da lui o con procuratore o con avvocato, lo lasso tutto satisfatto et inclinato et resoluto a mio voto, mai ho potuto penetrarvi. Alfine la fortuna, che alcuna volta de miseri anchora ha cura, mi offerse che senza ricercarne lo intendessi da un servitore che mosso a pietade del caso mio, vedendomi così assiduo, et ogni dì partirmi dal padrone con parole sì dolci et mai venire a fine del mio travaglio, ragionando meco, come spesso adviene, de una cosa in un' altra, mentre come me interveniva ben spesso, aspettava audientia, me discoperse che non tanto fabricava io con le raggioni et con le leggi, quanto mi dissipava con una parola sola Baldassarre da Pescia, chierico di Camera, che facendo favore a Tarquinio era a tutte l'hore alle coste a Phylippo sanese, sanese dico, perchè dicendoli el nome suo non può receverlo per ingiuria, et con questo vedendo intertenermi la espeditione, ho cercato con mezzi de maggiore autthoritate espugnare chi così fieramente mi oppugnava. Così se amministra la giustitia in Roma! Talchè alfine per intercessione et de più volte (con quanto valeva la autthoritate loro et presentialmente, et per messi) delli reverendissimi cardinali Siena et Cæsarino, mi ha soscritto la cedola in favore, per virtute della quale havendo fatto fare con lo mandato dello auditore la essecutione alli depositarii, et Dio sa con quanti affanni, adesso de novo per essere fatta la essecutione in gioiie, et essendo el carnevale con dire li depositarii che le loro

donne hanno da andare a nozze et festini, hanno ottenuto che se li restituisca la essecutione, et hanno dato novo depositario Camillo Capranica. Credo che così mi perseguiti la fortuna, per non darmi mai quiete, poichè mi ha ridotto dinanzi ad un sanese vecchio che mi amministri iustitia, che si clamentia di Clemente fusse stata più giusta con lui, che ingorda del denaro, lo haverrebbe fatto publicamente impiccare et abrusciare. Che non può fare la fortuna quando si prende giuocho et piacere di stratiare un misero? o che felicitate sarebbe de chi potesse porli le mani nei crini et farla fare a suo modo, sempre inimica a chi meno dovria senza riguardo di raggione o de ingiustitia! Io meschino, sollecitando de uscire dalli Matthei depositarii, mi sono dato in Camillo Capranica per havere a incominciare un' altra lite, et ho sì duro adversario che non mi vale nè sollecitudine, nè raggione, et per il peggio, che è gran cosa havere a fare con persone cavillose et ostinate, mi è presentato un sequestro fatto a Camillo, sopra detto deposito, da Fieravante da Trievi, già capitano de Campidoglio; si questa è perfidia, se iniquitade, se malignitade, se immanissimo tradimento, voglio tacerlo, lassando giudicarlo ad ognuno che habbi qualche discurso di raggione. Et cosa da pugnale mettermi el mio in pericolo, a darlo più presto a un birro, che a me. Et questo, anchora che la lite me importi la robba, et l'honore che importa più, molto più me accende et infiamma.

Nè per questo smarrito, non già per coraggio mio, disposto ad altro che sequitare la lite, ma per prudentia delli amici che mi hanno sempre governato, consegliato et suvenuto, giudicando che li travagli del mondo sono li frutti della vita nostra, ho posto ogni industria et sollecitudine, si poteva con raggione di revocare detto sequestro· nel che ho havuto da fare assai; alfine essendo fatto il sequestro in Campidoglio, atteso che la causa di Fioravante non è liquida, perchè ancora pende et non ne è preceduta sententia alcuna, havendo ancho provato per testimonii essaminati, che io possendo dimolto maggior valuta, ho ottenuto che sia revocato, et è stato revocato. Revocato detto sequestro, quanto io sperava de male in Camillo tutto mi è successo meglio, perchè con tutto che Tarquinio, et certo non credo lui, ma la madre, donna troppo terribile, facesse ogni opera che io non fossi mai pagato con varii et diversi sotterfuggii et inventioni, pur lui che teneva denari di lei et desiderava liberarsi dallo interesse, et con questa via sperando liberarsene, si è convenuto meco de satisfarmi manualmente scudi cento contanti et li altri cento pagarmi fra certo termine, delli cento scudi de resto l'ho fatto debitore a Marcantonio Palosci mio cuggino, potendomi ben securamente confidarmi nella

ottima fede sua, di che è rogato Evangelista Ceccharelli (1) notaio in Campidoglio al primo collaterale; habita in piazza de Branca (2).

Et per ovviare alle iniquitati et fraudi dell'avversario, perchè si potesse dire che io era pagato, per li atti de Feliciano de Cesis notaio (3) al primo collaterale in Campidoglio et dello archivio et in questa causa massime, mi confessai haverli recevuto contanti tutti, et ne feci quietanza a Camillo de Capranica depositario sopradetto. Delli cento scudi pagatimi da Camillo, come di sopra, ho ricomprato el censo de .XII. scudi l'anno, già venduto ad Angelo Recchia de Barbarano, di che è rogato il sopradetto Evangelista Ceccharello con la quietanza delli frutti de 4 anni et mezzo passati et pagati, quali sono scudi 54.

Ho hauto el succetto (?) di Prospero Cencio per la risposta delli anni passati.

Fieravante de Trievi, capitano de Campidoglio, per qualche raggione che pretendeva sopra li preggioni che al principio dello anno 1532 fugirono dalla preggione de Campidolio che tuttavia mi molestava, havendo introdutto la causa avanti al capitano della appellatione non perchè si fosse sententiato, ma appellandosi a denegata iustitia, poichè vidde revocato el sequestro fatto sopra el deposito sopradetto, nel quale lui et la insatiabile arpia de Pietro Antonio da Cesiena che partecipava seco delle rubarie che comportava facesse, faceva ogni sforzovo et certo molto me stringeva, che prima che 'li denari pigliassero altro recapito, la causa se definisse, et ogni dì molestando et instando appresso al capitano della appellatione per la espeditione, era citato a sententia, et finalmente non essendo Angelo Recchia in Roma, mio advocato et difensore, et posso dire più che un patre, et informato de ogni cosa, et del fatto et delle mie iustificationi, et havendo più volte fatto instantia che si soprasedesse, o me si desse el regestro, acciò che vedendolo et considerandolo, un altro advocato lo potesse poi condurre a difendermi, non potendo l'uno nè l'altro ottenere da quel villano Angelo da Nargni, capitano della appellatione, con el mezzo de Francesco de Picchi mio parente (4) sono recorso allo illustre signor Ascanio Colonna, adesso in Roma de autthoritate et de rispetto. Il quale, sì per amore di detto Francesco, sì ancho per memoria di Arberino et Marcello mei zii (5),

(1) V. *Elenco de' notari* cit. Vi furono due Evangelista De Ceccarellis che rogarono dal 1519 al 1581.

(2) Oggi piazza Cairoli.

(3) V. *Elenco de' notari* cit. « Felicianus de Caesis » rogò dal 1508 al 1554.

(4) La madre di Marcello era una Pichi.

(5) V. in Append. l'*Albero geneal.* tav. v.

et uno locotenente della bona memoria del signor Fabritio suo patre, me rispose che non poteva mancare, et mandò subito per ottenere o lo regestro, o soprasedere per .x. o .xv. giorni. El villano capitano, denegandoci l'uno et l'altro, rispose che era resoluto, et la matina seguente voleva sententiare, et io essendo già citato a sententia rimasi tutto confuso, consolandomi el signore, mi disse che la matina tornassi da sua signoria, et così facendo mandò meco un gentilhomo in Campidoglio, el quale da sua parte li disse in modo che questa matina non si è sententiato, et credo forsi che questo villano non ci pronuntiarà più; non ho potuto, nè mi pareva dovere mancare di non far memoria della cortesia di un signore, al quale resto per sempre obligatissimo.

Sopravenendo el tempo di creare li novi officiali romani per li tre mesi, iuglio, agosto et settembre, et havendo el papa eletto con Giovanni Battista della Corona et Baptista Pietro Mattheo delli Alberoni, per Conservatori, Pietro Paolo Pontiano (1), el quale non era in bossola, congregati li detti officiali el primo dì de iuglio, in Araceli, et udita la messa, volendo andare in Campidoglio, come è solito, a pigliare le insegne del magistrato dal senatore, cioè bastoni et pennoni, o vero standardi, avvertiti et ricordatosi che non essendo estratto Pietro Paolo di bossola, lui et quelli che lo accompagnavano, secondo el decreto già fatto, erano infami, tutti se retirorno insieme, talchè Pietro Paolo fu portato solo in seggia, perchè era podagroso, in Campidoglio, et poi sequitorono li altri; di che raguagliato il papa, ha preso tale sdegno et colera che fattosi portare avanti el libro delli decreti, ha stracciato il decreto sopra di questo fatto, et prohibito che li deputati come deputati non vadino più in Campidoglio.

Havendo fatto promettere da Camillo Capranica (2) alla illustre signora Giovanna Conti, de pagarli sei scudi, delli quali sono debitore come herede de mio padre, a Camilla figliola de Gratiano speciale, per tante robbe de speciaria già prese da mio patre avanti el sacco di Roma, et essendosi lei contentata di tale promessa, hoggi questo dì .vi. de iuglio 1535 me ne ha fatto quietanza de sua mano in nome della detta Camilla.

Volendo Nostro Signore che questo anno per essere il primo del suo pontificato se facci la festa di Santa Maria de agosto (3) più solenne che sia possibile, et havendo conceduto per gratia, che se

(1) V. Anonimo, *Fam. rom.* cit. III, 233.
(2) Morì nel 1541. V. Anonimo, *Fam. rom.* cit. III, 58.
(3) Il 15.

liberassero .xxi. preggioni homicidi, come è solito, cioè .iii. alli Conservatori, .xiii. alli capi rioni et de più un altro al priore et a Tristevere, come camorlengo, secondo se dice, della festa, uno alla compagnia del Salvatore in Sancta Sanctorum (1), uno alla compagnia del confallone per la Madonna (2) et uno alla compagnia delli macellari per li Stizzi (3), essendo in controversia el notariato delli preggioni, dopo che li Conservatori lo conferirno in persona mia, fra Francesco Zaccaria, Marcello Farinaccio (4), Felice de Romaoli et me per li anni a dietro, perchè papa Clemente haveva levato questa gratia de darli a tutti li sopranominati, parendoli che questa speranza di essere gratiosamente rimessi fosse causa de molti homicidii, et reduttoli ad uno ordine antiquo, che ora in questo modo et così a suo tempo si è costumato. In principio li dette tre, cominciando alli Monti uno, a Ponte et Parioni un altro per essi doi, et a Tristevere uno. Questi quatro rioni li havevano uno anno sì et l'altro non. Li altri rioni per ordine sequivano un anno sì et l'altro non. Et così girando papa Clemente per aiutare a fare la festa, soleva dare a quelli rioni che non havevano preggione sei scudi per uno, et anchora che li desse alle compagnie, parendoci poco guadagno ognuno de noi se ne curava poco, li Conservatori perchè il popolo non perdesse questa giurisdittione et non passasse forsi alli notarii del governatore, deputavano un terzo senza pregiudicio delle nostre raggioni. Hora questo anno havendo Giovanni Baptista della Corona deputato el genero, parendoci che lo guadagno fosse di molto maggior portata che li anni passati, siamo stati de accordo et se ne è fatta fra noi scrittura che uno anno per uno, senza pregiudicio delli altri, iurando debbiamo essercitare lo officio, et questo è toccato a me, et che quello se ne cavarà se debbia partire per quarto, et così essendo facta felicemente la festa, ho dato la sua parte ad ognuno.

Ho pagato hoggi .x. di settembre 1535 a Giovanni Paolo de Sirodis per Camilla sua nepote, figliola et herede de Iulio del Caprolo, iulli .xxv. quali sono per la ultima paga de scudi .xxxiii. et per la sorte princi-

(1) Custodiva l'imagine del Salvatore detta Acherotipa, che trovasi nella cappella *Sancta Sanctorum* alla Scala Santa nel patriarchio Lateranense. Questa imagine (la di cui processione per Roma, di notte, dava luogo a scandali, tanto che Pio V dovette nel 1551 proibirla), sulle prime era custodita dal Senato e popolo romano, poi da xii nobili romani detti ostiarii, e dal 1424 in poi da una Compagnia che fu detta appunto del Salvatore *ad Sancta Sanctorum*. V. Marangoni, *Ist. d. capp. Sancta Sanctorum*, Roma, 1747.

(2) V. Marangoni, op. cit. p. 146.

(3) Era la Compagnia che attorniava l'imagine del Salvatore *ad Sancta Sanctorum* per difenderla dalla folla durante la processione. Chiamavasi così perchè i macellai che la componevano portavano dei bastoni infuocati (tizzoni). V. Marangoni, op. cit. p. 99.

(4) Padre di Prospero, il famoso giureconsulto.

havendo ingrandito lo esercito di quelli Cristiani liberati, alli quali della monitione sua maestate haveva portato seco nella armata, haveva fatto dare armi, se ne andò alla volta de Tunesi, poco distante dalla Goletta, con tanto coraggio et ardire et la persona sua con tanto valore che ben se dimostrò degno del nome imperiale et cesareo. Dal quale spaventati li inimici ferno così poca difesa che in pochi giorni a quello che se stimava, sua maestate fu vincitore del tutto; nella quale impresa fu occiso el conte di Sarno (1).

Barbarossa come guerriero pratico non si confidando di potere resistere alla armata imperiale et di poterse tenere nel porto conoscendo la terra, da potersi facilmente perdere, però si è detto che volendo uscire con l'armata sua animosamente, anchora che Andrea Doria se li opponesse, pure si salvò, di che incolpano il principe che lo lassassi Io per me crederò che non potesse fare altro, massime essendovi sua maestate, perchè si lo havesse preso, oltra alli altri soi fatti de mare così memorabili, non sarebbe stata la presa di Barbarossa così famoso una forsi delle maggiori vittorie che potesse sperare dalli inimici della nostra fede in mare, el quale retirandosi, o per dir meglio fuggendo, se ne retirò in Algieri. Dove volendo sua maestate sequitarlo con lo essercito per terra, oltra alla armata, la gran solitudine et il deserto del paese sterile fra Tunesi et Algieri, per el mancamento del vivere, raffrenorono et impedirno così santa et desiderabile impresa.

Con tanta celeritate condotta a fine così alta impresa, nella quale sua maestate cesarea, aiutata grandemente dal re naturale di quel paese, parendoli el loco lontano dalli altri nostri Cristiani, et sperando che forsi un dì, per memoria di tanto beneficio, dovesse farlo liberamente el re et il popolo tutto de ricevere el sacrosanto battesmo, lavacro singularissimo de nostri peccati, non volse allhora stringerli a questo, ma con animo di vero Cesare dimostrando che potesse non solo acquistare, ma donare principati et restituire i re nelli regni loro, confirmata con presidio de nostri la Goletta, et disprezzando oro et argento, imposto al re piacevole tributo solo de cani, cavalli et altri animali di quel regno, lo ha restituito nel regno, nel quale lassandolo libero con sì onorata vittoria, ritornando in Italia, per tutto questo inverno è stato in Napoli con molte feste et varii intratenimenti, dove sono concursi molti signori.

Mentre sua maestate cesarea se tratteneva componendo et ordinando le cose del regno, et aspettando passasse l'asprezza dello in-

(1) La frase: « nella quale impresa fu occiso el conte di Sarno » fu aggiunta di poi dall'A. ed è uno dei tanti esempi che provano aver l'autore riletto e ricorretto più volte il suo scritto.

verno per venir poi con miglior tempo verso Roma, li fuoriusciti anchora di Fiorenza, parendo loro opportuno, hanno più volte appresso sua maestate fatto pruova se in alcun modo havessero potuto suttrahere la patria dalla servitute di Alessandro de Medici, primo duca della republica fiorentina, facendo molte oppositioni non solo contra la persona del duca, ma contra la memoria di papa Clemente, facendoli constare che di conseglio di Sua Santitate il christianissimo re di Francia fosse venuto ad occupare parte del Piamonte et fortificar Turino. Et publicandoli anchora altri trattati, fine che di sua persuasione el re christianissimo havesse condotto l'armata turchesca in questi nostri mari alli danni delli dominii di sua maestate cesarea et a perditione di molte anime cristiane, se sforzavano de dimostrarli anchora che se bene il duca per confirmarse nel dominio dimostrasse nella fronte essere imperiale, che nello intimo secreto dello animo suo era, per naturale affettione di casa de Medici, di core franzese, et tutto era per rimovere sua maestate che vivente Clemente, havendoli promesso in moglie Margarita sua naturale figliola, non lo essequisse, persuadendosi che quando sua maestate non effettuasse el matrimonio, sarebbe loro più facile etiam con l'autthoritate medesima dello imperatore redurre la patria et essi in libertate, onde presentito et avvisato il duca dal tutto, giudicando più espediente che presentialmente defendesse la causa sua, dimostrando che per debito officio andasse a visitare sua maestate et Margarita sua consorte (la quale passando già per Roma dove fu recevuta con molte feste, se trattiene in Napoli fino che sia el tempo di consumare el matrimonio, essendo anchora molto putta), con el duolo della morte del magnanimo Hyppolito cardinal de Medici (1), della quale anchora li avversarii lo incolpano, passando per Roma se ne è andato subito da sua maestate. Dalla quale benignamente ricevuto et odito, non ostanti le gravissime oppositioni, ne ha riportato più favore che le genti non imaginavano. Imperò che dopo lunga dissertatione sua maestate rispondendo alle cose di Clemente, che essendo già morto, egli era in loco dove rendeva raggione delle attioni sue, et confirmato il duca et stabilito il matrimonio, licentiandolo poi, parendoli pericoloso lo stare lontano da uno Stato di pochi dì suggiugato, paternamente lo ha ammonito che custodisca pur lui la persona sua, che sua maestate li guardarà bene lo Stato. Questa resolutione fu la secure cha percosse il collo dei miseri fuoriusciti, et fu chiarissimo segno del pravo animo di Carlo, havendo voluto più

(1) Avvenuta il 10 agosto del 1535.

presto confirmare un tiranno che restituire la libertate ad una tanto già honorata republica.

Alli • • di decembre 1535 per recuperare la quarta parte mia del casale de campo di Merlo, quale Tarquinio Arberino mi occupava, et dopo la morte de mio padre io possedeva, dallo illustre signor senatore ho ottenuto un monitorio contra Camillo Cencio et essequito. Il quale tiene hora in affitto detto casale, volendo io procedere contra detto Tarquinio supra spolio; notaio della causa lo prothonotario de Campidoglio Nicolò Straballato (1).

Vedendo Tarquinio che in Campidoglio questa causa era espeditiva et avanti al reverendo Baldo Farratino, vescovo de Lipari, pendeva anchora la causa della restitutione in integro contra tre conformi che io haveva in favore, con un fideicommisso anchora che vi ha introdutto, dicendo che questa sia connessa con le altre, ha ottenuto che il dicto reverendo vescovo Farratino le conosca, et così in questo anno 1536 havemo cominciati (2) per Francesco Ferrati.

Con el principio di questo anno 1536, quale Idio ci presti felice et fortunato, aspettandosi da un papa uno imperatore in una Roma, stava ogni uno con speranza grande di vedere cose magnifiche, perchè di rado accadeno le venute de così fatti principi. Et però volendo Nostro Signore riceverlo secondo la grandezza dell'uno et dell'altro et della cittade, oltre alli altri provedimenti, elesse nel magistrato romano gentilhomini certo honorati, i quali non sono menore ornamento al magistrato, che il magistrato soglia essere a loro. Delli quali, alli signori Conservatori dette la impresa, perchè a loro appertiene, di mettere in ordine la festa di Agone et di Testaccia (3), credendosi che sua maestà dovesse venire per el carnesciale; et alli signori maestri di strada lo assunto della strada, per la quale già era designato che intrasse sua maestà, come nella venuta sua diremo.

(1) Rogò atti dal 1510 al 1558. V. *Elenco de' notari* cit.

(2) Dopo questa parola, nel ms. vi è la frase: « notario Nicolò Polias », che l'A. cassò con un tratto di linea.

Un « Ferrantus Franciscus » not. rogò atti in Roma nel 1550. V. *Elenco* cit., nel quale non ricordasi però nessun Polias notaio.

(3) Sull'ingresso solenne di Carlo V in Roma v. Francesco Cancellieri, *Storia dei solenni possessi dei romani pontefici*, Roma, 1802, pp. 93-105; Ravioli Camillo, *Carlo V a Roma nel 1536* nell'*Arch. della Soc. rom. di st. patr.* I, 103.

INDICE.

I.

NOMI PROPRI E COSE NOTEVOLI.

II.

FORME DIALETTALI.

polisa, *polizza*, 394, 2.
portorno, *portarono*, 360, 13 portaremo, *porteremo*, 380, 10. portassemo, *portassimo*, 354, 13.
potemo, *possiamo*, 373, 1. possano, *possono*, 323, 17. possevano, *potevano*, 362, 3 posserno, poterno, *poterono*, 340, 25; 357, 19. potrebbono, *potrebbero*, 323, 11. posserne, *poterne*, 323, 39. possersi, poterse, *potersi*, 337, 22. possendo, *potendo*, 336, 9.
preggiavano, *pregiavano*, 359, 12.
preggione, pregione, preggioni, *prigione*, *prigioni*, 324, 26; 393, 1.
pregiudicio, *pregiudizio*, 377, 28.
presono, *presero*, 330, 10.
produtta, *prodotta*, 394, 3. produtto, *prodotto*, 325, 33.
proggenie, *progenie*, 363, 26.
prohibirno, *proibirono*, 322, 9.
pronuntiarà, *pronunzierà*, 392, 10.
prosequire, *proseguire*, 375, 30.
protestorno, *protestarono*, 341, 33.
provide, providde, *provvide*, 326, 14; 347, 31. provedersi, *provvedersi*, 330, 19.
provocorno, *provocarono*, 334, 20.
prunga, *prugna*, 355, 8.
pruovare, *provare*, 357, 8. pruova, *prova*, 397, 3.
publiche, *pubbliche*, 323, 33.
Puccio, *Pucci*, 367, 16.

quietato, *quietanzato*, 369, 19.

raffrenorono, *raffrenarono*, 396, 22.
raggioni, *ragioni*, 393, 21.
ramarico, *rammarico*, 344, 2.
reaccompagnato, *raccompagnato*, 383, 29.
reavvedutomi, *ravvedutomi*, 348, 27.
recevessero, *ricevessero*, 324, 23. receverlo, *riceverlo*, 389, 29. recevuta, *ricevuta*, 333, 12. recevuti, *ricevuti*, 394, 4.
rechiamò, *richiamò*, 334, 16.
recomprarla, *ricomprarla*, 373, 7.
reconfirmato, *riconfermato*, 374, 28.
recoprire, *ricoprire*, 334, 10. recoprirli, *ricoprirli*, 329, 7.
recordinsene, *se ne ricordino*, 344, 11.
recorso, *ricorso*, 391, 34.
recovrarla, *ricuperarla*, 341, 8; 341, 21. recuperare, *ricuperare*, 335, 4.
recuperatore, *ricuperatore*, 342, 9.
recusando, *ricusando*, 341, 21.
redurre, *ridurre*, 397, 20. reduttosi, *ridottosi*, 331, 25.
refatto, *rifatto*, 333, 13.
referito, *riferito*, 330, 11.
referma, *riferma*, 388, 4.
refiutava, *rifiutava*, 333, 25.
refuggio, refugio, *rifugio*, 338, 7.
regestro, *registro*, 392, 3.
relassato, *rilasciato*, 389, 1.
relligione, *religione*, 340, 29.
remanessi, *rimanessi*, 348, 37.
remediarci, *rimediarci*, 380, 12. remediando, *rimediando*, 353, 14.
remescolarsi, *rimescolarsi*, 384, 21.
remettere, *rimettere*, 376, 2. remetterla, *rimetterla*, 376, 4.
renuntiata, *rinunziata*, 377, 54.
repetere, *ripetere*, 376, 36. repetendo, *ripetendo*, 323, 38.
repieni, *ripieni*, 358, 38.
repigli, *ripigli*, 389, 6. repigliorno, *ripigliarono*, 359, 20. repigliarse, *ripigliarsi*, 349, 11. repigliato, *ripigliato*, 367, 18.
replicorno, *replicarono*, 339, 21.
reportato, *riportato*, 386, 23.



Appunti per servire all'ordinamento

DELLE MONETE CONIATE DAL SENATO ROMANO

DAL 1184 AL 1439

e degli stemmi primitivi del comune di Roma

INTRODUZIONE.

FRA i nummi tuttora inediti dell' insigne collezione medioevale appartenente al senatore marchese Filippo Marignoli di Roma, da lui con indefessa cura e cospicue somme formata, ve ne ha uno singolarissimo spettante al Senato romano. Questo nummo è un fio-



rino d' oro. Esso da una parte offre lo scudo di Roma, non sormontato da corona e portante la divisa ✠ S P Q R posta a banda con lettere verticali discendenti da destra a sinistra; lo scudo posa sopra otto archi, con frastaglio di ornati, ed intorno fra due fili di perle gira la leggenda ⁝✠⁝ ROMA · CAPVT · MVNDI, in fine alla quale è una rosetta. Sull' altra parte della moneta è rappresentato san Giovanni Battista in piedi, colla destra in atto di benedire avente nella sinistra

un'asta sormontata da una crocetta; intorno: ·S·IOHANNES·B· ed in alto, a destra del santo, vedesi una *balestra* per contrassegno.

Il titolo dell' oro è alla bontà di 1000 (24 carati); il suo peso di grammi 3,3664; ed il diametro di mill. 20.

È ovvio riconoscere in questo fiorino d' oro un' imitazione di quello celeberrimo, che la repubblica fiorentina principiò a coniare nell' anno 1252 e del quale si fecero in seguito ovunque molteplici imitazioni. Ignoravasi tuttavia che il Senato romano ancora ne avesse coniato consimili, mentre tutte le monete d'oro, fino ad oggi note e ad esso spettanti, trovansi marcate col tipo del ducato veneziano.

Nessuna altra serie della numismatica medioevale presentò finora tanta difficoltà nella classificazione, quanto la serie delle monete del Senato romano; e tutti coloro che vi si provarono, non solo non ottennero risultati soddisfacenti, ma, tranne qualche rara eccezione, non giunsero neanche a determinare quali fossero le specie più o meno antiche.

Non è mio scopo di stabilire ora questa classificazione; solo dovendo assegnare un posto, per determinare un'epoca, al menzionato fiorino d'oro, mi è sembrato necessario, anzi indispensabile di trattare nuovamente delle tre serie di monete coniate in Roma dal Senato, cioè: del *denaro provisino,* della *moneta grossa d' argento* e della *moneta aurea,* determinando di ciascuna serie i rispettivi periodi in ordine di epoca, e facendone conoscere i tipi più antichi e quelli di minore antichità. Questi cenni, desunti in parte da' documenti, ed in parte dai dati delle stesse monete effettive, potranno essere utili e servire di nuova guida a coloro che vorranno più razionalmente coordinare questa importante, ma purtroppo negletta serie della nostra numismatica medioevale; e per completare questi cenni sarà utile aggiungere alcune nuove osservazioni sugli stemmi primitivi del comune di Roma.

DENARO PROVISINO DEL SENATO.

I.

Due cambiamenti di moneta si effettuarono in Roma durante il XII secolo. Al buon *denaro pavese,* che già dal precedente secolo costituiva la più accreditata moneta d'Italia, dopo l'anno 1155 fu sostituito un nuovo denaro denominato *provisino* o *proveniese* senz'altro, al quale, circa l'anno 1184, successe definitivamente il *denaro provisino* o *proveniese del Senato* (1). Con quest'ultimo denaro venne riaperta l'officina monetaria di Roma.

Unitamente ai tre suddetti denari corse in Roma pure il *lucchese afforziato,* vecchio denaro battuto nella zecca di Lucca, così denominato per distinguerlo da uno nuovo e più debole principiatosi a coniare dopo l'anno 1100.

Il denaro pavese che ebbe corso in Roma, e che precedette il primo *denaro proveniese,* era l'antico, quello cioè della migliore specie che avesse coniato la zecca di Pavia nell'XI secolo; esso differì dal deteriorato *pavese nuovo,* la

(1) A maggiore intelligenza delle formole monetarie del XII secolo dobbiamo notare che il *denaro* fu la sola unità monetaria effettiva e corrente. Il *soldo* e la *libbra* furono valute di conto. Per formare il primo, occorrevano dodici denari effettivi; per formare la seconda, duecenquaranta. Abbiamo notato ciò, perchè da alcuni nummografi, oltre che del *denaro provisino,* si fa menzione ancora del *soldo provisino* come moneta effettiva. Quest'errore ha avuto origine da inesatta interpretazione delle sigle monetarie, dovendosi leggere sempre *solidus provisinorum* e non *solidus provisinus,* come parimenti è errore il dire « libbra di soldi provisini » come occorse nel sommario di una carta dell'arch. di S. Silvestro *in capite* dell'anno 1196, ove si dice che per la vendita di una casa si sborsarono « L. II. sol. bonorum « provisinorum » ossia « cinquantadue soldi di buoni provisini » e non « libbre due di soldi di buoni provisini ».

coniazione del quale principiò al 1100 circa, che ottenne scarsissimo credito, correndo solo in Genova col nome di *denaro bruno* e *brunito* (1) ed in poche altre regioni d'Italia con quello di *denaro d'Enrico* (2), mentre l'antico denaro seguitò ad aver corso in tutta Italia, ove per la sua eccellenza conservò la denominazione di *denaro pavese* (3). Questo buon denaro, del quale da lungo tempo era finita la coniazione, rimase in corso fintantochè ne durò la moneta effettiva. Esaurita questa, fu seguitato ad usare per valuta convenzionale accreditatissima in ispecial modo per le corrisposte censuali e per i canoni. Tutti i censi della Chiesa romana costituiti in denari pavesi intendonsi di questa specie (4).

(1) *Mon. Germ. Hist. Script.* XVIII, 14, 15 e 19.

(2) ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria* (Pavia), III, 248, nota 71. Atto stipulato in Pavia (a. 1129, 1° di maggio): corrisposta di un fitto per « denariorum bonorum papiensium monetae « novae Heinrici soldos duodecim et dimidium ».

Perg. dell'arch. del monastero Chiaravallese di Fiastra, n. 82, a. 1163, « in pretio valenti solidos x. Enrici monete »; n. 97, a. 1166, « XIIII. denarii de E[n]rigo »; n. 149, a. 1177, « quinquaginta soldos « denariorum Enrici ». Nel R. Arch. di Stato di Roma.

(3) Uno speciale studio sulla *Moneta pavese e sul corso di questa in Italia nel* XII *secolo*, sarà in breve da me pubblicato. In esso saranno dimostrate tutte le fasi di questa celeberrima moneta, che qui sono ora solamente accennate per sommi capi.

(4) Nelle dizioni più abbreviate del XII secolo, alcune volte le sigle esprimenti la voce *papiensis* sono lette erroneamente per *papalis*. In quest'errore incorse il Baronio nel riportare la formola del giuramento che i giudici ed avvocati di Roma dovevano prestare al pontefice Innocenzo II, che riformando nel 1143 gli abusi della curia e de' tribunali, assegnava loro l'annuo censo (« beneficium ») di « cento « libbre di denari papali », secondo il Baronio (ad a. 1143, XII, 303), ma che intender devonsi « cento libbre di denari pavesi » come bene interpretò la stessa formola il card. d'Aragona nella *Vita d'Innocenzo II* (MURATORI, *Rer. Ital. Script.* III, 436, c. 2), scritta da Bosone camerario sotto i papi Adriano IV ed Alessandro III (DUCHESNE, *Lib. Pontif.* II, 383). In questo stesso errore sono incorsi

Il primo cambiamento di moneta nel XII secolo avvenne adunque in Roma per la cessazione del *denaro pavese* sostituito da quello *proveniese,* che sulle nostre carte ritroviamo egualmente enunciarsi *priviscinus, provisinus* e *proveniensis* senza altro.

Questo *provisino* o *proveniese* fu denaro dei conti di Sciampagna in Francia, battuto nella zecca di Provins, che per oltre cinquant'anni ebbe corso legale in Roma, e la prima notizia se ne ha in una pergamena dell'anno 1156, 15 gennaio. Giovanni abate del venerabile monastero dei Santi Cosma e Damiano di Roma, comprava per la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, da Rolando presbitero e da Guido giudice, fideicommissari di Carabone Cecapecoris, una vigna posta in Ciciliano « pro viginti IIII^or^. solidis de « priviscinis » (1).

oggidì i pubblicatori del *Regesto di Farfa,* leggendo *papalis* in luogo di *papiensis* (Roma, 1883, III, App. 307, 308 e 309; doc. 1°, a. 1163; doc. 2°, a. 1163; doc. 3°, a. 1156). Devesi osservare che l'attributo derivato dal titolo di *papa* come riferibile alla moneta, non principia ad apparire che nella seconda metà del XIII secolo, per quella nuova specie che i papi principiarono allora a coniare nel Patrimonio di S. Pietro, provincia soggetta alla loro immediata giurisdizione; che perciò denominossi *moneta paparina* o *papalina; moneta papalis* propriamente detta è l'altra che essi in seguito fecero coniare nel contado Venesino e nella città d'Avignone. I seguenti esempi tolti dalle perg. dell'arch. di S. Silvestro *in capite* dimostrano lo svolgimento dell'abbreviazione della voce *papiensis,* che dagli esempi più antichi scritta per esteso, gradatamente giunge alla sigla *pp.*: a. 1090, « de numis pa- « piensis » (*sic*); a. 1116, « denariū unū optimū papiensem »; a. 1124, « denarios XII. papienses »; a. 1133, « viginti sol. denar. papiens. »; a. 1138, « decem nūmor. (*sic*) papiens. sol. »; a. 1139, « sex solidi denar. « pāp. »; a. 1162, « octo denār. pāp. »; a. 1163, « XII. den. pp. »; a. 1165, « XXX. d. pp. ».

(1) Perg. dell'arch. del monastero dei Ss. Cosma e Damiano di Roma, n. 126. Nel R. Arch. di Stato di Roma. Questa primitiva denominazione « de priviscinis » corrisponde bene alla leggenda dei denari della Sciampagna ove mancando della crocetta venne letta « PRVVNS c|astri » formandosi così la voce *priviscinus.*

A confermare ampiamente il singolare fatto del corso del denaro di Provins in Roma, oltre la denominazione ed il tipo, egualmente dati in seguito al *denaro provenniese del Senato*, abbiamo l'infinito numero dei denari effettivi dei conti di Sciampagna Tebaldo II (1125-1152), Enrico I (1152-1180) ed Enrico II (1180-1197), che di continuo, anche in abbondanti ripostigli, rinvengonsi nel suolo di Roma (1). La ragione della singolare comparsa di questi denari in Roma devesi ritrovar nelle Crociate, alla seconda delle quali (1147-1149) dovettero partecipare molti della Sciampagna (2), preparando così la terza Crociata nella quale tanto cospicua parte ebbero i conti di quella celebre regione coi loro sudditi. Ingenti somme di *denari pruvinensi*, durante la seconda Crociata ed in seguito, dovettero pervenire alla Camera Apostolica; sia per oblazioni, sia per tasse della protezione che la Chiesa romana concedeva alle persone ed ai beni dei crociati, che portavansi in Terra Santa. L'inoperosità della zecca di Roma già dal 1050 circa, e l'esaurimento del *buon pavese*, del

(1) Un ripostiglio di 170 denari della Sciampagna, rinvenuto in Roma e da me esaminato, ha dato 101 denari di Tebaldo II e 69 di Enrico I e II, con le seguenti varietà. Di Tebaldo II del n. 5970 nell'opera del Poey d'Avant, denari 44 (vedi tav. 1, n. 1); del n. 5971, denari 57 (tav. 1, n. 2). Di Enrico I vi ho ritrovato un tipo ignoto al Poey d'Avant, ove le lettere *alfa* ed *omega*, che accantonano la croce, non sono degenerate e sono identiche a quelle dei denari di Tebaldo II. Sull'altro lato il *pettine* è sormontato dall'*alfa* degenerata, ossia Υ, posta fra due anelli; 13 erano i denari di questo nuovo tipo (tav. 1, n. 3). Del n. 5972, op. cit., con la Υ fra due lune crescenti rovesciate, denari 42 (tav. 1, n. 4), e del n. 5975 con la Υ fra una stella ed un anello, denari 13 (tav. 1, n. 5).

(2) Nell'anno 1147 Tebaldo II si trova a Parigi alla festa di Pasqua unitamente al papa Eugenio III, Ludovico VII ed Adalbéron arcivescovo di Trèves. (M. H. D'Artois de Jubainville, *Histoire des ducs et des comtes de Champagne*, Paris, 1860). Il pontefice erasi recato in Francia ad esortare il re Ludovico ad intraprendere una nuova Crociata della quale quel re fu il capo. (Platina, *Vita di Eugenio III*).

quale dal 1100 era terminata la battitura, dovettero essere le ragioni per le quali la Camera Apostolica mise in corso quella moneta straniera, la quale, acquistando credito, divenne moneta legale corrente, in particolar modo là ove la Chiesa romana esercitava giurisdizione. Il prezzo al quale fu tassato questo denaro corrispose alla metà dell' antico denaro pavese (1). Vedremo a suo luogo come questo prezzo fosse eccessivo e non corrispondente al valore intrinseco della moneta.

Le formole usate per questa nuova moneta sono semplici, ed espresse sempre in libbre e soldi di provisini, senza altro. Negli esempi più antichi, come nell' atto del 1156 *de priviscinis*, ed in un altro del 1159 *provisinorum* (2), il nome della moneta è scritto per esteso, mentre negli atti posteriori le sigle esprimono solo *provis* e *prov*. Una nuova voce aggiunta al nome della moneta appare in un atto del 1172. Il monastero di S. Silvestro *in capite* dava in pegno due vigne ricevendo a mutuo « sex libras provisinorum ad man« ganellum » (3). Questa voce, cambiata anche in *de manganello* ovvero *ad manganum*, riappare in seguito in altri atti, non solo per il proveniese della Sciampagna, ancora per il nuovo denaro romano, ma soltanto in poche stipulazioni. Sul significato di queste superflue dizioni parleremo più diffusamente or ora.

Le formole monetarie rimangono nella loro semplicità fino al 1184, nel quale anno era principiato il corso della nuova moneta romana. Da quest' epoca le stipulazioni hanno uno speciale interesse per le nuove dichiarazioni

(1) Perg. dell' arch. dei Ss. Cosma e Damiano di Roma, n. 141; a. 1164, « unum denarium papiensem vel duos lucenses vel duos « provisinos ».

(2) Perg. dell' arch. del monastero di S. Silvestro *in capite* di Roma, n. 20. Nel R. Arch. di Stato di Roma.

(3) Perg. dell' arch. di S. Silvestro *in capite* di Roma, n. 29, nel R. Arch di Stato di Roma. La voce *ad manganellum* è scritta per esteso.

che vi sono introdotte, sia per i nomi delle monete, sia per il peso e tipo delle medesime.

Il documento che ci apprende che il nuovo denaro romano era in corso è un atto stipulato in Roma ai 21 agosto del 1184, col quale Bobone, abate del monastero dei Ss. Cosma e Damiano, dava in pegno ad un tal Gulferamo due terreni seminativi posti fuori la porta S. Pancrazio « pro « sexaginta tribus libris bonorum provisinorum de manga- « nello. ad manganum de xxv. provisinos posteriores uncia « pro libra » (1).

Nessuna formola prima di quest'anno fu così dichiarata. In essa si ha la designazione della nuova moneta nella qualifica di *provisinos posteriores*, del peso di quella di venticinque ad oncia, e dell' impronta che doveva esprimersi nelle voci *de manganello, ad manganum*. Questa primitiva denominazione di *provisinus posterior* dovè peraltro cessare quasi subito, non trovandosene altri esempi, per esser sostituita definitivamente da quella di *provisinus Senatus*.

Noi crediamo opportuno di qui riportare tre nuovi documenti per i quali possiamo completare le notizie, tanto sui nomi più usati dei due provisini quanto sui loro pesi effettivi.

1° Atto di vendita stipulato in Tivoli a dì 16 ottobre 1194 di una vigna posta nella località di Cassano per « quin- « decim libras et sex solidos provisinorum veterum ad man- « ganum de xx. quatuor preter quatuordecim solidos pro- « visinorum qui de Senatu fuerunt » (2).

2° Colla medesima precedente data fu effettuata la vendita di un'altra vigna esistente in Tivoli per « quindecim

(1) Perg. dell' arch. dei Ss. Cosma e Damiano di Roma, n. 148. L'espressione *de manganello. ad manganum*, divisa da un punto, e la parola *posteriores* sono scritte per esteso. Devo alla squisita cortesia del mio egregio amico e maestro commendatore prof. Costantino Corvisieri la nuova trascrizione della pergamena originale di questa importantissima formola.

(2) Perg. dell' arch. dei Ss. Cosma e Damiano, n. 160.

« libras et sex solidos provisinorum veterum ad manganum « de xx. quatuor in uncia » (1).

3° A dì 18 ottobre dello stesso anno Sorentina, moglie del *quondam* Giovanni di Pietro, vende a Giovanni di Benincasa ed a Maria, moglie di questo, una vigna nella località di Cassano in Tivoli, per il prezzo di tredici libbre di *proveniesi* (*proveniensium*), de' quali dieci libbre erano di quei vecchi e tre libbre di quei del Senato « decem de veteribus « et tribus libris de Senatu ». Con questa somma sono quietanzati parecchi creditori; tra' quali la cognata di un certo Bartolomeo di Roczo che, a saldo del suo credito, riceve « quadraginta octo solidos proveniensium veterum « de xx. quatuor » (2).

Da questi quattro atti cumulativamente risulta quanto segue: 1° che i veri e più usuali modi co' quali chiamaronsi i due proveniesi furono *provisinus* o *proveniensis Senatus* per quello nuovo romano, *provisinus* o *proveniensis* e poi *provisinus* o *proveniensis vetus* per l' altro della Sciampagna; 2° che il peso effettivo del nuovo provisino del Senato fu di quattro per cento inferiore all'altro; 3° che le voci *de manganello* o *ad manganum*, che il cauto scriniario stipulatore dell'atto del 1184, trattandosi allora di moneta novissima, volle scriverle entrambe, erano voci complementari destinate a dare maggior chiarimento della specie di moneta colla quale erasi stabilito il contratto; ma che potevano ben essere tralasciate, come di fatti lo furono nell' ultimo dei quattro atti, bastando la sola denominazione *provisinus* o *proveniensis* (3).

(1) Perg. dell' arch. dei Ss. Cosma e Damiano, n. 160. Sulla medesima preced. pergamena.

(2) Perg. dell' arch. dei Ss. Cosma e Damiano, n. 159.

(3) Due sono le voci o meglio i predicati che seguono la parola *provenienses*, cioè *manganum* e *manganellum*: essi sono adoprati sempre isolatamente, eccetto nel documento del 1184. Le preposizioni *de* o *ad*, che precedono quelle voci, sono usate senza regola, ossia talvolta l' una e talvolta l' altra, ed ancora tutte e due nello stesso atto, come

Ma quale altro significato possono avere quelle strane voci se non quello di denotare la singolare figura che vedesi stampata sopra entrambi i proveniesi?

Alcuno opinò che con quelle voci si volesse intendere l'istrumento col quale fabbricavasi in Roma la nuova moneta. Questa opinione, a mio avviso, è inattendibile per le seguenti ragioni. Primieramente, non si hanno esempi dell'uso di dire nei contratti il modo col quale erano fabbricate le monete; del qual modo non risultò mai segno tanto evidente, da poter essere indicato. Secondariamente i *denari proveniesi della Sciampagna*, ai quali più particolarmente sono appropriate quelle voci, non essendo battuti in Roma, rimaneva difficile potersi sapere in qual modo fossero fatti!

Noi invece abbiamo potuto osservare che, nell'età di mezzo, la moneta traeva il nome dai nomi e titoli dei principi, ovvero dai nomi delle città nelle quali battevasi, ai quali alcune volte, a meglio distinguere qualche varietà di una stessa specie di moneta, aggiungevasi la designazione ancora della figura che vi era stampata. Per questo motivo furono chiamati *stellatos* quei soldi lucchesi che erano marcati da una stella, e *florenos ad agnum, ad cathedram, ad massam,* quei fiorini che portavano un agnello, una cattedra ovvero uno scettro.

Non per altra ragione dovettero adunque essere stati chiamati *de manganello* ovvero *ad manganum* i due proveniesi della Sciampagna e di Roma, se non che per quella indeterminata e singolare figura dalla quale sono marcati, detta dagli odierni numismatici *pettine della Sciampagna*, e non già pel modo della fabbricazione.

ho ritrovato in una perg. dell'arch. dei Ss. Cosma e Damiano, n. 162, a. 1194, ove primieramente è scritto: «pro XI. libras bonor. «prov. ad manganellum» ed in seguito ripetendosi la somma vien detto invece «persolvisti mihi .XI. libras bonor. prov. de manganello». Le voci *ad manganellum* e *de manganello* sono ivi scritte per esteso.

Noi non possiamo con certezza affermare se quelle voci realmente esprimano quella figura, potendo ancora essere state create popolarmente in Roma per indicare vagamente quel segno. Però si ha un fatto ed è che gli abitanti di Provins furono celebri nella fabbricazione dei tessuti che essi col vasto commercio diffondevano ovunque. Perciò quel *pettine* (1) potrebbe ben essere l'emblema della loro arte tessile e rappresentare od un telaio composto dal subbio e dalla propria orditura, che precisamente darebbe l'apparenza di un pettine, ovvero un *mangano* sul quale sta avvolto il panno. *Mangano* è quella macchina usata per soppressare i panni e dar loro il lustro, e *manganello* in basso linguaggio romanesco significa asse o cilindro pesante di legno.

La presenza di nuove monete in Roma dovè aver suggerito di aggiungere al nome della moneta, il nome ancora della figura che su quella era rappresentata, e di ciò me ne convince il fatto, che le formole non furono mai tanto semplici, quanto nei periodi ne' quali fu in corso una sola ed unica specie di moneta, sopprimendosi allora per maggior brevità il nome della moneta stessa.

Fin qui giungono le notizie che abbiamo potuto raccogliere sia delle differenti specie di denari che nel XII secolo ebbero corso in Roma, sia sulle loro denominazioni e sull'epoche nelle quali i nuovi denari principiarono ad esser messi in corso. Giova ora completarle nell' altra parte che si riferisce al valore intrinseco dei medesimi.

Dei documenti che sono giunti fino a noi il più insigne, per tutto ciò che da esso si ricava sulle monete che ebbero corso in Roma nel XII secolo, e che riassume esso solo quanto noi finora dicemmo, è uno dell'anno 1195 della celebre raccolta di Cencio Camerario. Questo docu-

(1) Il PAPENCORDT (*Cola di Rienzo*, p. 83) ritiene che il *pettine della Sciampagna* sia allusivo alla fabbricazione dei panni di Provins.

mento, già pubblicato dal Muratori, è un atto di quietanza che la famiglia dei Prefetti rilasciava alla Chiesa romana, per una certa somma da questa dovutale. In quest' atto fu allegata una tariffa, o meglio, un ragguaglio sul valore delle vecchie e cessate monete con quella nuova, e allora corrente, del Senato romano.

Dobbiamo al signor Paolo Fabre l' emendamento di due errori nelle due principali cifre di questo ragguaglio (1). Nel primo errore incorse il Muratori, che invece di « pro « XXVII. proveniensibus veteribus » come porta il testo, trascrisse « pro XX. proveniensibus veteribus ». Il secondo errore era avvenuto per omissione dello scriba, allorquando trascriveva il documento dall' atto originale nel primo *Liber censuum*. Nei due codici più antichi, l' uno cioè della Vaticana e l' altro della Riccardiana di Firenze, leggesi: « pro « VI. proveniensibus et dimidio Senatus », mentre, come risulta indiscutibilmente dalla somma pagata, questa cifra deve essere: « pro XVI. proveniensibus et dimidio Senatus ». Da questi due errori sono derivate inesatte deduzioni sul vero valore intrinseco delle monete allora correnti in Roma. Ed ecco la storia.

Nell' anno 1158 il papa Adriano IV dichiaravasi debitore alla famiglia dei Prefetti di duemila marchi d' argento, per indennizzarla dei gravi danni sofferti nella guerra da essa sostenuta contro i Romani a favore della Santa Chiesa. Mille marchi pagò subito, e per gli altri mille obbligavasi di soddisfarli a rate annuali, dando in pegno, a cauzione del debito, le città di Civita Castellana e di Montalto con i loro territori (2).

(1) PAUL FABRE, *Le « Liber censuum » de l' Eglise romaine*, Paris, 1889, p. 47, col. II, nota 1, e p. 48 coll. 1 e 2.

(2) THEINER, *Cod. diplom. Ap. Sed.* I, 18, *Oppignoratio Civitatis Castellanae facta dominis de Prefectis ab Hadriano PP. IV, ann. 1158, mensis iulii, indict. VI.*

Nell' anno 1195 la Santa Sede compiva il pagamento della somma dovuta, e la famiglia dei Prefetti rilasciava perciò formali atti di quietanza e di rinunzia, rimettendo le due città in possesso della Chiesa romana.

Nella residuale somma dei mille marchi d' argento, che la Chiesa romana doveva alla famiglia dei Prefetti, erano comprese *100 libre di denari pavesi* che costituivano la dote della nobile Porpora, già moglie del fu Pietro Di Vico, primo di questo nome, la qual dote doveva esser divisa fra gli eredi di quella. La Santa Sede dava a ciascuno la parte che di diritto gli competeva, equiparata però nella moneta allora corrente dei denari *proveniesi del Senato.*

Per due terze parti di quella dote, ossia per libbre 66 di denari pavesi, soldi 13 e denari 4, eguali ad ottantadue marchi e mezzo d'argento, per correspettivo pagò duecentosei libre e cinque soldi di denari proveniesi del Senato.

Dall' epoca della costituzione della dote di Porpora all' anno 1195, erano avvenuti in Roma i cambiamenti di moneta dei quali fu ragionato; al *denaro pavese* era succeduto il *denaro proveniese della Sciampagna,* ed a quest' ultimo il *proveniese del Senato*: per avere perciò l' equivalenza della somma dovuta nella moneta allora corrente dei *denari proveniesi del Senato* occorreva equiparare fra loro le tre specie di monete. A tale uopo servì una dichiarazione officiale del valore delle medesime, compilata dai Mercanti della Città ed approvata dai giudici. Questa dichiarazione a dimostrazione della somma pagata fu trascritta nell' atto ed è del seguente tenore:

Hanc autem refutationem, restitutionem, concessionem et mandatum vobis, ut dictum est, facimus pro octuaginta duabus marcis argenti et dimidia, quas nobis, ut dictum est, pro omni iure nostro duarum partium predicte dotis centum librarum denariorum papiensium..... datis atque persolvitis pro ducentis VI. libris proveniensium Senatus et V. solidis, eo quod denarii papienses secundum statutam formam a iudicibus et mercatoribus Urbis, XII. denarii pro XXVII. proveniensibus veteribus nunc computantur et habita portione prove-

niensium veterum ad provenienses Senatus qui nunc XII. provenienses veteres pro [X]VI. proveniensibus et dimidio Senatus cambiantur (1).

L' omissione della X, nella cifra XVI e mezzo, è evidentemente provata dalle cifre del computo delle somme, perchè non si possono ottenere denari *49,500*; chè tanti ne dànno « duecentosei libre e cinque soidi di denari proveniesi del « Senato » a 12 per soldo e 240 per libbra, se non si computano XVI proveniesi e mezzo del Senato per ogni XII proveniesi vecchi.

La superiorità del prezzo che veniva assegnato al denaro proveniese vecchio, in confronto a quello del Senato, ci è bene assicurata da una carta del 1191 nella quale trattasi di una somma di proveniesi vecchi dati a mutuo, per la quale furono restituiti « quatuordecim libras et mediam bo- « norum proveniensium Senatus, qui provenienses Senatus « nunc dantur et accipiuntur per Urbem de decem et octo « pro XII. proveniensibus veteribus » (2).

Ed ora ci occorre interrompere alquanto il nostro ragionamento sul documento del 1195 affine di ben determinare un fatto relativo al prezzo assegnato in Roma al denaro proveniese della Sciampagna.

La differenza di valore, che apparirebbe nel *denaro proveniese del Senato* dal 1191 al 1195, non derivò da alcun miglioramento di questo; ma bensì da diminuzione d' apprezzamento del *proveniese vecchio*, risultata probabilmente da nuovi accertamenti del suo valore intrinseco. Abbiamo potuto stabilire questo fatto per mezzo di altre diminuzioni che sono indicate in un modo più determinato. Dal documento del 1195 si ricava che un marco d' argento fine equivaleva allora a soldi 36 e denari 4 di proveniesi vecchi; ora bene, nell' anno 1203 per lo stesso marco occorrevano

(1) Vatic. lat. 8486, fol. 156 B; Riccard. 228, fol. 126 B.

(2) Perg. orig. dell' arch. dei Ss. Cosma e Damiano, n. 17[illegible], a. 1191, 26 di ottobre.

invece soldi 40, per cui XII *proveniesi vecchi* avrebbero dovuto cambiarsi con XV di quei *del Senato* (1).

Fu precisamente la deficienza di valore dei *proveniesi vecchi,* che indusse nel 1208 papa Innocenzo III a proibirne definitivamente il corso nella Campania; perchè « ex pra« vitate ac ponderatione ipsorum multa impedimenta pro« veniant ». Tuttavia, abbenchè quel pontefice così esplicitamente dichiarasse le ragioni per le quali faceva cessare quella moneta, pur nondimeno prescriveva che tutti coloro che dovevano corrispondere censi, per XII proveniesi vecchi dovessero dare XVI proveniesi del Senato (2).

(1) Un nuovo predicato davasi nella Campania al denaro di Sciampagna, cioè: « provisinus vetus de flore ». Questa voce *de flore* surrogherebbe quella *de manganello* o *ad manganum* de' documenti romani. È ben singolare che colà nella Campania, ove correva la medesima moneta di Roma, nell' emblema del pettine ravvisassero un *fiore.* Forse capovolgendo la moneta se ne avrebbe un embrione; questa voce però meglio delle altre ci dice che con quelle volevasi precisamente intendere l' imagine stampata sulla moneta. All' a. 1203 Simone vescovo di Terracina si obbliga di pagare per annuo censo al monastero di S. Cesareo di Fossanuova « marcam unam puri ar« genti seu quadraginta soldos prebisinorum veterum de flore » (CONTATORE, *De historia Terracinensi,* p. 401).

(2) Innocenzo III con sua epistola in data 5 agosto 1208 diretta ai rettori e consoli della Campania ordinava loro di far cessare colà il corso dei proveniesi vecchi del *fiore,* così esprimendosi: « tam in « magnis commerciis, quam in parvis nostram recipiatis monetam quae « vulgo dicitur de Senatu et per totam Campaniam recipi faciatis, inhi« bentes districtius, ut denarii de flore amodo non ponderentur ab « aliquo, nec pro mercimoniis exigantur..... Quicumque vero debet « denarios censuales, pro duodecim de flore reddat sedecim de Se« natu ». In quest' epistola manca per i due denari la voce *provisini* che va sottintesa, ma che chiaramente abbiamo nel precedente documento (THEINER, *Cod. diplom.* I, 42, doc. LII). Nella Campania l' uso di chiamare *fiore* quel *pettine* seguitò ancora per il *nuovo provis. del Senato,* e fu chiamato *provisinus de flore,* senz' altro. L' ACAMI (*Delle osservazioni sopra un libro intitolato: Dell' origine e del comm. delle monete* &c., lib. III, p. 230) riporta un documento

L' equivalenza che il papa richiedeva era sicuramente eccessiva nè stava in rapporto col prezzo della moneta che cessava; però egli la intese solo applicata al caso di corrisposta censuale, la quale non doveva stabilirsi sul prezzo corrente delle monete, ma sul valore che quelle avevano avuto al tempo della costituzione del censo; la qual costituzione sovente rimontava ad epoca remota (1). Il valore assegnato

dell' anno 1214 esistente nell'arch. del monast. di S. Maria di Canne nella prov. di Campania. Ivi è detto che per la vendita di una terra furono ricevute « quatuor libras p[rovisinorum] de flore ».

(1) Importante per questo soggetto è un decreto dello stesso papa Innocenzo III, riguardante una questione sorta sul modo di corrispondere un censo che i chierici della pieve Rupina dovevano al vescovo di Spoleto. Questo censo era anticamente costituito di « sei denari pavesi ». Nel 1160 circa i chierici della detta pieve per ogni denaro pavese, che già aveva cessato di correre, davano il prezzo equivalente di « tre denari lucchesi » di quelli allora correnti. Da quell' epoca al 1200 era talmente diminuito il valore di questi denari che non più tre, ma « cinque o sei de' nuovi denari lucchesi » occorrevano per equivalere un denaro pavese. I chierici della pieve Rupina intendevano di seguitare a dare tre lucchesi per ogni pavese come per l'innanzi, il vescovo invece richiedeva il prezzo equivalente che era di « cinque o sei de' nuovi denari ». Da ciò nacque litigio e se ne invocò la decisione da papa Innocenzo III, il quale definì la vertenza condannando i chierici della detta pieve « ad solutionem denariorum papiensium vel « aestimationem eorumdem » (*Antiquae collec. Decret.*, Parisiis, 1609, decret. lib. III, cap. v, p. 379, « Olim causam » &c.). Era precisamente per mantenere il primitivo prezzo col quale era stato costituito il censo o canone, che solevasi notare nelle rinnovazioni il passaggio dalla primitiva moneta alle altre, indicandone il rapporto del prezzo. In una carta dell' anno 1164 il canone da corrispondersi fu così tassato: « unum denarium papiensem vel duos lucenses vel duos provi« sinos » (perg. dell' arch. de' Ss. Cosma e Damiano, n. 141). In un' altra carta del 1177 (medesimo arch. n. 140) è detto: « dimidium « denarium papiensem vel unum affortiatum ». Però il modo d' interpretare l' apprezzazione dei censi e dei canoni cambiò completamente nel XIII secolo, col nuovo denaro provisino del Senato, seguendosi d' allora in poi tutte le gradazioni di diminuzione che ebbe quella moneta, e ciò con gravissimo danno della Camera Apostolica. Circa

al proveniese della Sciampagna fu eccessivo nè corrispose al suo valore intrinseco, e da ciò tutte le progressive diminuzioni di quel denaro. Nel 1164 il *proveniese della Sciampagna* era valutato la metà del *denaro pavese* (1); perciò sarebbero occorsi soldi 32 e denari 4 di *proveniesi della Sciampagna* per equivalere un marco d'argento fine a peso, al 1191 valutavasi soldi 33 e denari 4 per il medesimo marco, nel 1195 occorrevano già soldi 36 e denari 4, e nel 1203, infine, era stabilito a soldi 40 il cambio di un marco d'argento. E quest'ultimo prezzo del *proveniese della Sciampagna* non era ancora in rapporto col vero valore intrinseco di quella moneta che ci è dato da una carta francese dell'anno 1198, riportata dal Le Blanc, ove si legge: « Pro « trecentis et viginti libris provinensis monetae. Quod si « ipsa moneta quocumque modo viluerit, pro singulis 50 so« lidis una marca argenti reddetur » (2). Ma la suddetta cifra, di *50 soldi*, per noi deve intendersi per *44 soldi circa di*

i vari prezzi a' quali ritroviamo tassato il denaro lucchese crediamo opportuno di dare i seguenti schiarimenti. Il denaro *lucchese* egualmente detto *afforziato*, col quale erano costituiti molti censi della Chiesa romana e che era usato in Roma nel XII secolo, era l'antico lucchese che già dall'XI secolo tanto credito ebbe in Italia che correva unitamente all'antico denaro pavese. Il suo prezzo era la metà di quest'ultimo. All'anno 1160 questo antico denaro era stato sostituito da un nuovo di valore inferiore, detto semplicemente *lucchese* o *lucchese comune*, e ne occorrevano tre per fare un antico denaro pavese. Dopo l'a. 1181, a questo era succeduta un'altra nuova specie di denaro lucchese inferiore e più scadente, alla quale, per il basso titolo, fu data la denominazione di *lucchese bruno*, e sappiamo che cinque o sei ne formavano il prezzo equivalente dell'antico denaro pavese (ZANETTI, V, 380, a. 1185, « XIIII. libras bonorum luc. novos et « brunos »; a. 1191, « libras lucenses XIII. medietatem novi et alii « comunis boni »; a. 1193 « octo libras lucenses novos et brunos ».

(1) Perg. dell'arch. de' Ss. Cosma e Damiano, a. 1164, 16 ottobre 8° contratto sopra una stessa perg. Nel R. Arch. di Stato di Roma.

(2) LE BLANC, *Traité historique des monnoyes de France*, Amsterdam, 1692, p. XXIX.

proveniesi per marco, perchè in Francia, e specialmente nella Sciampagna, ponderavasi col *marco trecense* che era più grave del *romano* del 12 per cento circa.

A provarci che il valore del proveniese della Sciampagna dovè realmente essere di soldi 44 circa per un marco d' argento a peso romano, opportunamente concorrono i ragguagli del titolo di entrambi i proveniesi, risultato da regolari assaggi, e del loro *taglio* (1), appreso dai documenti. Il titolo dei proveniesi di Sciampagna è a 334 per mille, quello dei proveniesi del Senato a 316 per mille, ed il *taglio,* di 24 ad oncia i primi e di 25 i secondi. Il proveniese della Sciampagna risulta perciò migliore sull' altro del 10 per cento, ossia 6 per cento per il miglior titolo della lega e 4 per cento per il taglio. Essendo valutati i *proveniesi del Senato* a soldi 50 per un marco d' argento a peso romano, meno il 10 per cento, rimangono soldi 45 per i *proveniesi della Sciampagna,* i quali 45 soldi dovrebbero contenere tanto valore intrinseco, quanto ne risulterebbe da un marco d' argento a peso romano.

L' elevato prezzo, al quale ritroviamo tassato in Roma, nel XII secolo, il denaro della Sciampagna, non dovè derivare, a mio avviso, nè da frode nè da altro motivo illegale; ma solamente da deficienza o piuttosto da deterioramento nell' intrinseco della moneta precedente, alla quale primieramente venne equiparato.

La zecca di Pavia non mantenne nel suo accreditato denaro il primitivo valore intrinseco, coniando nel corso dell' XI secolo specie alquanto inferiori, che furono messe in corso al medesimo prezzo del migliore e primitivo denaro. Queste specie inferiori, la coniazione delle quali seguitò fino al declinare del secolo, dovettero costituire la più gran parte, e forse tutto il denaro pavese che nel XII se-

(1) *Taglio* intendesi la quantità numerica di monete che ricavasi da un determinato peso di metallo.

colo correva in Italia. Quando sulla metà del XII secolo fu dato corso in Roma al denaro della Sciampagna, dovè trovarsi che questo effettivamente corrispondeva in valore alla metà o circa del denaro pavese corrente, e così fu apprezzato. Ma allorquando coll' emissione della nuova moneta del Senato, il cui valore intrinseco era in giusto rapporto col prezzo assegnatole, si tassò nuovamente il denaro pavese (già divenuto ideale) col quale erano costituiti gran parte dei censi della Chiesa romana, assegnandogli il prezzo di quello primitivo e della migliore specie, che era non di due, ma bensì di due proveniesi e tre quarti circa (proporzione fra soldi 32, denari 4 di denaro provisino per marco e soldi 44 per lo stesso marco). Fu allora che risultò deprezzato il denaro della Sciampagna, non corrispondente nè col denaro pavese, nè con quello nuovo del Senato. In questo modo noi possiamo spiegare i progressivi ma insufficienti abbassamenti di prezzo di quel denaro e la sua definitiva abolizione.

Il fatto del deterioramento dell' antico denaro pavese ci è ben certificato dai documenti genovesi del XII secolo, ove ritroviamo il denaro pavese antico dell' XI secolo distinto in due specie:

1. Il migliore e più antico pavese era quello che la curia arcivescovile di Genova per i suoi canoni e censi tassò al prezzo di tre genovini (1). Questo è il medesimo denaro col quale erano costituiti i censi della Chiesa romana, nonchè la dote di Porpora moglie di Pietro Di Vico.

2. Un altro denaro pavese d' intrinseco inferiore, ma egualmente antico, del quale durò la coniazione fin circa il 1100, col quale il comune di Genova riscuoteva i suoi diritti e le sue tasse calcolandolo due genovini (2); questo era il denaro pavese corrente propriamente detto.

(1) *Atti della Società ligure di storia patria,* II, par. I, p. 592 sg. *Note* del DESIMONI.

(2) *Hist. Patriae Monum. Liber iurium reip. Genuen.* I, 142.

In Roma egualmente facevasi distinzione, già dal secolo XI, fra un denaro pavese migliore ed un altro inferiore perchè in una pergamena del 1095 dell'archivio dei Ss. Cosma e Damiano un canone annuo è determinato in « denarios papiensium (*sic*) crossos duodecim », e ciò sicuramente per distinguerlo da un altro di minor valore e peso.

Ed ora faremo ritorno al documento del 1195 per completare le nostre osservazioni sulle monete ivi enunciate e così determinare il loro valore intrinseco e peso effettivo, che possiamo desumere dal peso del marco col quale sono equiparate.

Sul declinare dell'XI secolo un nuovo peso denominato *marco*, che si ritiene con fondamento derivasse dall'Inghilterra (1), fu adottato in Europa per pesare unicamente l'oro e l'argento, nonchè la moneta. Il peso effettivo di questo *marco* corrispose a due terzi della libbra duodecimale, perciò essendo la libbra divisa e in 12 once ed in 20 soldi (corrispondenti a 240 denari), il *marco* corrispondeva ad otto oncie, ma si indicava a soldi e denari, corrispondendo in questo caso a 13 soldi e 4 denari (di eguale corrispondenza a 160 denari).

I più celebri marchi furono:

1. Il marco della Torre di Londra, detto comunemente della Rocella, del peso di 13 soldi e 4 denari di denaro sterlino. Questo marco era campione, e sul suo peso regolavansi tutti gli altri marchi, come egualmente la moneta dei denari sterlini, che era di perfetto titolo e giusto peso, 160 di questi denari rendevano appunto il peso di quel marco; e perciò fu detto argento di sterlino l'argento puro e senza veruna lega;

2. Il marco Trecense o di Parigi, il più grave di tutti i marchi, pesava 14 soldi e 2 denari di denaro sterlino;

(1) *Annuaire de la Société française de numismatique et d'archéologie*, mai-juin 1888, Paris, p. 225 à 229: *L'origine du marc* par LOUIS BLANCARD.

3. Il marco Lemovicense, 13 soldi e 3 oboli (corrispondenti a denaro uno e mezzo) di denaro sterlino;

4. Il marco Turonese, 12 soldi e 21 oboli (corrispondenti a denari 10 e mezzo) di denaro sterlino;

5. Il marco di Colonia infine che aveva egual peso di quello della Torre di Londra, ossia, di 13 soldi e 4 denari di denaro sterlino (1).

Ciascun marco corrispondeva però a 13 soldi e 4 denari del proprio effettivo peso.

Se a meglio intendere le proporzioni di questi marchi, si prendesse per base l'odierno peso del marco di Colonia, che si ritiene essere tutt'ora quell'antico di grammi metrici 233,8123, ci risulterebbero i seguenti pesi: il marco Trecense, di 10 denari sterlini più forte di quello di Colonia e di quello della Torre di Londra, avrebbe pesato grammi 248,4244 (2); il Lemovicense grammi 230,1579, ed il Turonese grammi 225,77394 (3).

Circa la metà del XII secolo il *marco* venne introdotto anche in Italia e la sua comparsa fu qui il principio di un

(1) Du Cange, sotto la voce Marca: « In Regesto Camerae « Computor. Paris, signato *Noster* fol. 204, 205. " Ou Royaume sou« loit avoir 4. marcs. C'est assavoir le Marc de Troyes, qui poise « 14. sols 2. den. esterlins de poix. Le Marc de Limoges qui poise « 13. sols 3. ob. esterlins de poix. Le Marc de Tours, qui poise 12. sols « 21. den. ob. esterlins de poix. Le marc de la Rochelle, dit d'An« gleterre, qui poise 13. s. 4. den. esterlins " &c. ». Il Carli-Rubbi, *Delle monete e dell'istituzione delle zecche d'Italia* &c. to. III, par. II, Append. p. 160, riporta la celebre tariffa di Francesco Balducci Pegolotti, cod. ms. della Riccardiana di Firenze, ove si legge; « il marco « della zecca della Torre di Londra, che è appunto col marco di « Cologna della Magna ».

(2) A. Martini, *Manuale di metrologia*, Torino, 1883, p. 473. Marco (*poids de marc*) per l'oro e l'argento grammi 244,752923.

(3) L. Blancard, *La pile de Charlemagne*, nell'*Annuaire de la Société de numismatique et d'arch.*, Paris, 1887, p. 594 sg.: « Il marco « d'Inghilterra (de Troy) grammi 248,726: di Limoges gr. 226.283 « e di Tours gr. 223.386 ».

nuovo ordinamento finanziario e monetario. Tutte senza distinzione le specie di monete correnti battute in bassa lega, furono immediatamente tassate in proporzione dell' argento che contenevano, indicandosi l' intrinseco di ciascuna di esse colla formola « un marco d' argento fine « corrispondente a tanti denari di Genova, o di Milano, « o di Lucca &c. », a significare che quella data quantità di denari doveva contenere tanto valore intrinseco, quanto era in un marco d' argento fine a peso (1).

In Roma egualmente venne adottato il *marco,* che era *ad pondus romanum* (2), e con questo marco furono valutate le cessate monete e quella nuova del Senato.

La Chiesa romana adunque per libre *66* di denari pavesi, soldi 13 e denari 4, corrispondenti a 82 marchi e mezzo d' argento fine a peso, pagò in corrispettivo, in tanta moneta corrente, libbre 206 e soldi 5 di denari proveniesi del Senato; ragguagliando primieramente XII denari pavesi a XXVII proveniesi vecchi, indi XII proveniesi vecchi a XVI proveniesi e mezzo del Senato. Da questi dati si ha, che, nell' anno 1195, 82 marchi e mezzo d' argento a

(1) Nel *Liber iurium reip. Genuensis* trovasi un' importante tariffa delle monete correnti in Genova nel 1164. Questa tariffa è allegata ad un atto di confessione e dichiarazione di debiti che Barisone, giudice d' Arborea, aveva contratti col comune di Genova per la sua incoronazione a re della Sardegna, ed è del seguente tenore: « Hec « [debita] solvenda sunt ita quem ad modum solvimus domino im« peratori [Frederico] quatuor milia marcharum, videlicet hoc modo « argenti fini marcham colonie pro solidis LVI. ianuensibus. unciam « de marcha parvi ponderis [*leggasi* papie] de marinis. melechinis et « barbariagiis [monete d' oro non italiane] pro marcha argenti. et « similiter pro marcha argenti solidos XLVIII. Luc. de Pisa vel Luc. « de Papia libras IIII. sol. VI. de imperialibus solidos XXXIII. et dimi« dio »: *Hist. Patr. Monum. Chart.* II, 837 e 839.

(2) THEINER, *Cod. diplom.* I, 18, *Oppignoratio Civitatis Castellanae facta dominis de Praefectis ab Hadriano PP. IV*, a. 1158: « nos a « vobis XXX. marcas fini arg. ad pondus romanum pro necessitatibus « Ecclesie mutuo recepisse... Datum Narnie III. kal. septembris ».

peso erano uguali a libbre 66, soldi 13 e denari 4 di denari pavesi (corrispondenti a denari pavesi 16,000), a libbre 150 di denari proveniesi vecchi (corrispondenti a proveniesi vecchi 36,000), ed a libbre 206 e soldi 5 di denari proveniesi del Senato (corrispondenti a 49,500 denari del Senato). Perciò un marco d'argento a peso romano equivaleva a soldi 16, denari 2 di pavesi, a soldi 36 denari 4 di proveniesi vecchi, ed a soldi 50 di proveniesi del Senato.

Tradotto adunque l'antico peso del marco nel nostro odierno peso metrico-decimale e diviso il prodotto, resultato dagli 82 marchi e mezzo, nelle varie suddette cifre, si avranno altrettanti quozienti, che rappresentano il peso dell'argento e perciò il valore intrinseco che ciascun denaro avrebbe dovuto legalmente contenere.

I pareri degli scienziati sul peso effettivo della *libbra romana* oscillano fra grammi 327,45 e 321,238. Noi, per le ragioni già esposte nella monografia *Pesi proporzionali desunti dai documenti della libbra romana, merovingia e di Carlo Magno* (1), abbiamo ritenuto che il peso della libbra romana, dal quale derivò il *marco romano*, potesse corrispondere a grammi 321,238, peso che ritrovammo eguale in un raro e ben conservato *exagium* in bronzo di libbra romana del IX o X secolo, posseduto dal prof. Costantino Corvisieri. Perciò, ammesso che il marco romano fosse corrispondente a grammi 214,158 (corrispondenti a due terzi della libbra romana di grammi 321,238), marchi 82 e mezzo dovrebbero pareggiare chilogrammi 17,6680 d'argento fine, che divisi per i sopradetti quozienti darebbero per ciascun denaro i seguenti pesi corrispondenti ad altrettanto valore intrinseco d'argento puro:

Denaro pavese	gr.	1, 10420
Denaro prov. vecchio . . .	»	0, 490777
Denaro prov. del Senato . .	»	0, 356929

(1) *Rivista italiana di numismatica*, 1892, V, 106 e 107.

In Roma e
colo XI, fra
riore perch
Ss. Cosm
denari
ment
pl

il valore
ecces
av

...ima parte, cre...
...ia sulle cagioni che dove...
...inare e stabilire la coniazione della
... eziandio sull'atto per il quale la zecca
...venne giuridicamente stabilita.

...o stato di decadenza nel quale trovavasi la circolazione monetaria della Città, ridotta al solo denaro della Sciampagna (il *denaro pavese* ed il *lucchese afforziato* erano da lungo tempo ideali), dovette necessariamente aver consigliato la coniazione di una nuova moneta propria che per taglio e per intrinseco potesse corrispondere bene alle esigenze commerciali d'allora.

La prima emissione del nuovo denaro romano avvenne indubbiamente verso l'anno 1184; e non si sa che il Senato romano domandasse ed ottenesse per far ciò una speciale autorizzazione. A noi sembra credibile che il Senato romano, da lunghi anni in pieno conflitto colla Santa Sede, abbia aperta la zecca di Roma con solo decreto proprio; e che i romani pontefici, non riconoscendogli veruna autorità, dovettero disconoscere perciò come illegittima la nuova moneta, cominciata a coniare e mettere in corso, senza speciale privilegio. Lo stato incerto e precario della cosa pubblica in Roma e le preoccupazioni di una probabile caduta del Senato, che avrebbe portato come conseguenza l'abolizione della nuova moneta, venivano ad esser manifestate anche nei contratti. A dì 3 aprile del 1188 il monastero di S. Gregorio al Monte Celio vendeva in Sutri due canapine

se costru ... ente che nel 1302
di de ... 30 e 34 soldi (1),
enai ... e denari 8 (2),
... anno sarebbe
... per la sua
... di valore,
... correre
a ... rchè
enza ... nsi
mente III,
della concordia si
riconosciuta, e perciò la zecca
tivamente e giuridicamente costituita. Da
ha principio il corso legale del nuovo denaro pro
del Senato, cessando quello della Sciampagna, che perciò prese l' epiteto di *vecchio*.

La concordia adunque dell' anno 1188 è l' atto giuridico della costituzione della zecca di Roma nel XII secolo.

II.

Il *denaro provisino* o *proveniese del Senato* è imitazione dei denari di Tebaldo II, Enrico I ed Enrico II conti di Sciampagna, di quegli stessi denari che ancor oggi si rinvengono in Roma, ma mutatene le epigrafi. Esso porta sopra un lato il pettine della Sciampagna a cui sovrasta una S [Senatus] (2) il più delle volte posta fra una luna crescente

(1) *Annali Camaldolesi,* App. al tom. IV, pp. 167 e 168. Sovente ancora fra i patti stabiliti nel contratto trovasi che se il fondo veniva danneggiato per le scorrerie delle truppe papali, imperiali o comunali, « per hostem pape, aut imperatoris vel comunis Urbis », al locatore del fondo veniva condonata per tre anni la corrisposta stabilita, onde restaurarlo. Perg. orig. dell' arch. del monastero di S. Silvestro *in capite* di Roma, n. 25, a. 1165, e n. 26, a. 1166. Nel R. Arch. di Stato di Roma.

(2) Poey d'Avant, *Monnaies féodales de France,* n. 5990. Ivi viene

Sotto Carlo I d'Angiò, senatore di Roma, il *denaro provisino del Senato* ebbe successivi abbassamenti nel valore intrinseco, che ritroviamo esattamente descritti nella menzionata tariffa di Francesco Balducci Pegolotti come segue (1):

1° *Provigiani di Roma once 3, dan. 15 e mezzo* [ossia a lega di puro argento di 303,82 per mille. Questi provisini sono di poco inferiori ai primitivi nei quali risultò un fine di 316 per mille;]

2° *Provigiani nuovi di Roma fatti nel 1270 a once 3, dan. 9 e mezzo* [283 per mille di fine;]

3° *Provigiani fatti nel tempo del re Carlo a once 3, dan. 4* [264 per mille di fine. Sono quei provisini sui quali è scritto ✠ CAROLVS REX S. ...;]

4° *Provigiani fatti in Roma nel 1280 a once 2, dan. 8* [194,45 per mille di fine;]

5° *Provigiani di Santo fatti dopo il re Carlo a once 2, dan. 20* [236 per mille di fine;]

6° *Provigiani nuovi di Roma fatti nel 1285 che hanno due punti nella* ✠ (2), *once 2, dan. 2* [170,14 per mille di fine.]

I deterioramenti del denaro provisino del Senato non essendo avvenuti nella sola lega, ma ancora nel loro peso effettivo, ci mancherebbe l' altro elemento per conoscere il preciso valore intrinseco d'ognuno. Nullameno questi deterioramenti, e tutti i successivi, ci sono determinati approssimativamente dai prezzi varianti del fiorino o ducato d'oro in moneta provisina del Senato. Nel 1271 ritroviamo che il fiorino d'oro cambiavasi per 14 soldi, 7 denari provisini del Senato, ossia per 175 denari (3). Ma i deterioramenti

(1) Carli-Rubbi, *Delle monete e dell' istituzione delle zecche d'Italia*, tom. III, par. II, App. nn. 271 e 272.

(2) *Fiorino d' oro antico illustrato*. Vedasi l' impronta di questa moneta alla p. 120, n. 1.

(3) Minieri Riccio, *Della dominazione angioina nel reame di Sicilia. Studii storici estr. dai regis. della cancelleria angioina di Napoli*, 1876, p. 43: « Ogni libbre 3 e soldi 13 di provis. formavano un' oncia. « " Datum Viterbii die sabati ante letare Hyerusalem mense martii « ann. 1271, indict. 14, regni nostri anno 6 " ». Reg. 1271, fol. 147 T. Un' oncia equivaleva a 5 fiorini d' oro: divise le libbre 3 e soldi 13

di questo denaro seguirono così rapidamente che nel 1302 per il medesimo fiorino ne occorrevano già 30 e 34 soldi (1), e nel 1403 il cambio era giunto a soldi 67 e denari 8 (2), per cui il valore del denaro provisino in quell'anno sarebbe stato di cent. 1,4988. Nel corso del XV secolo, per la sua esiguità, dovuta ad altri e continuati abbassamenti di valore, ne cessava la battitura, seguitando però a rivivere e correre nella nuova moneta del *quattrino*, così denominata perchè valeva quattro denari provisini. Per soddisfare quei censi che erano stati costituiti in *denari provisini del Senato*, ritroviamo che nell'anno 1540 il *denaro provisino del Senato*, da lungo tempo ideale, non avrebbe valso che 69 parti di un centesimo, occorrendo soldi 146 e denari 8, ossia denari 1760, per equivalere un fiorino o ducato d'oro (3).

V. Capobianchi.

(Continua).

di prov. (ossia den. prov. 876), per 5 si hanno den. prov. 175 e un quinto, che formano soldi 14 e den. prov. 7 e un quinto per ogni fiorino d' oro.

(1) Garampi, *Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*, p. 20.

(2) Op. cit. p. 21.

(3) Op. cit. p. 23.

VARIETÀ

UNA RELAZIONE DEL VICARIO DEL PATRIMONIO

A GIOVANNI XXII IN AVIGNONE

Dopo la traslazione della Sede Apostolica in Avignone la potestà pontificia in Italia decadde rapidamente, tanto che, alla venuta del cardinale Albornoz, nello Stato ecclesiastico si può dire che tutti dominassero fuorchè la Chiesa. È oltremodo interessante studiare le fasi di questo decadimento, al quale faceva contrasto la crescente potenza dei signori, e più ancora nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia, oggetto dei nostri studi, l' espandersi del Comune romano. Causa principale ne fu, oltre alla lunga assenza dei papi, il malgoverno dei rettori mandati di Francia al regime delle provincie ecclesiastiche. Odiati costoro dai popoli per eccessiva rapacità, impotenti o inetti a frenare le altrui esorbitanze, ben presto precipitarono lo Stato nella più spaventosa anarchia. Ricordo, per il Patrimonio di Tuscia, un fatto eloquente. Vi governava, come vicario del rettore *Galhardus*, Bernardo *de Cucuiaco* (1312-1317). Costui, per molteplici abusi di potere, resosi intollerabile, provocò contro di sè una formidabile ribellione, di cui fu anima la guelfa Orvieto; e strettamente assediato nella rocca di Montefiascone sarebbe miseramente finito, se i ghibellini del Patrimonio con potente esercito non fossero accorsi a liberarlo, mettendo in fuga i ribelli. Il fatto, unico, avvenne durante la vacanza della Sede, nel 1315. E se si con-

sideri che furono gli stessi guelfi, fautori della dominazione politica della Chiesa, quelli che ne assediarono e vilipesero il supremo rappresentante, e che questi dovette la salvezza ai ghibellini, ai quali con grave offesa dei diritti sovrani accordava protezione e favori, si avrà un' idea del gran disordine che regnava nella provincia, e si comprenderà come cercassero di profittarne i Comuni per menomare la giurisdizione della Chiesa, i signori ed il Campidoglio per estendere la propria. A riparare a tanti mali il nuovo pontefice Giovanni XXII mandò al governo del Patrimonio Guglielmo Costa, canonico di Toul, sollecitandolo a porre argine alle invasioni e a ridurre i refrattari a dovere. Il Costa combattè con ogni sua possa, ma non con felice successo, il più potente dei signori, Manfredi Di Vico, e morì dopo un breve governo durato appena due anni lasciando la provincia pressochè nelle stesse condizioni in cui l'aveva trovata. Gli succedette Guitto Farnese vescovo d' Orvieto, il quale, poco dopo salito al potere, atterrito massimamente dai progressi del Comune romano, a scanso di ulteriori responsabilità, volle rendere esattamente informato il pontefice dello stato della provincia, e gli trasmise il documento che ora qui pubblichiamo.

Esso è privo di data, ma essendo emanato da Guitto nella sua qualità di vicario, non di rettore, la data evidentemente è compresa fra questi due termini: 27 settembre 1319, epoca in cui Guitto fu preposto provvisoriamente al governo del Patrimonio, e 2 giugno 1320, in cui ricevette la nomina di effettivo rettore (1). Appartiene all' archivio Vaticano, dove si conserva nel codice miscellaneo, arm. XI, n. 78. È un quaderno in pergamena di carte dodici non numerate, avente le stesse dimensioni del codice, cioè 0,285 × 0,205. A tergo dell'ultima carta è scritto: « Iste « quaternus continet omnes civitates, castra et villas Pa-

(1) Arch. Vatic. *Regest.* n. 70, cc. 1 B e 29 A.

« trimonii beati Petri et est per se titulatus ut in principio « dicti quaterni legitur »; e, a caratteri diversi: « Cater« num super facto Patrimonii de tempore domini G. Co« ste bo. me. ». La scrittura n' è assai nitida e regolare. Il codice, pel rimanente cartaceo, non è numerato. Nella terza carta di riguarda è scritto: *Miscellanea de dominio temporali Sancte Romane Ecclesie.* Comincia: « Copia edicti « sive donationis domini Constantini ». Finisce: « Docto« ratus die ultima novembris 1568 lib. xv domini Pii V, « fol. 1 ». Contiene copie di documenti di diverse epoche. È rilegato in pergamena.

Nel nostro documento si passano partitamente in rassegna le diverse città e terre del Patrimonio, se ne descrive lo stato d'allora, si accenna all'epoche e ai modi in cui talune si sottrassero all'obbedienza della Chiesa, si notano le loro principali obbligazioni verso la Camera apostolica. L' importanza del medesimo si rende da ciò manifesta. È un contributo alla storia del Patrimonio e di Roma nel periodo avignonese. Come tale sarebbe prematuro farlo oggetto di speciale studio, che non condurrebbe a conclusioni sicure, le quali solo potranno scaturire dal confronto cogli altri che l'indefessa ricerca non mancherà di dare alla luce. Mi limito quindi a qualche breve osservazione sopra i punti che mi sembrano degni di maggior rilievo.

Noto innanzi tutto che l'enumerazione comprende tutte le città, e dei *castra* solamente quelli sui quali la Chiesa vantava pieno dominio, o almeno non limitato di troppo dall'altrui compartecipazione. Così si tace dei molti luoghi interamente soggetti a feudatari. Si nominano bensì i cinque paesi della Valle del Lago, Bolsena, San Lorenzo, le Grotte, Gradoli e Latera, il dominio dei quali era goduto per un anno dalla Chiesa, per l'altro dal comune di Orvieto, perchè la sovranità della Chiesa, per quell' anno che

le spettava, era piena ed intera, esercitandosi colla nomina dei podestà o castellani, e colla riscossione dei proventi.

Dei maggiori Comuni, quali erano le città ed alcuni grossi castelli come Corneto e Montalto, si dà una descrizione più dettagliata; e la storia locale può avvantaggiarsene. Noi rileviamo come la potestà della Chiesa sopra la più gran parte di essi, dopo pochi anni dalla traslazione della Sede, fosse già ridotta pressochè al nulla. Pochi soltanto adempiono omai al pagamento delle imposte, che è atto precipuo di ricognizione di sovranità. Cosicchè il prodotto annuo del *focaticum,* della *procuratio* e della *tallia militum* è diminuito per la Camera del Patrimonio quasi della metà in confronto dei tempi normali, non essendo rimasti obbedienti che i più piccoli e poveri Comuni tenuti a minor contributo. L'autorità del rettore non è più rispettata, non temuti i suoi processi, non osservate le sentenze e le condanne, tanto che Guitto si rivolge al pontefice perchè in alcuni casi più gravi intervenga con sue lettere direttamente per l'affermazione dei propri diritti e la punizione dei colpevoli. Narni, Rieti e Todi poi, da gran tempo incorporate alla provincia del Patrimonio, contestano addirittura di farne parte per esimersi, anche giuridicamente, da ogni soggezione.

Fra le autorità rivali la più formidabile è pur sempre quella del Comune di Roma. Per esso la sovranità della Chiesa nel territorio dell'antico ducato manca di base giuridica. Solo Roma è padrona nel suo distretto, come lo sono tutti gli altri Comuni nel proprio, senza intromissione di estranei poteri; e il distretto di Roma si estende da Radicofani a Ceprano. Il Campidoglio adunque cercando di sostituirsi in esso all'autorità dei rettori pontifici non usurpa, rivendica. E tale opera di rivendicazione, per il passato in tutte le guise combattuta, ma non sempre frustrata, viene con maggior ardore proseguita ora che, per l'assenza dei papi, il Comune si sente più signore di sè e

più libero ne' suoi movimenti. I rettori delle contese provincie, custodi dell' integrità dello Stato, si oppongono a tali pretensioni con tutte le forze, ma quasi sempre invano. Da Avignone giungono ai protervi Romani lettere di esortazione e minaccia, ma non trovano ascolto. Una delle più interessanti pagine, ancora da scriversi, della nostra storia sarà certamente quella che, sulla base dei nuovi documenti, descriverà il contrasto fra le due potestà, la Chiesa ed il Campidoglio, nel territorio romano (1). Il documento che presentiamo anche per questo riguardo è notevole. Nel Patrimonio obbedivano a Roma, fin dai tempi di Bonifacio VIII, Sutri, Amelia, Porchiano, Vetralla, e, più importante di tutti, Toscanella, già residenza invernale del rettore e della sua curia. Gli altri Comuni subivano frequentemente gravami e molestie, ma soltanto tra il 1319 e il 1320 una lettera del Senatore sottopone molti di essi al pagamento di un' onerosissima *tallia militum* alla Camera capitolina. Se si rifletta che questa *tallia* era insieme al *focaticum* una delle principali imposte dirette, che alcuni di quei Comuni corrispondevano alla Camera del Patrimonio, si comprenderà tutta la grande importanza di quest' atto, e la premura di Guitto nell' informarne il pontefice, mandandogli copia del documento, e non nascondendogli i suoi timori e la necessità di un' energica resistenza. Tra il Campidoglio e la Chiesa coi suoi rapaci rettori è difficile dire quale dei due poteri pesasse più duramente sulle popolazioni angariate; però, se si ha a credere alla relazione di Guitto, i sovracitati Comuni scuoterebbero ben volentieri il giogo di Roma per tornare all' obbedienza

(1) Cf. C. Calisse, *Costituzione del Patrimonio di San Pietro in Tuscia nel sec.* XIV in *Archivio della R. Società romana di storia patria,* 1892, XV, 5 sgg.; P. Savignoni, *A proposito di un documento relativo all' « Exercitus populi Romanae urbis »* in *Archivio* cit., 1895, XVIII, 217 sgg.

della Chiesa, quando questa valesse a difenderli da ulteriori attacchi della rivale.

Nella descrizione dei luoghi meritano speciale rilievo le notizie di quelli maggiormente danneggiati dalla passata anarchia e dal lungo stato di guerra. Il pontefice non potrebbe meglio apprenderne le misere condizioni che confrontando il numero attuale degli abitanti coll' antico. Ed il relatore ha cura di porgli sott' occhio le cifre comparative, dalle quali la popolazione risulta decimata. Notiamo che quei luoghi appartengono quasi tutti alla regione marittima. Così apprendiamo con terrore che Montalto, oggetto di lunghe contese tra Manfredi Di Vico e il rettore, è quasi distrutto, e non conta che duecentocinquanta uomini, dei mille e più che ne aveva. Pereta, nella maremma toscana, che pochi anni addietro noverava ben centoquaranta famiglie, ora non ne ha che quaranta, perfino mancanti del necessario. La Badìa al Ponte, nel campo Semproniano, abitata già da novantasei famiglie, presa ed arsa dai Cornetani al tempo di Bernardo *de Cucuiaco,* comincia ora soltanto a ripopolarsi. Nella città di Castro, che contava più di milleduecento uomini, ne sono rimasti appena trecento. Assai impoverito è Canino; ed in Tessennano non esistono che dieci tapini massari, dei quaranta che erano soliti avervi dimora.

La relazione fa risaltare anche la particolare importanza strategica di alcuni luoghi, come Collecasale presso Bomarzo; Gallese donde si tiene a freno tutta la contrada circostante sparsa di molte città e castelli, e si vigila sui dominî del prefetto; Miranda posta sul confine tra il Patrimonio e la Sabina, e, con grave danno della Chiesa, occupata da quei di Narni. Di Montefiascone, la fortissima tra le rocche del Patrimonio, residenza del rettore e della sua curia, non si parla, ma se ne commette l'informazione verbale agli esibitori della relazione scritta.

Ed ora ecco senz' altro il documento.

Sanctissimo et beatissimo in Christo patri et domino, domino Iohanni provisione divina pape vigesimo secundo sacrosancte Romane et universalis Ecclesie summo pontifici. Guicto eadem et apostolice Sedis gratia Urbevetanus episcopus, Patrimonii beati Petri in Tuscia vicarius, cum humili recomendatione se totum ad pedum oscula beatorum. Ut vestra summa Sanctitas de statu Patrimonii plenam informationem recipiat, Sanctitati vestre transmitto quendam quaternum in quo describuntur: primo civitates; secundo manuales rocche et castra; tertio alia castra non manualia; singulariter statum, condictionem, occupationes, obedientias et inhobedientias et remedia ipsorum; quarto certi redditus et proventus.

Infrascripte sunt civitates Patrimonii, status et condictiones earum.

I. Civitas Viterbiensis. Ista civitas est subiecta Romane Ecclesie in procuratione quam bene solvit; focaticum et taliam non solvit iam est diu per quandam dissuetudinem. Potestaria sive dominium ipsius civitatis spectat immediate ad Romanam Ecclesiam per sententiam latam contra eos. Officium ipsius potestarie diminutum et enerbatum est per officium Octo bonorum hominum, qui eliguntur sub colore gubernationis populi, sed vere ad subtrahendum officio potestatis; item per defensorem qui eligitur sub colore defensionis populi, set effective ad diminutionem officii potestatis et habet maximum officium, quia non potest fieri consilium seu deliberatio aliqua vel expensa sine ipso, et est quasi totaliter dominus. Et quamvis officium defensorie per constitutiones bone memorie domini Urbani fuerit prohibitum in Patrimonio, nichilominus tamen Silvester domini Raynerii Gacti in Viterbio occupavit illud officium, sicud olim occuparat prefectus, et dicit se habere confirmationem et licentiam a domino Guillelmo olim capitaneo. Populus est satis mobilis et male dispositus; recipit prefectum contra sententiam et mandatum ipsius domini Guillelmi et contra inhibitionem et preceptum meum.

Tenetur solvere in principio adventus rectoris, et annuatim si visitatur pro procuratione, centum libras paparinorum.

Item, pro talia, ducentas libras paparinorum, quam non solvit.

Remedium. Oporteret quod per speciales litteras domini summi pontificis cassarentur defensor et ipsi Octo; quod nunquam uterentur ipsis officiis sub gravibus penis; et quod ulterius nunquam eligi deberent, quia cassatio et inhibitio facta super hoc per constitutiones et capitaneum non timentur.

II. Civitas Tuscanelle. Civitas ista est et esse debet subiecta immediate Romane Ecclesie, et consuevit yemali tempore generalis curia

Patrimonii ibi interdum residentiam facere, et respondebat in taliis, focaticis, procurationibus, et in principalibus causis et appellationibus tam civilibus quam criminalibus. Set Romani tempore bone memorie domini Bonifacii fecerunt super ipsam civitatem magnum exercitum; et per violentiam subiecerunt se Romanis in potestaria, censu mille librarum grassia, et omnibus aliis; et ab illo tempore citra non solum non responderunt generali curie Patrimonii in predictis, inmo etiam propter Romanorum favorem faciunt ipsi curie et terris circumvicinis dampna, iniurias et offensas, et etiam Romanos ipsos ad hoc receptant. Que civitas summe utilis esset, inmo quasi necessaria curie Patrimonii, tum quia quasi in medio Patrimonii est, tum quia locus fertilis et abilior ad yemandum quam castrum Montisflasconis. Cives ipsi libenter excuterent iugum Romanorum, et reddirent ad subiectionem Sancte Ecclesie si ipsos defenderet a Romanis, et de hoc venerabilem (*a*) Urbevetanum episcopum occulte requisiverunt, ab eo premoniti et inducti, et libenter darent sibi introytum civitatis ipsius si defendere eos posset.

Tenetur simili modo pro procuratione lib. .L. ppr.

Item annuatim pro focatico .CLX. lib.

Item pro talia militum .LXXX. lib. ppr.

Est inhobediens in omnibus.

III. Civitas Amelie, civitas Sutrina, castrum Porclani et castrum Vetralle. Idem fecerunt Romanis predicto tempore et per predictum modum civitates Amelie et Sutrii, et castra Vetralle et Porclani, qui simili modo in predictis curie Patrimonii respondebant, et postea non responderunt, et desiderarent et desiderant predictam subiectionem Romanorum vitare, et ad primam Ecclesie obedientiam, subiectionem, et fidelitatem reddire, et precipue civitas Ameliensis que ab ipso capitaneo premonita eum super hoc instanter requirit. Que terre in procurationibus taliis et focaticis respondent.

Tenetur civitas Amelie modo simili pro procuratione .L. lib. cortonensium.

Item annuatim pro focatico .XVII. lib. ppr.

Item pro talia .LX. lib. ppr.

Item civitas Sutrina simili modo pro procuratione .XL. lib. ppr.

Item pro focatico .LX. lib. ppr.

Item pro talia .LX. lib. ppr.

Item castrum Porclani simili modo pro procuratione .X. lib. cor.

(*a*) *Doc.* me, *parola scritta sopra altra abrasa, ma ancora visibile, che era probabilmente* Ven. *e che avrebbe evitato la sconcordanza.*

Tenetur modo simili pro procuratione .c. lib. ppr.
Item pro annuo focatico .cxx. lib. ppr.
Item pro talia .lxxx. lib. ppr.

VII. Civitas Narniensis. Inhobediens. Civitas ista diu est quod non respondit neque in talliis neque in procurationibus neque in censu, iam sunt .xxviii. anni. Que in omnibus hiis et aliis, videlicet appellationibus et causis principalibus civilibus et criminalibus, hactenus respondere consuevit. Castrum Mirande, quod est proprium Romane Ecclesie, occupavit iam sunt .vii. anni, et detinuit et detinet occupatum, et fructus ex eo percepit. Propter predicta contra eos fuit processum spiritualiter et temporaliter, et positum fuit interdictum quod servare ceperunt, et postea dimiserunt, asserentes non fuisse de iure. Contendit etiam de Patrimonio non esse, et ideo ab omnibus appellat. A me moniti et terroribus inducti volunt in omnibus que debent emendare, et propter hoc ad pedes Sanctitatis vestre scyndicum ipsorum transmittunt.

Remedium. Quod per vestram Summam Sanctitatem declaretur quod de Patrimonio est, et quod pronuntietur quod eorum appellatio super subiectione non admittatur. Est etiam temporalis processus fiendus (a) per exercitum et cavalcatam, nisi Sanctitatis vestre mandatis obediant.

VIII. Civitas Reatina. Civitas ista est ultima in Patrimonio versus Regnum, et contendit de Patrimonio esse, et quod non debet Ecclesie nisi in censu annuo .xxx. librarum antique monete respondere, quod solvit nisi anno preterito. In aliis non respondet, propter que per me processum est spiritualiter et temporaliter contra eos, et positum est interdictum quod servatur ibidem. Gentes male sunt et mobiles, et in discordia fuerunt cum eorum episcopo, et etiam inter se; modo propter quendam novum populum quem fecerunt, aliquos guelfos expulerunt, qui revocati noluerunt reddire sine certis pactis que clare nesciuntur. Finaliter, sicut a Rea filia Iulii Cesaris de aduulterio condempnata condita fuit, ita et ipsi cives rei sunt, ita quod in eis nomen bene est consequens rei.

Tenetur annuatim pro censu .xxx. lib. provisinorum nigrorum.

[VIIII]. Civitas Tudertina. Inhobediens. Civitas ista est ultima in Patrimonio versus ducatum, contendit de Patrimonio esse, et diu est quod non respondit in aliquo, et consuevit in omnibus respondere,

(a) *Doc.* **fiendis**

et est de Patrimonio sicud continetur in decretali « de iureiurando « venientes »; propter inhobedientiam processum fuit per dominum Guillelmum temporaliter et spiritualiter contra eos; de spiritualibus non curant, quia interdictum non servant; in temporalibus non fuit facta aliqua executio, sed pro modica pecunia, ut dicitur, fuit suspensa; per me etiam est processum.

Tenetur pro talia, licet in nullo respondeat, .CC. lib. ppr.

Remedium. Quod declarentur de Patrimonio esse per Sanctitatem vestram, et quod eorum appellationes super subiectione non admittantur, et quod post hoc fiat temporalis executio contra eos.

X. Civitas Balneoregensis. Civitas Balneoregensis propinqua est curie, que pauperrima et vilissima est, et ideo in omnibus est obediens.

Tenetur pro procuratione modo simili .XXV. libras cortonensium.

Item pro annuo focatico .LXXII. lib. .XIIII. sol. et .IIII. denarios cortonensium.

Item pro talia militum .L. lib. ppr.

XI. Civitas Urbevetana. Civitas ista propter sui potentiam quasi in nullo respondet, et diu est quod non respondit, quia curia romana ibi frequenter esse consuevit; exititios suos reintromittere nolunt maxime quia non offendunt, et [per] tirampnos regitur, quorum in tirapnide tamen adversarius sum propter iustitiam. Habet tamen capitaneus ab eis favorem et adiutorium, tantum quod alii ipsorum timore mihi obediunt.

Tenetur modo simili pro procuratione .C. lib. cortonensium.

Item pro talia .CC. lib. ppr.

In quibus non respondet.

XII. Civitas Castrensis. Civitas ista consuevit esse bona terra que habere consuevit .MCC. homines et plures; ratione tamen guerre in qua diu viguit, reducta est ad tantam paupertatem quod fere nunc sunt .CCC. homines, et ideo in omnibus obediens. De discordia in ratione partialitatis diu stetit; modo redducta est ad pacem, et creditur quod erit in statu quieto et bona.

Tenetur simili modo pro procuratione .X. florenos auri.

Item pro talia .LX. lib. ppr.

Item pro focatico .LXIIII. lib. ppr.

XIII. Roccha Gallexi. Ista roccha est propria et manualis et utilis Ecclesie Romane, non propter introytus vel fructus, sed propter

vocatum per bone memorie dominum Benedictum, quam revocationem habere non possum.

Tenetur modo simili pro procuratione .c. lib. cor.

Item pro annuo focatico .cv. lbr. cor.

Item pro talia .ixx. lbr. ppr.

XXI. Castrum Sancti Gemini. Istud castrum est in confinibus Patrimonii prope terras Arnulforum, et est bonum castrum et forte, quod interdum respondet et interdum non. Respondere consuevit Ecclesie in principalibus causis appellationum civilibus et criminalibus.

Tenetur modo simili pro procuratione .xxv. lib. cor.

Item pro talia .xl. lib. ppr.

Item pro focatico annuo .viii. lib. cor.

XXII. Castrum Corneti. Istud castrum est peculiare sancte Romane Ecclesie, et est potentissimum, positum prope mare per tria miliaria. In quo sancta Romana Ecclesia consuevit habere et ponere castellanum, qui cognoscebat in civilibus et criminalibus quando potestatem dicti castri in procedendo preveniebat, et qui de omnibus ibi apodixam tenebat, sine cuius apodixa et licentia nichil extrahi vel portari poterat extra terram seu per mare micti; de quo officio Ecclesia utilitatem magnam consequi consuevit. Accidit quod, tempore bone memorie domini Bonifacii, rector qui tunc in Patrimonio residebat, ibidem pro castellano posuit quendam suum notarium nomine magistrum Leonardum de Sancto Germano, qui cum quodam die ivisset ad portum maris una cum tribus castaldis curie pro iure Romane Ecclesie videndo et exigendo, Cornetani ipsi insultarunt et vulnerarunt eundem et castaldos, et ipsum et castaldos occidere voluerunt, et pro mortuis in lito maris dimiserunt eosdem, de quibus vulneribus duo castaldi mortui sunt, et unus adhuc vivit. A quo tempore citra Commune et homines dicti castri dictam castellaniam usurpatam et occupatam tenuerunt, et nunc tenent, et fructus redditus et proventus perceperunt et nunc percipiunt in maximis quantitatibus; que idem papa tunc patienter transivit, nolens ipsum castrum, quod est prope mare, dare in partem vel favorem Columpnensium qui tunc cum ipso in discordia erant. Quod castrum etiam respondere debet Ecclesie in principalibus causis et appellationum et in civilibus et criminalibus. Interdum est obediens Ecclesie uno anno, interdum .viii. mensibus, finaliter tamen componit, et plus ex debito deberet solvere quam pro compositione persolvat. Quod ab ipso tempore citra per Matheum domini Bonifacii de dicto castro fuit rectum et gubernatum, et nunc regitur et gubernatur.

Tenetur modo simili pro procuratione .c. lib. ppr.
Item pro annuo focatico .clxx. lib. ppr.
Item pro talia .lxxxx. lib. ppr.

XXIII. Castrum Montisalti. In isto castro Montisalti Ecclesia Romana eadem iura et plura habebat que habere consuevit in castro Corneti. Quod castrum Montisalti consuevit esse in bono statu et habere ultra .m. homines. Nunc propter guerras et discensiones est quasi destructum, et fere sunt ibi .ccl. homines; et est ita magni circuytus quod fere sufficiunt ad custodiam; et est ita debile quod a paucis pluribus quam sint intrinseci caperetur; et ideo capere ipsum castrum est facile, set tenere difficile. Ipsum castrum pro medietate dominus Guillelmus tenuit; .xvi. diebus tantum circa mortem suam dominus prefectus illam partem occupari fecit. Cuius portionem, post multos tractatus labores et expensas et apparatus ad brigam, dictus prefectus mihi pacifice dimisit nolens pacem totius provincie turbare; quasdam appellationes et protestationes fecit ad conservationem iuris sui, siquidem habet et ad pedes Sanctitatis vestre procuratorem suum transmittit cum iuribus suis et ad obediendum mandatis Sanctitatis vestre.
Teneter simili modo pro procuratione .l. lib. ppr.
Item pro annuo focatico .l. lib. ppr.
Item pro talia .lx. lib. ppr.

XXIIII. Castrum Centumcellarum. Istud castrum est proprium et manuale sancte Romane Ecclesie, cuius fructus consueverunt annuatim vendi .cccc. lib. ppr. et aliquando plus et aliquando minus. Respondet in omnibus.
Tenetur pro annuo censu .l. lib. ppr.

XXV. Castrum Insule Marthane. Istud castrum est proprium et manuale Ecclesie; respondet in omnibus; et pro censu solvit annuatim sancte Romane Ecclesie .l. lib. ppr.
Tenetur pro annuo censu .l. lib. ppr.

XXVI. Castrum Bulseni. Istud respondet in omnibus. In quo uno anno pro Ecclesia et uno anno pro communi Urbisveteris per privilegium et declarationem domini Bonifatii ponitur potestas; et illo anno quo Ecclesia habet dominium vendi consuevit communiter .lx. flor. de auro.
Tenetur pro procuratione modo simili .l. lib. ppr.
Item pro focatico annuo .lviiii. lib. cor.
Item pro talia .xl. lib. ppr.

XXVII. Castrum Sancti Laurentii. Istud respondet in omnibus. In quo uno anno pro Ecclesia et alio anno pro communi Urbisveteris per privilegium et declarationem domini Bonifatii ponitur castellanus, et illo anno [quo] Ecclesia habet dominium vendi consuevit communiter .LX. lib. ppr.

Tenetur modo simili pro procuratione .XX. lib. cor.

Item pro annuo focatico .XX. lib. cor.

Item pro talia .XX. lib. ppr.

XXVIII. Castrum Griptarum. Istud castrum respondet in omnibus. In quo uno anno pro Ecclesia et alio anno pro communi Urbisveteris per privilegium et declarationem domini Bonifatii ponitur castellanus; et illo anno quo Ecclesia habet dominium vendi consuevit communiter .CL. lib. ppr.

Tenetur modo simili pro procuratione .XL. lib. cor.

Item pro annuo focatico .XL. lib. et .XIIII. sol. cor.

Item pro talia .XXX. lib. ppr.

XXVIIII. Castrum Gradularum. Istud castrum respondet in omnibus. In quo uno anno pro Ecclesia et alio anno pro communi Urbisveteris per privilegium et declarationem domini Bonifatii ponitur castellanus; et illo anno quo Ecclesia habet dominium vendi consuevit communiter .L. lib. ppr. et interdum plus et interdum minus.

Tenetur pro procuratione simili modo .X. lib. ppr.

Item pro annuo focatico .XII. lib. et .XVIIII. sol. cor.

Item pro talia .XX. lib. ppr.

XXX. Castrum Latere. Istud castrum respondet in omnibus. In quo uno anno pro Ecclesia et alio anno pro communi Urbisveteris secundum privilegium et declarationem domini Bonifatii ponitur castellanus, et illo anno quo Ecclesia habet dominium vendi communiter consuevit .C. lib. ppr. et interdum plus et interdum minus.

Tenetur simili modo pro procuratione .XV. lib. cor.

Item pro annuo focatico XVIII. lib. et .XVII. sol. cor.

Item pro talia .XXX. lib. ppr.

XXXI. Castrum Valentani. Istud castrum est obediens, et respondet in omnibus, et est proprium et manuale sancte Romane Ecclesie. In quo pro Ecclesia annuatim ponitur castellanus; cuius fructus annuatim venduntur .CL. lib. ppr. et interdum plus et interdum minus.

Tenetur modo simili pro procuratione .X. lib. cor.

Item pro annuo focatico .XXIII. lib. et .VII. sol. cor.

Item pro talia .XXX. lib. ppr.

XXXII. Castrum Canini. Istud castrum est proprium et manuale sancte Romane Ecclesie et obediens in omnibus. In quo pro Ecclesia annuatim ponitur castellanus; cuius fructus venduntur .c. lib. ppr. annuatim, et interdum plus et interdum minus. Propter guerram depauperatum est valde.

Tenetur pro procuratione modo simili .xx. lib. ppr.

Item pro annuo focatico .xxxviiii. lib.

Item pro talia .xl. lib.

XXXIII. Castrum Tessennani. Istud castrum pro duabus partibus medietatis est proprium et manuale sancte Romane Ecclesie. In quo pro dictis duabus partibus poni consuevit annuatim castellanus Cuius fructus vendi consueverunt. lxxx. lib. ppr. In quo consueverunt habitare quatraginta massarii; propter brigas non inveni .x., et illi sunt tantum paupertate gravati, quod in nullo possunt Ecclesie respondere.

XXXIIII. Castrum Radicofani. Istud castrum est obediens in omnibus. In quo, licet potestatem et dominum sibi annuatim eligant, pro Ecclesia tamen ponitur specialiter castellanus; cuius castellanie fructus, exitus, redditus et proventus annuatim vendi communiter consueverunt .c. lib. ppr.

Tenetur modo simili pro procuratione .xxv. lib. cor.

Item pro talia .lx. lib. ppr.

XXXV (*a*). Castrum Preceni. Istud castrum est obediens et in omnibus respondet, et, licet specialem potestatem et dominum sibi eligat, pro Ecclesia tamen ponitur annuatim castellanus ibidem. Cuius castellanie fructus annuatim venduntur .lx. lib. ppr.

Tenetur modo simili pro procuratione .xxv. lib. cor.

Item pro focatico annuo .lx. lib. .xiiii. sol. cor.

Item pro talia .xl. lib. ppr.

XXXVI (*b*). Castrum Petrognani. Istud castrum est proprium et manuale sancte Romane Ecclesie. In quo pro Ecclesia ponitur castellanus. Cuius castellanie fructus venduntur .l. lib. ppr. interdum plus et interdum minus. In omnibus et respondet et est obediens.

Tenetur pro annuo focatico .iiii. lib. .xiiii. sol. ppr.

XXXVII. Castrum Vassanelli. Istud castrum est proprium et manuale sancte Romane Ecclesie, et in omnibus est obediens. In quo

(*a*) *Doc.* .xxxvi. (*b*) *Doc.* .xxxvii.

pro Ecclesia ponitur castellanus; cuius fructus venduntur annuatim .c. lib. ppr. et interdum plus et interdum minus.

Tenetur pro procuratione modo simili .x. lib. ppr.

Item pro focatico .xiii. lib. ppr.

Item pro talia .xx. lib. ppr.

XXXVIII. Castrum Vassani. Istud castrum est proprium et manuale sancte Romane Ecclesie, et in omnibns est obediens. In quo pro Ecclesia ponitur castellanus; cuius castellanie fructus annuatim venduntur communiter .xxv. lib. ppr.

Tenetur pro procuratione modo simili .x. lib. ppr.

Item pro annuo focatico .x. lib. ppr.

Item pro talia .x. lib. ppr.

XXXVIIII. Castrum Palaçoli. Istud castrum est proprium et manuale sancte Romane Ecclesie, et est obediens in omnibus. In quo pro Ecclesia ponitur castellanus; cuius castellanie fructus annuatim venduntur .xxv. lib. ppr. et interdum plus et interdum minus.

Tenetur pro procuratione modo simili .x. lib. ppr.

Item pro annuo focatico .vii. lib. et .vi. sol. ppr.

Item pro talia .x. lib. ppr.

XL. Castrum Lugnani. Istud castrum in omnibus respondet [et] est obediens sancte Romane Ecclesie.

Tenetur modo simili pro procuratione .xx. lib. cor.

Item pro annuo focatico .xxxvi. lib. et .viii. sol. ppr.

Item pro talia militum .xxx. lib. ppr.

XLI. Castrum Focis. Istud castrum in omnibus est obediens, et respondet sancte Romane Ecclesie.

Tenetur pro focatico .x. lib. cor.

Item pro talia .xx. lib. ppr.

XLII. Castrum Mirande. Istud castrum est proprium et manuale sancte Romane Ecclesie, cuius fructus consueverunt vendi annuatim .lxxx. flor. de auro. Quod est fortissimum, et in confinibus Patrimonii et comitatus Sabine positum, et est frenum et obstaculum omnium qui essent rebelles et contradictores Ecclesie. Fuit per Narnienses proditorie et furtive acceptum et occupatum iam sunt sex anni vel circa, parum plus vel parum minus; et etiam castrum et roccham detinent occupatum.

[XLIII.] Castrum Gallexii. Istud castrum est obediens in omnibus.
Tenetur modo simili pro procuratione .xxv. lib. ppr.
Item pro annuo focatico .xxviii. lib. ppr.
Item pro talia .xl. lib. ppr.

[XLIIII.] Castrum Montisflasconis. De isto castro, statu et condictione ipsius informatores et exhibitores presentium Sanctitati vestre clare exponent et dicent (1).

[*Segue una pagina in bianco.*]

Focaticum. Summa focatici quod antiquitus solvi annuatim consuevit, est mille .lxxxxii. lib. De quibus propter inhobedientias communitatum predictarum exiguntur presenti tempore circa .dcc. lib. ppr.

Talia. Summa talie que annuatim antiquitus exigi consuevit, est .mmlxx. lib. ppr. De quibus propter inhobedientias predictarum communitatum annuatim presentialiter exiguntur tantum mille .l. lib. ppr.

Procuratio. Summa procurationis que antiquitus consuevit exigi, est .mlxxxxii. lib. .xi. sol. et .viii. den. ppr. De quibus modo exiguntur propter inhobendientias communitatum predictarum ut supra designatur .dcccl. lib.

Et est sciendum, Sanctissime Pater, quod pecunia ista procurationis solvitur pro principio adventus rectoris, nec postea annuatim solvitur nisi visitentur singulariter per rectorem; et nunc (*a*), propter magnam comitivam quam oportet rectorem ducere ultra familiam consuetam, dicta procuratio convertitur in expensas.

(*a*) *Doc.* tunc

(1) Possiamo in qualche modo colmare la lacuna. Montefiascone, collocato in posizione centrale e fortissima, donde si domina tutta la sottoposta provincia, è luogo di residenza del rettore e della curia del Patrimonio. La Chiesa vi esercita il mero e misto impero; ma non ha ingerenza nell'elezione del podestà. Non paga nè la *procuratio*, nè il *focaticum*, nè la *tallia militum* (Fabre, *Un registre caméral du cardinal Albornoz*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, t. VII). Rendita principale per la Chiesa è ivi il *pedagium* che però per antica concessione spetta per metà al Comune (*Gesta Innoc. III*, t. I, ep. 361). Quanto al suo stato attuale, gl'informatori presso il pontefice avranno insistito principalmente sulla circostanza, che, per essere stato espugnato nel 1315 dai Viterbesi accorsi alla liberazione del vicario Bernardo *de Cucuiaco* assediato nella rocca, era stato assoggettato per dieci anni, coll'assenso del detto vicario, al comune di Viterbo (Ciampi, *Cronache e statuti di Viterbo*. in *Appendice*, p. 278), e più tardi, nel 1317, tale soggezione era stata prorogata per altri venticinque anni (Arch. stor. comun. Viterbo, perg. 373, sezione Comune). Tutto ciò con aperta violazione delle costituzioni apostoliche, e grave danno della Chiesa per la cui dominazione nel Patrimonio era di capitale importanza il libero ed assoluto possesso di quel castello. Avranno chiesto di conseguenza l'annullamento dell'atto di soggezione. La bolla relativa però non fu emanata che nel 1324 (Theiner, *Cod. diplomat. dom. tempor S. Sedis*, I, 536).

Sanctissime Pater, ut vestra Summa Sanctitas de novitatibus factis et que fiunt continue per romanum populum et senatorem Urbis contra subscriptas terras sacrosancte Romane Ecclesie et Sanctitatis vestre clarius informetur, ecce litterarum copiam eisdem terris per Senatorem directarum Sanctitati vestre transmitto; pro quarum litterarum executione misit idem senator, et nunc sunt apud civitatem Sutrinam .CL. milites, qui consueverunt pro huiusmodi executionibus inhumaniter tractare fideles Ecclesie. Quarum litterarum tenor inferius declaratur.

Guillelmus Scarrariensis milex regius in Urbe vicarius. Universis et singulis communitatibus et scyndicis infrascriptarum civitatum et castrorum districtus Urbis in Collina constitutis salutem et prosperitatis augumentum. Cum dudum per insolertem custodiam stratarum et grassie, in qua precessores nostri in senatus officio reputati sunt a romano populo negligentes, multa dampna penuriam ipse romanus populus et indifferenter undique viatores pericula tulerint et iacturas, et vos ceterosque subiectos rei publice oportuerit multam pro utilitate et grassia romani populi et omnium viatorum et fidelium exonerationem, plena nostri assectamenti deliberatione et romani populi voluntate prehabita, duximus ordinandum in toto districtu Urbis certam tenere ad custodiam stratarum et grassie militum comitivam ad stipendia nostra omniumque districtualium aliorum Urbis dumtaxat. Exonerantes vos propterea et quemlibet vestrum ab omni datio turreriorum, grasseriorum, marescalcorum, emptionis salis, de quibus eratis continue molestati. Quocirca vobis et cuilibet vestrum ad penam .D. librarum provisinorum pro qualibet civitate et .CCC. librarum pro quolibet castro districte precipiendo mandamus, quatenus infrascriptam quantitatem pecunie vobis impositam per nos et consilium Urbis pro stipendiis dictorum militum, infra tertium diem post assignationem presentium, pro mense quolibet, domino Rubeo de Balneoregio (a) nostro iudici palatino et Poncellecto notario camere Urbis, quos cum capitaneo dictorum militum duximus transmittendos, ubi eos esse senseritis, mictere et solvere procuretis. Alioquin contra vos et vestrum quemlibet per cavalcatam depredationes et exactiones dicte pene legitime procedemus.

Item mandamus vobis et cuilibet vestrum, quatenus infra tertium diem post assignationem presentium veniatis in curiam nostram per scyndicos legitime ordinatos ad componendum nobiscum de omnibus diffidationibus et condempnationibus vestris. Alioquin contra vos procedemus prout nobis videbitur expedire.

(a) *Doc.* Baln

Nomina civitatum castrorum et quantitates dicte impositionis sunt (*a*) hec. Silicet

Civitas Viterbii flor. .LXXX.
Vitorclanum flor. .XV.
Bulmartium flor. .VII.
Monscasule flor. .III.
Collecasale flor. .II.
Vassanellum flor. .X.
Gallexium flor. .XX.
Turricella Gallexii flor. .I.
Iulglanellum Prefecti flor. v.
Valleranum flor. .II.
Ramianum flor. .II.
Insola Conversina flor. .I.
Fabrica flor. .V.
Alianum flor. .II.
Chea flor. .II.
Vassanum flor. .II.
Palazolum flor. .I.
Civitas Ortana flor. .XVI.
Corclanum flor. .III.
Formellum flor. .III.
Civitas Castellana flor. .XVI.
Sanctus Herisius flor. .VIII.
Malianum Pecoraricium flor. .II.
Civitas Nepesina flor. .XII.
Vicum flor. .X.
Casamala flor. .V.
Crapaiola flor. .V.
Bacuche flor. .VI.

Et sciatis, Sanctissime Pater, quod [mittunt] similes licteras et mandata ac militum comitivam pro extorxionibus faciendis et fidelium sancte Romane Ecclesie submissione, sicud alias fecerunt quando ceperunt Tuscanellam et alias terras predictas ad minus ter vel quater in anno, propter quod patrimoniales sunt in tanta desperatione quod, nisi defendantur, totaliter subieient se Romanis, nec sancta Ecclesia habebit ulterius aliquid facere. Nichilominus tamen, ad ipsarum terrarum defensionem viriliter me oppono, et contra eos processus iuridicos facio.

M. ANTONELLI.

(*a*) *Doc.* est

Ruggero Bonghi.

Il 22 ottobre 1895 in Torre del Greco scompariva alla vita l'illustre uomo, che un mese innanzi aveva presieduto in Roma il VI Congresso storico italiano, recandovi ancora tutta la luce del suo intelletto, tutta la caldezza d'amor patrio che gli fu propria, tutto quel sentimento di virtù e di dovere, che appartenne alla generazione, che seppe comporre l'Italia a nazione libera. L'eco della sua parola era ancor viva nella grand'aula del Palazzo delle Scienze, dov'egli, salutando i Sovrani d'Italia nella seduta inaugurale, esprimeva loro, tra il plauso de' convenuti, il pensiero, che nelle formule di « Roma intangibile » e « Sempre avanti Savoia! » si compendiava quanto di più virile ed eletto avesse dato la letteratura italiana, da cinquant'anni. Questi scatti ancor giovanili della sua mente erano, pur troppo, l'ultimo guizzo della fiamma. Versatilissimo d'ingegno, lasciò incompiute opere che avrebbero meritato d'attrarlo intero. Assorbito dalla vita contemporanea, coi due volumi della *Storia di Roma* seppe tuffarsi nell'antichità; colla versione di Platone intese a ravvivare il pensiero filosofico; colla *Vita di Cristo* si provò a riscuotere la coscienza religiosa degl'Italiani, ottusa da vane pratiche e da pregiudizî; e a far rifluire il sangue di tutta la nazione nelle lettere, indagando le cause per cui in Italia non s'ebbe letteratura popolare. Ebbe rara competenza nelle discipline educative e vivo amore d'ogni cosa bella, in cui profuse e diffuse la sua nobile vita.

O. T.

Giuseppe De Leva.

Il dì 29 novembre scorso, alle ore 21, moriva in Padova il prof. Giuseppe De Leva. Nato a Zara nel 1819, studiò all' università di Vienna e di Padova e fu italiano per elezione e per sentimenti. Si distinse come filosofo e storico per acume di veduta e diligenza d' indagini. Insegnò storia antica e moderna all' università patavina, vivificando con le sue lezioni l' intelletto de' giovani. Si condusse a Simancas, in Ispagna, a tentare i segreti di quell'archivio a pro della sua più grande opera, *La vita documentata di Carlo V in relazione all'Italia,* che gli meritò il premio reale per la storia presso l' Accademia dei Lincei, e che pur troppo rimane incompleta. Dell' ultimo volume, che ne uscì alla luce e che apparisce il migliore, sarà dato accurato conto nell' *Archivio* di questa Società, che ebbe l' onore di noverarlo tra' suoi soci e che amaramente ne rimpiange ora la perdita.

O. T.

Francesco Pagnotti

È morto il 22 ottobre di questo anno in Roma troncando ad un tratto le giuste aspettazioni de' suoi amici e maestri. Nato in Montefalco (Umbria) il 17 ottobre 1869, avea nella patria compiuti i primi studi; poi nell' università romana, amato e stimato da maestri e condiscepoli, aveva conseguito le due lauree in lettere e giurisprudenza. Avviato agli studi storici nella scuola di Giacomo Lumbroso, se ne innamorò tanto che ad essi si volse intera-

mente con un sentimento così alto della nobiltà di quelli e con un amore così ardente che facevano ottimamente sperare del suo ingegno. D'animo mite, di costumi modestissimo, non viveva che per lo studio, e fu assai contento quando, compiuti i corsi universitari, ottenne un posto di perfezionamento per la storia presso questa Società. Avea cominciato intanto a dar saggi della bontà ed efficacia de' suoi studi pubblicando in questo *Archivio* lo studio preparatorio alla nuova edizione della *Vita di Nicolò V*, scritta da Giannozzo Manetti, e la *Relazione di una nunziatura in Savoia*, scritta da Bernardino di Campello. Altro non ebbe tempo di produrre, ma era già innanzi cogli studi a preparare, per incarico di questa Società, il testo e la illustrazione della *Vita di Innocenzo IV* di Nicolò Calvi, il qual lavoro dovea essere saggio di altri sulle *Vitae pontificum* posteriori al *Liber pontificalis*. Nel gennaio del 1895 la Società Romana di storia patria, per dimostrargli quanto stimasse la sua opera e quanto sperasse da lui, lo eleggeva a suo socio. Di che davasi annuncio nel primo fascicolo dell'*Archivio* di quest'anno, nulla facendo immaginare che il fascicolo seguente dovesse annunciare la sua fine immatura. La quale lascia un vuoto non solo nel campo degli studi, ma più e specialmente nell'animo di chi lo conobbe e potè ammirarne la bontà singolare dell'animo, quanto incapace di qualsiasi sentimento cattivo, tanto amorevole e benevolo con tutti.

M. P.



ATTI DELLA SOCIETÀ

SESTO CONGRESSO STORICO ITALIANO

I delegati ufficiali delle singole RR. Deputazioni, Società ed Istituti regionali di storia patria si riunirono il giorno 19 settembre 1895, alle ore 10, in seduta preliminare, nella sala ordinaria delle adunanze presso la R. Accademia dei Lincei, per trattare delle norme e dell' ordine del Congresso e proporre le modificazioni opportune al regolamento in vigore.

Gli enti scientifici rappresentati e aderenti alla riunione furono i seguenti:

R. Deputazioni e Società storiche.

R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia - Torino.
R. Deputazione di storia patria per la Toscana e l' Umbria - Firenze.
R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche - Ancona.
R Deputazione di storia patria per le provincie modenesi – Modena.
R. Deputazione veneta di storia patria - Venezia.
R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna - Bologna.
R. Deputazione di storia patria per le provincie parmensi – Parma.
Deputazione municipale di storia patria - Ferrara.
Società storica lombarda - Milano.
Società ligure di storia patria - Genova.
Società umbra di storia patria - Perugia.
Società storica comense - Como.
Società storica savonese - Savona.
Società di storia patria negli Abruzzi - Aquila.

Nei giorni seguenti, si lessero le relazioni intorno ai seguenti temi:

Tema I.

(*Relatori prof.* Francesco Novati, *prof.* Filippo Sensi).

Riprendendosi in esame la proposta fatta ed approvata in massima dal V Congresso storico italiano, che nella pubblicazione di antichi documenti sia fedelmente conservato tutto ciò che attiene alla sostanza, alla lingua e alla grammatica e tutti i fatti grafici che costituiscono una legge (cf. *Atti del V Congresso storico italiano*, Genova, 1893, pag. 149), il Congresso è invitato a deliberare che la riproduzione integrale dei testi, così latini come volgari, sino a tutto il secolo XVI, non sia limitata da distinzioni nè di materia, nè di scopo e per i secoli seguenti si restringa ai casi di evidente necessità.

Tema II.

(*Relatore prof.* Filippo Sensi).

Provvedimenti da invocare per la ricognizione dello stato in cui si trovano le biblioteche comunali, per promuoverne, ove necessiti, una più sicura conservazione e un migliore ordinamento, e facilitare per mezzo del prestito esterno l'uso dei libri e dei manoscritti di esse agli studiosi nazionali, dimoranti lontano dalle loro sedi.

Tema III.

(*Relatore prof.* Arturo Galanti)

Riconosciuto che la paletnologia è parte dell'archeologia, le trattazioni storiche, come non possono respingere il sussidio degli studi archeologici, così conviene che tengano ragione dei resultati ottenuti dai paletnologi coll'indagine della civiltà italica preromana.

Tema IV.

(*Relatore prof.* Orazio Bacci).

Necessità d'ordinamento e tutela degli archivi di minori Comuni, d'Enti morali, di particolari Istituti soppressi, a ciò che non

vadano sottratti alle ricerche degli studiosi; necessità di tutela, di speciali inventari, di cataloghi descrittivi per gli oggetti d'importanza archeologica e storica, spettanti agli Enti indicati.

In seguito alle discussioni, vennero votati i seguenti ordini del giorno:

Ordine del giorno, relativo al tema I.

Il VI Congresso storico italiano, benchè ritenga per se stesso superfluo il ripetere la massima che i testi devono essere riprodotti con la più rigorosa fedeltà, vedendo peraltro come non tutti gli editori si mostrino pienamente consci di questo dovere, torna a raccomandare che nella pubblicazione dei testi di qualsivoglia specie sia conservato tutto quanto si attiene alla lettera di essi, in guisa che possano servire di base sicura ad ogni forma d'indagine scientifica.

Ordine del giorno, relativo al tema II.

Il VI Congresso storico italiano fa voti:

1. Perchè il Ministero della pubblica istruzione provveda ad una più completa ricognizione dello stato in cui si trovano le biblioteche pubbliche non governative, e specialmente le comunali;

2. Perchè, come lavoro preliminare specialmente diretto ad evitare le dispersioni, provveda subito ad una raccolta di libri e manoscritti col mezzo, pei primi, della numerazione progressiva e di speciale bollatura, per i secondi, aggiungendo la numerazione delle carte e le dimensioni in millimetri. A quest'opera siano destinati ufficiali dipendenti dal Ministero dell'istruzione pubblica, e membri delle Deputazioni e Società storiche;

3. Promuova, ove occorra, una più sicura conservazione e un migliore ordinamento di quelle collezioni. A questo scopo si propone: — l' esclusione delle vendite e dei cambi — quanto alle sedi, l' uso dei fabbricati demaniali — la estensione di quelle forme di patti di deposito dei libri delle biblioteche non governative presso le sedi delle governative, che hanno avuto già così buona esplicazione in alcune città. — Inoltre, per ciascuna biblioteca si abbia un custode consegnatario; e quando a quest' ufficio il municipio non possa destinare un bibliotecario, le funzioni di questo siano esercitate dal segretario comunale;

4. Perchè ottenga che il massimo numero di quelle biblioteche sia aperto al pubblico — siano aumentate più che si possa, tenendo conto dei bisogni dei paesi, le ore di lettura settimanali — si dia conveniente sviluppo al prestito interno, e sia facilitato per mezzo del prestito esterno, con le norme vigenti, l' uso dei libri e dei manoscritti di quelle biblioteche agli studenti nazionali dimoranti lontano dalle loro sedi;

5. Perchè, a facilitare i precedenti deliberati intorno alla conservazione e all' uso di queste raccolte, i possessori di esse siano invitati a compilare un regolamento, che dovrebbe, finchè ciò sia possibile, informarsi a quello delle biblioteche governative;

6. Il Congresso invita le Società storiche qui convenute a favorir l' opera spontanea dei proprietari o governativa pel miglioramento di quelle biblioteche, e, finchè vigano le presenti disposizioni intorno al prestito, a promuoverne la maggior possibile applicazione.

Ordine del giorno, relativo al tema III.

Il Congresso, plaudendo alla relazione, che dovrà pubblicarsi negli *Atti*, implica con questo voto encomio agli

egregi paletnologhi che si sono dati alla esplorazione delle antichità preromane.

Ordine del giorno, relativo al tema IV.

Il VI Congresso storico italiano fa voti:

1. Che siano ricordate a chi dovrebbe osservarle, e siano fatte rigorosamente rispettare e rese più distinte ed efficaci, quanto alla conservazione e tutela delle carte di pubblico interesse, specialmente riguardo ai Comuni, le disposizioni vigenti contenute nella legge comunale e provinciale, in quella sugli Istituti di beneficenza e nel regio decreto sull'ordinamento generale degli archivi (27 maggio 1875);

2. Che sia istituito in ogni provincia, secondo i progetti presentati più volte al Parlamento, un archivio governativo per conservare tutte le carte di proprietà dello Stato, qualunque ne sia la provenienza o la specie, aggregandovisi anche le notarili;

3. Che, sanzionandosi una buona volta la legge desiderata e proposta sugli archivi governativi, sia provveduto più efficacemente e compiutamente di quello che non si possa colle ricordate disposizioni esistenti, non solo alla buona conservazione delle carte antiche de' Comuni, ma altresì di quelle degli Istituti pii, delle curie vescovili, delle parrocchie, e di ogni altro Corpo morale;

4. Che l'ordinamento delle carte si faccia non secondo criteri burocratici, ma in modo da servire ai desiderî degli studiosi e ai concetti delle Deputazioni e Società di storia patria; e che se ne rendan pubblici i relativi inventari;

5. Che colla legge predetta sia data facoltà al Governo di trasportare negli archivi governativi le scritture dei Corpi nominati, che, dopo. le opportune ingiunzioni, rimanessero disordinate, o in pericolo di dispersione;

6. Che, come provvedimento transitorio e preparatorio, si proceda immediatamente, per mezzo di ufficiali delle regie prefetture, al riconoscimento della consistenza materiale delle antiche scritture, possedute dagli enti suddetti, mediante la numerazione, la bollatura speciale e la misurazione di ciascun volume o ciascuna pergamena e carta;

7. Che il Governo vegli sulla rigorosa e stretta osservanza delle disposizioni impartite circa la conservazione e catalogazione degli oggetti d' arte di proprietà degli enti indicati, richiamando severamente le Amministrazioni negligenti;

8. Che gli Uffici regionali per i monumenti e le Deputazioni e Società di storia patria cooperino concordemente alla tutela, agli inventari, ai cataloghi, che si riferiscono agli oggetti d' importanza storica ed artistica degli Enti sopraricordati;

9. Che, come complemento di questi voti, siano osservate e rese più efficaci, con più larga interpretazione, le disposizioni del regio decreto 27 maggio 1875, circa il ricevimento negli archivi e nelle collezioni dello Stato delle carte e degli oggetti appartenenti sì ai Comuni ed enti morali, che ai privati, che s' intendesse liberamente di depositarvi; e che si offra l' opera degli uffiziali dei regi archivi per l' ordinamento di cui al comma 4.

Nell' ultima seduta di chiusura, il Congresso espresse un voto d' incoraggiamento al Comitato istituitosi per celebrare in Recanati nel 1898 il centenario dalla nascita di Giacomo Leopardi.

Votò pure il seguente *Ordine del giorno,* relativo al tema V (proposto dalla R. Società Romana di storia patria, da parte del prof. Camillo Manfroni):

Considerando che una vera storia marinaresca italiana non si è ancora scritta, nè si potrà scrivere, finchè non

saranno noti i numerosi documenti raccolti non solo negli archivi di Stato e nelle biblioteche regie, ma negli archivi e nelle biblioteche private;

Considerando che, più che la storia dei fatti d'armi navali, è urgente conoscere gli ordinamenti, le istituzioni speciali per ciascuna regione, le istruzioni impartite agli ammiragli, ecc.;

Il Congresso fa voti per una sollecita compilazione di una bibliografia marinaresca italiana ed invita gli studiosi, che fanno ricerche archivistiche, a dar notizia alle Società ed alle Deputazioni di storia patria, perchè le inseriscano nelle loro pubblicazioni periodiche, di quei documenti inediti, che, durante le loro ricerche, potessero scoprire intorno alla vita marinaresca italiana, specialmente durante l'evo medio.

Ed invita la *Rivista Marittima italiana,* che già tanti scritti storici ha pubblicato, a compilare un annuo regesto dei documenti, di cui le perverrà notizia.

Dei quattro temi presentati dalla Società Siciliana di storia patria, editi già negli *Atti* del Congresso di Genova (pag. 184) furono ritirati dal delegato della Società predetta, signor prof. S. Romano, il 2°, il 3° e il 4°, e venne approvato il 1° del seguente tenore:

« Ciascuna Società o Deputazione di storia patria avrà « cura che in fine di anno sia compilato, da una o più « persone di riconosciuta competenza, un ampio resoconto « di tutte le pubblicazioni storiche, italiane e straniere, che « riguardano la regione in cui ha sede la Società o De« putazione. In questo resoconto sarà specialmente messo « in luce quanto di nuovo ed importante si contiene in « tali pubblicazioni ».

Rivolse finalmente il Congresso cortesi espressioni alla R. Società romana di storia patria per le fraterne ac-

coglienze ricevute nella capitale del Regno, ed acclamò Palermo a sede del futuro VII Congresso storico italiano.

I signori congressisti, nell' epoca del Congresso, ebbero libero accesso alle gallerie e ai musei dello Stato e del Comune di Roma; dal sindaco di Roma furono invitati a una rappresentazione di gala nel R. teatro Argentina, e ad un ricevimento serale nei musei Capitolini.

Nel giorno 25 settembre, per invito della R. Società romana di storia patria, ebbe luogo una visita al castello di Bracciano e alla bellissima città di Viterbo. La Giunta comunale e la popolazione cortese di ambedue i Comuni festeggiarono cordialmente gli illustri visitatori, onorando grandemente sè e la comune patria.

BIBLIOGRAFIA

Siena-Roma. Omaggio al VI Congresso storico italiano. Documenti dei secoli XIII e XIV riguardanti il comune di Roma, conservati nel R. Archivio di Stato in Siena. — Siena, Nava, 1895.

Con opportuno pensiero la redazione della *Miscellanea storica senese* ha voluto commemorare il sesto Congresso storico italiano pubblicando questa pregevole raccolta. Osservano gli editori, che Roma « nell'epoca grande dei Comuni italiani aveva gagliardamente sen« tito il soffio potente della vita nuova che ridestava l'Italia » e che essa « aveva pure ambito come le città consorelle di affermarsi nel « reggimento democratico e repubblicano », onde il pensiero di trarre dagli archivi senesi un gruppo di documenti che riguardano la storia municipale dell'Urbe, parve e fu omaggio assai bene adatto al Congresso che si adunava in Roma.

I documenti pubblicati sono quaranta, inediti quasi tutti e solo alcuni pochi pubblicati prima, ma non perfettamente e non per intero. Riguardano in parte cittadini o pii istituti romani, in parte le relazioni intervenute tra il comune di Roma e la repubblica senese, e sono quasi tutti notevoli o per i fatti storici che registrano, o per le particolarità che contengono intorno alle famiglie, alla topografia, al diritto in Roma. Così è meritevole di considerazione nel primo documento (27 aprile 1221) la professione che fa Iacopo di Nertoto di vivere *iure lumbardo*, e son da notare nei documenti IV e V le indicazioni circa il valore di varie masserizie e sopratutto di alcuni libri, e nel documento VIII la menzione di Giacomo Capocci confinato a Siena da Brancaleone d'Andalò. Hanno poi grande pregio storico il pittoresco racconto (già pubblicato dal Milanesi ma secondo una copia incompleta e scorretta) che i sindaci del comune di Siena e i mercanti senesi residenti in Roma mandarono al potestà e co-

[illegible] dalle [illegible]
[illegible] Imp. [illegible]
[illegible] anno 1895

[illegible] serie di [illegible] segreto Vaticano [illegible] genericamente [illegible] del concilio [illegible] e risposte delle [illegible] concerne le [illegible] appena vi si [illegible]. Di guisa [illegible] non sarebbe [illegible] delle nunziature

dal 1560 al 1565, periodo riservato all' Istituto austriaco di studi storici nella nota convenzione di coordinati programmi coll' Istituto Storico prussiano, cui altra volta si alluse già in questo nostro stesso periodico. Fu pertanto necessità far ricorso ad altri archivi e biblioteche in Roma e fuori, e promuover ricerche anche in altri fondi, che non fosser quelli delle nunziature, nello stesso archivio Vaticano. Così l' attenzióne del Sickel venne primieramente attratta dagli *Atti conciliari*. Chiese ed ottenne che cento volumi di essi fossero concessi a studio per trarne estratti o copie. Ma ben presto ebbe ad accorgersi che non aveva che fare con originali; sì bene talora con copie derivate o raccorcie, con copie di medesimi documenti che non recano la stessa data, le stesse formule, lo stesso complesso; di guisa che il materiale necessitava di tutto il vaglio critico. Intorno a questo il Sickel si trovò a lavorare co' delegati della Società Görres, la quale, com' è noto, promuove una edizione nuova degli atti del concilio di Trento. E il lavoro simultaneo da due parti così autorevoli, offre per la presupposta probabilità d' ovvii riscontri la miglior guarentigia di precisione e di metodo.

Il Sickel sottopose tutti que' volumi a nuova indagine, contenessero o no dispacci di nunziature, in guisa da stabilirne l' origine, lo sviluppo, il modo di trasmissione e il valore. Quindi le sparse corrispondenze trentine dei nunzi avrebbero trovato norma e criterio sicuro di giudizio.

Nel rifarsi a descrivere la condizione dell' archivio della Curia nella seconda metà del secolo XVI, l' opera di Gaetano Marini, del De Rossi, del Palmieri gli valgon di guida fra le fonti edite, non meno che la *Informatione del secretario et secretaria di N. S. et di tutti gli officii che da quella dipendono*, già edita con qualche menda dal Lämmer, composta dal friulano Giovanni Carga, che si recò a Roma circa il 1550; intorno al quale il Sickel à raccolto più precise notizie (app. 1ª), dichiarando insieme ch' ei non conosce alcun altro lavoro intorno a quell' argomento, che possa esser messo a pari coll' informazione del Carga, di cui provò esatto ogni particolare, quante volte gli accadde di poter farne riscontro. Il giovane friulano meritò la protezione e la lode del card. Carlo Borromeo e del Sirleto; ma non ebbe ricompensa nè da Pio IV nè da Pio V. Gregorio XIII gli si mostrò più benevolo; ma egli aveva già presso che perduto la vista, in servizio della Curia. Non trovò il Sickel memoria dell' anno in cui venne a morte; bensì la sua informazione data dall' anno 1574. Trent' anni dopo il concilio, la condizione dell' archivio era sempre quella descritta dal Carga. Gli stessi atti del concilio di Trento, checchè vanti in contrario il Pallavicino, non

trovarono neppur essi la considerazione che meritavano, e sopportarono danni che le posteriori premure e misure energiche non bastarono a risarcire.

Passa poi l'A. a dar notizie di colui cui, come segretario del concilio, si deve merito se il concilio non deviò dall'ordine stabilito nelle discussioni e se gli atti ne vennero redatti in maniera uniforme. Questi si fu Angelo Massarelli, protetto del card. Del Monte, che fu poi Giulio III, compatriota del card. Marcello Cervini. Di lui non fa parola il Sarpi; lo cita il Pallavicini spessissimo. Fu uomo d'attività prodigiosa, non men noto come segretario, che come diarista del concilio, elevato nel 1557 alla sede vescovile di Telese, morto in Roma ai 10 luglio 1566. Pio IV in una lettera inedita al cardinale di Mantova, che il S. pubblica in appendice (p. 120), lo chiama « informatissimo e molto versato in queste cose ». Gli atti del concilio distingue il S. in due grandi gruppi. L'uno è quello de' conciliari propriamente detti; l'altro quello delle corrispondenze conciliari dei presidenti e dei legati colla Curia, co' principi, cogli oratori, coi nunzi, per discarico di quegli affari che si chiamavano « negotia secreta », e che avevano mestieri di proprio registro e di segretario proprio. Quel primo gruppo, mercè la solerzia del Massarelli, fu, come una massa omogenea e completa, assicurato all'archivio pontificio. La corrispondenza conciliare all'incontro, solo per l'ultima sua parte, dal 1561 al 1563, gli venne acquisita, e non già in tutta la sua comprensione, ma a spizzico e per gradi. È nota agli storici la sorte delle carte farnesiane e cerviniane. Le lettere dell'arcivescovo di Zara, Muzio Colino, al card. Cornaro, donate da un erede d'un suo famigliare ad Alessandro VII, furono tardi riposte nell'archivio Vaticano; altre ve ne pervennero dopo la morte del cardinale Archinto; trentadue tomi di lettere di Luigi Fedele al cardinale Morone, relative a pratiche condotte per commissione del cardinale colla Curia, pervennero all'archivio appena a' tempi di Paolo V. Dopo il 10 dicembre 1563 il Servanzio, collega del Massarelli, nel suo diario notava: « partissimo poi noi per l'ultimi, havendo « a portar con noi le scritture del sacro concilio sottoscritte da tutti « l'ill.mi sig. cardinali legati, ambasciatori di principi e vescovi ». E qui, si domanda il S., quale sarà il complesso di quelli scritti che il Massarelli, a causa di sicurezza, portò con sè? Dati positivi mancano a determinarli; ed è certo che dopo l'approvazione pontificia, seguìta nel concistoro del 26 gennaio 1564, gli atti, trasportati da Trento a Roma, de' quali era a far pronta pubblicazione, non furono riposti in archivio. Nel cod. Vaticano 7763 è memoria che l'Amulio aveva raccolto « scritture importanti, tra l'altre tutte quelle del concilio

« Tridentino alla morte del Massarello ». Per quanto alla morte di questo sia stato posto il sequestro alle sue carte, sembra che le perdite, che oggi si constatano, siano a ripetere veramente da quel tempo. Secondo un « Inventarium librorum et scripturarum penes « D. C. H. Marguritium de S. Severino, maritum D. Sulpitiae Mas« sarellae neptis et in parte haeredis q. b. m. Aug. Massarelli secre« tarii s. concilii Tridentini », non meno di cinquantaquattro volumi, tra grandi e piccoli, erano passati alla erede. Questi riguardano i primi periodi del concilio; alcuni spettano agli anni 1561-63. Il S. ne segue le tracce, ed osserva che come poteron questi capitare in mano alla nipote del segretario, così altri tesori non men preziosi deviarono forse in possesso di congiunti di cardinali; e se furon conservati, si deve alla pietà del caso; e quando tornarono alla naturale lor sede, ebbero a giacervi nascosti e segreti due secoli.

Naturalmente, le corrispondenze conciliari si suddividono in parecchi gruppi, secondo chi scrive e chi riceve dispacci. E la cura di ordinarle, registrarle, spacciarle, riceverle è tra le principali incumbenze dell' ufficio di spedizione, di cui il Carga friulano, che già menzionammo, à lasciato informazione sì pregevole. « La segnatura « e la sopraintendenza delle espedizioni che fa il secretario intimo, « è la maggiore e più favorita gratia che possa fare il papa, et la « suol dare al più caro et al più stretto cardinale et parente ch'egli « habbia ». Tale presso Pio IV fu il cardinale Carlo Borromeo; e per la corrispondenza da Roma a Trento le lettere, in via di regola generale, sono composte e sottoscritte in nome del card. Borromeo, dettate e corrette nell' ufficio del segretariato intimo, non poche di mano del Carga. Talune recano, in alcuni casi, aggiunte autografe del soscrittore. Certe volte, il papa stesso chiarisce di propria mano dubbi, che non vuol che rimangano, circa la portata di proposte avanzate da lui ai legati del concilio. Tra i legati non apparisce da documenti che fosse stabilita differenza. Nel primo periodo, il cardinale di Mantova è per altro detto « primus praesidens », e come tale, siede nel mezzo al posto d' onore, sottoscrive per primo le lettere, riceve quelle spedite ai legati. E altrettanto fa poi il Morone, che gli succede. I dispacci sono ora diretti a tutti insieme i legati, ora isolatamente a singoli. E queste corrispondenze particolari variano secondo l' importanza della persona, secondo la posizione che il legato à saputo guadagnarsi in seno al concilio, secondo la fiducia che gode da parte del papa e della Curia. Ai cardinali legati venivano equiparati il cardinal di Lorena e il vescovo di Ventimiglia, Visconti; questi, per la sua parentela e intrinsechezza col Borromeo; quegli, come duce del clero francese. Altre corrispondenze di privati non

mancano d'interesse, alle quali già e il Sarpi e il Pallavicino largamente attinsero, senza averle per altro del tutto sfruttate.

Quanto al carattere intrinseco delle corrispondenze stesse, à da rilevare che alcune ci pervengono come minute, altre come dispacci effettivamente mandati. Di minute non di rado facevasi più d'una, come parecchi erano talvolta gli esemplari dei dispacci trasmessi, per incertezza di recapito. Gli originali delle proposte e le minute delle risposte si raccoglievano a Trento, e non vennero trasmessi a Roma che per cause eventuali; mentre gli originali delle risposte e delle proposte, originate in Roma, qui restavano. Quanto agli originali delle informazioni trasmesse a Roma dai singoli legati, il S. non esita a dichiarare che nell'archivio della S. Sede non se ne trova più briciolo, « nicht ein einziges Stüch » (p. 65). Gli *Estratti* di lettere, che erano consuetudine delle cancellerie non di principi soltanto, ma delle repubbliche in Italia, per quanto preziosi, anche rispetto alle corrispondenze del concilio, furono dagli archivisti men tutelati. Solo sotto Urbano VIII il Gonfalonieri ne fe' legare in un volume (to. 138) i pochi fascicoli che se ne erano conservati nell'archivio di Castel Sant'Angelo; ed erano di tale importanza che il cardinal Barberini ne fe' trarre copia per la sua biblioteca privata, onde derivò così il codice Barberiniano XVI, 21. Ora, se si considera che di quelle lettere, di cui ci giunse e il testo intero e l'estratto, questo apparisce in relazione perfetta con quelle, si parrà di quanta importanza siano gli estratti, per quelle lettere di cui non rimane nè il testo originale nè la minuta. L'A. passa poi a indicare le modalità della registrazione, la suddivisione dei registri delle lettere ai legati in generale, comuni, particolari. Delle risposte dei nunzi, alcune furono registrate in estratto, altre per intero. In Roma per gran parte furono registrate intere le lettere del Seripando e del Simonetta, come di vere autorità nel campo della teologia e del dirito canonico. Ma in genere le lettere de' singoli legati difettano all'archivio Vaticano, e la loro importanza, almeno a giudicare da frammenti che ne rimangono, è tale che chi vorrà tessere sul serio la storia del concilio, dovrà farne accurata ricerca per ogni verso, nelle raccolte di Roma e di fuori, a fine di venirne a capo. Nel Vaticano si trova quasi completo il registro della corrispondenza particolare del Morone. Intorno alle carte del Seripando, che egli « tre dì prima che morisse comandò che « fussero secretamente mandate a Napoli », ragguaglia il Musotti, che fu suo segretario, in una lettera che il S. pubblica in appendice (n. 12, pp. 131-33). Al cardinale era giunto all'orecchio che il papa « haveva dette alcune parole piene di sdegno contra di lui, e che « alcuno di quei signori de l'Inquisitione ragionava contro de la per-

« sona sua molto liberamente ». Però volle depositare tutte le scritture sue presso il chiostro di S. Giovanni a Carbonara, donde, dopo la soppressione, passarono alla biblioteca Reale di Napoli. Ma non vi rimasero tutte. Da un ms. che fu già nella biblioteca Spada, alcune ebbe a consultarne il Pallavicino; parecchi codici migrarono per donazione a Vienna nella biblioteca di Corte. Non si trova nel Vaticano la corrispondenza dell'Osio: minute innumerevoli ne rimangono nella libreria dell' università di Cracovia. La corrispondenza del lorenese card. Marco Sittic di Altemps pervenne ai Serbelloni-Busca e trovasi ora in un loro possesso, presso Sesto Calende. Una parte della corrispondenza comune del Morone, passata già in possesso dei Borghesi, fu recentemente racquistata all' archivio della S. Sede. Lamentava il Carga « che le scritture che tengono li negotii importantissimi et li secreti della Sede Apostolica, di secrete si facessero private, et conseguentemente hereditarie ». Ma un' altra causa e delle collezioni e dello spargimento delle corrispondenze conciliari era in un residuo della tendenza umanistica de' segretari, che trascrivevano in raccolte, come modello di stile, le lettere da loro composte in servizio de' principi ecclesiastici e della Chiesa; e all' occasione le cedevano ad editori per cavarne lucro, come già il Bembo e il Sanga avevan lasciato stampare le epistole scritte per Leone X e Clemente VII. Così l' Amalteo raccolse quelle « S. Caroli Borromaei « Mediolani archiepiscopi ad varios Europae principes, episcopos et « optimates » che sono comprese nel cod. Ambrosiano R, 100; di cui esistono altri esemplari, tra cui un codice di Lucca, che contiene tre lettere di più del milanese, e che servì di testo all' edizione Baluze-Mansi.

Finalmente passa il S. a rintracciar la storia della formazione di una particolar divisione per gli atti del concilio nell' archivio Segreto. Quando Paolo V ascese alla sedia apostolica nel 1605, gli atti della segreteria segreta erano disseminati per lo meno in tre fondi: l' archivio di Castel Sant'Angelo, la libreria segreta pontificia e la guardaroba. Quel che giaceva nell' archivio di Castello ci è noto per la *Series scriptorum quae in archivo arcis Hadrianae continentur,* redatta da Silvio de' Paoli da Nepi, per ordine dello stesso papa Borghese, nel 1610; di cui nell' archivio Vaticano si ànno quattro esemplari, due de' quali incompleti. A Silvio de' Paoli e all' esame del suo catalogo e di quello compreso nel cod. Corsiniano 244 consacra il S. la 3ª delle sue Appendici. Sotto il titolo di *Concilium,* una prima mano notò 26 articoli, una seconda dal 27 al 30; una terza aggiunse due fascicoli di lettere tra Ferdinando I e Pio IV, disgraziatamente perdute. Ad eccezione dell' art. 26 che contiene atti del

dante Silvestro Baldoli da Foligno che fu senatore di Roma nell'anno 1495.

Alcune notizie brevi ma interessanti date in luce dal Fumi relative all'azione dei Colonna contro Roma e papa Eugenio IV nel 1431, chiudono questo buon contributo recato alla storia di Roma in una solenne occasione dalla Società Umbra di storia patria.

U. B.

NOTIZIE

Col fascicolo VII e VIII testè venuto in luce, si compiono gl'*Indices chronologici* alle *Antichità italiane* e alle opere minori del Muratori, pubblicati a cura della R. Deputazione di storia patria per Torino e le antiche provincie dai signori G. M. Battaglino e G. Calligaris, sotto la direzione di Carlo Cipolla e Antonio Manno.

È venuta in luce a Berlino, coi tipi del Weber, la prima dispensa della nuova edizione della *Bibliotheca historica medii aevi* del Potthast. Il mezzo volume va sino alla pag. 320, all'art. « Claudianus ». Le aggiunte sono considerevoli. Il solo spoglio delle miscellanee e delle raccolte, che nella prima edizione occupava novantaquattro pagine, arriva nella seconda a CXLVII.

Il prof. J. Haller, nel vol. LXXIV della *Historische Zeitschrift*, p. 385, stabilisce la relazione tra i mss. parigini 15623, 15624 e il codice Vaticano Reg. 1017, e ne deduce aversi in questi una fonte preziosa per la storia del concilio di Basilea.

Da un papiro del Museo Britannico, F. G. Kenyon pubblica ed illustra nella *Revue de philologie* (19, 3) un epigramma greco sulla battaglia d'Azio. Il Buecheler vorrebbe congetturarne autore Krinagora. Il Kenyon preferisce lasciarlo tra gli ἀδέσποτα.

Nelle *Notizie degli scavi* del mese di ottobre 1895 comparve la Relazione del comm. F. Bernabei a S. E. il ministro della pubblica istruzione sulle *Scoperte di antichità nel lago di Nemi*.

Lo scorcio dell'anno 1895 non fu solo fatale agli studi storici in Italia. Il 1° agosto mancò alla vita Enrico von Sybel, autore della *Storia della prima Crociata,* del *Periodo della Rivoluzione francese in Ger-*

mania, della *Fondazione dell' impero nazionale tedesco*, critico impugnatore della reliquia della sacra tunica di Treviri; direttore del R. Archivio prussiano e della *Historische Zeitschrift*.

Mancò pure il 16 agosto, in età di settantaquattro anni, Augusto Matteo Geffroy, già direttore dell' École française di Roma, autore di una *Storia degli Stati scandinavi* (Parigi, Hachette, 1851), di *Gustavo III e la corte di Francia* (1867); editore delle *Instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis le traité de Westphalie* (1885), e, insieme coll' Arneth, della *Correspondance sécrète entre Marie Thérèse e le comte de Muny Argenteau*. Nel 1874 diede in luce uno studio sulla *Germania* di Tacito, intitolandolo *Rome et les Barbares*. Lascia nell' École française di Roma vivo e cordiale rimpianto.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Archiv (Neues) der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Vol XXI. — F. Kurze, Ueber die Karolingischen Reichsannalen von 741-829 und ihre Ueberarbeitung (Sopra gli annali carolingi dal 741-829 e la loro contraffazione). - K. Hampes, Hadrians I Vertheidigung der zweiten Nicaenischen Synode gegen die Angriffe Karls des Grossen (La difesa d'Adriano I del secondo concilio Niceno contro gli attacchi di Carlo Magno).

Archiv für katholisches Kirchenrecht. Anno 1895, fasc. 4°. — Vering, *Recensioni* delle opere: G. Schnürer, Die Entstehung des Kirchenstaates, Köln, Bathem, 1894 (L'origine dello Stato della Chiesa). - Schneider, Fontes iuris ecclesiastici novissimi. - Tangl, Die päpstlichen Kanzleiordnungen von 1290-1500 (Gli ordinamenti della cancelleria papale).

Archivio storico per le provincie Napoletane. Anno 1895, fasc. 3°. — F. Cerasoli, Urbano V e Giovanna I di Napoli. - M. Schipa, Le « Italie » del medio evo (per la storia del nome d' Italia).

Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino. Anno 1895, vol. IV, fasc. 1°. — G. Capasso, Nuovi documenti vergeriani. - L. A. Ferrai, *Recensione* dell'opera: Vergerio's publizistische, di F. Hubert.

Archivio Trentino. Anno 1895, fasc. 1°. — V. Inama, Le antiche iscrizioni romane della valle di Non.

Archivio (Nuovo) Veneto. Anno 1895, to. X, par. 1. — C. Cipolla, Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1894).

Bibliothèque de l'École des Chartes. Anno 1895, fasc. III e IV. — H. FORGEOT, *Recensione* dell'opera: Geschichte der Paepste di L. PASTOR. - P. VIOLLET, *Recensione* dell'opera: Sur d'anciennes collections canoniques di P. FOURNIER. — Fasc. V. P. FOURNIER, *Recensione* dell'opera: Die Erstehung des Kirchenstaates di G. SCHNÜRER. - L. AUVRAY, *Recensione* dell'opera: Calendar of entries in the papal registers to Great Britain and Ireland di H. BLISS.

Bollettino della Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi. Anno 1895, fasc. 13°. — E. CASTI, Benemerenze civili di Pier Celestino verso gli Abruzzi. - I. LUDOVISI, Storia de' contadi di Amiterno e Forcona fino al secolo XIII. — Fasc. 14°. F. TOCCO, I fraticelli o poveri eremiti di Celestino secondo i nuovi documenti. - I. LUDOVISI, Storia delle diocesi d'Amiterno e di Forcona nelle loro relazioni coll' origine dell' Aquila.

Bollettino storico della Svizzera italiana. Anno 1895, fasc. 7°-8°. — E. T., Tombe romane o preromane d'Anzone.

Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie. Anno 1895, fasc. V. — L. ABRAHAM, La première lutte entre l'Église et l'État en Pologne. — Fasc. VII. A. MIODONSKI, Une tradition romaine sur l'Hercule germanique.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. Anno 1895, fasc. 3°. — G. GATTI, Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia urbana. - G. TOMASSETTI, Scoperte suburbane. - R. LANCIANI, Le « Picturae antiquae cryptarum romana-« rum ». - L. CORRERA, Graffiti di Roma. — L. CANTARELLI, Le distribuzioni di grano in Roma e la serie dei « praefecti frumenti « dandi ». - G. PINZA, Di una iscrizione sepolcrale scoperta a Paliano. - I. GUIDI, Bibliografia.

Bullettino dell' Istituto di diritto romano. Anno 1895, fascicoli 1°-2°. — F. PATETTA, Delle opere recentemente attribuite ad Irnerio e della scuola di Roma. - V. SCIALOIA, Il papiro giudiziario Cattaoni e il matrimonio dei soldati romani.

Giornale storico della letteratura italiana. Anno 1895, vol. XXVI, fasc. 78°. — R., *Recensione* dell' opera: Diari romani di FERDINANDO GREGOROVIUS.

Jahrbuch (Historisches) im Auftrage der Görres-Gesellschaft. Anno 1895, fasc. I. — v. FUNK, Das achte Buch der apostolischen Konstitutionen und die verwandten Schriften (L' VIII libro delle « Constitutiones apostolicae » e gli scritti affini). - N. PAULUS, Zur Biographie Tetzels (Per la biografia di Tetzel). - v. DOMARUS, Die Quellen zur Geschichte des Papstes Hadrian VI (Le fonti per la storia di papa Adriano VI). - *Recensioni* delle opere: BARDENHEMER, Die altchristliche Literatur und ihre Erforschung seit 1880 (L'antica letteratura cristiana e la sua indagine dal 1880 in poi). - GIETT, Neuere kirchenrechtliche Literatur (Recente letteratura circa il diritto canonico). - GÖTTLOB, intorno a Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'empire romain. — Fasc. II. STIGLMAYR, Der Neuplatoniker Proclus als Vorlage des sogen. Dionysius Areopagita in der Lehre vom Uebel (Il neoplatonico Proclo, come del cosidetto Dionisio Areopagita circa la dottrina del male). - MARTENS, Gregor VII war nicht Mönch (Gregorio VII non fu monaco). - GRAUERT, Hildebrand ein Ordenskardinal (Ildebrando, cardinale ascritto ad un Ordine). - GOTTLOB, Hat Papst Innocenz III sich das Recht zuerkannt, auch die Laien zu Kreuzzugszwecken zu besteuren? (Inn. III si è riconosciuto in diritto di tassare anche i laici a scopo delle Crociate?) - EUBEL, Bemerkungen zum Provinciale in Tangls « Päpstli« chen Kanzleiordnungen » (Osservazioni al Provinciali negli « Ordi« namenti della cancelleria papale » del T.). - EHSES, Papst Urban VIII und Gustav Adolf. - *Recensione*: WURM, sull' opera KIRSCH, Die päpstlichen Kollektorien während des 14 Jahrhunderts (Le collettorie papali nel XIV sec.). — Fasc. 3°. v. FUNK, Das achte Buck d. A. K., continuaz. - GRAUERT, Zur Dante Forschung (Per l'analisi delle questioni dantesche). - EUBEL, Das Itinerar der Päpst zur Zeit des grossen Schismas (L' itinerario de' papi a' tempi del grande scisma). - *Recensione*: SCHNITZER, dell' opera MIRST, Die Publizistik im Zeitalter Gregors VII (La polemica letteraria nell' età di Greg. VII).

Jahrbücher (Neue) Heidelberger. Anno V, fasc. I, 1895. — FR. OHLENSCHLAGER, Der Name « Pfahl » als Bezeichnung der römischen Grenzlinie (La voce « phal », indicazione della linea di confine romano). — Fasc. 2°. A. VON DOMASZEWSKI, Die Chronologie des bellum Germanicum et Sarmaticum 166-175 n. Christ (La cron. della guerra Germ.-Sarm.).

Journal (American) of Archeology. Anno 1895, vol. X, fasc. 2°. — A. L. FROTTINGHAM JR., Notes on Byzantine art and

culture in Italy and especially in Rome. - A. L. Frottingham Jr., Archaeological News. — Fasc. 3°. L. A. Frottingham, Archaeological News.

Mitteilungen aus der historischen Litteratur. Anno XXIII, 1895. — Löschhorn, *Recensione* dell' opera: Fürer J., Ein Beitrag zur Lösung der Felicitasfrage, Lipsia, 1890. - Id., Zur Felicitasfrage, Lipsia, 1894 (Contributo alla soluzione della questione sul valore della leggenda agiografica: Passio Felicitatis cum VII filiis). - G. Wolf, *Recensione* dell' opera: A. Pieper, Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiaturen, Freiburg, 1894 (Circa l' origine storica delle nunziature permanenti). - Id., W. Friedensburg, Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst engänzenden Aktenstücken, 3° e 4° vol. (Dispacci delle nunziature di Germania con app. di doc.). — Fasc. 2°. Dietrich: Schiller, Hermann and Voigt, Moritz, Die römischen Staats-Kriegs und Privataltertümer, München, 1893 (Antichità romane politiche, guerresche, private). - Id., Fr. Aly, Geschichte der römischen Litteratur (Storia della letter. rom.). - Fr. Back, Römische Spuren und Ueberreste im oberen Nahgebiete, Birkenfeld, 1891 e 1893 (Tracce e reliquie romane nel territorio della Nah. nell' altipiano tra Hochwald e Westrich). - Hahn: Schürer, Die Entstehung des Kirchenstaates (L'origine dello Stato della Chiesa). - Stern: Auerbach, Die französische Politik der päpstlichen Kurie vom Tode Leos IX bis zum Regierungsantritte Alexanders II (La politica francese della curia papale dalla morte di Leone IX al governo di Alessandro II, dissert. inaugurale). — Fasc. 3°. Breska: von Stern, Das Hannibalische Truppenverzeichiss bei Livius (L' elenco delle truppe d' Annibale in Livio). - Id., Soltau, Die Quellen des Livius im 21 und 22 Buche (Le fonti di Livio nei libri 22 e 23. Programma ginnas. di Zabern, 1894). - Id, Fuchs, Der zweite punische Krieg und seine Quellen Polybius und Livius nach strategisch-taktischen Gerichtspunkten beleuchtet, Wiener Neustadt, 1894 (La seconda guerra punica e le sue fonti, Polibio e Livio, elucidate dal punto di vista tattico e strategico). - Hirsch: Rodenberg, Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum rom. selectae per G. H. Pertz, to. III. edito nei Monum. Germ. Hist. - W. Altmann: P. Kirsch, Die päpstlichen Kollektorien in Deutschland vährend des 14 Jahrhunderts (Le collettorie papali in Germania nel 14° sec.). - G. Wolf: I. Hausen, Nuntiaturberichte aus Deutscland nebst ergänzenden Aktenstücken, sez. 3ª, 1572-85. — Fasc. 4°. H. Bloch: Reinach, Textes d'auteurs grecs et romains relatifs au judaïsme (Fontes rerum iudaicarum), Paris, Leroux, 1895. - Pistor: Zoeller, Römische Staats-und Rechts-

altertümer (Antichità politiche e giuridiche di Roma). - MATTHAEI: MARTENS, Gregor VII, sein Leben und Wirken (Vita ed efficacia di Gr. VII). - SCHMITZ: PASTOR, 2ª ediz. della Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, vol. 2° (Storia dei papi dalla fine del medio evo). - LÖSCHORN: RÖSSLER, Kardinals Johannes Dominicis Erziehungslehre und die nebrigen pädagogischen Leistungen Italiens im 15 Jahrhunderts (La dottrina educativa del card. D. e i portati pedagogici italiani nel sec. XV).

Mittheilungen des Institus für oesterreichische Geschichtsforschung. Vol. XVI, fasc. 3°. — E. SACKUR, Die Promissio Pippins vom Jahre 754 und ihre Erneuerung durch Karl den Grossen (La promessa di P. nel 754 e la sua rinnovazione per Carlo Magno). - K. UHLIRZ, Zur Beurtheilung der Bulle Johann XIII für Meissen (Per la critica della bolla di Giovanni XIII a favore di Meissen). — Fasc. 4°. A. SCHAUBE, Der Werth des Augustalis Kaiser Friedrichs II (Il colore dell' augustale dell' imp. Federico II). - O. REDLICH, Zur Wahl des römischen Königs Alfons von Castilien (Sull' elezione di Alfonso di Castiglia a re dei Romani). - F. v. KRONES, *Recensione* delle opere: SCHLITTER, Die Reise des Papstes Pius VI nach Wien und seine Aufenthalt daselbst (Il viaggio di p. Pio VI a Vienna e la sua dimora quivi). - Pius VI und Josef II von der Rückkeher des Papstes nach Rom bis zum Abschlusse des Concordates (Pio VI e Gius. II dal ritorno del p. a Roma sino alla conclusione del concordato).

Quartalschrift (Römische) für Christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte. Anno IX, 1895, fasc. 2° e 3°. — H. GRISAR, Die Alte Peterskirche zu Rom und ihre Frühesten Ansichten (L' antica chiesa di S. Pietro in Roma e le sue vedute più antiche). — Fasc. 4°. ID, Die römische Sebastianuskirche und ihre Apostelgruft im Mittelalter (La chiesa romana di S. Sebastiano e le sue catacombe apostoliche nel medio evo). - S. MERKLE, Die Sabbatruhe in der Hölle, ein Beitrag zur Prudentius Erklärung und zur Geschichte der Apokryphen (Il riposo del sabato all' inferno, saggio a dichiarazione di Prudenzio, e per la storia degli apocrifi).

Review (The English Historical). Anno 1895, vol. X, n. 40. — E. H. R. TATHAM, Erasmus in Italy (Erasmo in Italia). — MARY BATESON, A Worcester cathedral book of Ecclesiastical Collections made c. 1000 A. D. (Un libro di Collezioni ecclesiastiche della cattedrale di Worcester).

Revue de l'histoire des Religions. Anno 1895, fasc. I. — A. Esmein, Les élections épiscopales dans l'Église de France.

Revue des questions historiques. Anno 1895, fasc. 116°. — P. J. Forbes-Leitte, La révolution religieuse en Angleterre à l'avènement d'Élizabette, et la resistance du clergé catholique. — L. Pelissier, L'ouvrier italien. — Anno 1896, fasc. 117°. P. Allard, La situation légale des Chrétiens pendant les deux premiers siècles. - Ch. de Schmedt, Le pape Jean VIII d'après un livre recent. - L. Pelissier, L'ouvrier italien.

Revue historique. Anno 1895, to. LIX, fasc. 1°. — J. Guiraud, *Recensione* dell'opera: Die paepstlichen Kanzleiordnungen di M. Tangl. — Fasc. II. Liebenham, Publications relatives à l'histoire romaine (Allemagne et Hautriche-Hongrie, 1892-1893).

Revue (Nouvelle) historique de droit français et étranger. Fasc. V e VI. — L. Guerin, Étude sur le fondement juridique des persécutions dirigées contre les Chrétiens pendant les deux premiers siècles de notre ère. - G. Appert, *Recensione* dell' opera: La fin d'un peuple: La dépopulation de l'Italie au temps d'Auguste, di M. Vanlaer.

Rivista italiana di numismatica. Anno 1895, fasc. 3°. — F. Gnecchi, Appunti di numismatica romana. - E. Gabrici, Contributo alla storia della moneta romana da Augusto a Domiziano. - L. A. Milani, Monetina aurea col nome e col ritratto di Sesto Pompeo. - U. Rossi, Il fiorino d'oro d' Urbano V.

Rivista storica italiana. Anno 1895, fase. 3°. — G. Tropea, *Recensione* dello Studio su Nerone e la sua corte nella storia e nell' arte di E. Callegari. - *Recensione* dello Studio sulle fonti per la storia di Alessandro Severo, di E. Callegari.

Stimmen aus Maria Laach. Anno 1895, fasc. 8°. — A. Lehmkul, *Recensione* dell' opera: De libris prohibitis commentarii di A. Arndt. — Fasc. 10°. A. Zimmermann, *Recensione* dell' opera: Italy and her invaders, vol. V e VI, di T. Hodgkin.

Studi e documenti di storia e diritto. Anno 1895, fasc. 2° e 3°. — G. Pardi, La signoria di Ermanno Monaldeschi in Orvieto. - L. Cantarelli, Le fonti per la storia dell' imperatore Traiano. - E. Celani, Abbatiarum Italiae brevis notitia. - Note bibliografiche.

Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner- und dem Cistercienser-Orden. Anno 1895, XVI, fasc. 1°. — PLAINE, De veris breviarii romani originibus et prima eius forma, disquisitio critico-liturgica. — Fasc. 2°. ID., De cod. — Fasc. 3°. ID., De cod. - Medaillen zur Erinnerung an die einzelnen Regierungsjahre Papst Leo XIII (Iscrizioni delle medaglie annualmente coniate a memoria degli anni di governo di L. XIII).

Zeitschrift für Katholische Theologie. Anno 1895, fasc. 4°. — A. KRÖSS, Die Kirche und die Sklaverei in Europa in den späteren Jahrunderten des Mittelalters (La Chiesa e la schiavitù in Europa negli ultimi secoli del medio evo). — T. GRANDERATTE, Die Machtvollkommenheit der römischen Congregationen (La pienezza d' autorità delle Congregazioni romane). - W. C. HUBERT, *Recensione* dell' opera: Geschichte der Collegium Germanicum Hungaricum in Rom (Storia del collegio Germanico Ungarico in Roma) del cardinale STEINHUBER. — Anno 1896, fasc. 1°. H. GRISAR, Der mamertinische Kerker und die romischen Traditionen von Gefängnisse und den Ketten Petri (Il carcere Mamertino e le tradizioni romane sulla prigionia e catene di san Pietro). - L. LINGENS, *Recensione* dell' opera: La St-Église au siècle des apôtres di H. LESÊTRE.

Zeitschrift für Kirchengeschichte. Anno 1895, vol. 16°, fasc. 1°. — ARNOLD, Nachrichten zur alten Kirchengeschichte (Notizie relative alla storia della Chiesa). — Fasc. 2°. SACHSSE, Aus der Cronik des Minoriten Salimbene (Dalla cronica del minorita Salimbene). - FICKER, Nachrichten zur mittelalterlichen Kirchengeschichte (Notizie relative alla storia medioevale della Chiesa). — Fasc. 3°. A. BESS, Johannes Falkenberg O. P. und der preussisch-polnische Streit vor dem Konstanzer Konzil (Giovanni Falkenberg e il contrasto prussiano-polacco prima del concilio di Costanza). - W. FRIEDENSBURG, Beiträge zum Briefwechsel der katholischen Gelehrten Deutschlands im Reformations Zeitalter (Contributo alla corrispondenza degli eruditi cattolici di Germania nel tempo della Riforma). - MIRBT, Zum Gregorianischen Kirchenstreit (Notizie relative alle contese ecclesiastiche gregoriane). - HAUPT, Nachrichten zum Inquisition, Aberglauben Ketzer und Sekten des Mittelalters (Notizie relative all' Inquisizione, agli eretici e alle sètte del medio evo).

Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie. - Anno 1895, vol. 38°, fasc. 4°. — A. HILGENFELD, Die Apostelgeschichte nach ihren Quellenschriften untersucht (Gli atti degli apostoli indagati

secondo le loro fonti, art. IV). - J. DRASCKE, Athanasios pseudepigraphos. - E. WADSTEIN, Die eschatologische Ideengruppe im Mittelalter: Antichrist, Weltsabbat, Weltende und Weltgericht (Il gruppo delle idee escatologiche nel medio evo: Anticristo, sabbato universale, fine del mondo, giudizio universale). - A. H., *Recensione* dell'opera: A. HIRSCHT, Die Apocalypse und ihre neueste Kritik (L'Apocalissi e la sua critica recente). - J. FRIEDRICH, Ueber die « Cenones » der Montanisten bei Hieronymus (Sopra i « Cenones » dei Montanisti nella lett. 41 ad Marcellum di san Girolamo). - A. HARNACH, Zur Abercius-Inschrift (Intorno all' iscrizione di Abercio).

INDICE GENERALE

delle materie contenute nel volume XVIII

Bibliografia:

Pubblicazioni ricevute in dono dalla Società

CRESPELLANI Arsenio. Tombe liguri di Massa Lunense. Relazione. — *Modena*, tip. G. T. Vincenzi e nipoti, 1895, pp. 10, in-8 e 3 tav. (Estr. dagli *Atti e Mem. della R. Dep. di storia patria per le prov. Modenesi*, ser. IV, vol. VIII).

— Archeologia. Periodo preistorico. Età della pietra e del bronzo. — S. n. t., pp. 22, in-16.

TRAVALI Giuseppe. I documenti con firme autografe esposti nell'Archivio di Stato descritti. — *Palermo*, tip. del Boccone del povero, 1892, pp. 23, in-16 (Direz. dell'Arch. di Stato in Palermo).

— Documenti su lo sbarco, la cattura e la morte di re Gioacchino Murat al Pizzo. — *Palermo*, tip. Bizzarrilli, 1895, pp. 29, in-8.

— Un atto di assegnazione di dote del 1416. — *Palermo*, tip. S. Bizzarrilli, 1894, pp. 11, in-8.

BRUNO Agostino. Gli antichi archivi del Comune di Savona. — *Savona*, tip. Bertolotto, 1890, pp. 87, in-8.

MARZI Demetrio. Di alcuni archivi della Romagna Toscana. — *Firenze*, tip. Cellini, 1892, pp. 7, in-8 (Estr. dall'*Arch. stor. ital.*, ser. V, to. X, disp. 4ª, 1892).

— Notizie su alcuni archivi della Valdinievole e del Valdarno inferiore. — *Firenze*, tip. Cellini, 1894, pp. 31, in-8 (Estr. dall'*Arch. stor. ital.*, ser. V, to. XIV, 1894).

— Notizie storiche di Monsummano e Montevettolini dai documenti dell'archivio comunale nuovamente ordinati. — *Firenze*, tip. Cellini, 1894, pp. 80, in-8.

— Notizie su alcuni archivi della Romagna Toscana. — *Firenze*, tip. Cellini, 1895, pp. 20, in-8 (Estr. dall'*Arch. stor. ital.*, ser. V, to. XV, 1895).

DOCUMENTI dei secoli XIII e XIV riguardanti il Comune di Roma, conservati nel R. Archivio di Stato in Siena. — *Siena*, tip. C. Nava, 1895, pp. 58, in-8 (*Siena-Roma*, omaggio al VI Congresso stor. ital., XXI settembre MDCCCXCV).

LUPATTELLI Angelo. Storia della pittura in Perugia e delle arti ad essa affini dal Risorgimento sino ai giorni nostri. — *Foligno*, tip. F. Campitelli, 1895, pp. 114, in-8.

FAZIO G. B. Della patria di Cristoforo Colombo per l'abate Angelo Sanguineti. Impressioni e note. — *Savona*, tip. editr. D. Bertolotto e C., 1892, pp. 69, in-16.

— Ancora della patria di Cristoforo Colombo, lo scopritore dell'America. Appendice. — *Savona*, tip. editr. D. Bertolotto e C., 1893, pp. 47, in-16.

BADIA (Del) Iodoco. Egnazio Danti cosmografo e matematico e le sue opere in Firenze. Memoria stroica. — *Firenze*, tip. Cellini, 1881, pp. 53, in-8.

— La numerazione delle case e i cartelli dei nomi delle strade di Firenze. — *Firenze*, tip. dell'*Arte della Stampa*, 1895, pp. 7, in-8.

SPINELLI A. G. Dell'arte del truciolo fino al MDCCXCVI. Note (*currenti calamo*). — *Carpi*, Rossi Gius. co' tipi Com., 1894, pp. 42, in-8. (Per le nozze Rebuttini-Nicolini).

GUAITOLI Policarpo. La mostarda di Carpi. Ricordi storici e documenti. — Sta con: SPINELLI A. G. Dell'arte del truciolo, ecc., pp. 43-56.

MURATORI Lodovico Antonio. Lettere al dottor Matteo Meloni di Carpi. Pubblicazione di Policarpo Guaitoli per le nozze di Carlo Guaitoli con Clementina Gandolfi. — *Carpi*, Rossi Gius. co' tipi Com., 1891, pp. VIII-52, in-8.

GUAITOLI Policarpo. Inscrizioni per ricordo di medici e chirurghi in Carpi. — *Carpi*, Rossi Gius. co' tipi Com., 1894, pp. VI-51, in-8.

POMETTI Francesco. Vigliena. Contributo storico alla rivoluzione napoletana del 1799 con documenti e disegni inediti. — *Napoli*, Casa Rontieri, tip. edit., 1894, pp. 108, in-8.

CASTI Enrico. L'Aquila degli Abruzzi ed il pontificato di Celestino V. — *Aquila*, tip. Gius. Méle, 1894, pp. 84, in-8. (Estr. dalla prima pubblic. straord. della Soc. di storia patria negli Abruzzi).

SALOMONE-MARINO Salvatore. Una montagna di corallo, scoltura trapanese del secolo XVI. — *Palermo*, co' tipi de « Lo Statuto », 1894, pp. 14, in-8.

— La vita dei contadini siciliani del tempo andato descritta da essi. Documenti. — *Palermo*, co' tipi del *Giornale di Sicilia*, 1894, pp. 40, in-8.

— La tradizione degli Aleramici presso il popolo di Sicilia. Seconda edizione ampliata. — *Palermo*, co' tipi de' fratelli Vena, 1894, pp. 20, in-8.

— Il terremoto del 1726. **Storie popolari in poesia siciliana edite ed annotate.** — *Palermo,* co' tipi dei *Giornale di Sicilia,* 1895, pp. 26, in-8. (Per nozze Bettinali-Ragusa).

— Le « Orazioni del Presepe » in Sicilia. (Uso popolare). — *Palermo,* co' tipi del *Giornale di Sicilia,* 1895, pp. 8, in-8.

CLARETTA Gaudenzio. I prigioni fatti dai Francesi alla battaglia di Staffarda morti nel quartiere della cavalleria a Pinerolo, 1690-1691. — *Roma,* E. Voghera, 1892, pp. 12, in-8. (Estr. dalla *Rivista Militare ital.,* 1892).

— I Reali di Savoia munifici fautori delle arti. Contributo alla storia artistica del Piemonte del secolo XVIII. — *Torino,* stamp. Reale, 1893, pp. 305, in-8.

— Commemorazione funebre dei soci della Soc. di archeol. e belle arti per la prov. di Torino: A. Fabretti, C. F. Biscarra, E. Bianchetti, G. B. De Rossi. — *Torino,* stamp. Reale, 1895, pp. 15, in-8. (Estr. dagli *Atti della Soc. d'archeol. e belle arti per la prov. di Torino,* vol. VII).

— Les dispositions testamentaires de Charles de Montbel comte de Frosasque. — *Chambéry,* impr. V.ve C. P. Ménard, 1895, pp. 35, in-8. (Extr. du tome XXXIV des *Mémoires de la Soc. Savoisienne d'histoire et d'archéologie*).

— Una ricognizione dell'archivio del cenobio d'Oulx nel 1607 e il Cartario Ulciense. — *Torino,* C. Clausen (stab. tip. V. Bona), 1895, pp. 24, in-8 (Estr. dagli *Atti della R. Accad. delle scienze di Torino,* vol. XXX).

— Passaggio in Piemonte e dimora alla corte di Carlo Emanuele III re di Sardegna del Granduca di Toscana Francesco III di Lorena. — *Firenze,* Uff. della *Rassegna Naz.,* 1895, pp. 28, in-8.

— Una controversia marinaresca definitasi a Torino nel 1674 ed un tentativo di fondare in Piemonte una colonia Ellenica. — *Torino,* C. Clausen (stab. tip. V. Bona), 1895, pp. 20, in-8. (Estr. dagli *Atti della R. Accad. delle scienze di Torino,* vol. XXX).

SERGI G. Chi erano gli « Italici ». — *Roma,* Forzani e C., 1895, pp. 19, in-8. (Estr. dalla *Nuova Antologia,* ser. III, vol. LVIII, fasc. 1° luglio 1895).

PINTON Pietro. La via consolare Popillia. — *Potenza,* tip. editr. Garramone e Marchesiello, 1895, pp. 9, in-4, con 1 tav.

CLARETTA Gaudenzio. Alfonso Corradi ricordato nei suoi lavori scientifici in relazione alla storia. Memoria letta alla classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accad. delle scienze di Torino. — *Torino,* C. Clausen (stab. tip. V. Bona), 1894, pp. 28, in-4. (Estr. dalle *Mem. della R. Accad. delle scienze di Torino,* ser. II, to. XLIV).

VALDRIGHI Luigi Francesco. Sincrono documento intorno al metodo per suonare il « phagotus » d'Afranio. Lettera al sig. Carlo Vittorio Mahillon (a continuazione della pubblicazione Musurgiana iniziata sino dal 1879). — *Modena,* coi tipi della Soc. tipogr. Modenese, 1895, pp. 18, in-4, con 2 tav. (Estr. dalle *Mem. della R. Accad. di scienze, lettere ed arti di Modena,* ser. II, vol. XI).

RICCARDI Pietro. Nota dichiarativa dell'autografia di alcune antiche piante della città di Modena. — *Modena,* coi tipi della Soc. tipogr., 1893, pp. 20, in-4, con pianta della città di Modena. (Estr. dalle *Mem. della R. Accad. di scienze, lettere ed arti di Modena,* ser. II, vol. IX).

— Aggiunta alla nota dichiarativa dell'autografia di alcune antiche piante della città di Modena. — *Modena,* tip. della Soc. tipogr., 1894, pp. 9, in-4, con 2 tav. (Estr. dalle *Mem. della R. Accad. di scienze, lettere ed arti di Modena,* ser. II, vol. X).

— Note bibliografiche Modenesi. — *Modena,* coi tipi della Soc. tipogr., 1895, pp. 13, in-4. (Estr. dalle *Mem. della R. Accad. di scienze, lettere ed arti di Modena,* ser. II, vol. XI).

MAESTRI Vincenzo. Di alcune costruzioni medioevali dell'Appennino Modenese. Cenni monografici. Fasc. I. La Pieve di Trebbio; fasc. II. La Pieve di Rocca S. Maria. — *Modena,* coi tipi della Soc. tipogr., 1895, fasc. 2, in-4.

HUGUES Chiaffredo. Commemorazione del socio attuale della R. Accad. di scienze, lettere ed arti in Modena comm. Adeodato Malatesta, letta li XIV maggio MDCCCXCII nella seduta pubblica. — *Modena,* coi tipi della Soc. tipogr. Modenese, 1893, pp. 66, in-4 (Estr. dalle *Mem. della R. Accad. di scienze, lettere ed arti di Modena,* ser. II, vol. IX).

MALMUSI Benedetto. Lapidi della necropoli musulmana di Dahilak. — *Modena,* coi tipi della Soc. tipogr., 1895, pp. 57, in-4 e 5 tav.

ZAMBONI Filippo. Cristoforo Colombo nella storia dell'umanità e delle leggi universali. Lettura pubblica tenuta all'Univ. di Vienna ai 4 di marzo, ripetuta a Trieste nella sala di « Minerva » ai 23 d'aprile 1894. — *Trieste,* tip. E. Sambo e C., 1894, pp. 10, in-4.

STATUTO della Commissione Municipale di storia patria e belle arti di Carpi. — *Carpi,* Rossi Gius. co' tipi Com., 1890, pp. 10, in-16.

RICORDI patriottici relativi a Carpi ed al Risorgimento italiano editi dal Municipio di detta città nella occasione della Esposizione Emiliana. — *Carpi,* Rossi Gius. co' tipi Com., 1888, pp. 26, in-8.

GUAITOLI Policarpo. Una lettera inedita di Lodovico Antonio Muratori. — *Carpi,* tip. Com., 1891, pp. 4, in-8.

NOZZE (Per) Bacci-Del Lungo. Numero unico. Miscellanea di scritti vari. — *Castelfiorentino,* tip. Giovannelli e Carpitelli, 1895, pp. 73, in-8.

CAMPANINI Naborre. Canossa. Guida storica illustrata. — *Reggio nell'Emilia,* L. Bassi, tip. degli Artigianelli, 1894, pp. 146, in-16, con 14 tav.

MALMUSI Benedetto. Giuseppe Malmusi nelle vicende politiche dei suoi tempi. — *Modena,* coi tipi della Soc. tipogr., 1894, pp. 39, in-8.

(*Continua nella terza pagina della copertina*).

(Continuazione delle pubblicazioni ricevute in dono).

MONTET (De) Albert. Madame de Warens et le pays de Vaud. — *Lausanne*, G. Bridel & C., 1891, pp. XIII-254, in-8 ed 1 tav. (Extr. des *Mém. et doc. de la Suisse romande*, sér. II, to. III).

STUDI su Matteo Maria Boiardo. (Con ritratto, medaglia e facsimile). — *Bologna*, N. Zanichelli, 1894, pp. VII-478, in-8 gr.

ATTI della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda vescovo di Como (1589-1593), ordinati e annotati dal sac. dott. Santo Monti e pubblicati per cura della Società storica Comense. Parte I. — *Como*, tip. prov. F. Ostinelli, 1892-1894, pp. XXXIX-395, in-8 gr. e ritr. (Soc. stor. per la provincia e antica diocesi di Como. Raccolta storica, vol. II).

SERGI G. Origine e diffusione della stirpe Mediterranea. Induzioni antropologiche. Con 30 figure nel testo ed una carta per la primitiva distribuzione geografica della stirpe. — *Roma*, Soc. editr. Dante Alighieri (tip. dell' Unione Cooper. editr.), 1895, pp. VI-144, in-8.

CELESTINO V ed il VI centenario della sua incoronazione. Prima pubblicazione straordinaria del Bollettino della Soc. di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi. — *Aquila*, tip. di Gius. Mèle, 1894, pp. VII-511, in-8 gr.

MONUMENTI (Dei) istorici pertinenti alle provincie della Romagna. Ser. III: Cronache. Cronache Forlivesi di Andrea Bernardi (Novacula) dal 1476 al 1517 pubblicate ora per la prima volta di su l'autografo a cura di Giuseppe Mazzatinti, vol. I, parte I. — *Bologna*, presso la R. Dep. di storia patria, 1895, pp. XL-350, in-8.

MEMORIE STORICHE e documenti sulla città e sull'antico principato di Carpi. Studi e indagini della Commissione Municipale di storia patria e belli arti di detta città, vol. VI. Carteggio fra l'ab. Girolamo Tiraboschi e l'avv. Eustachio Cabassi, pubblicato da Policarpo Guaitoli. — *Carpi*, Rossi Gius. co' tipi Com., 1894-95, pp. LXXXII-743, in-8.

CORINTI Corinto. Riordinamento del centro di Firenze. Rapporti settimanali al Presidente della Commissione storica artistica Municipale dal 18 giugno 1894 al 18 agosto 1895. *In litografia.*

DEPUTAZIONE (La R.) di storia patria per le provincie di Romagna dall'anno 1860 al 1894. — *Bologna*, tip. Fava e Garagnani, 1894, pp. 106, in-8.

STATUTI Municipali di Vezzano-Ligure (Genova) pubblicati a cura di Clinio Cottafavi e Leopoldo Ferrarini ed a spese del cav. Francesco Conti sindaco di Vezzano-Ligure. — *Spezia*, coi tipi degli eredi Argiroffo, 1895, pp. LIV-205, in-8 gr.

CODICE (Il) dei privilegi di Cristoforo Colombo edito secondo i manoscritti di Genova, di Parigi e di Providence da L. T. Belgrano, e M. Staglieno. — *Roma*, auspice il Minist. della P. I., 1894, pp. XVIII-120, in-fol. con 4 tav.

BRIGNARDELLO G. B. Emanuele Lagomaggiore. — *Firenze*, G. Barbèra, 1895, pp. 70, in-16. (Per nozze Drago-Campi, 4 nov. 1895).

BASSI Giuseppe. Commenti Danteschi. (Nuove interpretazioni di alcuni passi della Divina Commedia). — *Modena*, tip. A. Moneti, 1894, pp. 27, in-8.

MONACI Alfredo. Notizie e documenti per l'abbazia di Casanova nell'Abruzzo. — *Roma*, tip. Vaticana, 1894, pp. 51, in-8.

FRANCHETTI Leopoldo. L'avvenire della colonia Eritrea. Conferenza tenuta nell'adunanza generale del II Congresso geografico italiano del 24 sett. 1895. — *Roma*, G. Civelli, 1895, pp. 24, in-8.

GRISAR H. Kreuz und Kreuzigung auf der altchristlichen Thüre von S. Sabina in Rom. — *Roma*, F. Cuggiani, 1894, pp. 47, in-8 con 1 tav. (Separatabzug aus *Römische Quartalschrift*, 8 (1894, S. 1-48).

BORGATTI Filippo. La pianta di Ferrara nel 1597. — *Ferrara*, tip. Soc., 1895, pp. 73, in-8.

CLASON Sam. Till Reduktionens Förhistoria Gods-och Ränteafsöndringarna och de Förbudna Orterna. Akademisk Afhandling. — *Stockholm*, K. L. Bockmans, 1895, pp. VIII-279-72, in-8.

BLOMGREN Lewin. Th. Mommsens Teori om Romerska Principatet Granskad i Dess Väsentliga Punkter. Akademisk Afhandling. — *Upsala*, Almquist, 1895, pp. V-189, in-8.

ALMQUIST Joh. Alex. Riksdagen i Gefle 1792. Akademisk Afhandling. — *Upsala*, Almquist, 1895, pp. 208, in-8.

WARONEN Matti. Vainajainpalvelus Muinaisilla Suomalaisilla. — *Helsingissä*, Suomal, Kirjall, Seuran Kirjapainossa, 1895, pp. 135, in-8.

NORDIN Hjalmar. De ecklesiastika deputationerna under Fredrik I: s regering. — *Strengnäs*, Westerlundska Boktryckeriet, 1895, pp. VIII-137, in-8.

FRIES Th. M. Naturalhistorien i Sverige intill Medlet af 1600, Talet. — *Upsala*, Edv. Berling, 1894, pp. 78, in-8.

— Bidrag Till en Lefnadsteckning öfver Carl von Linné, II. — *Upsala*, Edv. Berling, 1894, pp. 56, in-8.

WIEKSELL Knut. Zur Lehre von der Steuerincidenz. Akademisk Afhandling. — *Upsala* (Jena, Ant. Kämpfe), pp. 75, in-8.

PASTOR Ludwig. Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, vol. III (dall'autore).

HARTMANN Luduvicus M. Ecclesiae S. Mariae in via Lata Tabularium. Partem vetustiorem quae complectitur chartas inde ab anno 921 usque ad a. 1045. — *Vindobonae*, 1895, tip. Caroli Gerold Filii, pp. 105, in-4.

9 / 471

PUBBLICAZIONI

DELLA R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Presso la sede della R. Società romana di storia patria si possono direttamente acquistare le pubblicazioni sociali alle condizioni seguenti (prezzo netto):

Archivio della R. Società romana di storia patria, Vol. I a XVI, ciascun volume (in-8°) . . . . L. it. 15 –

Indice dei primi dieci volumi della R. Società romana di storia patria (1877-87). . . . . L. it. 6 –

Si cederanno fascicoli o volumi separati della collezione, se esistano nella serie esemplari scompleti e in ragione del numero che ne esiste.

PUBBLICAZIONI LIBERE.

Il Regesto di Farfa di Gregorio da Catino, pubblicato da I. GIORGI e U. BALZANI. Voll. II, III, IV e V Ciascun volume (in-4° gr.) . . . . L. it. 25 –

Il Regesto Sublacense, pubblicato da L. ALLODI e G. LEVI. Vol. unico (in-4° gr.) . . . . L. it. 25 –

Diarî di monsignor Antonio Sala, pubblicati a cura di G. CUGNONI (in-8°)

Introduzione (con ritratto in rame) . . L. it. 2	Vol. I. . . . L. it. 5	Vol. III . . . L. it. 6
	» II 5	» IV 5

Monumenti paleografici di Roma, pubblicati dalla R. Società romana di storia patria. Fasc. I, II, III e IV Ciascun fascicolo (in-fol.) . . . . L. it. 14, 90

Recenti pubblicazioni.

Diplomi Imperiali e Reali delle Cancellerie d'Italia pubblicati a facsimile. Fasc. I. . . . . L. it. 25 –

Il Regesto di Farfa. Vol. V. . . . . L. it. 25 –

In preparazione.

Il Liber hystoriarum Romanorum o Storie de Troia et de Roma. Vol. unico.

L'unico indirizzo per chi voglia corrispondere colla R. Società romana di storia patria, o farle invio di lettere, plichi, libri o pubblicazioni di qualsiasi genere, è il seguente:

Alla R. Società romana di storia patria
Biblioteca Vallicelliana
(Ex-convento de' Filippini) Roma

ROMA. FORZANI E C., TIP. DEL SENATO.

